GARTH NIX
SABRIEL
(Sabriel, 1995)

Alla mia famiglia e ai miei amici

PROLOGO

Erano soltanto tre miglia dal Muro, ma bastavano. Mentre in Ancelterra, dall'altra parte, il sole splendeva luminoso in un cielo terso e senza nuvole,

VISIT…

lì, nell'Antico Reame, tutto era ammantato dalla luce livida di un tramonto nebbioso.

Una fine pioggerella cominciò a cadere prima che fossero montate le tende. La levatrice si sistemò il mantello sulle spalle e si chinò sulla donna. Le gocce di pioggia le scivolavano dalla punta del naso sul viso sotto di lei, mentre il respiro formava una nuvoletta bianca nell'aria. La sua paziente non dava segni di vita.

Con un sospiro, la levatrice si raddrizzò. Quell'unico movimento fu per i presenti più eloquente di qualsiasi parola: la donna che si era avventurata nel loro accampamento nella foresta era morta, riuscendo, tuttavia, a restare aggrappata alla vita quel tanto che le aveva permesso di trasmetterla all'esserino che adesso giaceva al suo fianco. Ma non appena la levatrice lo strinse tra le braccia, il neonato ebbe un tremito e giacque immobile.

«Anche il bambino?» chiese uno dei presenti, un uomo con il simbolo della Carta tratteggiato con la cenere sulla fronte. «Allora non si terrà alcun battesimo.» Così dicendo, sollevò una mano per cancellare il segno dalla fronte, ma cinque dita esangui gli afferrarono il braccio, spingendoglielo con forza verso il basso con un unico, rapido movimento.

«Pace!» esordì una voce calma. «Vengo in pace.»

L'uomo avanzò verso la luce del fuoco che ardeva al centro del campo, mentre gli altri lo scrutavano con diffidenza, senza abbassare le mani che si erano levate a delineare in aria i segni della Carta o a impugnare arco e frecce.

Si avvicinò ai due corpi immobili, guardandoli per un breve istante. Poi si voltò verso i presenti, lasciandosi cadere il cappuccio del mantello sulle spalle e mostrando un viso cereo, come di chi ha per lungo tempo camminato nell'ombra.

«Mi chiamo Abhorsen», disse, e le sue parole investirono i presenti con la forza di un'onda, come se avesse gettato una grossa pietra in una pozza di acqua stagnante. «E io dico che questa notte si terrà un battesimo.»

Il Mago della Carta lanciò un'occhiata al fagottino ancora stretto fra le braccia della levatrice e disse: «Il bambino è morto, Abhorsen. Noi siamo Raminghi e conosciamo le difficoltà di una vita nomade. Conosciamo bene la morte, signore».

«Non quanto me», ribatté Abhorsen, con un sorriso che increspò la pelle sottile e candida del viso, scoprendo per un attimo i denti egualmente bianchi. «Il bambino non è ancora morto.»

Il Mago cercò di sostenere lo sguardo di Abhorsen, ma fu ben presto co-

stretto a distoglierlo, spostandolo sui suoi compagni. Nessuno si mosse, finché una donna disse: «Segna il bambino, Arreni!. Monteremo il nuovo campo al Guado di Leovi. Raggiungici quando avrai terminato».

L'uomo annuì, mentre gli altri si allontanavano alla spicciolata per radunare i propri averi, riluttanti al pensiero di doversi spostare, ma ancor più restii a rimanere accanto ad Abhorsen, poiché quel nome evocava nei loro animi inquietudini e paure inconfessabili.

La levatrice depose il neonato in terra e si voltò per andarsene, ma Abhorsen la fermò. «Resta. Potremmo aver bisogno di te.»

La donna guardò il bambino e vide che si trattava di una femmina. Sembrava addormentata. Aveva sentito parlare di Abhorsen, e se la neonata poteva tornare in vita... con un gesto stanco prese la bambina e la porse al Mago della Carta.

«Se la Carta non...» iniziò a dire questi, ma Abhorsen lo interruppe sollevando una mano. «Seguiamo il volere della Carta», concluse l'uomo, guardando la bambina con un sospiro. Poi estrasse dalla tasca una piccola bottiglia e la sollevò, intonando un canto che rappresentava l'inizio della Carta e parlava di tutte le cose che vivevano e prosperavano sulla terra, che erano esistite un tempo o che sarebbero tornate in vita, e dei legami che le tenevano unite. A un tratto una luce si sprigionò dalla bottiglia e sembrò pulsare al ritmo del canto. Quando ebbe finito, il Mago si chinò come per appoggiare la bottiglia in terra, poi la sollevò verso la fronte, toccando il segno tracciato con la cenere, e infine la capovolse.

Un lampo di luce rischiarò all'improvviso la foresta, mentre un liquido abbagliante si rovesciò sul capo della neonata. «Nel nome della Carta che lega tutte le cose, ti impongo il nome di...» L'uomo s'interruppe, voltandosi. In genere a quel punto erano i genitori a comunicare il nome che intendevano dare al proprio figlio, ma lì si udì soltanto la voce di Abhorsen. «Sabriel.»

Nel pronunciare quel nome, il segno di cenere scomparve dalla fronte del Mago per riapparire su quella della bambina. La Carta aveva accettato il battesimo.

«Ma... è morta!» esclamò l'uomo, toccandosi la fronte per assicurarsi che il segno fosse davvero andato via.

Non ricevette risposta. La levatrice fissava oltre le fiamme il viso di Abhorsen, il quale, a sua volta, aveva lo sguardo perso nel vuoto: gli occhi riflettevano le lingue di fuoco, ma non le vedevano.

Lentamente un velo di brina trasudò dal suo corpo, e la sensazione di ge-

lo raggiunse anche il Mago e la levatrice, che si rifugiò dall'altro lato del fuoco, troppo impaurita per fuggire.

Udì il pianto della bambina, ed era un buon segno. Se fosse andata oltre il Primo Cancello, avrebbe avuto bisogno di una preparazione più accurata per riportarla indietro, e la piccola avrebbe subito una diluizione dello spirito.

La corrente era forte, ma lui conosceva bene quel tratto del fiume. Avanzò attraverso pozze stagnanti e gorghi impetuosi, che tentavano di risucchiarlo verso il fondo. Già sentiva che l'acqua gli drenava lo spirito, ma la sua volontà era forte, quindi gli succhiò soltanto il colore, non la sostanza.

Si fermò e tese l'orecchio; il pianto era più distante adesso. Doveva affrettarsi, forse la bambina aveva già raggiunto il Cancello e si accingeva a superarlo.

Il Primo Cancello consisteva in una cortina di nebbia con una unica apertura, oltre la quale il fiume si riversava nel silenzio e nell'oscurità. Abhorsen corse verso di essa, ma si fermò all'improvviso. La bambina non era ancora passata in quel varco soltanto perché qualcosa l'aveva afferrata. Un'ombra, ancora più cupa di quella che s'intravedeva oltre il Cancello, incombeva sulle acque scure. Era ben più alta di Abhorsen e, al posto degli occhi, aveva due pallide fiamme. Un fetido odore di putrefazione fuoriusciva dalla sua bocca, un alito caldo che stemperava l'aria gelida.

Abhorsen avanzò lentamente, senza distogliere lo sguardo dalla bambina, adagiata nell'incavo buio di qualcosa che assomigliava a un braccio. Era addormentata, ma inquieta. Di tanto in tanto si girava alla ricerca del seno materno, ma l'orrida creatura la teneva lontana da sé, come se quel piccolo corpo fosse incandescente o corrosivo.

Abhorsen estrasse una campanella d'argento dalla bandoliera che portava a tracolla e si accinse a suonarla, ma l'ombra sollevò la bambina e parlò con voce viscida e insinuante, come un serpente che striscia sulla ghiaia. «Spirito del tuo spirito, Abhorsen. Non puoi lanciarmi alcun incantesimo, altrimenti lei verrà con me oltre il Cancello, come ha già fatto la madre.»

Abhorsen si accigliò, arrendendosi dinanzi alla verità di quelle parole e rimettendo nella custodia la piccola campana. «Vedo che, oltre a essere da questo lato del Primo Cancello, hai una nuova forma, Kerrigor. Chi è stato così sciocco da aiutarti ad arrivare sin qui?»

Kerrigor sorrise e Abhorsen intravide le fiamme che ardevano nella sua

bocca.

«Una delle solite visite», gracchiò. «Un po' inesperta. Non ha capito che si trattava di uno scambio. Purtroppo la sua vita non è stata sufficiente a farmi superare l'ultimo portale. Ma adesso sei arrivato tu ad aiutarmi!»

«Io? Io che ti ho incatenato oltre il Settimo Cancello?»

«Sì», sussurrò Kerrigor. «Vedo che non ti sfugge l'ironia della situazione. Se vuoi la bambina...»

Fece il gesto di gettare la piccola nel fiume, ma il movimento improvviso la destò. Immediatamente cominciò a piangere, afferrandosi con le manine all'ombra come se fossero le pieghe di un mantello. Kerrigor lanciò un urlo e, nel tentativo di liberarsi da quella presa tenace, scagliò la bambina lontano da sé. La corrente impetuosa la ghermì all'istante, ma Abhorsen si protese con un balzo, strappandola al fiume e agli artigli dell'ombra.

Con una mano estrasse la campanella d'argento e l'agitò due volte. Sebbene ne uscisse attutito, il suono si librò nell'aria limpido e chiaro, vivo. Kerrigor trasalì e ricadde all'indietro nell'oscurità del Cancello.

«Verrà un altro pazzo che mi riporterà indietro! E allora...» gridò mentre sprofondava nel fiume. La superficie dell'acqua s'increspò, agitandosi e gorgogliando, prima di riprendere a scorrere pigra.

Abhorsen fissò il Cancello con un sospiro, poi, riponendo la campanella nella bandoliera, osservò la bambina, che sostenne il suo sguardo con grandi occhi scuri molto simili ai suoi. Cominciava già a impallidire. Con un gesto nervoso Abhorsen le pose una mano sulla fronte e percepì lo spirito che ancora pulsava in lei. Il segno della Carta aveva trattenuto la vita nel suo corpo, opponendosi al fiume, che tentava di portargliela via. Era stato il suo spirito vitale a bruciare Kerrigor.

La bambina gli sorrise con un leggero gorgoglio e Abhorsen sentì che gli angoli della bocca gli si sollevavano in risposta. Sempre sorridendo, si voltò, accingendosi a risalire il fiume fino al cancello che li avrebbe riportati nel Mondo dei Vivi.

La bambina emise un vagito un secondo prima che Abhorsen aprisse gli occhi. La levatrice si affrettò intorno al fuoco morente, pronta ad accoglierla tra le braccia. Il ghiaccio scricchiolò sotto i piedi di Abhorsen. Alcuni sottili ghiaccioli gli pendevano dal naso. Asciugandoseli con una manica, si chinò sulla bambina, proprio come un padre ansioso verso la figlioletta appena nata.

«Come sta?» domandò alla levatrice, che lo fissava con aria assorta, poi-

ché aveva constatato che la piccola era viva, anche se pallida come una morta.

«Puoi sentirla con le tue orecchie, signore», rispose lei. «Sta molto bene. Forse fa un po' freddo per lei...»

Abhorsen fece un gesto verso il fuoco, che prese a crepitare vivace, sciogliendo il ghiaccio e facendo sfrigolare le gocce di pioggia.

«Sarà sufficiente fino a domattina», commentò. «Poi porterò la bambina nella mia casa. Avrò bisogno di una balia, vuoi venire con me?»

La levatrice esitò, scrutando attentamente il viso dell'uomo, illuminato dalle fiamme. Poi spostò lo sguardo sulla piccola stretta fra le sue braccia.

«Sei... sei...» sussurrò.

«Un negromante?» concluse Abhorsen. «Sì, una specie. Amavo la donna che giace qui morta, e penso che se lei avesse amato un altro, adesso sarebbe ancora viva. Sabriel è nostra figlia. Non vedi come mi somiglia?»

La levatrice lo guardò mentre si chinava per prendere la piccola dalle sue braccia, cullandola contro il petto. La bambina si acquietò, addormentandosi subito.

«Sì», concluse la donna. «Verrò con te per badare a Sabriel, ma bisogna trovare anche una balia da latte...»

«E anche molte altre cose», aggiunse Abhorsen in tono divertito. «Però la mia casa non è un luogo per...»

Il Mago della Carta si schiarì la gola, avvicinandosi al fuoco.

«Se cerchi un uomo che conosce le regole della Carta», esordì in tono esitante, «mi piacerebbe mettermi al tuo servizio, poiché ti ho visto all'opera, signore. Anche se mi dispiace lasciare i miei compagni.»

«Forse non dovrai farlo», replicò Abhorsen, sorridendo a un pensiero improvviso. «Mi chiedo se il vostro capo obietterà alla presenza di due persone in più nel suo gruppo. Il mio lavoro mi porta a viaggiare e non esiste parte del Reame che non abbia sentito il peso dei miei passi.»

«Il tuo lavoro?» domandò l'uomo con un brivido, sebbene la morsa del freddo si fosse allentata.

«Sì», replicò Abhorsen. «Sono un negromante, ma di una specie particolare. Mentre i seguaci di quest'arte resuscitano i morti, io li costringo al riposo eterno. Sono Abhorsen...» Abbassò lo sguardo sulla bambina e aggiunse, quasi sorpreso: «Padre di Sabriel».

Il coniglio era stato investito da pochi minuti. Gli occhi erano già vitrei e il sangue macchiava il pelo candido e pulito. Era appena fuggito da una bacinella colma di acqua, perciò profumava ancora di essenza di lavanda.

Una donna alta e stranamente pallida era china sull'animale. I capelli neri come la notte, con un taglio corto molto alla moda, le schermavano appena il viso, sul quale non vi era cenno di trucco. Non indossava gioielli, all'infuori di un distintivo scolastico appuntato sul bavero della giacca. Quella, insieme alla gonna, calze e scarpe comode, la identificavano come l'allieva di una scuola. *Sabriel* era il nome scritto sul distintivo, e il numero romano *VI*, seguito da una corona, rivelava che frequentava il penultimo anno di liceo e che era una capoclasse. Il coniglio era senza dubbio morto. Sabriel, distogliendo lo sguardo dall'animale, osservò il vialetto che, dalla strada principale, curvava verso un imponente cancello di ferro battuto, sul quale un cartello a caratteri gotici annunciava che quello era l'ingresso al Wyverley College. In basso, a lettere più pìccole, era scritto: *Fondato nel 1652 per signorine di buona famiglia.* Una bambina si stava arrampicando sul cancello, evitando a stento le punte, che avrebbero dovuto scoraggiare del tutto simili attività. Si lasciò cadere a terra e cominciò a correre, con i codini al vento e le scarpe che risuonavano sul selciato di mattoni. Appena presa velocità, sollevò il capo, vide Sabriel e il coniglio disteso, e lanciò un urlo.

«Bunny!»

Sabriel trasalì, esitando per un istante, poi si chinò sull'animale e gli pose una mano pallida tra le orecchie. Chiuse gli occhi e rimase immobile, come se fosse stata trasformata in pietra. Un lieve sibilo le uscì dalle labbra socchiuse, come un soffio di vento lontano. Un sottile strato di brina le si formò sui polpastrelli e sull'asfalto sotto le ginocchia.

L'altra ragazzina, vedendo Sabriel chinarsi sul conìglio, ebbe un attimo di esitazione che la fece inciampare, ma all'ultimo momento allungò le mani, riguadagnando subito l'equilibrio. Le ci vollero pochi secondi per raggiungere l'animale, misteriosamente di nuovo vivo e vegeto, con gli occhi vispi, ansioso di scappare, proprio come aveva fatto poco prima.

«Bunny!» gridò la ragazzina, mentre Sabriel teneva il coniglio per la collottola. «Oh, grazie, Sabriel! Quando ho udito la frenata dell'auto, ho pensato...»

Le parole le morirono in bocca quando, prendendo l'animale, si sporcò le mani di sangue.

«Starà bene, Jacinth», la tranquillizzò Sabriel con aria esausta. «È sol-

tanto un graffio, si è già rimarginato.»

La ragazzina osservò Bunny, poi sollevò gli occhi sul viso di Sabriel; un velo di paura le appannò lo sguardo.

«Ma non vedo niente sotto il sangue!» balbettò. «Che cosa hai...»

«Io non ho fatto nulla. Tu, invece, forse puoi dirmi cosa fai fuori del cancello.»

«Inseguivo Bunny», rispose Jacinth, con lo sguardo di nuovo limpido. «Vedi...»

«Nessuna scusa!» la redarguì Sabriel. «Ricorda le parole di Mrs. Umbrade all'assemblea di lunedì!»

«Non è una scusa!» insistette la ragazzina. «È la verità!»

«Allora potrai spiegarla a Mrs. Umbrade.»

«Oh, Sabriel! Non puoi farlo! Sai che stavo soltanto inseguendo Bunny. Non sarei mai uscita.,.»

Sabriel sollevò le mani in un gesto di resa, indicando il cancello.

«Se entro tre minuti sarai di nuovo dentro, farò finta di non averti visto. Questa volta, però, apri il cancello!»

Il viso di Jacinth si schiuse in un luminoso sorriso, poi fece una piroetta e corse lungo il viale, stringendo a sé il coniglio. Sabriel la guardò oltrepassare il cancello prima di lasciarsi andare. Si accasciò in preda a un forte tremito, scossa da brividi di freddo. Un momento di leggerezza... e aveva infranto la promessa fatta a se stessa e al padre. Era soltanto un coniglio e Jacinth gli era molto affezionata... ma a che cosa avrebbe portato quell'attimo di debolezza? In fondo non vi era molta differenza tra il riportare in vita un coniglio e resuscitare una persona.

Era stato tutto molto facile. Aveva afferrato lo spirito dell'animale alla sorgente del fiume ed era tornata indietro con un semplice atto di forza, tracciando una serie di segni della Carta nel momento in cui aveva varcato il confine tra il Regno dei Morti e quello dei Vivi. Non aveva neppure avuto bisogno delle campane, strumenti tipici di un negromante. Soltanto un leggero fischio e la sua volontà.

La morte, e ciò che accade dopo, non costituiva un mistero per Sabriel. Ma avrebbe tanto voluto che lo fosse!

Era il suo ultimo anno a Wyverley, più precisamente le ultime tre settimane. Nella graduatoria scolastica Sabriel risultava prima in Inglese e Musica, terza in Matematica, settima in Scienze, seconda in Difesa Personale e quarta in Galateo, oltre a essere di gran lunga la più brava nel corso di

Arti Magiche, ma quello non c'era scritto sul diploma. La magia era coltivata soltanto nelle regioni di Ancelterra vicine al Muro, che tracciava il confine con l'Antico Reame. Altrove era bollata come inaccettabile, a volte ne veniva addirittura negata l'esistenza, e le persone di rango nemmeno la nominavano. Il Wyverley College era situato a sole quaranta miglia dal Muro, godeva di ottima reputazione e insegnava le Arti Magiche soltanto a quelle ragazze che avevano ottenuto il consenso dei genitori.

Era stato proprio quello il motivo per cui il padre di Sabriel lo aveva scelto, quando si era avventurato in Ancelterra con la figlia di cinque anni alla ricerca di un collegio al quale iscriverla. Aveva pagato in anticipo la retta dell'intero anno con monete d'argento dell'Antico Reame, ben diverse al tatto da quelle di Ancelterra. In seguito, era venuto a far visita alla figlia due volte l'anno, a metà estate e a metà inverno, trattenendosi ogni volta per parecchi giorni e portando sempre altro denaro.

Ovviamente la direttrice era molto affezionata a Sabriel, la quale, con suo gran sollievo, non si era mostrata mai turbata dalle rare visite del genitore, al contrario delle altre allieve. Una volta Mrs. Umbrade le aveva domandato se le dispiacesse vedere il padre così di rado, ed era rimasta perplessa dalla risposta della ragazza, che aveva affermato di incontrarlo molto più spesso di quanto sembrasse. La direttrice non aveva approfondito il significato della risposta; in fondo l'insegnamento delle Arti Magiche non era di sua competenza, né desiderava saperne nulla, all'infuori del fatto che molti genitori pagavano profumatamente affinché alle loro figlie fossero impartiti i rudimenti di magie e incantesimi.

Sabriel attendeva sempre con impazienza le visite «ufficiose» del padre, e studiava la luna, seguendone i movimenti su un almanacco rilegato in pelle, che riportava le fasi lunari in entrambi i Reami, oltre a fornire importanti delucidazioni sulle stagioni, sulle maree e sugli altri fenomeni che non coincidevano mai al di qua e al di là del Muro. Le apparizioni di Abhorsen avvenivano sempre nelle notti senza luna. In quelle occasioni Sabriel si chiudeva nello studio - un privilegio accordato alle allieve della Sesta Classe, prima doveva rifugiarsi in biblioteca -, sistemava la teiera sul fuoco e, con una buona tazza di tè e un libro in mano, aspettava che il vento si levasse, spegnendo il fuoco e la lampada, e le persiane sbatacchiassero: erano i segni che annunciavano l'apparizione dello spirito del padre, il quale dopo poco si materializzava nella poltrona dinanzi a lei.

Quella sera di novembre Sabriel attendeva il padre con particolare impazienza. Sarebbe stata la sua ultima visita: la scuola stava per terminare e

voleva discutere con lui del suo futuro. Mrs. Umbrade insisteva perché s'iscrivesse all'università, ma ciò avrebbe significato allontanarsi dall'Antico Reame, con un conseguente indebolimento dei suoi poteri magici e una riduzione delle visite del padre: ci sarebbero stati solo gli incontri «reali», e anche quelli si sarebbero diradati. D'altro canto, però, andare all'università voleva dire restare con alcune delle sue amiche di sempre, ragazze con cui aveva iniziato la scuola a cinque anni. Inoltre avrebbe avuto maggiori possibilità di intrattenere rapporti sociali, specie con i ragazzi, dei quali vi era una notevole carenza nei dintorni di Wyverley. E poi, la perdita dei poteri magici sarebbe stata compensata da un'attenuazione dell'attrattiva che la morte e i Morti esercitavano su di lei...

Quelli erano i pensieri di Sabriel, mentre aspettava con un libro in mano e una tazza di tè appoggiata in equilibrio precario sul bracciolo della poltrona. Era quasi mezzanotte e di Abhorsen nessuna traccia. Aveva già controllato l'almanacco due volte e spalancato le persiane per scrutare il cielo. Era senza dubbio una notte senza luna, eppure il padre ancora non si vedeva. Non aveva mai mancato ai loro appuntamenti, e quel ritardo la faceva sentire sempre più a disagio.

Sabriel pensava di rado alla vita nell'Antico Reame, ma quella sera le tornarono in mente vecchie storie e ricordi sfocati della sua infanzia, quando viveva con i Raminghi, Abhorsen era un Mago molto potente, ma nonostante ciò...

«Sabriel! Sabriel!»

Una voce acuta, seguita da una serie di colpi sulla porta e dal rumore della maniglia, che veniva abbassata a più riprese, interruppe i suoi pensieri. Con un sospiro Sabriel si alzò con la tazza in mano, avvicinandosi alla porta per girare la chiave nella serratura.

Si trovò davanti una ragazzina tremante, con il viso pallido come un cencio.

«Olwyn!» esclamò. «Che cosa succede? Sussen si sente di nuovo male?»

«No», singhiozzò la ragazza. «Ho sentito alcuni rumori provenire da dietro la porta della torre. Pensavo fossero Rebece e Ila che si divertivano senza di me; perciò sono andata a vedere...»

«Che cosa?» esclamò Sabriel allarmata. Era assolutamente vietato aprire le porte che davano all'esterno nel pieno della notte, quando ci si trovava così vicini all'Antico Reame.

«Mi spiace!» gridò Olwyn. «Non volevo! Non so perché l'ho fatto! Non

erano Rebece e Ila, ma un'ombra nera che ha tentato di entrare. Allora ho chiuso la porta...»

Sabriel gettò via la tazza e spinse la ragazzina di lato, allontanandosi di corsa. Si trovava già a metà del corridoio, quando udì il rumore della tazza che s'infrangeva sul pavimento e il grido di orrore di Olwyn dinanzi a quel trattamento poco riguardoso di un oggetto così raffinato. Mentre correva verso il dormitorio, situato sul lato ovest dell'edificio, Sabriel accese tutte le luci. Dallo stanzone proveniva un coro di grida isteriche; vi erano circa quaranta ragazze, la maggior parte sotto gli undici anni. Giunta alla porta, trasse un profondo respiro e irruppe nella stanza, pronta a lanciare un incantesimo. Avvertì subito la presenza della morte.

Il dormitorio era lungo e stretto, con il soffitto basso e le finestre piccole. Contro le pareti più lunghe erano allineati letti e cassettiere, mentre all'estremità in fondo si apriva un portoncino che conduceva alla torre ovest Avrebbe dovuto essere chiuso, ma di rado le serrature riuscivano a resistere ai poteri dell'Antico Reame.

Infatti la porta era spalancata e inquadrava un'ombra scura, come se qualcuno avesse ritagliato una figura vagamente umana da un cielo notturno, scegliendo con cura un pezzo completamente privo di stelle. Sebbene l'ombra non avesse alcun lineamento fisico definito, qualcosa che assomigliava a una testa si guardava intorno. In una mano a quattro dita stringeva un semplice sacco di tela grezza, un oggetto molto solido, concreto, che contrastava in maniera stridente con la materia impalpabile di cui era fatta l'ombra.

Le mani di Sabriel scattarono in avanti, tracciando in aria i segni della Carta che intimavano sonno e riposo. Puntò il dito verso i lati del dormitorio e all'istante le ragazze smisero di gridare e tornarono a letto.

La testa della strana creatura cessò di muoversi e Sabriel capì che la sua attenzione si era concentrata su di lei. Lentamente l'ombra si mosse, sollevando una gamba sgraziata e facendola oscillare in avanti: poi l'appoggiò a terra, si fermò per un istante, e fece la stessa cosa con l'altra gamba. Un movimento goffo e ciondolante, che provocò un rumore sinistro di passi strascicati sul tappeto. Al suo passaggio le lampadine elettriche, accese su ogni letto, aumentarono di luminosità per un istante, prima di spegnersi.

Sabriel concentrò il proprio sguardo sul corpo della creatura per cercare di capire la materia di cui era fatta. Nonostante si fosse precipitata nel dormitorio senza portare con sé alcuno strumento, esitò soltanto un secondo prima di lasciarsi scivolare oltre il confine del Regno dei Morti, con gli

occhi ancora fissi sull'intruso.

Il fiume le scorreva intorno alle gambe, gelido come sempre. La luce, grigia e fredda, illuminava un orizzonte piatto, mentre in lontananza si udiva il rombo della cascata del Primo Cancello. Sabriel vide con chiarezza la vera forma della creatura, priva di quell'aura di morte che l'ammantava nel Mondo dei Vivi. Era un abitante dell'Antico Reame, più simile a una scimmia che a un uomo, e dotato di un'intelligenza molto primitiva. A un tratto Sabriel si sentì prendere dal terrore alla vista del lungo filo nero che dalla schiena della creatura si tuffava nel fiume: da qualche parte, oltre il Primo Cancello, o forse anche più lontano, un Adepto stringeva l'altro capo del filo tra le dita. Fin quando esisteva quel filo, la creatura restava sotto il totale controllo del suo padrone, che era quindi libero di usarla a proprio piacimento.

Sabriel si sentì strattonare per un braccio e, con riluttanza, fece ritorno al Mondo dei Vivi; un leggero senso di nausea le salì dallo stomaco, mentre un'ondata di calore le avvolse le membra ghiacciate.

«Che cosa è?» domandò una voce pacata. Una voce nella quale si avvertiva il potere della Magia della Carta; era Miss Greenwood, la Magistrix della scuola.

«È un servo dei Morti, uno spirito», rispose Sabriel, senza distogliere lo sguardo dalla creatura, giunta ormai a metà del dormitorio con il suo passo goffo. «Privo di volontà. È controllato da qualcuno che si trova oltre il Primo Cancello e che lo ha inviato qui.»

«Qual è il motivo della sua venuta?» chiese la Magistrix. La domanda suonò calma, ma Sabriel avvertì i simboli della Carta radunarsi nella sua voce, formarsi sulla sua lingua, pronti a saettare fuoco e fiamme, i poteri distruttivi della terra.

«Non è malvagio, non ha tentato di fare del male...» mormorò Sabriel, intenta a valutare le diverse possibilità. Spesso si era lanciata con Miss Greenwood in spiegazioni sulla negromanzia, materia non contemplata nel piano di studi della scuola. La Magistrix, infatti, le aveva insegnato soltanto la Magia della Carta; i rudimenti della negromanzia - ben più di quanti desiderasse - le erano stati impartiti dal padre... e dai Morti stessi. «Non faccia nulla per il momento. Cercherò di parlargli.»

Il gelo le attanagliò di nuovo le gambe, mentre il fiume le scorreva intorno impetuoso, tentando di trascinarla con sé. Sabriel fece un supremo

sforzo di volontà e il freddo divenne soltanto una sensazione innocua, mentre la corrente si trasformò in una piacevole vibrazione sui piedi.

La creatura le apparve molto vicina, come lo era nel Mondo dei Vivi. Sabriel batté le mani, e il suono secco echeggiò a lungo nell'aria. Poi fischiettò alcune note, che risuonarono dolci nell'eco del battimani.

A quel rumore la creatura fece un balzo indietro e, per turarsi le orecchie, lasciò cadere il sacco. Sabriel trasalì per la sorpresa: aveva dimenticato la presenza di quell'oggetto, forse perché le era sembrato così incongruo. In entrambi i regni, quello dei Vivi e quello dei Morti, infatti, esistevano ben poche cose inanimate.

La sua sorpresa aumentò nel vedere la creatura chinarsi nell'acqua alla ricerca affannosa del sacco. Nell'agguantarlo, però, perse l'equilibrio, finendo in balia della corrente. Sabriel emise un sospiro di sollievo, che si tramutò in un singulto di angoscia quando sentì la creatura gridare: «Sabriel! Il mio messaggero! Prendi il sacco!» La voce era quella di Abhorsen.

Spiccò un balzo, mentre una mano si allungava verso di lei con il sacco stretto fra le dita. Sabriel si protese in avanti per prenderlo, ma le sfuggì. Tentò una seconda volta e riuscì ad afferrarlo proprio nel momento in cui la creatura veniva sommersa per sempre dall'acqua. Sabriel la seguì con lo sguardo finché non udì un rombo più forte oltre il Primo Cancello, come avveniva ogni volta che qualcuno l'oltrepassava. Allora si voltò, avanzando controcorrente alla ricerca di un punto dal quale poter tornare nel Mondo dei Vivi. Il sacco era pesante, ma un'altra sensazione, ben più greve, le attanagliò lo stomaco: se il messaggero era davvero stato inviato da Abhorsen, significava che qualcosa gli impediva di fare ritorno tra i vivi.

Quindi, o era morto o era intrappolato da qualcuno al di là dell'Ultimo Cancello.

Ancora una volta fu colta da un'ondata di nausea e cadde in ginocchio, scossa da un tremito. Avvertì la mano della Magistrix sulla spalla, ma la sua attenzione si concentrò interamente sul sacco. Non ebbe bisogno di guardarsi intorno per capire che la creatura era scomparsa; la sua apparizione nel Mondo dei Vivi era terminata al passaggio del suo spirito oltre il Primo Cancello. Rimaneva soltanto un mucchietto di terra, che sarebbe stata spazzata via al mattino.

«Che cosa hai fatto?» le domandò la Magistrix, mentre Sabriel si passava le mani tra i capelli, lasciando cadere minuscoli cristalli di ghiaccio.

«Aveva un messaggio per me. Sono riuscita a prenderlo.»

Infilando una mano nel sacco, sentì l'elsa di una spada sotto le dita; la tirò fuori. Era ancora chiusa nel fodero, ma Sabriel non ebbe bisogno di estrarla per vedere i simboli della Carta incisi sulla lama. Il pomo di smeraldo e il guardamano di bronzo consunto le erano familiari quanto le posate della scuola. Era la spada di Abhorsen.

La bandoliera, che estrasse poi dal sacco, era una specie di cintura in cuoio marrone, larga una spanna, dal vago profumo di cera d'api, dalla quale pendevano sette tasche tubolari in pelle, la più piccola della grandezza di una bottiglietta di medicinale, la più grande di un barattolo. La bandoliera era disegnata per essere indossata a tracolla. Sabriel aprì la tasca più piccola e ne estrasse una campanella d'argento con un manico di mogano scuro. La prese con estrema cautela, tuttavia il battaglio oscillò lievemente e la campanella emise un suono dolce ma acuto, che indugiò nella mente anche quando l'eco si fu spenta.

«Sono di mio padre», sussurrò. «È l'attrezzatura del negromante.»

«Ma vi sono i simboli della Carta incisi sulla campana... e anche sul manico!» esclamò la Magistrix, affascinata da quegli oggetti. «La negromanzia è una Libera Magia, non governata dalla Carta...»

«Mio padre era diverso», replicò Sabriel, senza distogliere lo sguardo dalla campanella, pensando alle mani del padre che stringevano quegli oggetti. «Un servo fedele della Carta.»

«Stai per lasciarci, vero?» le domandò la Magistrix all'improvviso, mentre Sabriel riponeva la piccola campana nella custodia e si alzava con la bandoliera in una mano e la spada nell'altra. «Ho visto nel riflesso della campana che ti accingi a varcare il Muro.»

«Sì. Andrò nell'Antico Reame», spiegò Sabriel. «È accaduto qualcosa a mio padre... devo trovarlo. Lo giuro sulla Carta.» Così dicendo, si portò una mano alla fronte, che per un istante s'illuminò. In quel momento si udirono alcuni fruscii e una serie di flebili lamenti dai due lati del dormitorio.

«Penserò io a spiegare ogni cosa alle ragazze», disse la Magistrix in tono deciso. «Faresti meglio a prepararti per la partenza.»

Sabriel uscì dalla stanza, cercando di concentrarsi sugli aspetti pratici del viaggio, anziché sul destino del padre. Avrebbe preso un taxi per Bain, la cittadina più vicina, e da lì un pullman verso il Perimetro di Ancelterra, situato a ridosso del Muro. Con un po' di fortuna vi sarebbe giunta nel primo pomeriggio...

Il pensiero tornò ad Abhorsen. Che cosa lo aveva imprigionato nel Re-

gno dei Morti? E anche se fosse riuscita a entrare nell'Antico Reame, che cosa avrebbe potuto fare?

2

In Ancelterra, il Perimetro correva parallelo al Muro - a una distanza di circa mezzo miglio - da una costa all'altra. Il filo spinato sembrava brulicare di vermi infilzati su pali arrugginiti, ed era la prima barriera difensiva di una fitta rete di trincee e casematte di cemento. Molte di quelle installazioni militari erano destinate al controllo del territorio che si estendeva sia davanti che dietro, e altrettanto filo spinato si snodava alle spalle delle trincee a guardia delle retrovie. Il Perimetro, infatti, era molto più efficace nel tenere gli ancelterriani lontani dall'Antico Reame, che a impedire agli abitanti di quest'ultimo di sconfinare in Ancelterra. Qualsiasi creatura abbastanza forte da oltrepassare il Muro possedeva anche poteri magici che le consentivano di assumere l'aspetto di un soldato o di diventare invisibile, permettendole, così, di recarsi dove voleva senza curarsi di filo spinato, proiettili, granate e mortai, che molto spesso non servivano a nulla, specie quando il vento soffiava da nord, dall'Antico Reame.

A causa della scarsa affidabilità della tecnologia, i soldati della Guarnigione del Perimetro indossavano una cotta di maglia sull'uniforme color kaki e avevano stecche d'acciaio saldate all'elmetto, a protezione del naso e del collo. Portavano antiquate baionette inguauiate in foderi lisi e, sulla schiena, erano fissati degli scudi - o più correttamente «piccoli gusci rotondi, in dotazione esclusivamente alla Guarnigione del Perimetro» - che nascondevano il color kaki di ordinanza sotto sgargianti righe diagonali o altri segni più personali. La mimetizzazione non era considerata un fattore essenziale in quella particolare postazione.

Mentre aspettava che il gruppetto di turisti scendesse dalla porta anteriore, Sabriel osservò una pattuglia di giovani soldati marciare accanto all'autobus, e si chiese che cosa pensassero delle proprie mansioni. Molti di loro erano stati arruolati nelle regioni del Sud, lontane dal Muro e dalla magia, che apriva profondi squarci in quella che consideravano la realtà. In quel luogo, nei pressi del Muro, Sabriel sentì la magia impregnare l'atmosfera, densa come l'aria carica di umidità prima di un temporale.

Il Muro, che si ergeva oltre la distesa di filo spinato e trincee, appariva come una delle tante costruzioni risalenti al Medioevo. Era alto circa tredici metri e orlato in cima da una fila di merli. Nulla di eccezionale, se non

per il fatto che fosse in perfetto stato di conservazione. Per coloro che possedevano la Vista, le pietre pullulavano di segni della Carta in costante movimento, che si piegavano e si giravano, scivolavano e si riordinavano sotto la superficie di pietra.

Una conferma ulteriore della stranezza dell'intera zona la si aveva guardando oltre il Muro. Mentre in Ancelterra, infatti, il sole splendeva e l'aria era limpida e fresca, dall'altra parte la neve cadeva fitta e le nuvole si ammassavano a ridosso del Muro, dove all'improvviso si fermavano, come se un gigantesco coltello avesse tagliato il cielo a metà.

Sabriel osservò la neve e ringraziò il proprio almanacco. La stampa a rilievografia aveva lasciato sulla carta spessa numerose minuscole creste, che rendevano tremule le varie annotazioni scritte a mano tra le righe. Una in particolare, vergata con una scrittura sottile che non apparteneva a suo padre, precisava le condizioni climatiche che ci si poteva aspettare nei due Paesi nelle varie stagioni. Se in Ancelterra era: «Autunno, probabilità di tempo fresco», nell'Antico Reame corrispondeva: «Inverno, certezza di neve. Portare sci o scarponi da neve».

L'ultimo turista si allontanò, ansioso di raggiungere la terrazza di osservazione. Sebbene l'esercito e il governo scoraggiassero il flusso turistico e non esistessero alberghi nel raggio di venti miglia dal Muro, era consentito il transito di un autobus al giorno, che portava i visitatori a una torre, situata ben oltre il Perimetro, dalla quale potevano ammirare il Muro. Quel permesso, però, veniva spesso revocato, poiché, quando il vento soffiava da nord, l'autobus misteriosamente si bloccava a poche miglia dalla torre e i turisti erano costretti a scendere e a spingerlo indietro verso Bain, dove poi all'improvviso, altrettanto misteriosamente, ripartiva.

Dopo essere finalmente scesa dall'autobus, con zaino, sci, spada e provviste che minacciavano di cadere da ogni parte, Sabriel notò che le autorità avevano fatto piccole concessioni alle poche persone autorizzate a viaggiare da Ancelterra all'Antico Reame. Un grosso cartello accanto alla fermata dell'autobus annunciava:

COMANDO DEL PERIMETRO
ESERCITO DEL NORD

È severamente proibito uscire dal Perimetro
senza autorizzazione.
Saranno usate le armi senza preavviso contro chiunque

tenti di attraversare la Zona del Perimetro.
Le persone autorizzate devono presentarsi
al Quartier Generale del Perìmetro.

ATTENZIONE: NON SARÀ DATO ALCUN PREAVVISO

Sabriel lesse il cartello e avvertì un brivido d'eccitazione. I ricordi dell'infanzia trascorsa nell'Antico Reame erano piuttosto sfocati, ma in quel momento una sensazione di mistero e di meraviglia s'intrecciò alla forza della Magia della Carta, palpabile intorno a lei: una sensazione di qualcosa ben più vitale della piazza d'armi asfaltata e del cartello rosso d'avvertimento. E provò un senso di libertà che al Wyverley College non aveva mai sperimentato.

Ma quella sensazione di euforia si sovrapponeva a un terrore che non riusciva a scuotersi di dosso, il terrore di ciò che poteva accadere al padre... che poteva già essere accaduto...

La freccia sul cartello, che indicava la direzione verso la quale dovevano andare le persone autorizzate, sembrava puntare verso la piazza d'armi, fiancheggiata da rocce bianche e da alcune costruzioni in legno dall'aspetto anonimo. Poco oltre, notò la parte iniziale delle trincee di collegamento, che affondavano nel terreno e poi zigzagavano verso la doppia fila di casematte e fortificazioni che fronteggiavano il Muro.

Sabriel rimase a osservarle per qualche minuto, fin quando non vide una macchia di colore formata da alcuni soldati, che saltarono fuori da una trincea per dirigersi verso il filo spinato. Sembravano armati di lance, invece che di fucili, e Sabriel si domandò come mai il Perimetro, costruito per una guerra moderna, fosse pattugliato da uomini che si aspettavano chiaramente di affrontare un nemico armato all'antica. Poi rammentò una conversazione avuta con il padre, il quale le aveva raccontato che il Perimetro era stato progettato nel sud del Paese, dove, però, la gente si era rifiutata di ammettere che dovesse costituire una barriera diversa da qualsiasi altra linea di confine. Fino a circa un secolo prima, esisteva anche un muro dal lato di Ancelterra. Un muro più basso, di terra rullata e torba, ma molto efficace.

Ricordando le parole del padre, notò un lieve innalzamento di terra nel mezzo dello squallore della recinzione e capì che quello doveva essere il luogo dove un tempo sorgeva il muro meridionale. Osservandolo meglio, si rese conto che quelli che aveva pensato fossero pali tra linee di filo spi-

nato erano in realtà qualcosa di diverso, più simili a tronchi di piccoli alberi privi di rami. Le sembrarono vagamente familiari, ma non riuscì a identificarli con certezza.

Era ancora assorta nella loro contemplazione, quando una voce non troppo piacevole gridò proprio dietro il suo orecchio destro: «Che cosa sta facendo, signorina? Non può gironzolare qui intorno. Presto, sull'autobus o sulla torre!»

Sabriel trasalì, voltandosi di colpo; gli sci le scivolarono da un lato e le provviste dall'altro, incorniciandole il viso come una croce di Sant'Andrea. La voce apparteneva a un soldato piuttosto giovane e robusto, i cui baffi ispidi costituivano più un segno che una prova di ambizioni marziali. Portava due bande dorate sulla manica, ma non indossava la cotta e l'elmetto che Sabriel aveva visto sugli altri soldati. Il giovane profumava di schiuma da barba e di talco, ed era così pulito, lustro e pieno di sé che Sabriel lo catalogò immediatamente come una sorta di burocrate mascherato da soldato.

«Sono una cittadina dell'Antico Reame», rispose lei senza scomporsi, posando sul viso arrossato e gli occhi porcini dell'uomo lo sguardo che Miss Prionte, nel corso di Galateo, si era raccomandata di usare con i servitori di basso rango. «Mi accingo a ritornare nel mio Paese.»

«Documenti!» pretese il soldato, dopo un attimo di esitazione nel sentir nominare l'Antico Reame.

Sabriel gli rivolse un sorriso gelido - anch'esso parte degli insegnamenti di Miss Prionte - e fece un movimento con la punta delle dita, tracciando il segno per dischiudere, aprire e rendere visibili le cose nascoste. Mentre muoveva le dita, formò il segno anche nella propria mente, collegandolo ai documenti che portava nella tasca interna della tunica di pelle. I due segni, quello tracciato con le dita e quello formato nella mente, si fusero, e i documenti le apparvero in mano. Un passaporto ancelterriano, insieme al ben più raro certificato fornito dal Comando del Perimetro di Ancelterra a coloro che intrattenevano traffici tra i due Paesi: un documento rilegato e stampato a rilievografia su carta fatta a mano, con un disegno al posto della fotografia e le impronte dei pollici e delle dita dei piedi in 'inchiostro viola.

Prendendo i documenti, il soldato sbatté le palpebre, ma non profferì parola. Forse, pensò Sabriel, credeva di aver assistito a un trucchetto da salotto, o magari non aveva notato nulla, o forse la Magia della Carta era molto comune da quelle parti, così vicino al Muro.

L'uomo controllò i documenti attentamente, ma senza interesse. Dal modo in cui maneggiò il suo speciale passaporto, Sabriel si rese conto che doveva essere un funzionario poco importante: era chiaro che non aveva mai visto un documento simile. Con un tocco di malizia, iniziò a tracciare il segno per afferrare gli oggetti, per togliere con un guizzo i documenti dalle mani del soldato, facendoli tornare nella sua tasca, prima che gli occhi porcini dell'uomo si rendessero conto di ciò che stava accadendo.

Ma non appena accennò a muoversi, Sabriel avvertì un'esplosione di Magia intorno a sé, accompagnata dal rumore di scarponi chiodati sull'asfalto. Distolse lo sguardo dai documenti e voltò il capo da una parte all'altra. Numerosi soldati stavano uscendo dalle trincee, con le baionette in mano e i fucili a tracolla. Molti di loro portavano distintivi che li accreditavano come Maghi della Carta, e con le dita tracciavano i segni per inchiodare Sabriel alla propria ombra, esattamente nel punto in cui si trovava in quell'istante. Magia rudimentale, ma formulata con intensità.

Istintivamente la mente e le mani di Sabriel si mossero in una sequenza di simboli per annullare quegli incantesimi, ma gli sci le caddero dalla spalla nell'incavo del gomito, e il colpo la fece sobbalzare.

In quell'istante un soldato corse verso di lei, con il sole che luccicava sulle stelle d'argento dell'elmetto.

«Ferma!» ordinò. «Caporale, si allontani!»

Il caporale, sordo al brusio della Magia, cieco davanti alla fiammata improvvisa dei segni appena tracciati, sollevò gli occhi dai documenti e rimase senza fiato, con i lineamenti stravolti dal terrore. Lasciò cadere le carte e indietreggiò barcollando.

Dall'espressione del suo viso Sabriel capì che cosa significava usare la magia nel Perimetro e rimase assolutamente immobile, cancellando dalla mente i segni appena abbozzati. Gli sci le scivolarono lungo il braccio; per un attimo sembrarono sospesi per gli attacchi, ma poi piombarono a terra con un gran rumore. In un istante i soldati l'accerchiarono, puntandole le spade alla gola. Sabriel notò le placche d'argento sulle lame con i segni della Carta incisi rozzamente, e capì. Quelle armi erano fatte per uccidere cose già morte: erano versioni più semplici della spada che portava al fianco.

L'uomo che aveva gridato, all'apparenza un ufficiale, si chinò a prendere i suoi passaporti. Li osservò per qualche secondo, poi sollevò lo sguardo su di lei. Gli occhi azzurro pallido riflettevano un misto di compassione e durezza che a Sabriel sembrò vagamente familiare, sebbene non riuscisse a

inquadrarlo. Finché non ricordò gli occhi del padre. Quelli di Abhorsen erano marroni, così scuri da sembrare neri, ma comunicavano sentimenti analoghi.

L'ufficiale infilò il passaporto nella cintura e si scostò l'elmetto dalla fronte, scoprendo un segno della Carta che ancora risplendeva per l'incantesimo. Sabriel sollevò una mano e, visto che l'uomo non si opponeva, glielo toccò. Allora anche l'ufficiale allungò due dita e le pose sulla fronte di lei. Sabriel avvertì la familiare ondata di energia e la sensazione di precipitare in una galassia infinita di stelle. Quelle stelle, però, erano simboli della Carta, legati in una danza senza inizio né fine, che descriveva il mondo nel suo eterno divenire. Sabriel sapeva il significato soltanto di una frazione di quei segni, ma conosceva la danza, e si sentì sommergere dalla purezza della Carta.

«Un segno della Carta senza macchia», commentò l'ufficiale a voce alta, mentre le loro mani ricadevano lungo i fianchi. «Non è una creatura o uno spirito messaggero.»

I soldati fecero un passo indietro, infilando le spade nei foderi e mettendo le chiusure di sicurezza. Soltanto il caporale dal viso rosso rimase fermo, gli occhi ancora fissi su Sabriel, come se fosse incerto sulla natura di chi gli stava davanti.

«Lo spettacolo è finito, caporale», disse l'ufficiale con uno sguardo severo e la voce dura. «Torni all'Ufficio Paghe. Vedrà cose ben più strane di questa nel periodo che trasconerà qui con noi. Se saprà restarne alla larga, riuscirà a rimanere vivo.»

Poi l'ufficiale si rivolse a Sabriel: «Così lei è la figlia di Abhorsen», commentò, togliendosi i documenti dalla cintura e restituendoglieli. «Sono il colonnello Horyse, comandante di una piccola unità di questa Guarnigione, che l'Esercito chiama Unità di Ricognizione per il Perimetro Settentrionale, ma che tutti chiamano Esploratori del Passaggio, una compagnia eterogenea di ancelterriani che hanno un segno della Carta e una infarinatura di magia.»

«Piacere di conoscerla, signore.» Le parole uscirono dalla bocca di Sabriel prima che potesse fermarle. *Una risposta da scolaretta,* pensò, e sentì il rossore imporporarle le guance.

«Lo stesso vale per me», replicò il colonnello, inchinandosi. «Posso portarle gli sci?»

«Sarebbe molto gentile da parte sua», rispose Sabriel, ricadendo in frasi formali.

Il colonnello li sollevò agilmente, attaccò con cura il fagotto delle provviste agli sci, strinse i legacci e infilò il tutto sotto un braccio muscoloso.

«Mi sembra di capire che desidera recarsi nell'Antico Reame», osservò Horyse, bilanciando il fardello e indicando il cartello rosso all'estremità della piazza d'armi. «Dovremo passare dal Quartier Generale del Perimetro. Ci sono alcune formalità da sbrigare; non ci vorrà molto. Qualcuno... Abhorsen verrà a prenderla?»

Nel nominare Abhorsen la voce dell'uomo ebbe una esitazione, una strana incertezza in un individuo così sicuro di sé. Sabriel gli lanciò un'occhiata e vide che il suo sguardo si spostava dalla spada alla bandoliera, che portava a tracolla. Era chiaro che aveva riconosciuto la spada di Abhorsen e che conosceva il significato delle campane. Le poche persone che avevano incontrato un negromante non potevano dimenticare le campane.

«Conosceva... conosce mio padre?» domandò Sabriel. «Veniva a trovarmi due volte l'anno. Credo che passasse da qui.»

«Sì», annuì Horyse, mentre si avviavano lungo il perimetro della piazza. «L'ho incontrato per la prima volta più di vent'anni fa, quando fui inviato qui come subalterno. Erano tempi strani, molto brutti per me e per chiunque si trovasse nel Perimetro.»

Si fermò all'improvviso, fissando gli occhi sulla bandoliera e sul viso bianchissimo di Sabriel, che contrastava con i capelli, neri come il bitume sotto i loro piedi.

«Lei è una negromante», esordì bruscamente, «perciò capirà. Questo punto di transito ha visto troppe battaglie, troppi morti. Prima che quegli idioti giù a Sud accentrassero tutto sotto un unico comando, ogni dieci anni il Passaggio veniva spostato in un punto diverso del Muro. Circa quaranta anni fa, però, qualche burocrate ha decretato che tale spostamento era uno spreco di denaro pubblico. Di conseguenza, questo è, e sarà, l'unico punto di attraversamento verso l'Antico Reame. Non importa se, con il trascorrere del tempo, trasuderà dal Muro una tale concentrazione di morte, mescolata alla Libera Magia, che nulla...»

«Riposerà in pace», concluse Sabriel in tono pacato.

«Proprio così. Quando arrivai qui, i problemi erano soltanto all'inizio. I cadaveri non rimanevano sotto terra, né i nostri né quelli dell'Antico Reame. Ho visto soldati che si presentavano alla parata il giorno dopo essere stati uccisi, e creature alle quali era stato impedito l'attraversamento che risorgevano per arrecare più danni di quando erano in vita.»

«Che cosa ha fatto allora?» domandò Sabriel, che era a conoscenza di

molti modi per legare qualcuno alla vera morte, anche se non a un simile livello. In quel momento non vi erano Morti nei paraggi, perché istintivamente avvertiva sempre la connessione tra vita e morte intorno a sé. Non sentì una gran differenza tra il luogo dove si trovava in quell'istante e il Wyverley College, a quaranta miglia di distanza.

«I nostri Maghi della Carta tentarono di affrontare il problema, ma non esistevano segni specifici per... far morire le persone una volta per tutte, ma soltanto per distruggere la loro forma fisica. Talvolta erano sufficienti, altre volte no. Dovevamo impiegare le truppe a rotazione, inviandole di tanto in tanto a Bain, o ancora più lontano, per farle riposare da ciò che il Quartier Generale giudicava un attacco di isteria collettiva o, peggio ancora, di pazzia. Allora non ero un Mago della Carta, ma, recandomi di contìnuo in perlustrazione nell'Antico Reame, pian piano imparai. In una di quelle ricognizioni, incontrammo un uomo seduto su una Pietra della Carta, in cima a una collina che dominava il Muro e il Perimetro. Poiché era evidente che il suo interesse era concentrato sulla linea di confine, l'ufficiale capo della pattuglia decise che dovevamo interrogarlo ed eventualmente ucciderlo, nel caso avessimo scoperto che era una creatura della Libera Magia sotto mentite spoglie. Naturalmente non fu così. Era Abhorsen e stava venendo da noi perché aveva sentito parlare dei Morti. Lo scortammo al posto di comando, dove incontrò il comandante della Guarnigione. Non so quali furono i loro accordi, ma immagino che Abhorsen si assunse il compito di legare per sempre i Morti in cambio della cittadinanza ancelterriana e della libertà di attraversare il Muro a suo piacimento. Certo è che, dopo quell'incontro, si ritrovò in possesso di due passaporti. In ogni caso, trascorse alcuni mesi presso di noi per scolpire i flauti del vento, che può vedere tra il filo spinato...»

«Ah!» lo interruppe Sabriel. «Mi chiedevo cosa fossero. Flauti del vento... questo spiega molte cose.»

«Sono lieto che capisca», disse il colonnello, «perché io ancora non ci riesco. Ad esempio, non emettono alcun suono, neanche se il vento soffia molto forte, e recano incisi simboli della Carta che non ho mai visto. Quando Abhorsen cominciò a inciderli, uno per notte, i Morti esistenti gradualmente scomparvero e non ne arrivarono di nuovi.»

Raggiunsero l'estremità della piazza d'armi, dove, accanto a un camminamento, si trovava un altro cartello rosso sul quale era stampato: *Quartier Generale della Guarnigione del Perimetro. Suonare e attendere la sentinella.*

Un telefono e la corda di una campana confermavano la solita dicotomia tipica del Perimetro. Il colonnello Horyse sollevò la cornetta e rimase in ascolto per un momento, prima di rimetterla a posto. Con espressione corrucciata tirò la corda della campana per tre volte in rapida successione.

«A ogni modo, qualsiasi cosa siano, hanno funzionato», disse, ricollegandosi al discorso precedente, mentre aspettavano la sentinella. «Perciò ci sentiamo in debito con Abhorsen, e ciò rende sua figlia un'ospite di riguardo.»

«Potrei diventare oggetto di minori riguardi... in quanto lattice di cattive notizie», replicò Sabriel con un tremito nella voce. Non riusciva a parlare del padre senza sentire le lacrime salirle agli occhi. «Il motivo per cui voglio recarmi nell'Antico Reame è per cercare mio padre. Gli è accaduto qualcosa.»

«Speravo che vi fosse un altro motivo che giustificasse la presenza della spada al suo fianco», disse Horyse, spostando gli sci sul braccio sinistro per liberare il destro e rispondere al saluto militare di due sentinelle che correvano lungo il camminamento, accompagnate dal rumore delle scarpe chiodate sulle assi di legno.

«La cosa peggiore è che è intrappolato nel Regno dei Morti...» proseguì Sabriel, traendo un profondo respiro per non scoppiare in singhiozzi. «O potrebbe anche essere morto, e allora i legami creati per far giacere i Morti per sempre saranno spezzati.»

«I flauti del vento?» domandò Horyse, appoggiando a terra gli sci e rimanendo con la mano sollevata a mezz'aria nel saluto militare. «E i Morti?»

«I flauti emettono un suono che può essere udito solo nella morte e che tiene ben stretti i legami creati da Abhorsen», spiegò Sabriel. «I flauti, però, non avranno più potere se... se Abhorsen si trova tra i Morti. Non legheranno più nessuno!»

3

Non ritengo che un messaggero sia responsabile delle cattive notizie che porta», commentò Horyse, offrendo una tazza di tè a Sabriel, seduta sull'unica poltrona comoda della stanza sotterranea, che costituiva il quartier generale del colonnello, «ma lei mi ha annunciato una delle notizie più infauste che abbia ricevuto negli ultimi anni.»

«Be', almeno sono un messaggero vivo... e amico», replicò Sabriel. Fino

a quel momento, la preoccupazione per la sorte del padre era stato il suo unico pensiero, ma nelle ultime ore aveva cominciato a scoprire chi fosse realmente Abhorsen, e a capire che non era soltanto suo padre, ma un uomo molto importante per tante persone. L'immagine che aveva di lui - seduto comodamente in poltrona nel suo studio al Wyverley College, intento a discutere del suo rendimento scolastico e a chiacchierare della tecnologia di Ancelterra, della Magia della Carta e della negromanzia - riproduceva soltanto un aspetto della sua personalità, come un dipinto che cattura un'unica dimensione del soggetto.

«Quanto tempo abbiamo prima che i legami stretti da Abhorsen si spezzino?» domandò Horyse, interrompendo i pensieri di Sabriel. Il ricordo del padre che allungava la mano per prendere una tazza di tè venne bruscamente soppiantato da un fiotto di vero tè bollente, che si rovesciò dalla tazza bruciandole le dita.

«Oh, mi scusi! Ero distratta... A che cosa si riferiva?»

«Il legame stretto intorno ai Morti», ripeté pazientemente il colonnello. «Quanto tempo trascorrerà prima che si spezzi e i Morti tornino liberi?»

Sabriel ripensò alle lezioni del padre e all'antico libro di magia sul quale aveva trascorso ogni giorno di vacanza. Era il *Libro dei Morti*, e il solo ricordo di alcune pagine la faceva ancora rabbrividire. Aveva un aspetto piuttosto innocuo, con la rilegatura in cuoio verde e le chiusure di argento brunito. A un esame più attento e ravvicinato, però, si notava che il cuoio e le chiusure erano incisi con segni della Carta. Segni per legare e accecare, chiudere e imprigionare. Soltanto un negromante esperto poteva aprire quel libro, e soltanto un Mago della Carta non corrotto poteva chiuderlo. Suo padre lo portava sempre con sé durante le sue visite, ma non dimenticava mai di riprenderlo quando andava via.

«Dipende», rispose soprappensiero, sforzandosi di considerare il problema da un punto di vista obiettivo, senza interferenze emotive. Tentò di ricordare le pagine che si riferivano all'incisione dei flauti del vento, ai capitoli sulla musica e la natura del suono per legare i Morti. «Se mio padre... se Abhorsen è davvero morto, i flauti si sbricioleranno alla luce del plenilunio. Se, invece, è imprigionato prima del Nono Cancello, il legame si manterrà integro sino alla luna piena che sorgerà dopo il suo passaggio attraverso il Cancello... sempre che uno spirito sufficientemente forte non riesca a spezzare i legami ormai allentati.»

«Allora sarà la luna a rivelarcelo», commentò Horyse. «Il plenilunio è tra quattordici giorni.»

«A dire il vero, anch'io potrei provare a legare i Morti», rifletté Sabriel. «Non l'ho mai fatto, ma conosco il procedimento. L'unico impedimento è che, se mio padre non ha ancora oltrepassato il Nono Cancello, devo correre subito in suo aiuto. E per farlo devo raggiungere la sua casa e prendere alcuni oggetti, consultare alcuni libri.»

«Quanto dista la casa di Abhorsen dal Muro?» indagò Horyse con sguardo calcolatore.

«Non lo so», replicò Sabriel.

«Che cosa?»

«Mi spiace, ma l'ultima volta che ci sono stata avevo quattro anni. E poi, dove sia è un segreto. Mio padre aveva molti nemici, e non soltanto tra i Morti: negromanti meschini, stregoni della Libera Magia, streghe...»

«Non sembra preoccupata dalla mancanza di indicazioni», la interruppe il colonnello. Per la prima volta la sua voce lasciò trapelare un'ombra di dubbio, forse di accondiscendenza paterna, come se la giovinezza di Sabriel attenuasse il rispetto dovutole come Mago della Carta e negromante.

«Mio padre mi ha insegnato come convocare una guida», fu la pacata risposta di Sabriel. «E so che si trova a meno di quattro giorni di cammino dal Muro.»

Horyse rimase in silenzio per qualche minuto. Poi annuì e, alzandosi con cautela per non urtare con la testa le travi del soffitto, si avvicinò a uno schedario metallico arrugginito e con le giunture incrostate di fango. Lo aprì con uno sforzo e ne estrasse una mappa ciclostilata, che distese sul tavolo.

«Non siamo mai riusciti a mettere le mani su un'autentica mappa dell'Antico Reame. Suo padre ne possedeva una, ma soltanto lui riusciva a vederci qualcosa. A me sembrava un semplice quadrato di pelle di pecora. Una piccola magia, diceva sempre, ma, poiché non poteva insegnarla, non doveva essere poi così piccola... A ogni modo, questa è la copia dell'ultima mappa disegnata dalla nostra pattuglia, e perciò non va oltre dieci miglia dal Passaggio. Gli ordini tassativi della Guarnigione ci proibiscono di superare quella distanza, oltre la quale le pattuglie difficilmente tornano indietro. Forse disertano, o forse...»

Lasciò la frase incompiuta, a voler suggerire che un destino ben più orribile attendeva i soldati, ma Sabriel non domandò chiarimenti. Una piccola parte dell'Antico Reame giaceva sul tavolo davanti a lei e, ancora una volta, si sentì prendere dall'eccitazione.

«In genere usciamo lungo la Vecchia Strada del Nord», le spiegò Hor-

yse, tracciandone il percorso con la mano, le cui dita callose grattarono sulla carta come la raspa di un esperto artigiano. «Poi le pattuglie tornano indietro in direzione sud-est o sud-ovest, fin quando non si trovano davanti al Muro, e lo seguono fino a tornare qui, al Passaggio.»

«Che cosa significa questo segno?» domandò Sabriel, indicando un quadratino nero posto in cima a una catena di colline.

«Quella è una Pietra della Carta», le spiegò il colonnello. «O meglio, ciò che resta di essa. Circa un mese fa è stata spezzata in due, come se un fulmine l'avesse colpita. Le pattuglie la chiamano la Montagna Spaccata e, se possono, evitano di avvicinarsi. Il suo vero nome è Collina di Barhedrin, e la pietra un tempo indicava la direzione per un villaggio con lo stesso nome che, se ancora esiste, deve trovarsi più a nord, oltre la distanza consentita alle nostre truppe. Non abbiamo mai ricevuto rapporti in cui si parla di suoi abitanti che si sono spinti verso sud, verso la Montagna Spaccata. La verità è che abbiamo pochissime notizie circa la presenza di persone in generale. Un tempo, il Diario della Guarnigione riportava numerosi scambi con gli abitanti dell'Antico Reame - contadini, mercanti, viaggiatori -, ma negli ultimi cento anni gli incontri si sono diradati, per cessare quasi del tutto da vent'anni a questa parte. Adesso siamo fortunati se vediamo due o tre persone all'anno. Intendo persone in carne e ossa, non creazioni della Libera Magia o Morti. Di quelli ne vediamo fin troppi!»

«Non capisco», mormorò Sabriel. «Mio padre parlava spesso di paesi, villaggi e cittadine dell'Antico Reame. Ho anche alcuni ricordi d'infanzia... o almeno mi sembra di ricordare.»

«Più all'interno, certamente», replicò il colonnello. «I documenti menzionano varie città. Sappiamo che gli abitanti di quelle regioni chiamano la zona intorno al Muro 'Terre di Confine'. E non lo dicono con simpatia!»

Sabriel non rispose, ma chinò il capo sulla mappa, pensando al viaggio che l'attendeva. La Montagna Spaccata costituiva un buon punto intermedio; non distava più di otto miglia, quindi, se fosse partita subito, a condizione che oltre il Muro non nevicasse eccessivamente, poteva raggiungerla prima del calar delle tenebre. Una Pietra spezzata non era di buon augurio, ma lì intorno doveva certamente esservi una forte concentrazione di magia e perciò l'ingresso al Regno dei Morti sarebbe stato più facile. Le Pietre della Carta erano spesso sistemate dove la Libera Magia scorreva potente e i punti in cui s'incrociavano le sue correnti costituivano spesso accessi naturali al Regno dei Morti. Sabriel avvertì un brivido correrle lungo la schiena al pensiero delle creature che potevano attraversare quei varchi. Il

tremito si propagò alle dita appoggiate sulla mappa.

All'improvviso sollevò lo sguardo e vide il colonnello Horyse con gli occhi fissi sulle sue mani affusolate e pallide, e sulla spessa carta della mappa che ancora fremeva sotto le sue dita. Con uno sforzo di volontà fermò il tremito.

«Ho una figlia della sua età», disse l'uomo con *voce* pacata. «Non le permetterei di recarsi nell'Antico Reame.»

Sabriel lo guardò con occhi che non mostravano le esitazioni e i dubbi della giovinezza.

«Ho soltanto diciotto anni», disse, mettendo una mano sul cuore in atteggiamento pensoso. «Ma ho camminato per la prima volta nel Regno dei Morti quando ne avevo dodici. A quattordici anni ho incontrato un Dormiente del Quinto Cancello e l'ho rispedito oltre il Nono. Quando ne avevo sedici, ho inseguito, e ricacciato indietro, un Mordicant che si era avventurato nei pressi della mia scuola. Un Mordicant un po' fiacco, è vero, ma pur sempre... E un anno fa ho finito di leggere l'ultima pagina del *Libro dei Morti.* Non mi sento più tanto giovane e inesperta.»

«Mi spiace per questo», replicò il colonnello; poi, come se fosse rimasto sorpreso dalle sue stesse parole, aggiunse: «Volevo dire che le auguro un po' delle futili gioie di cui gode mia figlia; un pizzico della leggerezza e della mancanza di responsabilità associate alla giovinezza. A patto che non implichino un indebolimento dei suoi poteri magici, naturalmente. Ha scelto un cammino molto difficile».

«È il viandante che sceglie il sentiero, o il sentiero che sceglie il viandante?» citò Sabriel. Le parole, impregnate degli echi della Magia della Carta, indugiarono sulla sua lingua come dolci spezie. Erano scritte sul frontespizio del suo almanacco ed erano anche le ultime parole che troneggiavano tutte sole sull'ultima pagina del *Libro dei Morti.*

«Ho già sentito queste parole», mormorò Horyse. «Che cosa significano?»

«Non lo so», replicò Sabriel.

«Emanano forza», commentò il colonnello, deglutendo come se i segni della Carta aleggiassero ancora nell'aria. «Pronunciate da me, però, non sarebbero altro che semplici parole.»

«Non so spiegarle», aggiunse Sabriel, con una scrollata di spalle e un timido sorriso sulle labbra. «Conosco altri proverbi più pertinenti, come ad esempio: 'Viandante, stringi l'alba tra le braccia, ma non prendere la notte per mano'.»

Il colonnello sorrise nell'udire la frase amata da nonne e nutrici, ma fu un sorriso meccanico. Distolse lo sguardo dagli occhi di Sabriel, la quale si rese conto che stava riflettendo sulla possibilità di impedirle di attraversare il confine. Alla fine il colonnello si lasciò sfuggire un sospiro, il sospiro breve e rassegnato di un uomo che si sente obbligato ad agire in un certo modo per mancanza di alternative.

«I suoi documenti sono in ordine», disse infine, guardandola di nuovo negli occhi. «Lei è la figlia di Abhorsen; non posso che farla passare, anche se non riesco a scrollarmi di dosso la sensazione che la sto spingendo incontro a un terribile pericolo. Non posso neanche farla accompagnare da una pattuglia. Ne abbiamo già cinque fuori in ricognizione.»

«Avevo programmato di andare sola», replicò Sabriel. Sin dall'inizio era quello il suo piano, ma non poté impedirsi di provare una punta di rammarico. Un gruppo di soldati sarebbe stato di certo un'ottima protezione. La paura di trovarsi da sola in un territorio straniero e pericoloso, pur essendo quello il suo Paese natio, era di poco inferiore all'eccitazione che provava per il viaggio imminente. Sarebbe bastato un nonnulla perché la paura prendesse il sopravvento. Su tutto, poi, incombeva l'immagine del padre. Suo padre in pericolo, intrappolato e solo, nelle gelide acque della morte...

«Molto bene!» esclamò Horyse. «Sergente!»

Una testa coperta da un elmetto fece capolino sull'uscio e Sabriel si rese conto che due soldati erano rimasti di guardia fuori della stanza, sugli scalini che davano sul camminamento. Si chiese se avessero udito la loro conversazione.

«Preparate le pratiche per un attraversamento», ordinò Horyse, «Una sola persona. La qui presente Miss Abhorsen. E, sergente, se lei o il soldato Rahise oserete riferire anche solo mezza parola su ciò che forse avete udito oggi, trascorrerete il resto della vostra vita a scavare trincee!»

«Sissignore!» fu l'immediata risposta, ripetuta a ruota dal soldato Rahise, il quale, come Sabriel notò, pareva mezzo addormentato.

«Dopo di lei, prego», la invitò Horyse, indicando la porta. «Posso portarle gli sci?»

L'Esercito non voleva correre rischi quando si trattava di attraversare il confine. Sabriel si fermò da sola sotto il grande arco che si apriva nel Muro, ma un drappello di arcieri sostava in formazione a cuneo rovesciato tutt'intorno, mentre una dozzina di soldati armati di spade era andata avanti con il colonnello Horyse. Un centinaio di iarde dietro di lei, oltre uno sbarramento di filo spinato, due soldati, armati di mitragliatrici, montavano la

guardia da una piazzola. Sabriel notò che i due avevano infilzato le baionette in un sacco di sabbia lì accanto, per tenerle pronte all'uso, mostrando così una scarsa fiducia nelle moderne armi, da quarantacinque colpi al minuto, in dotazione.

Nell'arco non vi era alcun cancello, sebbene si notassero, ai due lati, una serie di cardini arrugginiti, penzolanti come mani di burattini, e delle schegge di legno appuntite che fuoriuscivano dal terreno come denti in una mandibola fratturata, a testimonianza di una esplosione dovuta alla chimica moderna, o di un dirompente atto di magia.

Dalla parte dell'Antico Reame nevicava leggermente e, di tanto in tanto, il vento spingeva alcuni fiocchi verso Ancelterra, dove si scioglievano a contatto con la terra tiepida. Uno di essi s'impigliò nei capelli di Sabriel. Lei lo spinse via con una mano, ma le scivolò sul viso, finendo sulla lingua.

Sebbene il sapore fosse semplicemente quello di neve sciolta, rappresentò il primo assaggio dell'Antico Reame in tredici anni. Ricordò vagamente che anche allora nevicava, quando suo padre l'aveva condotta per la prima volta verso sud, in Ancelterra.

Un fischio la fece trasalire e dalla cortina di neve vide emergere una figura, fiancheggiata da altre dodici, che si disposero in due file fuori del varco. Gli uomini si rivolsero verso l'esterno con le spade sguainate, le cui lame luccicavano alla luce riflessa dalla neve. Solo Horyse guardava verso di lei.

Con gli sci in spalla, Sabriel oltrepassò ciò che restava del cancello, passando dal fango alla neve, dalla luce del sole al chiarore evanescente di una nevicata, dal passato al futuro.

Le pietre del Muro, ai lati e sopra di lei, sembrarono salutarla, mentre rivoli di segni magici scorrevano su di esse come pioggia sulla polvere.

«L'Antico Reame le dà il benvenuto», disse Horyse, con lo sguardo fisso sui segni magici che si rincorrevano sulle pietre.

Sabriel uscì dall'ombra proiettata dal Muro e si calcò il cappello in testa, in modo che la visiera le proteggesse il viso dalla neve.

«Le auguro il successo, Sabriel», proseguì il colonnello, guardandola in viso. «Spero... spero di vedervi presto entrambi, lei e suo padre.»

La salutò, fece dietrofront e tornò a passo di marcia verso il Passaggio, seguito dai suoi uomini. Sabriel si chinò, facendo scivolare gli sci sulla neve avanti e indietro prima di infilare gli scarponi negli attacchi. La neve continuava a cadere lenta, ma leggera, e copriva la terra in maniera piutto-

sto irregolare, tanto che riuscì comunque a distinguere facilmente il tracciato della Vecchia Strada del Nord. La neve si era ammassata nelle cunette laterali, perciò, se si fosse mantenuta sui bordi della strada, poteva proseguire a un'andatura spedita. Sebbene nell'Antico Reame il giorno sembrasse più avanzato, si aspettava di raggiungere la Montagna Spaccata prima del tramonto.

Prendendo le bacchette, Sabriel controllò che la spada fosse al sicuro nel fodero e le campanelle ben chiuse nella bandoliera. Per un attimo prese in considerazione l'idea di servirsi di un incantesimo per tenersi calda, ma poi desistette. La strada s'impennava leggermente verso l'alto e proseguire con gli sci sarebbe stata una bella fatica fisica; con il maglione di lana pesante, il giustacuore in cuoio e i pantaloni con doppia imbottitura ben presto avrebbe avuto caldo.

Con un movimento esperto, spinse uno sci in avanti contemporaneamente al braccio opposto proprio mentre l'ultimo soldato le passava accanto. L'uomo la guardò con un sorrisino, ma lei non vi fece caso, concentrata com'era nel prendere il ritmo della marcia. Nel volgere di pochi minuti divenne un'esile figura in fondo alla strada, appena visibile nel candore immacolato.

4

Sabriel trovò il primo ancelterriano morto a circa sei miglia dal Muro, nel tardo pomeriggio. La Montagna Spaccata distava ancora un paio di miglia. Si era fermata a osservarne il profilo cupo, i fianchi rocciosi e brulli che svettavano dal terreno coperto di neve, la cima nascosta da nuvole gonfie e grigie, foriere di abbondanti nevicate.

Se non si fosse fermata, non avrebbe notato la mano irrigidita che sbucava da un cumulo di neve sul Iato opposto della strada. Non appena la vide, Sabriel avvertì la familiare sensazione di morte. Raschiando gli sci sulle pietre che ricoprivano la parte centrale della strada, si avvicinò e spazzò via la neve.

La mano apparteneva a un giovane con indosso la cotta di maglia sull'uniforme di pesante tessuto color kaki. Era biondo con gli occhi grigi, e Sabriel pensò che doveva essere stato colto di sorpresa, poiché lo sguardo non recava traccia di paura. Gli toccò la fronte, poi gli chiuse gli occhi e appoggiò due dita sulla bocca spalancata. Era morto da dodici giorni, sentì, e non c'erano segni di ciò che lo aveva ucciso. Per scoprire qualcosa a-

vrebbe dovuto seguirlo nel Regno dei Morti, dove probabilmente non era andato oltre il Quarto Cancello, ma Sabriel provava sempre una certa riluttanza ad avventurarsi tra i Morti, a meno che non vi fosse costretta. Qualsiasi cosa avesse imprigionato, o ucciso, suo padre poteva tenderle un'imboscata proprio lì. Forse quel soldato costituiva un'esca.

Soffocando la curiosità di saperne di più sulla morte di quell'uomo, Sabriel gli incrociò le braccia sul petto dopo aver liberato l'elsa della spada ancora stretta nella mano: forse, a ben pensare, non era stato preso completamente alla sprovvista. Poi tracciò nell'aria i segni magici di fuoco, pace e sonno, mormorando le parole che li accompagnavano. Era una litania che tutti i Maghi della Carta conoscevano. Tra le braccia dell'uomo apparve una specie di tizzone ardente, dal quale si sprigionarono lingue di fuoco che in un attimo avvolsero tutto il corpo. Dopo pochi secondi rimase soltanto un mucchietto di cenere sotto la cotta annerita.

Sabriel prese la spada dell'uomo e la piantò nella neve sciolta, infilzandola nella terra scura. L'elsa gettò sulla cenere l'ombra di una croce. Qualcosa mandò un debole luccichio, e Sabriel ricordò che ogni soldato portava una piastrina di identificazione.

Con un dito tirò su la catenella, alla quale era appeso un dischetto, per leggere il nome di quell'uomo che aveva incontrato la morte lì, da solo nella neve. Catena e piastrina, però, erano prodotti realizzati in serie e perciò non in grado di sopportare il calore generato da un atto di magia. Il dischetto le si sbriciolò in mano e la catena si ridusse in mille pezzi, che le scivolarono tra le dita come monete.

«Forse ti riconosceranno dalla spada», mormorò. La sua voce risuonò strana nel paesaggio silenzioso, ammantato di neve, e il respiro, condensandosi nell'aria, formò piccole nuvole di vapore.

«Viaggia senza rimpianti», aggiunse. «Non guardarti indietro.»

Sabriel seguì quello stesso consiglio, allontanandosi. Cominciava ad avvertire una sensazione di inquietudine e tutti i sensi le si acuirono vigili. Le era sempre stato detto che l'Antico Reame era pericoloso, e soprattutto le Terre di Confine a ridosso del Muro, ma i vaghi e felici ricordi dell'infanzia con suo padre e con i Raminghi avevano stemperato quelle raccomandazioni. In quel momento, però, il pericolo cominciò ad acquisire connotati più concreti.

Dopo mezzo miglio rallentò, fermandosi a guardare di nuovo il profilo della Montagna Spaccata, poi si voltò a osservare il sole, che ancora faceva capolino tra le nuvole, illuminando le rocce di granito screziato di rosso e

giallo. Sabriel si trovava nel cono d'ombra proiettato da una nuvola, perciò la collina le apparve come una destinazione piacevole e attraente. All'improvviso cominciò a nevicare di nuovo e due fiocchi di neve le caddero sulla fronte, sciogliendosi e colandole negli occhi e sulle guance, come lacrime. Un falco, o forse un nibbio, si tuffò dalla collina, puntando su un piccolo roditore che strisciava tra la neve.

L'uccello piombò come un macigno sulla bestiola e, dopo qualche secondo, Sabriel avvertì lo spegnersi di una piccola vita. Allo stesso tempo percepì anche la sensazione della morte di esseri umani. Non lontano dal luogo dove il falco era planato, altre persone giacevano senza vita.

Rabbrividì e lanciò un'altra occhiata alla collina. Secondo la cartina di Horyse, il sentiero verso la Montagna Spaccata correva lungo una stretta gola tra due alte sporgenze rocciose. I corpi giacevano proprio in quella direzione; qualsiasi cosa avesse ucciso quegli uomini, si trovava ancora lì.

La luce ammantava le pareti rocciose, ma il vento spingeva contro il sole nuvole gonfie di neve. *Ancora un'ora di luce prima del tramonto*, pensò Sabriel. Aveva perso tempo per liberare lo spirito del soldato e adesso doveva affrettarsi se voleva raggiungere la Montagna Spaccata prima del calar della sera.

Per un istante rifletté su ciò che l'aspettava. Poi conficcò le racchette nella neve e, dopo essersi tolta gli sci, li legò insieme, fissandoli allo zaino che portava sulle spalle. Eseguì quella operazione con particolare cura, ricordando come, quella stessa mattina, sulla piazza d'armi, gli sci le erano caduti a terra, interrompendo la magia che si accingeva a fare. Tutto era avvenuto soltanto al mattino, ma sembrava che fossero trascorse settimane.

S'incamminò al centro della strada, tenendosi lontana dalle cunette. Presto avrebbe imboccato il sentiero, che si snodava sui fianchi scoscesi e appena innevati della Montagna Spaccata.

Per precauzione, sguainò la spada di Abhorsen, poi la rimise nel fodero, lasciandola fuoriuscire appena un po'. Se fosse stato necessario, l'avrebbe estratta più facilmente.

Si aspettava di trovare i cadaveri sulla strada, o nelle immediate vicinanze, ma in realtà giacevano più avanti. Sulla neve smossa notò molte orme che portavano dalla strada al sentiero verso la Montagna Spaccata. Il sentiero seguiva un percorso scavato da un fiumiciattolo, che sgorgava da una sorgente situata in alto sulla collina. Il sentiero incrociava il fiume parecchie volte e, in quei punti, una serie di pietre o tronchi d'albero gettati sull'acqua permettevano il passaggio ai viandanti. Più avanti, dove le pareti di

roccia si avvicinavano quasi a unirsi, l'acqua si era scavata una gola larga e profonda, e coloro che avevano spianato il sentiero erano stati costretti a costruire un ponte lungo il fiume.

Fu lì che Sabriel s'imbatte in ciò che restava della pattuglia di soldati, ammassati sul ponte di legno scuro, con l'acqua gorgogliante in basso e la roccia rossiccia incombente dall'alto. Sette cadaveri erano sdraiati sul ponte e, a differenza del primo soldato, fu subito evidente la causa della morte. Li avevano colpiti ripetutamente con un'ascia e, guardandoli più da vicino, Sabriel si accorse che erano stati decapitati. La cosa peggiore, tuttavia, era che la persona... o la cosa... responsabile di quelle morti, aveva anche portato via le teste, quasi per assicurarsi che il loro spirito potesse risorgere.

La spada scivolò con facilità fuori del fodero e, con la mano destra stretta intorno all'elsa, Sabriel passò accanto al primo cadavere e mise un piede sul ponte. L'acqua poco profonda era ricoperta da un sottile strato di ghiaccio, ma le fu chiaro che i soldati vi avevano cercato rifugio. L'acqua in movimento costituiva un'ottima protezione contro i Morti o le creature della Libera Magia, ma quel torrente pigro non avrebbe tenuto alla larga neppure uno dei Morti Minori. In primavera, alimentato dal disgelo, si sarebbe gonfiato, sommergendo il ponte di acqua limpida e tumultuosa. In quella stagione i soldati si sarebbero salvati.

Sabriel sospirò, pensando alla facilità e alla rapidità con le quali sette uomini potevano morire, nonostante i disperati tentativi di sopravvivere. Ancora una volta fu tentata di prendere in mano le carte che la natura aveva assegnato, di mescolarle e di ridistribuirle. Aveva il potere di far rivivere quegli uomini, di farli ridere ancora, di farli amare...

Senza la testa, però, poteva riportarli in vita soltanto come «mani», un termine dispregiativo che i negromanti della Libera Magia usavano per indicare i loro opachi spettri, dotati solo di un pizzico della intelligenza originaria e assolutamente privi di iniziativa. Tuttavia, essi costituivano ottimi servitori, sia come cadaveri viventi, che come Mani Ombra, quando venivano resuscitati soltanto come spiriti.

Sabriel fece una smorfia al pensiero delle Mani Ombra. Un negromante esperto poteva estrapolarle dalle teste di persone morte di recente; d'altra parte, però, senza le teste era impossibile compiere i riti finali su quei poveri corpi e liberare i loro spiriti. Tutto ciò che poteva fare era trattare quei miseri resti con rispetto e spostarli dal ponte. Ormai il sole cominciava a tramontare e nella gola erano già calate le tenebre, ma Sabriel ignorò la vocina che le suggeriva di lasciare i cadaveri dov'erano e affrettarsi verso

lo spiazzo sulla cima della collina. Quando ebbe terminato di trascinare i corpi dei soldati sul sentiero, con le spade conficcate accanto, era ormai talmente buio, che si vide costretta a formulare un incantesimo per generare una luce, che, sospesa come una pallida stella sul suo capo, illuminò brevemente il sentiero prima di spegnersi.

Un piccolo gesto di magia, ma dalle conseguenze inaspettate, poiché una luce si accese in risposta sul pilastro più alto del ponte. Quasi subito si trasformò in brace ardente, che lasciò sul legno tre segni luminosi della Carta. Uno era ignoto a Sabriel, ma dagli altri due ne dedusse il significato: era un messaggio.

Tre dei soldati morti dovevano essere Maghi della Carta e l'ultimo cadavere sul ponte doveva essere uno di loro. Sabriel ricordò che era l'unico a non avere un'arma in pugno, ma a tenere le mani strette intorno al pilastro del ponte. I segni erano il suo messaggio.

Sabriel si toccò il segno della Carta impresso sulla propria fronte e poi il pilastro del ponte. I segni s'illuminarono di nuovo, prima di spegnersi. Una voce dal nulla le sussurrò qualcosa all'orecchio; era una voce d'uomo, rauca dalla paura, con un sottofondo di armi che cozzavano e urla di panico.

«Uno dei Morti Maggiori! Ci ha seguiti sin da quando ci siamo mossi dal Muro. Non potevamo tornare indietro. Insieme a lui c'erano servitori, Mani, un Mordicant! Sono il sergente Gerren. Dite al colonnello...»

Qualsiasi cosa il soldato avesse desiderato comunicare al colonnello si era perso nell'istante della sua morte. Sabriel rimase in ascolto, come se aspettasse di udire altro. Avvertì una sensazione di nausea. Inspirò profondamente alcune volte. Sebbene avesse una certa familiarità con la morte e i morti, non aveva mai visto o sentito qualcuno nel preciso istante del trapasso. Aveva imparato ad affrontare il dopo, ma non il momento in se stesso.

Toccò il pilastro del ponte con un dito e sentì i segni della Carta affondare nella grana del legno. Il messaggio del sergente Gerren sarebbe rimasto lì per sempre per essere ascoltato da qualsiasi Mago della Carta di passaggio, fin quando il ponte non fosse caduto in rovina o trascinato via da una piena.

Sabriel trasse ancora un paio di profondi respiri.

Uno dei Morti Maggiori aveva fatto ritorno nel Mondo dei Vivi, ed era esattamente ciò che suo padre aveva giurato d'impedire. Quell'avvenimento e la scomparsa di Abhorsen dovevano essere collegati, pensò.

Il messaggio fu ripetuto ancora una volta e lei lo ascoltò di nuovo. Poi,

asciugandosi le lacrime, si avviò lungo il sentiero, lontano dal ponte e dai Morti, verso la Montagna Spaccata e la Pietra infranta.

Le sporgenze rocciose si distanziarono e nel cielo, spazzato da un forte vento che sospinse le nuvole verso ovest, apparvero delle stelle tremolanti. La luna sorse in tutto il suo splendore, gettando ombre cupe sulla terra coperta di neve.

5

Non più di mezz'ora di cammino la separava dalla cima della Montagna Spaccata, sebbene il sentiero fosse diventato più ripido e arduo. Il vento aveva pulito il cielo dalle nuvole e la luce della luna metteva in risalto i contorni del paesaggio. Faceva molto freddo e Sabriel prese in considerazione l'idea di un incantesimo per riscaldarsi, ma si sentiva molto stanca e lo sforzo le sarebbe costato ben più del beneficio che ne avrebbe ricavato.

Si fermò per mettersi sulle spalle la cerata foderata di pelliccia di suo padre. Sebbene fosse lisa e grande di taglia, e la dovesse allacciare in maniera strana a causa della spada e della bandoliera con le campane, l'avrebbe riparata dal vento.

Rinfrancata dal tepore, si accinse ad affrontare l'ultimo, serpeggiante tratto del sentiero, diventato così ripido che era stata scolpita nel granito una serie di scalini, ormai consunti e scivolosi. Talmente scivolosi che Sabriel raggiunse la vetta senza neanche accorgersene. Infatti, passo dopo passo, tutta concentrata nell'individuare, alla luce della luna, un appoggio sufficientemente sicuro, si ritrovò con il piede sollevato a mezz'aria prima di rendersi conto che la salita era terminata.

La cima della Montagna Spaccata si estendeva dinanzi ai suoi occhi. Era una cresta abbastanza stretta, dove vari declivi della collina s'incontravano per formare un piccolo altopiano, con una lieve depressione al centro. Lì la neve si era accumulata formando una sorta di grosso sigaro, splendente alla luce della luna, di un bianco accecante in contrasto con il granito rossiccio. Non c'erano alberi, né vegetazione di alcun tipo, ma proprio al centro del cumulo di neve si ergeva una pietra grigia, tre volte più alta di Sabriel, che gettava una lunga ombra sulla terra. Soltanto quando si avvicinò, notò la profonda fessura che la tagliava a metà.

Sabriel non aveva mai visto una vera Pietra della Carta prima di allora, ma sapeva che doveva essere simile al Muro, con i simboli che si rincorrevano sulla superficie come argento vivo, formandosi e dissolvendosi, per

poi aggregarsi ancora per narrare la storia infinita della creazione del mondo.

I simboli incisi su quella Pietra, invece, erano immobili, gelati come la neve. Simboli morti, iscrizioni prive di significato.

Non era ciò che si aspettava, sebbene in quell'istante Sabriel si rendesse conto di non aver riflettuto abbastanza sulle cause che avevano provocato la rottura della Pietra. Aveva pensato a un fulmine o a qualcosa di simile, ma lezioni impartitele molto tempo prima, poi dimenticate e riportate alla memoria troppo tardi, le suggerirono che non era così. Soltanto una terribile forza della Libera Magia poteva spaccare una Pietra della Carta.

Si avvicinò, sentendo la paura crescerle dentro, quasi un cenno di avvertimento che il peggio doveva ancora venire. Il vento prese a soffiare più forte e più freddo, e la cerata le sembrò meno confortevole mentre le tornavano in mente alcune pagine del *Libro dei Morti* e i racconti dell'orrore, sussurrati insieme alle compagne nell'oscurità del dormitorio, lontano dall'Antico Reame. I ricordi portarono con sé antiche paure, ma Sabriel le spinse a forza in un angolo della mente e s'impose di avvicinarsi.

Macchie scure di... qualcosa... coprivano alcuni simboli, ma soltanto quando si accostò con il viso alla pietra capì che cosa erano quelle chiazze opache e nere alla luce della luna.

Indietreggiò barcollando, quasi cadendo nella neve. Era sangue, ormai raggrumato. Nell'istante in cui si rese conto di ciò, capì anche come la pietra fosse stata spaccata e perché la pioggia o la neve non avessero lavato via il sangue... perché la pietra non sarebbe mai tornata pulita.

Un Mago della Carta era stato sacrificato su quella pietra. Sacrificato da un negromante per accedere al Regno dei Morti o per riportare in vita un'Anima Morta.

Sabriel si morse il labbro sino a farsi male, e le mani, quasi inconsciamente, si agitarono tracciando in aria segni della Carta, dettati dalla paura e dal nervosismo. L'incantesimo per quel sacrificio era descritto nell'ultimo capitolo del *Libro del Morti*, e le tornarono in mente gli orribili dettagli. Era una delle cose che aveva dimenticato di quel libro rilegato in pelle verde, o forse qualcuno aveva fatto in modo che dimenticasse. Soltanto un negromante molto potente poteva usare quell'incantesimo. Un negromante molto malvagio. *Il male genera il male, contamina luoghi e persone e attrae altri gesti di...*

«Basta!» sussurrò Sabriel per fermare quelle elucubrazioni. Era buio, faceva freddo e il vento soffiava impetuoso; doveva decidere se accamparsi e

chiamare la propria guida oppure proseguire subito in una direzione qualsiasi, nella speranza di poterla convocare più tardi.

L'aspetto peggiore della faccenda consisteva nel fatto che la sua guida era morta e che lei, perciò, doveva entrare nel Regno dei Morti per parlarle. Sarebbe stato facile farlo in quel luogo, poiché il sacrificio aveva creato un accesso semipermanente, come se una porta fosse stata lasciata accostata. Nessuno, però, poteva sapere che cosa fosse acquattato in attesa nel fiume gelido che scorreva lì dietro.

Sabriel rifletté per qualche minuto, rabbrividendo, con le orecchie tese e i sensi all'erta, come un animale che avverte la presenza del cacciatore. Con il pensiero tornò alle pagine del *Libro dei Morti* e alle lunghe ore trascorse con la Magistrix Greenwood a imparare la Magia della Carta, seduta nel tiepido sole che inondava la Torre Nord del Wyverley College.

Se, da un lato, accamparsi era fuori discussione, perché aveva troppa paura di dormire nei pressi di una Pietra spaccata, dall'altro, in quel punto sarebbe stato molto facile, e rapido, convocare la sua guida; e quanto prima riusciva a raggiungere la casa del padre, tanto prima poteva correre in suo aiuto. Capì che era necessario un compromesso. Dopo aver preso accurate precauzioni per proteggersi con la magia, sarebbe entrata subito nel Regno dei Morti per conferire con la guida e ottenere le indicazioni per raggiungere la casa del padre, e poi se ne sarebbe andata da lì al più presto possibile.

Entrò subito in azione. Gettati a terra sci e zaino, infilò in bocca qualche pezzetto di frutta secca e un paio di caramelle gommose per ottenere una rapida carica di energia, e si mise in posizione, concentrandosi.

Con il pensiero Sabriel formò i quattro punti cardinali della Carta, vertici di un rombo che l'avrebbe protetta dai pericoli fisici e dalla Libera Magia. Li fissò bene in mente, estraendoli dal flusso infinito della Carta. Poi, aiutandosi con la spada, tracciò intorno a sé alcune linee, con un simbolo su ogni punto cardinale del rombo. In ognuno di essi fece confluire il segno corrispondente impresso nella sua mente, il quale scorreva così dalla testa alla mano, per passare, poi, nella spada e infine nella neve, dove prendeva vita ardendo in linee di fuoco dorato.

L'ultimo segno a essere tracciato fu quello del Nord, il più vicino alla pietra spaccata, e quasi si spense. Sabriel fu costretta a chiudere gli occhi e a usare tutta la sua forza di volontà per obbligarlo a staccarsi dalla spada. Anche così, tuttavia, fu soltanto una pallida imitazione degli altri tre, e bruciò con una fiamma talmente flebile che a stento scioglieva la neve.

Sabriel lo ignorò, tentando di placare la nausea provocata dalla lotta con il segno della Carta. Pur sapendo che il Nord rappresentava un punto debole, vide che il rombo era completo, anche se precario, con le linee di fuoco che univano i quattro vertici. In ogni caso non poteva fare di meglio; perciò ripose la spada nel fodero, si tolse i guanti e armeggiò con la bandoliera, sfiorando le campane, a una a una, con le dita gelate.

«Ranna», disse ad alta voce, toccando la campanella più piccola. Ranna era la Portatrice di Sonno, il cui suono dolce e sommesso portava il silenzio.

«Mosrael.» La seconda campana, stridula e chiassosa. Mosrael era Colei che Desta, la campana che Sabriel non avrebbe mai usato, quella che agiva come un'altalena, gettando chi la suonava nel Regno dei Morti e riportando in Vita chi l'ascoltava.

«Kibeth.» La Vagabonda, una campana dagli svariati suoni, difficile e ostinata. Poteva dare libertà di movimento a un Morto oppure spingerlo oltre il Cancello più vicino. Più di un negromante era stato tratto in inganno da Kibeth e spinto laddove non voleva.

«Dyrim.» Una campanella dal suono limpido e aggraziato, rappresentava la Voce che i Morti hanno perduto, ma era in grado anche di bloccare una lingua un po' troppo sciolta.

«Belgaer.» Un'altra campana ingannevole, che tentava di suonare a proprio piacimento. Era la Pensante, quella che i negromanti disdegnavano. Poteva ripristinare il pensiero indipendente, la memoria e tutte le caratteristiche di un essere vivente, oppure, se maneggiata in maniera incauta, cancellarle.

«Saraneth.» Il suono della forza, Saraneth era Colei che Lega, la campana che incatenava i Morti alla volontà di chi l'adoperava.

E infine la campana più grande, quella che alle dita di Sabriel parve ghiacciata, anche se ancora racchiusa nella tasca di pelle.

«Astarael, l'Addolorata», sussurrò Sabriel. Colei che Bandisce, la campana finale, quella che spediva chiunque l'ascoltasse nel Regno dei Morti, incluso chi la suonava.

La mano di Sabriel indugiò su Ranna, poi si fermò su Saraneth. Con estrema cautela l'estrasse dalla custodia e l'agitò debolmente, producendo un suono simile al brontolio sommesso di un orso ancora mezzo addormentato. La fermò subito, prendendo in mano il battaglio; poi sguainò la spada e si mise in posizione di guardia. I simboli della Carta incisi sulla lama, illuminati dalla luce della luna, presero vita. Segni strani e misteriosi si rin-

corsero per qualche istante, prima di trasformarsi nella iscrizione che Sabriel conosceva bene. Allora chinò il capo e si accinse a entrare nel Regno dei Morti.

Non vide che la scritta si formò di nuovo sulla lama, ma modificando alcune parole. *Fui creata per Abhorsen, per uccidere coloro che sono già Morti* era l'iscrizione abituale, che però in quel momento continuò con le seguenti parole: *Il Clayr mi vide, il Costruttore del Muro mi plasmò, il Re mi temprò, Abhorsen mi impugna.*

A occhi chiusi Sabriel avvertì la linea di demarcazione tra la Vita e la Morte. Sulla schiena sentì il vento, stranamente caldo, e la luce della luna, luminosa e tiepida come il sole, mentre il viso fu sferzato da un soffio gelido e, aprendo gli occhi, vide la luce grigia del Regno dei Morti.

Con uno sforzo di volontà, il suo spirito si spinse in avanti, con la spada e la campana ben salde nelle mani. All'interno del rombo, invece, il suo corpo s'irrigidì e una nebbia leggera si sollevò dai piedi, attorcigliandosi intorno alle gambe. Il viso e le mani si ricoprirono di brina, mentre i simboli della Carta s'illuminarono ai vertici del rombo. Tre di essi continuarono a luccicare, ma quello a Nord baluginò per qualche istante e poi si spense.

Il fiume scorreva rapido, tuttavia Sabriel si piantò ben salda contro la corrente, guardandosi intorno, temendo un'imboscata o un tranello. Era molto tranquillo in quel punto di passaggio; sentiva lo scroscio dell'acqua oltre il Secondo Cancello, ma niente altro. Nessun gorgoglio, niente schizzi o strani gemiti, nessuna ombra o sagoma tetra nella luce plumbea.

In ogni caso, si guardò ancora una volta in giro prima di riporre la spada nel fodero e infilare la mano nella tasca dei pantaloni. Saraneth, la campanella, era pronta all'uso, ben stretta nell'altra mano. Dalla tasca estrasse una barchetta di carta ripiegata e, sempre con una mano soltanto, le ridiede la sua forma originaria. Candida, quasi risplendente nella luce grigia, era macchiata sulla prua da un'unica, piccola chiazza perfettamente rotonda, nel punto in cui Sabriel aveva lasciato cadere una goccia di sangue dalla punta del dito.

L'appoggiò sul palmo della mano e, avvicinandosela alle labbra, soffiò come avrebbe fatto con una piuma. La barchetta cadde nel fiume, dove per un istante fu quasi sommersa da un gorgo, ma infine si raddrizzò, incanalandosi nel flusso della corrente. Sabriel tirò un sospiro di sollievo e l'accompagnò con lo sguardo mentre si dirigeva spedita verso il Secondo Cancello.

Era la seconda volta in vita sua che adoperava la barchetta di carta. Il padre le aveva mostrato come costruirne una, raccomandandole, però, di non usarla più di tre volte in sette anni, pena il pagamento di un prezzo ben più alto di una goccia di sangue.

Sabriel quindi sapeva cosa sarebbe accaduto, eppure quando udì, dieci, venti o forse quaranta minuti più tardi - il tempo era molto fluido nel Regno dei Morti - una breve interruzione del fragore proveniente dal Secondo Cancello, estrasse la spada e impugnò Saraneth nell'altra mano, con il battaglio libero. Il rumore del Cancello aveva subito un'interruzione perché qualcuno... qualcosa... si accingeva a tornare dalle profondità del Regno dei Morti.

Sabriel si augurò che fosse la persona che aveva evocato con la barchetta di carta.

6

Magia della Carta sulla Montagna Spaccata... Fu come un profumo portato dal vento per la creatura acquattata nelle caverne alle pendici della collina. Un tempo, negli anni in cui viveva alla luce del sole, aveva avuto sembianze umane, ma quell'umanità si era perduta nei secoli trascorsi nelle gelide acque del Regno dei Morti, a difendersi dalla conente impetuosa del fiume, dimostrando un'incredibile determinazione a tornare in vita. Una determinazione che non aveva saputo di possedere fino a quando, durante una battuta di caccia, una freccia era rimbalzata su una roccia e gli si era infilata nella gola, lasciandogli soltanto pochi minuti di vita.

Per ben trecento anni era rimasta aggrappata con la semplice forza di volontà al lato del Quarto Cancello rivolto verso la vita, acquisendo sempre maggior forza e imparando le regole del Regno dei Morti. Aveva tormentato gli spiriti più deboli e servito, o evitato, quelli più forti. Ma sempre rimanendo aggrappata alla vita. E alla fine era giunta la sua occasione, quando uno spirito molto potente aveva fatto irruzione dal Settimo Cancello, fracassando uno a uno i Cancelli Superiori, fino a piombare come un rapace nel Mondo dei Vivi, seguito da centinaia di Morti, tra cui anche lui. Ne era derivata una confusione terribile, accentuata dalla presenza di un potente nemico proprio al confine tra il Mondo dei Vivi e il Regno dei Morti, ma nella mischia la creatura era riuscita a sgusciare trionfante nella Vita.

Nel punto in cui era emerso si era trovato davanti molti cadaveri, e ne

aveva occupato uno. Poi si era rintanato nelle caverne. Aveva persino deciso di darsi un nome: Thralk. Un nome semplice, facile da pronunciare per una bocca in parte decomposta. Un nome da uomo. Thralk non rendeva onore al proprio sesso di tanti secoli prima, ma il suo nuovo corpo era quello di un uomo.

Il suo nome instillava terrore nei pochi centri abitati ancora esistenti in quella zona dèlie Terre di Confine, dove Thralk catturava e succhiava le vite umane di cui aveva bisogno per mantenersi nel Mondo dei Vivi.

La Magia della Carta sfolgorò di nuovo sulla sommità della Montagna Spaccata. Thralk avvertì dietro di essa una volontà forte e pura, ma ancora inesperta. La forza della magia lo impauriva, ma la mancanza di esperienza lo rassicurò, e una magia forte significava una vita forte. Thralk ne aveva bisogno, gli serviva quella vita per sostenere il corpo che stava usando, per ripristinare il lento defluire del suo spirito verso il Regno dei Morti. L'avidità la spuntò sulla paura. Lasciò la caverna e cominciò ad arrampicarsi sulla collina, con gli occhi privi di palpebre fissi sulla cresta lontana.

Sabriel vide la propria guida prima come una pallida luce trascinata verso di lei dalle acque tumultuose, poi, non appena si fermò ad alcune iarde di distanza, come una sagoma umana dai contorni sfocati e luminosi, con le braccia tese in segno di saluto.

«Sabriel!»

La voce confusa sembrò provenire da molto lontano, ma Sabriel sorrise nel sentire l'affetto racchiuso in quell'unica parola. Abhorsen non le aveva mai spiegato chi o che cosa fosse quella persona splendente, ma lei lo intuiva. Prima di allora l'aveva convocata soltanto una volta, quando le erano comparse le prime mestruazioni.

Al Wyverley College l'educazione sessuale, già ridotta al minimo, era assolutamente inesistente prima dei quindici anni. Le storie sulle mestruazioni, narrate dalle ragazze più grandi, erano molto confuse e incutevano tenore. Sabriel era stata la prima tra le amiche a raggiungere la pubertà, perciò, presa dalla paura e dalla disperazione, si era decisa a entrare nel Regno dei Morti. Il padre le aveva detto che la persona convocata dalla barchetta di carta le sarebbe stata di aiuto, rispondendo a ogni sua domanda e proteggendola. E così era stato. Lo spirito luminoso aveva risposto ai suoi interrogativi, fino a quando lei non era stata costretta a tornare nel Mondo dei Vivi.

«Salve, madre!» la salutò Sabriel, riponendo la spada nel fodero e tenen-

do fermo il battaglio di Saraneth.

La forma luminosa non rispose, ma ciò non destò in Sabriel alcuna sorpresa. A parte la parola di saluto, poteva soltanto rispondere alle domande. Sabriel non era sicura che quello fosse davvero lo spirito della madre e non piuttosto un residuo di magia protettiva da lei lasciato.

«Non ho molto tempo», proseguì. «Vorrei domandarti... oh... tante cose... ma in questo momento ho urgente bisogno di sapere come fare a raggiungere la casa di mio padre dalla Montagna Spaccata... o per meglio dire, dalla Collina di Barhedrin.»

Lo spirito annuì e parlò. Mentre ascoltava, Sabriel rivide con gli occhi della mente le immagini dei luoghi descritti, raffigurazioni vivide come ricordi di un viaggio.

«Vai sul lato nord della cresta e segui lo sperone roccioso in discesa, fino a raggiungere la vallata. Non vi saranno nuvole in cielo. Guarda la splendente Uallus, la stella rossa vicina all'orizzonte, tre dita a est del nord. Seguila fino a giungere a una strada che corre da sud-ovest a nord-est. Dopo circa un miglio ti imbatterai in una Pietra della Carta, dietro la quale un sentiero ti condurrà alle Lunghe Rupi, situate appena più a nord. Il sentiero termina nella roccia con una porta, che si aprirà al suono di Mosrael. Dietro di essa vi è un lungo corridoio, che s'inerpica verso l'alto e conduce al Ponte di Abhorsen, oltre il quale vedrai la casa. Adesso vai. Che il mio amore ti accompagni. Non indugiare, non fermarti per nessun motivo!»

«Grazie», replicò Sabriel, prendendo nota mentalmente delle raccomandazioni. «Potresti anche...»

In quell'istante lo spirito della madre sollevò le braccia, gridando: «Va' via!»

Sabriel avvertì un dolore acuto, e capì che il punto Nord del rombo, tracciato a protezione intorno al suo corpo, era venuto a mancare. In un attimo, sguainando la spada, si voltò per iniziare la risalita verso il confine con il Mondo dei Vivi. La corrente del fiume sembrò opporsi con forza, premendole contro le gambe, ma ben presto fu costretta ad arrendersi dinanzi all'incedere deciso di Sabriel. Raggiunto il confine, con un supremo sforzo di volontà, lo spirito di Sabriel emerse di nuovo alla Vita.

Per un secondo si sentì disorientata, scossa da brividi di freddo e intontita. Una creatura ghignante, simile a un cadavere, sì accingeva a penetrare nella breccia aperta nel punto Nord, con le braccia tese per stringere il suo corpo immobile e l'alito fetido che fuoriusciva da una bocca troppo grande.

Thralk era stato ben lieto di trovare il corpo di un Mago della Carta pri-

vo dello spirito e un rombo di protezione incompleto. La spada lo aveva preoccupato un po', ma era ricoperta di ghiaccio e i suoi occhi spenti non avevano visto i simboli della Carta che si rincorrevano sulla lama. Così anche la campana nella mano di Sabriel gli era sembrata soltanto un pezzo di ghiaccio o una palla di neve. In definitiva Thralk si era sentito molto fortunato, specialmente perché la vita che pulsava in quel corpo immobile era giovane e forte. Si avvicinò, strisciando con le braccia tese per afferrare la gola di Sabriel in una stretta mortale. Proprio nell'istante in cui le dita viscide stavano per chiudersi intorno al suo collo, Sabriel aprì gli occhi e mise in atto la mossa di contrattacco che le aveva fatto ottenere il secondo posto nel corso di Arti Marziali. Il braccio e la spada si distesero come un unico arto, trafiggendo la gola di quell'orrido essere e fuoriuscendo dall'altra parte.

Thralk lanciò un grido, afferrando la spada con entrambe le mani nel tentativo di liberarsi e continuando a urlare, mentre i simboli incisi sulla lama tra le sue dita sprigionavano scintille e fumo.

«Abhorsen!» gracchiò Thralk, all'improvviso consapevole dell'identità della persona che gli stava davanti. Con un unico, rapido scatto Sabriel gli estrasse la spada dal collo.

La potenza della spada cominciò a fare effetto sulla carne già morta; i simboli della Carta bruciarono i nervi e bloccarono le articolazioni. A dispetto delle fiamme levatesi dalla gola, la creatura parlò per distrarre il suo temibile oppositore e, allo stesso tempo, per consentire al suo spirito di sgusciare fuori del corpo, come un serpente dalla pelle, e ritirarsi nell'oscurità.

«Abhorsen! Sarò il tuo servo, la tua Mano! Conosco molte cose viventi e defunte. Ti aiuterò ad attirarne altre!»

Il limpido e profondo suono di Saraneth interruppe quella voce lamentosa e implorante, come una sirena nella nebbia sovrasta le urla dei gabbiani. I rintocchi echeggiarono nella notte e Thralk, sebbene il suo spirito si stesse già sollevando dal corpo, si sentì incatenato. La campana lo legò a un corpo paralizzato e alla volontà di colei che la suonava. La furia, la rabbia e la paura lo spronarono alla lotta, ma il suono era ovunque, intorno e dentro di lui. Non sarebbe mai riuscito a liberarsene.

Sabriel osservò l'ombra deforme contorcersi, in parte fuori e in parte ancora dentro il corpo, mentre tentava senza successo di adoperare la bocca per dire qualcosa. Prese in considerazione l'idea di seguirlo nel Regno dei Morti, dove avrebbe visto la sua forma originaria, obbligandolo anche a ri-

spondere alle sue domande con l'ausilio di Dyrim. Ma la Pietra spezzata incombeva poco distante e lei avvertì una paura strisciante, come un gioiello gelido appoggiato sul cuore. Le parole d'addio della madre le echeggiarono nella testa: «Non indugiare, non fermarti per nessun motivo!»

Sabriel infilzò la spada nella neve, mise via Saraneth e, con entrambe le mani, estrasse Kìbeth dalla bandoliera. Thralk capì che cosa stava per accadere e la rabbia lasciò il posto al terrore. Dopo tanti secoli di lotta era giunta la sua ora.

Sabriel assunse una posizione guardinga, con entrambe le mani strette intorno alla campana; Kibeth sembrò quasi volersi liberare, ma lei riuscì a controllarla, limitandosi ad agitarla avanti e indietro, e a tracciare in aria una figura simile a un otto. I suoni che ne uscirono erano diversi, ma tutti insieme formarono una melodia unica.

Thralk si sentì afferrare da forze inesorabili e misteriose, che lo spinsero verso il confine con il Regno dei Morti. Invano, e quasi pateticamente, lottò contro di esse, pur sapendo di non potersi liberare. Sapeva che avrebbe oltrepassato tutti i Cancelli, per cadere, infine, oltre il Nono. A un tratto rinunciò alla lotta e, con le ultime forze, formò una sorta di bocca al centro dell'ombra, una bocca nella quale si torceva una lingua nera e viscida.

«Ti maledico!» gorgogliò. «Parlerò con i Servi di Kerrigor e sarò vendicato...»

La voce grottesca e soffocata si spense nell'istante in cui Thralk perse ogni volontà. Saraneth lo aveva legato e Kibeth lo condusse nel Nulla eterno. L'ombra scomparve e nella neve rimase soltanto un corpo da molto tempo privo di vita.

Sebbene la creatura fosse scomparsa, le sue ultime parole turbarono Sabriel. Il nome di Kerrigor, anche se non esattamente familiare, suscitò in lei un terrore primordiale, legato a un ricordo antico. Forse il padre aveva pronunciato talvolta quel nome, che doveva appartenere a uno dei Morti Maggiori. Era un nome che le incuteva lo stesso timore provocato dalla Pietra spezzata, come se entrambi fossero simboli di un mondo distorto, un mondo dove suo padre si era perduto e dove lei stessa si sentiva minacciata.

Il gelo sembrava esserle penetrato nei polmoni e Sabriel tossì più volte. Poi ripose Kibeth nella bandoliera; la spada appariva perfettamente pulita, tuttavia passò egualmente un panno sulla lama prima di rinfilarla nel fodero. Mettendosi lo zaino sulle spalle, si sentì all'improvviso molto stanca, ma sapeva di doversi mettere subito in cammino. Le parole della madre le

risuonarono in mente e i suoi stessi sensi le dissero che qualcosa stava accadendo nel Regno dei Morti: un Essere potente aveva intrapreso la marcia verso il Mondo dei Vivi, pronto a emergere nei pressi della Pietra spezzata.

Su quella collina vi erano state troppe morti e troppa magia, e la notte non aveva ancora raggiunto il suo apice. Il vento ululava e le nuvole erano tornate numerose ad affollare il cielo. Ben presto le stelle sarebbero scomparse e un sudario lattiginoso avrebbe avvolto la luna.

Sabriel scandagliò il cielo alla ricerca delle tre stelle che formavano la Fibbia della Cintura del Gigante del Nord. Le individuò, ma fu comunque costretta a controllare la carta stellare del suo almanacco, facendosi luce con un fiammifero, che gettò una pallida luce sulle pagine. Aveva paura di usare un incantesimo mentre si trovava ancora nei pressi della Pietra spezzata. L'almanacco confermò la sua convinzione: nell'Antico Reame la Fibbia era in direzione nord, mentre in Ancelterra era spostata di dieci gradi verso ovest.

Sabriel s'incamminò in quella direzione, cercando lo sperone roccioso che l'avrebbe condotta in fondo alla valle, immersa nell'oscurità. Le nuvole si stavano ammassando e lei voleva raggiungere il fondovalle prima che coprissero la luce della luna. Lo sperone di roccia le sembrò più agevole da percorrere degli scalini sconnessi del lato sud, anche se la sua scarsa pendenza faceva prevedere una lunga discesa.

Infatti, incespicando e rabbrividendo, le ci vollero molte ore prima di raggiungere il fondovalle. Una piccola fiamma, danzando flebile dinanzi a lei, le fece da guida, e Sabriel sperò che fosse abbastanza pallida da essere scambiata per un semplice riflesso. Troppo fioca per illuminare appieno il sentiero, l'aiutò tuttavia a evitare i pericoli maggiori e si rivelò fondamentale quando le nuvole coprirono completamente il cielo.

Sabriel levò gli occhi verso il nord alla ricerca di Uallus, la stella rossa. Il gelo dai piedi sì era propagato al resto del corpo e i denti battevano ormai senza controllo. Se si fosse fermata, sarebbe diventata un blocco di ghiaccio in pochi minuti, visto che il vento aveva ripreso a soffiare...

Si lasciò sfuggire una risatina e voltò il viso verso la brezza gelida. Proveniva da est e, con il trascorrere dei minuti, soffiava sempre più impetuosa. Pur essendo più fredda, sospingeva le nuvole verso ovest, lasciando spazio al rosso chiarore di Uallus. Con un sorriso Sabriel si guardò intorno per incamerare quanti più dettagli possibili del paesaggio. Poi, seguendo la stella, riprese il cammino, con un'eco costante nelle orecchie.

Non indugiare, non fermarti per nessun motivo!

Trovò la strada, che era ben coperta di neve, e continuando a sorridere proseguì speditamente con gli sci. Quando giunse alla Pietra, non sorrideva più. Aveva ripreso a nevicare e il vento soffiava impazzito, gettandole fiocchi di neve negli occhi, l'unica parte scoperta del corpo. Anche gli scarponi erano inzuppati, sebbene li avesse ben ricoperti con grasso di montone. Piedi, mani e viso erano quasi congelati e si sentiva esausta. Per tutto il percorso, ogni ora, aveva mangiato qualcosa, ma adesso non riusciva neppure ad aprire la bocca.

Nei pressi della Pietra, che si ergeva orgogliosa nella tempesta di neve, Sabriel tentò di riscaldarsi invocando i suoi poteri magici, ma era troppo stanca per poter mantenere l'incantesimo, che si dissolse non appena si lasciò la Pietra alle spalle. Soltanto le parole della madre la spingevano a proseguire. Quelle, e la sensazione di essere seguita.

Era soltanto un'impressione, e nel suo stato di spossatezza e intorpidimento si chiese se non fosse frutto della sua immaginazione. Ma non si sentiva in grado di affrontare nulla, perciò si preoccupò solo di andare avanti.

Non indugiare, non fermarti per nessun motivo!

Il sentiero che partiva dalla Pietra era in condizioni migliori di quello che s'inerpicava sulla Montagna Spaccata, ma più ripido. Centinaia di lunghi e bassi scalini erano stati scolpiti nella roccia grigia, che non si sgretolava come il granito. Ognuno di essi era inciso con intricati simboli, non appartenenti, però, alla Carta, né ad alcuna delle lingue conosciute da Sabriel. Troppo stanca per pensare al loro significato, si concentrò sulla salita, tossendo e ansimando, a capo chino per evitare le raffiche di neve.

Il sentiero divenne sempre più ripido, e Sabriel non poté fare a meno di notare dinanzi a lei l'immensa parete, nera contro il candore della neve, ancor più cupa del cielo nuvoloso, rischiarato dalla fioca luce della luna. Il sentiero proseguiva tortuoso, allontanandosi sempre più dal fondovalle, e sembrava non dovesse finire mai.

Poi, all'improvviso, la sua piccola luce guida apparve riflessa in un muro che si estendeva per miglia e miglia in lunghezza e per centinaia di iarde in altezza. Era finalmente giunta alle Lunghe Rupi, dove il sentiero terminava.

Con un sospiro strozzato di sollievo, Sabriel si avvicinò alla parete di roccia, grigia e coperta di licheni. Non vide alcun segno di una porta, nulla se non roccia impervia e aspra.

S'inginocchiò nella neve e si strofinò le mani per ripristinare la circola-

zione prima di estrarre Mosrael dalla bandoliera. Mosrael, Colei che Desta. Si concentrò per sentire se nelle vicinanze ci fosse qualcuno che non doveva essere risvegliato. E di nuovo avvertì la presenza di qualcosa sul sentiero, qualcosa che la seguiva, che trasudava forza. Cercò di calcolare la distanza che li separava e decise che quell'essere era comunque troppo lontano per poter udire il suono rauco di Mosrael. Allora si alzò e suonò la campana.

Fu come se all'improvviso si levasse lo stridio di decine di pappagalli, un rumore che riempì l'aria e si unì al vento, rimbalzando sulla roccia e trasformandosi nell'urlo di migliaia di uccelli.

Fermò subito il battaglio e ripose la campana nella sua custodia; l'eco, tuttavia, continuò a risuonare nella vallata e Sabriel si rese conto che la creatura sulle sue tracce lo aveva udito. La sentì mentre cercava di individuarla, per poi accelerare l'andatura, come un cavallo da corsa che dal trotto passa al galoppo, superando quattro o cinque scalini alla volta. Sabriel avvertì il rimbombo della corsa nella sua testa, mentre la paura le strinse il cuore; sfoderò la spada e si mise in posizione di combattimento, rivolta verso il sentiero.

Lì, tra le raffiche di neve, vide una figura che avanzava con falcate poderose, che divoravano la distanza con una voracità orribile. Aveva la forma di un uomo, ma era più alto, e fiammate violente si sprigionavano laddove posava i piedi. Sabriel lanciò un urlo e ricordò le descrizioni del male nel *Libro dei Morti.* La creatura che la inseguiva era un Mordicant, un essere che poteva passare dal Mondo dei Vivi a quello dei Morti a piacimento. Il suo corpo era stato plasmato con argilla e sangue umano da un negromante, che gli aveva infuso anche lo spirito di un Morto, come forza guida.

Una volta Sabriel ne aveva sconfitto uno, ma era accaduto a quaranta miglia dal Muro, in Ancelterra, quando il Mordicant era già debole e moribondo. Quello che gli stava dinanzi, invece, era giovane, forte e impetuoso. L'avrebbe uccisa e soggiogato il suo spirito. Tutti i suoi progetti e sogni, le speranze e il coraggio, si dissolsero per lasciare il posto a un terrore cieco e irrazionale. Si guardò intorno, come un coniglio che cercava una via di fuga da un lupo, ma davanti a lei si apriva soltanto il sentiero con il Mordicant che avanzava a ogni battito di ciglia, a ogni fiocco di neve che si posava al suolo. Sputava fiamme dalla bocca e di tanto in tanto gettava indietro la testa appuntita, lanciando orrendi ululati, che si levavano nell'aria con un sottofondo stridulo, come unghie che grattavano su un vetro.

Sabriel, con il terrore che le serrava la gola quasi soffocandola, si voltò

verso la parete di roccia, tempestandola di colpi con l'elsa della spada.

«Apriti! Apriti!» gridò, mentre un'infinità di formule magiche le scorrevano nella mente, ma nessuna era quella giusta per spalancare una porta chiusa. Le conosceva a memoria, come le tabelline, ma in quel momento, chissà perché, nel suo cervello appariva soltanto la moltiplicazione dodici per dodici.

All'improvviso, quando l'eco del suono di Mosrael si spense, l'elsa della spada rimandò un rumore sordo dalla roccia. Era una porta di quercia, alta e molto stretta, che un minuto prima, di sicuro, non era lì. I simboli della Carta si rincorrevano danzando nella grana del legno e un anello di ferro, posto all'altezza della mano, urtò il fianco di Sabriel.

Con un grido strozzato gettò la spada e tirò l'anello. Non accadde nulla. Tirò di nuovo, girandosi leggermente per guardarsi alle spalle, terrorizzata da ciò che avrebbe visto.

I suoi occhi incrociarono quelli del Mordicant. Sabriel li chiuse, non riuscendo a sopportare l'odio e la sete di sangue che brillavano in quello sguardo rovente, come un attizzatoio lasciato troppo a lungo nella fornace. La creatura lanciò un altro ululato e riprese la sua corsa, quasi volando sugli scalini restanti, con le fiamme che si sprigionavano dalla bocca, dai piedi e dagli artigli.

Sabriel, con gli occhi ancora chiusi, si appoggiò all'anello, spingendo. La porta si aprì di colpo e lei cadde all'interno in un turbine di neve. Spalancando gli occhi e tralasciando il dolore che avvertiva nelle ginocchia e nelle mani, roteò sul pavimento per acciuffare la spada.

Nell'istante in cui la lama sgusciava sotto l'uscio, il Mordicant la raggiunse e, mettendosi di fianco per cercare di entrare nell'apertura, infilò un braccio dentro. Dalla carne grigio verde stillavano fiamme simili a goccioline di sudore, mentre piccole spirali di fumo nero si sollevavano con un fetore di capelli bruciati.

Sabriel, distesa sul pavimento e priva di difesa, rimase a osservare terrorizzata la mano con quattro artigli, che lentamente si tendeva verso di lei.

7

La mano non l'afferrò. Gli artìgli non riuscirono a lacerare il suo corpo indifeso. Sabriel vide i simboli della Carta intorno alla porta illuminarsi con una luce così potente da accecarla, lasciandole una miriade di puntini neri a danzarle dinanzi agli occhi.

Dopo aver sbattuto le palpebre più volte, vide un uomo emergere dalla parete di roccia, un uomo alto e forte con una spada identica alla sua. Con un sibilo, l'uomo calò la spada sul braccio del Mordicant, staccandogli un pezzo di carne putrefatta. Poi la sollevò di nuovo, tagliando un altro pezzo, come un boscaiolo che, a ogni colpo di ascia inferro a un albero, fa saltare pezzetti di corteccia dal tronco.

Il Mordicant ululò, più per la rabbia che per il dolore, ritraendo il braccio. Allora l'uomo si gettò con tutto il peso del corpo ricoperto da una cotta di ferro contro la porta, chiudendola. Stranamente non si udì alcun rumore, nessun suono dalle centinaia di piccole maglie di ferro di cui era composta la cotta. Uno strano corpo la indossava, notò Sabriel, rendendosi conto che il suo salvatore non era un essere umano. Ogni pollice quadrato del suo corpo era composto da minuscoli simboli della Carta in movimento perpetuo, tra i quali vi era il vuoto.

Era un fantasma della Carta, uno spirito messaggero.

All'esterno il Mordicant ululò di nuovo, come un treno a vapore. Il corridoio tremò e i cardini nel muro gemettero, quando la creatura si gettò a corpo morto contro la porta. Dal soffitto piovvero pezzetti di legno e nuvole di densa polvere grigia, quasi una replica della neve che scendeva copiosa all'esterno.

Lo spirito messaggero si voltò verso Sabriel, porgendole una mano per aiutarla ad alzarsi. Lei vi si aggrappò, senza staccargli gli occhi di dosso e sforzandosi di tirare su le gambe intirizzite. Vista da vicino, la pelle dell'uomo era imperfetta, fluida e instabile. Anche la fisionomia del viso non rimaneva fissa, ma mutava di continuo, passando da fattezze femminili a lineamenti maschili. Insieme al viso cambiavano anche la corporatura e l'abbigliamento, ma due cose restavano sempre identiche: una sopravveste nera, con lo stemma di una chiave d'argento, e la spada, incisa con i simboli della Carta.

«Grazie», mormorò Sabriel, trasalendo all'ennesimo colpo del Mordicant sulla porta. «Credi che... riuscirà a passare?»

L'uomo annuì e tese la mano per indicare il lungo corridoio alle loro spalle, ma non parlò. Sabriel si voltò nella direzione indicata e vide che si perdeva nell'oscurità. I segni della Carta spandevano una fioca luce soltanto intorno a loro, ma il resto era avvolto nelle tenebre. L'oscurità, però, le sembrò amica e Sabriel ebbe la sensazione quasi di toccare la magia benevola che permeava l'aria polverosa del corridoio.

«Devo andare?» domandò. Il messaggero annuì e le fece cenno di affret-

tarsi. Dietro di lui un violento colpo sulla porta, che parve sul punto di cedere, provocò un'altra cascata di polvere. Di nuovo aleggiò quell'orrendo fetore di bruciato.

Il guardiano della porta arricciò il naso e spinse Sabriel lungo il passaggio, come un genitore che sospinge un figlio restio a muoversi. Ma Sabriel non aveva bisogno che qualcuno le mettesse fretta. Il terrore le bruciava ancora dentro e l'odore del Mordicant, momentaneamente passato in secondo piano dinanzi all'apparizione dello spirito messaggero che l'aveva salvata, lo attizzò di nuovo. Quindi s'incamminò a passo spedito lungo il corridoio.

Dopo alcune iarde si voltò indietro e vide il guardiano in attesa accanto alla porta, con la spada sguainata in assetto di battaglia. Le assi di legno della porta, tenute insieme da placche di ferro, sembrarono esplodere e andare in mille pezzi intorno a un foro grande come un piatto che si era aperto nello stipite.

Il Mordicant staccò pezzi di legno come se fossero stuzzicadenti. Era chiaramente furioso; la sua preda gli stava sfuggendo, perciò ardeva da capo a piedi, vomitando fiamme rossastre, mentre un fumo nero gli si sollevava intorno come una seconda ombra, formando spirali impazzite a ogni ululato.

Sabriel si voltò, accelerando l'andatura, che prima divenne un passo spedito e dopo una corsa frenetica, con i passi che risuonavano sulle pietre del selciato. All'improvviso si rese conto di poter correre perché lo zaino e gli sci erano rimasti oltre la porta. Per un brevissimo istante pensò di tornare a prenderli, ma accantonò l'idea prima ancora che prendesse forma. Con le mani cercò il fodero e la bandoliera, e si sentì rassicurata nel toccare il metallo freddo dell'elsa della spada e le maniglie di legno levigato delle campane.

Si rese anche conto all'improvviso che il corridoio era rischiarato da una luce. Simboli della Carta scorrevano sul muro, mantenendosi al passo con lei. Segni per la luce e la rapidità, e molti altri di cui ignorava il significato, così numerosi che si chiese come avesse potuto soltanto pensare che il massimo dei voti nel corso di Arti Magiche in una scuola di Ancelterra potesse automaticamente farla diventare un grande Mago nell'Antico Reame. Paura e consapevolezza della propria ignoranza sono sempre state ottime medicine contro lo stupido orgoglio.

Un altro ululato echeggiò nel corridoio, accompagnato da schianti, colpi e clangore di metallo che percuoteva corpi soprannaturali o rimbalzava

sulla roccia. Sabriel non ebbe bisogno di guardarsi indietro per capire che il Mordicant aveva buttato giù la porta e lottava contro il guardiano, o lo stava semplicemente scavalcando. Non sapeva molto sugli spiriti messaggeri, ma uno dei loro difetti consisteva nell'incapacità di abbandonare la propria postazione. Appena la creatura lo avesse scavalcato, lo spirito messaggero si sarebbe dissolto, e un unico, potente attacco avrebbe presto consentito al Mordicant di passare.

Quel pensiero le mise le ali ai piedi, ma sapeva che sarebbe stato l'ultimo sforzo. Il suo corpo, indebolito dal freddo e dalla fatica, spinto solo dal terrore, era sull'orlo del collasso. Le gambe si stavano irrigidendo e i muscoli si tesero allo spasimo, mentre i polmoni parvero ribollire di liquido anziché d'aria.

Il corridoio sembrava inerpicarsi all'infinito, ma la luce risplendeva soltanto intorno a lei, perciò l'uscita poteva anche non essere troppo lontana, forse subito dopo la prossima zona d'ombra...

Mentre quel pensiero si faceva strada nella sua mente, Sabriel intravide un chiarore, che prese la forma del profilo di una porta. Si sentì mancare il respiro ed emise un grido strozzato, sopraffatto, però, dall'urlo stridulo e inumano del Mordicant. Aveva superato lo sbarramento del guardiano.

Contemporaneamente, però, Sabriel udì un nuovo suono poco più avanti, un suono che in un primo momento aveva scambiato per il pulsare del sangue nelle sue orecchie, per il battito accelerato del cuore sottoposto a uno sforzo immane, ma... proveniva dall'esterno, oltre la porta che si apriva più in alto. Un suono profondo, un rombo che era quasi una vibrazione, un tremito avvertito sotto i piedi, più che udito con le orecchie.

Camion che passavano sulla strada sovrastante, pensò, prima di ricordare dove si trovava. In quell'istante riconobbe il suono. Più avanti, fuori da quelle rocce incombenti, c'era una grande cascata. E una cascata che provocava un suono così roboante significava un fiume altrettanto grande.

Acqua! Quella prospettiva spinse Sabriel con la forza di una nuova speranza, e con essa venne un'energia inaspettata. Con un ultimo scatto, Sabriel quasi sbatté contro la porta, e dopo un istante cominciò a tastarne freneticamente la superficie alla ricerca di una maniglia.

Quando finalmente la trovò, sentì che un'altra mano vi si era già appoggiata, sebbene un secondo prima non vi fosse nessuno lì intorno. Ancora una volta notò i simboli della Carta scorrere su quella mano, e attraverso di essa intravide la grana del legno della porta e l'acciaio di una spada: un altro spirito messaggero.

Era più piccolo del precedente, di sesso indeterminato, poiché indossava un mantello simile a quello di un monaco, con il cappuccio a coprirgli il viso. Il mantello era nero con il simbolo di una chiave d'argento su entrambi i lati.

Il messaggero s'inchinò e aprì la porta. La luce delle stelle brillò tra le nuvole, che si rincorrevano nel cielo, spinte dal vento. Il rumore della cascata ruggì attraverso la porta spalancata, accompagnato da spruzzi di vapore. Senza pensarci su, Sabriel uscì.

Il guardiano incappucciato la seguì, chiudendosi la porta alle spalle, prima di tirare giù una saracinesca d'argento e di bloccarla con un lucchetto di ferro. Entrambi sembravano essersi materializzati dal nulla. A un'occhiata attenta, Sabriel vide che trasudavano forza, poiché brulicavano di simboli della Carta. Porta, saracinesca e lucchetto, tuttavia, avrebbero soltanto rallentato, non fermato, il Mordicant. Le uniche possibili vie di salvezza erano rappresentate dall'acqua in movimento o da un prematuro sorgere del sole. La prima giaceva ai suoi piedi, mentre per la seconda sarebbe occorso ancora del tempo. Sabriel si fermò su una stretta sporgenza rocciosa, che si affacciava su un fiume largo almeno quattrocento iarde. Alla sua destra, poco più avanti, il fiume si gettava da un salto, formando una maestosa cascata. Sabriel si sporse per osservare l'acqua che precipitava, sollevando imponenti nuvole di vapore che avrebbero potuto coprire tutta la sua scuola.

L'altezza, unita alla forza dell'acqua, la indusse a riportare lo sguardo sul fiume. Proprio davanti a lei, a metà strada verso l'altra riva, appollaiata sul ciglio della cascata, intravide una piccola isola che divideva il fiume in due bracci. Non era molto grande - più o meno delle dimensioni di un campo di calcio -, ma si ergeva come un vascello di roccia frastagliata sulle acque turbolente.

Mura di calcare bianco, alte come sei uomini, la circondavano, e, dietro di esse, sorgeva una casa. Era troppo buio per vederne nitidamente i contorni, ma riuscì comunque a distinguere una torre, svettante e sottile come una matita, con il tetto di tegole rosse appena lambite dal chiarore dell'alba. Sotto di essa intravide una massa scura, che suggeriva l'esistenza di una casa con un atrio, una cucina, camere da letto, armeria, dispensa e cantina. Sabriel ricordò all'improvviso che lo studio si trovava al secondo piano della torre, appena sotto l'osservatorio, utilizzato per scrutare le stelle e il territorio circostante.

Era la casa di Abhorsen. La casa che Sabriel aveva visto soltanto due o

tre volte quando era troppo piccola per ricordarne i dettagli. Quegli anni erano molto sfocati nella sua memoria e pieni di ricordi legati ai Raminghi, ai loro carri e agli accampamenti, che si sovrapponevano nella sua testa confondendosi tra loro. Non ricordava nemmeno la cascata, sebbene il rombo dell'acqua suscitasse in lei un vago ricordo, qualcosa che era rimasto impresso nella mente di una bambina di quattro anni.

Sfortunatamente non ricordava come raggiungere la casa; soltanto le parole della madre: «Il Ponte di Abhorsen».

Pronunciò quelle parole ad alta voce, senza rendersene conto, e il guardiano, tirandola per la manica, le indicò un punto verso il basso, dove alcuni gradini scavati nella roccia scendevano direttamente al fiume.

Senza esitare, Sabriel rivolse un cenno di ringraziamento al messaggero e intraprese la discesa. Si sentiva incalzata dalla presenza del Mordicant, come se il suo alito fetido le soffiasse sul collo. Sapeva che aveva raggiunto il cancello superiore, anche se il rumore dei suoi colpi era attutito dal rombo della cascata.

Gli scalini la condussero giù al fiume, ma non terminavano lì. Invisibile dalla sporgenza sovrastante, una fila di pietre formava un guado verso l'isola. Sabriel le osservò per un istante, poi spostò lo sguardo sull'acqua profonda che scorreva a velocità allarmante. Le pietre si sollevavano appena sopra il livello del fiume e perciò, pur essendo larghe e coperte di solchi antiscivolo, erano bagnate da spruzzi e residui di ghiaccio e neve.

Sabriel osservò una lastra di ghiaccio sfrecciare nella corrente e, catapultata giù dalla cascata, finire in mille pezzi. Vide se stessa al posto del pezzo di ghiaccio, poi pensò al Mordicant, all'Anima Morta che albergava in lui, alla morte che le avrebbe dato e alla prigionia cui sarebbe stata sottoposta oltre la morte.

Spiccò un salto. Gli scarponi scivolarono per un istante, ma riacquistò l'equilibrio agitando le braccia e stabilizzandosi in posizione accovacciata. Saltò sulla pietra successiva, poi sull'altra ancora e così via in una pazza corsa alla cavallina tra gli spruzzi e il rombo del fiume. A metà strada, quando ebbe un centinaio di iarde di acqua ribollente alle spalle, si fermò per guardare indietro.

Il Mordicant si trovava sulla sporgenza rocciosa, la saracinesca d'argento accartocciata nella mano. Non c'era traccia del guardiano, ma Sabriel non ne fu sorpresa. Sapeva che, una volta sconfitto, lo spirito messaggero sarebbe semplicemente svanito, per riapparire chiamato da un altro incantesimo; dopo ore, giorni o anche anni.

Il Mordicant rimase immobile a osservare Sabriel. Sebbene fosse una creatura dalla forza straordinaria, non poteva attraversare il fiume, e non fece alcun tentativo. Più lo osservava, più Sabriel si rendeva conto che il Mordicant era ben lieto di aspettare, come una sentinella a guardia dell'unica via di fuga dall'isola. O forse aspettava che accadesse qualcosa, o che arrivasse qualcuno...

Sabriel represse un brivido e saltò sulla pietra successiva. Un chiarore diffuso annunciò l'imminente sorgere del sole e illuminò una sorta di pontile di legno, che conduceva a un cancello nelle mura bianche. Dietro di esse notò le cime di un gruppo di alberi dai rami spogli; piccoli uccelli volavano alla ricerca di cibo fra la torre e gli alberi. Era una visione di normalità, di rifugio sicuro. Ma Sabriel non poteva dimenticare la sagoma nera profilata di fiamme del Mordicant, in attesa sulla sporgenza rocciosa.

Esausta saltò sull'ultima pietra, lasciandosi cadere sul pontile. Non riusciva neanche a sollevare le palpebre dalla stanchezza, tanto che il suo campo visivo si era ristretto a una lama sottile. Tutte le imperfezioni delle assi di legno del pontile le apparvero enormi, mentre si trascinava verso il cancello, abbandonandosi contro di esso.

Sotto il suo peso il cancello si spalancò, e Sabriel fu proiettata nel cortile, su un sentiero di mattoni rossi, mattoni antichi del colore delle mele mature. Il sentiero conduceva alla porta azzurro cielo della casa, una bella macchia di colore, luminosa contro le pietre bianche delle mura. Un battiporta in bronzo, a forma di testa di leone con un anello in bocca, luccicò in contrasto con il gatto bianco, acciambellato sul tappeto dinanzi alla porta.

Sabriel sedette in terra e sorrise all'animale, ricacciando indietro le lacrime. Il gatto si stiracchiò, voltando appena la testa per guardarla con gli occhi verdi e brillanti.

«Ciao, micio», lo salutò con voce rauca, tossendo mentre si alzava barcollando in piedi. Si chinò per accarezzare l'animale e si sentì gelare: il gatto portava un collarino con una piccola campana. Il collare era di semplice pelle rossa, ma l'incantesimo inciso su di esso era molto potente ed esprimeva il legame più resistente che Sabriel avesse mai visto o sentito, e la campana era una Saraneth in miniatura. Il gatto non era un gatto, ma una creatura della Libera Magia dall'antico potere.

«Abhorsen», miagolò il gatto, saettando la piccola lingua rosea. «Era ora che arrivassi!»

Sabriel lo fissò per un istante, poi, con un gemito, si accasciò, esausta.

8

Sabriel si destò alla fioca luce delle candele, nel tepore di un letto con il materasso di piume e lenzuola di seta, piacevolmente morbide sotto uno strato di coperte pesanti. Un fuoco scoppiettava nel camino e le pareti, rivestite da pannelli di legno, luccicavano di un caldo color mogano. Il soffitto azzurro, punteggiato da stelle d'argento, fu la prima cosa che vide. Due finestre si aprivano ai Iati opposti della stanza, ma erano chiuse, quindi non aveva idea di che ora fosse, né di come avesse fatto a giungere fino a lì. Era la casa di Abhorsen, ma l'ultima cosa che ricordava era di essere svenuta sulla soglia.

Con estrema cautela, poiché persino il collo le doleva dopo le peripezie del viaggio, sollevò il capo per guardarsi intorno e ancora una volta incontrò gli occhi verdi del gatto che non era un gatto, acciambellato sul letto ai suoi piedi.

«Chi... che cosa sei?» domandò in tono nervoso, improvvisamente consapevole di essere nuda sotto le lenzuola morbide. Un piacere sensuale che, però, la faceva sentire indifesa. Lanciò una rapida occhiata alla spada e alla bandoliera, appese a un attaccapanni accanto alla porta.

«Ho molti nomi», rispose il gatto con una strana voce, come se miagolasse, facendo allo stesso tempo le fusa e sibilando le vocali. «Puoi chiamarmi Mogget. Per quanto concerne ciò che sono, un tempo ero molte cose, ma adesso soltanto alcune. Innanzitutto, sono un servo di Abhorsen. Saresti così gentile da togliermi il collare?»

Sabriel sorrise a disagio, scuotendo il capo in segno di diniego. Chiunque si celasse sotto le spoglie di Mogget, il collare costituiva l'unica cosa che lo rendeva servo di Abhorsen. I segni della Carta incisi su di esso erano molto chiari al riguardo. L'incantesimo per legarlo risaliva a un migliaio di anni prima; forse Mogget era in origine uno spirito della Lìbera Magia, antico come il Muro o anche più. Si domandò perché il padre non lo avesse mai nominato. Con una fitta di dolore pensò che avrebbe voluto risvegliarsi con lui accanto, nella sua casa, senza ansie o preoccupazioni.

«Ne ero certo», commentò il gatto con una scrollata indifferente, seguita da una stiracchiata. Poi balzò sul pavimento di legno, dirigendosi con passo indolente verso il camino. Sabriel lo esaminò con attenzione, notando che gettava un'ombra non sempre uguale a quella di un gatto.

Un colpo secco alla porta interruppe la sua riflessione, facendola trasalire.

«È soltanto uno dei servitori», la tranquillizzò Mogget in tono condiscendente. «Spiriti messaggeri della Carta o anche di grado inferiore. Bruciano sempre il latte!»

«Avanti» disse Sabriel con voce tremante, ignorandolo. Si rese conto che per molto tempo ancora avrebbe avuto i nervi scossi e le membra doloranti.

La porta si spalancò senza un rumore e una piccola figura con indosso un mantello sgusciò dentro la stanza. Somigliava molto al guardiano del cancello superiore, con lo stesso cappuccio a coprirgli il viso, ma con il mantello color crema anziché nero. Su un braccio aveva appoggiato una tunica di cotone e sull'altro un asciugamano. Con le mani, sulle quali s'intrecciavano i simboli della Carta, reggeva una lunga sopravveste di lana e un paio di pantofole. Senza profferire parola, depose quegli indumenti ai piedi del letto; poi si diresse verso un carino di porcellana, appoggiato su un treppiedi di filigrana d'argento, sistemato in una zona piastrellata accanto al camino. Girò una manopola di bronzo e un getto di acqua calda gorgogliò da un rubinetto posto sulla parete, rilasciando un odore sulfureo non proprio piacevole. Sabriel arricciò il naso.

«Sorgenti calde», commentò Mogget. «Dopo un po' non vi farai più caso. Tuo padre ha sempre detto che valeva la pena sopportarne l'odore per la comodità di avere acqua calda a volontà. O forse era tuo nonno? O la prozia? Ah, la memoria!»

Il servitore rimase immobile mentre il catino si riempiva. Poi girò la manopola per interrompere il flusso di acqua, che debordò un po' sul pavimento, proprio vicino a Mogget, il quale balzò in piedi e si allontanò sdegnato, tenendosi a distanza di sicurezza. *Proprio come un vero gatto*, pensò Sabriel. *Forse nel corso degli anni, o dei secoli, la forma imposta influenza anche il comportamento.* Le piacevano molto i gatti. Anche a scuola ce n'era uno, un felino grassottello di nome Biscotto. Il ricordo di come ronfava sul davanzale della stanza del capoclasse riportò i suoi pensieri al collegio, alle sue amiche, e si domandò che cosa stessero facendo in quel momento. Le si abbassarono le palpebre ricordando le lezioni di Galateo, con l'insegnante che mormorava qualcosa a proposito di vassoi d'argento...

Un clangore improvviso la fece sobbalzare, provocandole fitte atroci nei muscoli indolenziti. Il servitore aveva picchiato l'attizzatoio del camino sulla manopola di bronzo. Era chiaramente impaziente che Sabriel si lavasse.

«L'acqua sta diventando fredda», le spiegò Mogget, saltando di nuovo sul letto. «Serviranno la cena tra mezz'ora.»

«Serviranno?» gli fece eco Sabriel, sedendosi sul letto e allungando la mano per prendere pantofole e asciugamano.

«Serviranno», ripeté Mogget, indicando con il muso lo spirito messaggero, che aspettava in piedi con il sapone in mano.

Sabriel si avvicinò al catino con l'asciugamano avvolto intorno al corpo e con circospezione mise una mano nell'acqua. Era gradevolmente calda, ma, prima che potesse fare alcunché, il servitore tirò via l'asciugamano e le rovesciò il catino in testa.

Sabriel lanciò un gridolino, ma il servitore, dopo aver messo di nuovo il carino sotto il rubinetto, cominciò a insaponarla, insistendo particolarmente sulla testa, come se volesse lavarle anche gli occhi o temesse un'infestazione di pidocchi.

«Che cosa stai facendo?» protestò Sabriel, mentre due mani stranamente fredde le strofinavano la schiena per passare poi, nell'assoluto disinteresse, al seno e allo stomaco. «Smettila! Sono abbastanza grande da lavarmi da sola, grazie!»

Ma gli insegnamenti di Miss Prionte su come comportarsi con il personale domestico non sembrarono funzionare molto bene. Lo spirito messaggero continuò a strofinarla, aiutandosi di tanto in tanto con un po' d'acqua calda.

«Come posso fermarlo?» domandò a Mogget, mentre un altro catino d'acqua le veniva versato sul capo e il servitore si apprestava a strofinare anche le parti basse.

«Non puoi», rispose il gatto, che sembrava piuttosto divertito dallo spettacolo. «Questo in particolare è molto recalcitrante!»

«Che cosa... Ahi!... Basta! Che cosa intendi dire con 'questo in particolare'?»

«La casa pullula di spiriti messaggeri. Ogni membro della famiglia Abhorsen ne ha creati di suoi, forse perché dopo qualche centinaio d'anni diventano tutti così. Pensano sempre di sapere ogni cosa meglio degli altri. Praticamente, si trasformano in esseri umani della peggior specie.»

Il servitore si fermò un attimo per spruzzare un po' d'acqua verso Mogget, che, saltando nella direzione sbagliata, fu colpito e rispose con un guaito. Un attimo prima di essere inondata da un'altra cascata d'acqua, Sabriel vide il gatto infilarsi sotto il letto, con la coda che fuoriusciva dalle lenzuola.

«Adesso basta, grazie!» disse in tono deciso, mentre l'ultimo rivolo d'acqua scivolava attraverso una griglia posta sulla parte del pavimento ricoperta di piastrelle. L'operazione era comunque terminata, pensò Sabriel, vedendo che il servitore si accingeva ad asciugarla. Gli strappò l'asciugamano di mano e tentò di finire da sola, ma lo spirito messaggero contrattaccò, cominciando a spazzolarle i capelli e provocando un altro piccolo scontro. Alla fine si divisero i compiti: lei s'infilò la tunica e la sopravveste, e l'altro la sottopose a una manicure e a una vigorosa pettinata.

Sabriel era intenta ad ammirare il motivo della chiave d'argento sul tessuto nero della sopravveste, riflessa nello specchio posto sul retro della persiana di una finestra, quando il suono di un gong echeggiò nella casa e il servitore aprì la porta. Mogget schizzò fuori della stanza con un grido che a Sabriel parve un: «Cena!» Lei lo seguì con passo più lento, e il servitore chiuse la porta alle sue spalle.

La cena fu servita nella sala principale della casa. Era una stanza lunga e imponente, che occupava circa metà del pianterreno, dominata sul lato ovest da una grande vetrata colorata, che raffigurava una scena della costruzione del Muro e, come molte altre cose in quella casa, trasudava Magia della Carta. Forse non era neanche di vetro, rifletté Sabriel, mentre osservava la luce del sole giocare intorno alle figure impegnate nel duro lavoro della costruzione del Muro. Se le si guardava da vicino, infatti, si poteva notare una miriade di minuscoli simboli magici che componevano il disegno, proprio come accadeva con gli spiriti messaggeri. Era difficile vedere attraverso la vetrata, ma, a giudicare dal sole, doveva essere più o meno l'ora del tramonto. Sabriel si rese conto di aver dormito un giorno intero, forse due.

Un tavolo di legno chiaro e lucido, che occupava quasi tutta la sala, si allungava di fronte a lei. Su di esso vi era una profusione di saliere d'argento, candelabri, splendide bottiglie e legumiere. Erano stati apparecchiati soltanto due posti, ognuno dei quali con una pletora di forchette, coltelli, cucchiai e altre posate che Sabriel riconobbe soltanto per averle viste raffigurate nei libri del corso di Galateo. Ad esempio, non aveva mai visto una cannuccia d'oro per succhiare la parte interna di un melograno.

Un posto era a capotavola, con una sedia a schienale alto, e l'altro alla sua sinistra, con uno sgabello ricoperto da un cuscino. Mogget balzò su quest'ultimo, esortandola: «Andiamo! I servitori non porteranno nulla in tavola se prima non ti siedi».

I servitori erano altri spiriti messaggeri, sei in totale, incluso il tiranno

dalla runica color crema che l'aveva lavata nella camera da letto. Avevano tutti una forma umana, ma il capo era coperto da un cappuccio o da un velo. Soltanto le mani erano visibili, ma erano quasi trasparenti, come se i simboli della Carta fossero stati incisi su mani di lunaria. I servitori attendevano in gruppo accanto a una porta - che doveva essere quella della cucina, infatti all'interno Sabriel intravide del fuoco e sentì odore di cibo - e la fissavano con occhi vuoti. Era piuttosto snervante non incontrare alcuno sguardo.

«Sì, è lei», annunciò Mogget in tono caustico. «La vostra nuova padrona. E adesso ceniamo!»

Nessuno si mosse, fin quando Sabriel non fece un passo in avanti. Allora anche gli spiriti messaggeri fecero altrettanto, poi s'inginocchiarono - sempre che sotto i lunghi mantelli avessero le ginocchia! - e tesero verso di lei una mano pallida, sulla quale i simboli magici si rincorrevano luminosi sulle dita e sui palmi.

Sabriel li fissò per qualche istante; era chiaro che le stavano offrendo servigi e lealtà, e si aspettavano che lei rispondesse in qualche modo. Sabriel si avvicinò, stringendo ogni mano e sentendo la forza degli incantesimi che tenevano insieme le varie parti di ognuno di loro. Mogget aveva ragione, alcune magie erano molto antiche, molto più di quanto Sabriel potesse immaginare.

«Grazie», mormorò lentamente, «anche da parte di mio padre, per la gentilezza che mi avete dimostrato.»

Sembrò una considerazione appropriata, poiché i servitori si alzarono e, con un inchino, si accinsero a svolgere il loro lavoro. Quello con la tunica color crema aiutò Sabriel ad accomodarsi e le aprì il tovagliolo in grembo. Era in lino nero, decorato con uno splendido ricamo di piccole chiavi d'argento. Mogget, invece, ebbe un semplice tovagliolo bianco, cosparso di vecchie macchie.

«Nelle ultime due settimane ho dovuto mangiare in cucina», si lamentò stizzito il gatto, mentre due servitori si avvicinavano con piatti che emanavano un delizioso profumino di spezie e cibo.

«Credo che ti abbia fatto bene», replicò Sabriel vivacemente, sorseggiando del vino. Era fruttato e secco, ma lei non se ne intendeva abbastanza da capire se era buono o soltanto mediocre. I suoi primi esperimenti con gli alcolici risalivano a molti anni addietro, e il ricordo era custodito gelosamente come un'esperienza molto importante, divisa con le due più care amiche. Nessuna delle tre avrebbe mai più bevuto brandy, ma da quel

momento Sabriel aveva cominciato ad apprezzare il vino durante i pasti.

«Come facevi a sapere del mio arrivo?» domandò a Mogget. «Non ne sapevo nulla neppure io fino... fino a quando mio padre non mi ha inviato il messaggio.»

Il gatto non rispose subito. La sua attenzione era concentrata sul piatto che gli era appena stato messo davanti, contenente un pesce piccolo e quasi rotondo, con gli occhi limpidi e le scaglie lucide del pesce appena pescato. Anche a Sabriel fu servita la stessa pietanza, ma cotta alla griglia e accompagnata da una salsa di pomodoro, basilico e aglio.

«Ho servito tanti dei tuoi antenati pari a dieci volte i tuoi anni», rispose infine Mogget. «E, sebbene i miei poteri tendano ad affievolirsi con il tempo, so sempre quando un Abhorsen cade e un altro prende il suo posto.»

Sabriel deglutì, mettendo giù la forchetta. Non avvertì più alcun sapore. Bevve un sorso di vino per schiarirsi la gola, ma anche quello sembrò essersi tramutato in aceto, e la fece tossire.

«Che cosa vuoi dire? Sai qualcosa? Che cosa è accaduto a mio padre?»

Mogget sollevò gli occhi, con le palpebre socchiuse, e li fissò in quelli di Sabriel con una fermezza e un'intensità non feline.

«È morto, Sabriel. Anche se non ha ancora superato l'Ultimo Cancello, non tornerà più nel Mondo dei Vivi.»

«No», lo interruppe lei. «Non può essere! È un negromante... non può essere morto!»

«Questo è il motivo per cui ti ha inviato la spada e la bandoliera, così come, tanto tempo fa, sua zia fece con lui», proseguì Mogget, ignorando lo sfogo della ragazza. «Non era un negromante, era Abhorsen.»

«Non capisco», sussurrò Sabriel senza riuscire ad affrontare lo sguardo del gatto. «Non so... non ne so abbastanza, di niente. Dell'Antico Reame, della Magia della Carta, persino di mio padre. Perché pronunci il suo nome come se fosse un tìtolo?»

«Lo è. Era l'Abhorsen. E adesso tu hai preso il suo posto.»

Sabriel assimilò quelle parole in silenzio, con lo sguardo chino sul piatto, nel quale il pesce e la salsa, le scaglie d'argento e il pomodoro rosso, formavano un disegno di spade e fuoco. Anche la tavola le apparve offuscata, e così l'intera sala. Si sentì trasportata al confine con il Regno dei Morti, ma, per quanto provasse, non riuscì a superarlo; non vi era accesso, in nessuna direzione. La casa di Abhorsen era molto ben protetta. Tuttavia avvertì presenze nemiche al confine, in attesa che lei lo attraversasse, ma

c'era anche qualcosa di familiare, come la scia di un profumo di donna o una zaffata di tabacco da pipa.

Sabriel si concentrò, prima di scagliarsi di nuovo sulla barriera che la separava dal Regno dei Morti, ma fu respinta ancora una volta, rimbalzando all'indietro. In quell'istante sentì degli artigli acuminati affondarle nel braccio. Spalancò di colpo gli occhi, sbattendo più volte le palpebre, dalle quali caddero lievi fiocchi di brina, e si trovò davanti Mogget con il pelo ritto e la zampa pronta a colpirla di nuovo.

«Pazza!» sibilò. «Sei l'unica che può spezzare le difese di questa casa e lì fuori non vedono l'ora che tu lo faccia!»

Sabriel fissò il gatto furioso, ma senza vederlo, e trattenne una risposta tagliente, rendendosi conto della verità delle sue parole. Le Anime Morte aspettavano, e forse anche il Mordicant. Se li sarebbe trovati davanti e avrebbe dovuto affrontarli da sola e senza armi.

«Mi spiace», mormorò, nascondendo il viso nelle mani coperte di brina. Non si era sentita così stupida da quando, con un incantesimo che le era sfuggito di mano, aveva dato fuoco a un cespuglio di rose della direttrice della scuola, mancando di poco il vecchio giardiniere. Allora aveva pianto disperata, ma adesso non era più una bambina e riuscì a trattenere le lacrime.

«Mio padre non è morto», disse dopo un momento. «Ho sentito la sua presenza, anche se è prigioniero dietro molti cancelli. Posso riportarlo indietro.»

«Non devi farlo», l'ammonì Mogget in tono fermo. «Sei l'Abhorsen e il tuo compito è quello di far giacere i Morti. La tua strada è segnata.»

«Posso intraprendere una strada diversa», replicò Sabriel, sollevando il mento in un gesto di sfida.

Mogget sembrò sul punto di protestare, ma poi scoppiò in una risata - una risata sardonica - e saltò di nuovo sullo sgabello. «Fa' come credi. Perché dovrei contraddirti? Sono soltanto uno schiavo, condannato a servire. Perché dovrei piangere se l'Abhorsen diventa uno strumento del male? Sarà tuo padre a maledirti, e tua madre, mentre i Morti saranno felici.»

«Non credo che sia morto», ripeté Sabriel. L'emozione la fece avvampare, arrossando le guance pallide, sulle quali la brina, sciogliendosi, formò sottili rivoletti. «È intrappolato nel Regno dei Morti, ma il suo corpo è vivo. Sarei ancora maledetta, se lo riportassi indietro?»

«No», replicò Mogget, di nuovo calmo. «Ma ti ha mandato la spada e la bandoliera. È solo un tuo desiderio che ritorni in vita.»

«Lo sento», replicò Sabriel semplicemente. «E devo scoprire se la mia sensazione è vera.»

«Forse lo è... anche se è strana», mormorò il gatto meditabondo. «Sono diventato un po' lento. Questo collare mi strangola, soffoca il mio ingegno...»

«Aiutami, Mogget», lo implorò Sabriel, accarezzandogli la testa e grattandolo sotto il mento. «Ho bisogno di sapere. Ho bisogno di sapere molte cose!»

Mogget fece le fusa, ma Sabriel, chinandosi, udì un lieve scampanellio proveniente dalla minuscola Saraneth appesa al collare e ricordò all'improvviso che Mogget non era un gatto, ma una creatura della Libera Magia. Per un attimo si chiese quale fosse la sua vera natura e la sua vera forma.

«Sono un servo degli Abhorsen», rispose infine l'animale. «E tu sei l'Abhorsen, quindi devo aiutarti. Ma devi promettermi che non riporterai in vita tuo padre se il suo corpo è morto. Lui stesso non lo vorrebbe.»

«Non posso promettertelo, ma sappi che agirò soltanto dopo un'attenta riflessione. E ti ascolterò, se sarai accanto a me.»

«Come pensavo», commentò Mogget, allontanandosi dalla mano di Sabriel. «È vero che sei molto ignorante, altrimenti avresti promesso con un atto di volontà. Tuo padre non avrebbe mai dovuto mandarti oltre il Muro!»

«Perché lo ha fatto?» domandò Sabriel con un tuffo al cuore. Era la domanda che l'aveva tormentata in tutti gli anni di scuola, la domanda alla quale il padre si era sempre limitato a rispondere con un sorriso e una unica parola: «Necessità».

«Aveva paura», replicò Mogget, rivolgendo la sua attenzione al pesce. «Eri più al sicuro in Ancelterra.»

«Di che cosa aveva paura?»

«Mangia il tuo pesce», la esortò il gatto, mentre due servitori uscirono dalla cucina con altre pietanze. «Ne parleremo più tardi, nello studio.»

9

Lo studio era illuminato da vecchie lanterne di ottone, che bruciavano per magia, non grazie al petrolio. Silenziose ed eterne, non emettevano fumo e fornivano una luce identica alle lampadine elettriche di Ancelterra.

Le pareti erano interamente tappezzate di libri, e gli scaffali seguivano la

curva della torre, interrompendosi soltanto nel punto in cui si apriva la scala che giungeva dal basso e quella che saliva verso l'osservatorio.

Un tavolo in legno di sequoia dominava la stanza. Le sue gambe erano ricoperte da scaglie e piccoli occhi luccicanti, mentre fiamme ornamentali fuoriuscivano dalla bocca delle teste di drago scolpite ai quattro angoli del piano, sul quale erano allineati un calamaio, penne, carta e un paio di compassi. Il tavolo era circondato da sedie del medesimo legno, con la tappezzeria nera costellata da piccole chiavi d'argento.

Il tavolo era una delle poche cose che Sabriel ricordava dall'infanzia. «La scrivania del drago» la chiamava suo padre, e lei, con la testa che non raggiungeva neanche il bordo, giocava avvinghiata alle gambe del drago.

Accarezzò il legno fresco e liscio, assaporando antiche sensazioni; poi, con un sospiro, trasse a sé una sedia e appoggiò sul tavolo i tre libri che aveva sotto il braccio. Due se li tenne vicini, mentre l'altro lo mise al centro. Quest'ultimo proveniva da una vetrina incassata tra gli scaffali, e lì, in mezzo al tavolo, sembrava un predatore, forse addormentato, o forse pronto a piombare sulla preda. Era rilegato in pelle verde pallido e i segni della Carta ardevano sui fermagli d'argento che lo tenevano chiuso. Il *Libro dei Morti.*

In confronto, gli altri due avevano un aspetto molto normale. Erano semplici libri di magia, che riportavano tutti i segni della Carta e il loro utilizzo. La maggior parte di quelli descritti oltre il quarto capitolo del primo libro risultavano sconosciuti a Sabriel. E pensare che c'erano ben venti capitoli in ogni volume!

Senza dubbio la biblioteca conservava altri libri che potevano esserle utili, ma si sentiva ancora troppo stanca e scossa per tirarli giù dagli scaffali. Aveva deciso di parlare con Mogget, poi di studiare per un paio di ore e infine tornare a letto. Anche soltanto quattro o cinque ore in piedi le sembravano troppe, dopo le ardue prove superate, e l'idea di abbandonarsi al sonno divenne all'improvviso estremamente allettante.

Come se avesse intuito i pensieri di Sabriel, Mogget comparve in cima alle scale, facendo poi un giretto nella stanza, prima di raggomitolarsi su uno sgabello ben imbottito.

«Vedo che hai trovato *quel* libro», esordì, ondeggiando la coda avanti e indietro. «Sta' attenta a non leggere troppo!»

«L'ho già letto tutto», replicò Sabriel in tono secco.

«Forse», commentò il gatto. «Ma non è sempre lo stesso libro. Come me, è molte cose assieme, non una soltanto.»

Sabriel scrollò le spalle con noncuranza, come se volesse fargli capire che il libro non aveva segreti per lei. Ma era soltanto una sbruffoneria; temeva il *Libro dei Morti*. Ne aveva letto ogni singolo capitolo, sotto la direzione del padre, ma la sua memoria, sempre eccellente, conservava solo alcune pagine con precisione. Se poi il contenuto cambiava... represse un brivido e ripeté tra sé che già conosceva tutto il necessario.

«Il primo passo sarà trovare il corpo di mio padre», disse ad alta voce. «E qui avrò bisogno del tuo aiuto, Mogget.»

«Non ho idea di dove abbia incontrato la sua fine», rispose lapidario il gatto, sbadigliando e leccandosi le zampe.

Sabriel corrugò la fronte e tirò in dentro le labbra, un gesto che aveva sempre giudicato riprovevole quando, a scuola, compariva sul viso della detestata insegnante di Storia, che spesso «stirava le labbra» se arrabbiata o esasperata. «Dimmi soltanto quando lo hai visto per l'ultima volta e quali erano i suoi progetti.»

«Perché non leggi il suo diario?» le suggerì Mogget, interrompendo per un attimo le operazioni di pulizia.

«Dove posso trovarlo?» domandò Sabriel in tono eccitato. Un diario sarebbe stato molto utile alla sua ricerca.

«Oh, probabilmente lo ha portato con sé!» esclamò il gatto. «Non mi sembra di averlo visto in giro.»

«Credevo dovessi aiutarmi!» ribatté Sabriel con aria accigliata e le labbra tese. «Ti prego di rispondere alla mia domanda.»

«Tre settimane fa», mugugnò Mogget, con il muso affondato nel pelo del ventre e la lingua rosea che si alternava tra le parole e le operazioni di pulizia, «giunse un messaggero da Belisaria a implorare il suo aiuto. Una creatura del Regno dei Morti, qualcosa in grado di superare ogni difesa, li tormentava. Abhorsen, voglio dire il vecchio Abhorsen, ebbe il sospetto che vi fosse dell'altro, essendo Belisaria quella che è. Tuttavia decise di andare.»

«Belisaria... Mi suona familiare. È una città?»

«È la capitale. O almeno lo era, quando esisteva ancora un regno.»

«Era?»

Mogget interruppe la pulizia e la guardò con occhi stretti a fessura. «Che cosa ti hanno insegnato in quella scuola? Da duecento anni non abbiamo né un Re né una Regina, e l'ultimo Reggente risale a vent'anni fa. Ecco perché il Reame affonda, giorno dopo giorno, nell'oscurità dalla quale nessuno può sfuggire.»

«La Carta...» cominciò a dire Sabriel, ma Mogget la interruppe con un ululato di derisione.

«Anche la Carta si sgretola», miagolò. «Senza un sovrano, le Pietre della Carta spaccate, una a una, con il sangue, una delle Grandi Carte al... alt... alterata...»

«Che cosa intendi? Una delle Grandi Carte?» lo interruppe a sua volta Sabriel. Non ne aveva mai sentito parlare. Si chiese, e non per la prima volta, che cosa le fosse stato insegnato al Wyverley College e come mai il padre non le avesse accennato alla situazione nell'Antico Reame.

Mogget rimase in silenzio, come se le cose appena dette gli avessero bloccato la lingua. Per un attimo sembrò quasi che si sforzasse di formulare una frase, ma nulla gli uscì dalla bocca. Alla fine si arrese. «Non posso dirtelo. Fa parte dell'incantesimo che mi tiene legato, maledizione! Sappi soltanto che il mondo sta scivolando verso il male e molti sono coloro che lo spingono.»

«Altri resistono, però», interloquì Sabriel. «Come mio padre, come me.»

«Dipende da ciò che fai», replicò Mogget, quasi dubitasse che una persona inutile come Sabriel potesse davvero fare la differenza. «Non che mi importi...»

Il rumore della botola che si apriva sopra le loro teste lo bloccò. Sabriel s'irrigidì in attesa di vedere chi sarebbe sceso, e tirò un sospiro di sollievo alla vista di uno spirito messaggero, il cui mantello nero, a mano a mano che scendeva, si appoggiava su ogni piolo della scala. Questi, al pari dei guardiani incontrati nel corridoio scavato nella roccia, ma a differenza degli altri servitori presenti nella casa, aveva la chiave d'argento ricamata sul petto e sulla schiena. S'inchinò a Sabriel, puntando il dito verso l'alto.

Lei intuì che le veniva chiesto di guardare qualcosa dall'osservatorio. Con una certa riluttanza si alzò, dirigendosi verso la scala. Una corrente d'aria fredda soffiava dalla botola aperta, portando con sé il gelo che aleggiava sul fiume. Rabbrividì al contatto con i pioli di metallo.

Una volta nell'osservatorio, però, la sensazione di freddo passò, poiché la stanza era ancora illuminata dal chiarore rosso dell'ultimo sole, che le fece socchiudere gli occhi, dandole al contempo un'illusione di tepore. Fu piacevolmente sorpresa nel vedere che le pareti della sala, che non ricordava di aver mai visto, erano costruite interamente in vetro. Su di esse si appoggiavano le travi del tetto con un incastro talmente perfetto da rendere il tutto una vera opera d'arte. Soltanto la leggera corrente d'aria, appena percepibile, riduceva tale perfezione a un livello più umano.

Un massiccio telescopio di vetro e bronzo si ergeva trionfante su un tripode di legno e metallo. Accanto c'erano un alto sgabello e un leggio con una carta raffigurante la volta celeste. Un folto tappeto - che era un vero e proprio invito a togliersi le scarpe - riproduceva le varie costellazioni, oltre ai pianeti in movimento, intessuti con lana pesante dai colori intensi.

Lo spirito messaggero, che aveva seguito Sabriel, si diresse alla parete sud e indicò, con la mano esangue e ricoperta di simboli della Carta, un punto in direzione della riva meridionale del fiume, proprio dove Sabriel era spuntata dopo la fuga sotterranea dal Mordicant.

Riparandosi gli occhi dagli ultimi raggi del sole morente, lei si voltò in quella direzione. Sfiorò con lo sguardo la superficie del fiume e si fermò sulla sporgenza rocciosa, nonostante il timore di ciò che avrebbe visto.

Il Mordicant era ancora lì, ma le sembrò tranquillo, come una brutta statua, dietro la quale si affaccendavano numerose piccole sagome indistinte.

Rimase per qualche istante a fissare la scena, poi si diresse al telescopio, evitando per un pelo di calpestare Mogget, che nel frattempo si era deciso a raggiungerla. Sabriel si chiese come avesse fatto a salire la scala a pioli, ma poi si concentrò su ciò che stava avvenendo all'esterno.

Senza l'impiego del telescopio non avrebbe riconosciuto le sagome brulicanti intorno al Mordicant, ma, quando appoggiò l'occhio alla lente, le vide così vicine da poterle quasi toccare.

Erano uomini e donne; persone in carne e ossa. Ognuno era legato alla gamba di un compagno con una catena e si trascinavano a coppia sotto lo sguardo dominatore del Mordicant. Venivano fuori a schiere dal corridoio sotterraneo, carichi di pesanti secchi o di lunghe assi di legno, e passavano sulla sporgenza rocciosa per scendere sugli scalini che conducevano al fiume. Poi si rimettevano in fila, con i secchi vuoti e senza assi.

Sabriel abbassò leggermente il telescopio e si lasciò sfuggire un mormorio di rabbia e di esasperazione allo spettacolo che vide nei pressi del fiume. Numerosi schiavi erano intenti a costruire lunghi contenitori con le assi di legno, nei quali svuotavano i secchi, pieni di terra. A mano a mano che le casse si riempivano, erano sospinte sul fiume per colmare lo spazio fra la riva e le pietre del guado, alle quali venivano fissate con grossi chiodi martellati direttamente nelle pietre.

Quella parte dell'operazione avveniva sotto la direzione di qualcosa, o qualcuno, nascosta a metà della scalinata scavata nella roccia, ben distante dal fiume: una chiazza dalla forma umana, più nera della notte. Una Mano Ombra, che disdegnava l'uso di un corpo.

Sotto lo sguardo di Sabriel, l'ultima di quattro casse fu spinta sulla prima pietra del guado, fissata con i chiodi e incatenata alle altre tre. Uno schiavo, nell'effettuare quell'operazione, si sbilanciò, cadendo nel fiume e trascinando con sé il suo compagno di sventura. Le urla, se ve ne furono, si persero nel rombo della cascata. Dopo pochi secondi, Sabriel sentì le loro vite spegnersi.

Per un attimo gli altri schiavi sulla riva del fiume interruppero il proprio lavoro, colpiti dalla perdita dei due compagni e ancora più impauriti del fiume. La Mano, però, si mosse verso di loro, le gambe come melassa che, scivolando, avvolgeva ogni scalino. Fece cenno ad alcuni schiavi di avanzare sulle casse fino alla prima pietra del guado. Gli obbedirono, stringendosi l'uno all'altro tra gli spruzzi d'acqua.

La Mano ebbe un'esitazione, ma il Mordicant si agitò, oscillando su se stesso; allora l'orrida creatura d'ombra si accinse con estrema cautela ad avanzare sulle casse, e camminò fino alla pietra, senza che l'acqua la danneggiasse.

«Terra di cimiteri», commentò Mogget, che ovviamente non aveva bisogno del telescopio. «Portata su dagli abitanti di Qyrre e Roble. Mi chiedo se ne hanno a sufficienza per attraversare l'intero guado.»

«Terra di cimiteri», ripeté Sabriel con aria desolata, mentre osservava una nuova fila di schiavi carichi di secchi e assi di legno. «Avevo dimenticato che può contrastare l'acqua in movimento. Credevo... credevo di essere al sicuro qui, almeno per qualche tempo.»

«Be', lo sei», la rassicurò Mogget. «Non completeranno il loro ponte prima di domani sera, considerando che dovranno interrompere i lavori per un paio d'ore intorno a mezzogiorno, quando i Morti saranno costretti a nascondersi se il cielo è limpido. Tutto ciò, però, dimostra una pianificazione e significa che dietro di essi vi è un capo. Ogni Abhorsen ha dei nemici, e questo potrebbe essere un negromante con una mente molto più analitica di molti suoi colleghi.»

«Ho ucciso una creatura del Regno dei Morti sulla Montagna Spaccata», mormorò Sabriel, quasi riflettendo ad alta voce. «Prima di morire per sempre, mi disse che si sarebbe vendicata e che avrebbe parlato con Kerrigor. Chi è? Lo conosci?»

«Certamente!» soffiò Mogget, rizzando la coda. «Ma non posso parlarne; mi è concesso soltanto dirti che è uno dei Morti Maggiori, e il più acerrimo nemico di tuo padre. Non dirmi che sta tornando un'altra volta nel Mondo dei Vivi!»

«Non lo so», replicò Sabriel, chinando lo sguardo sul gatto, il cui corpo le apparve contorto, come se fosse dilaniato tra un comando impostogli e un desiderio di resistenza. «Perché non puoi dirmi nulla? Te lo impedisce il legame?»

«Una... una perversione di... sì», gracchiò Mogget con un ultimo sforzo. Sebbene negli occhi verdi balenasse una luce fiera e rabbiosa, non poté dire altro.

«Trappole su trappole», mormorò Sabriel soprappensiero. Non vi era dubbio che una forza oscura operava contro di lei sin dal momento in cui aveva varcato il Muro, o anche prima, se la scomparsa del padre faceva parte dello stesso piano.

Guardò di nuovo nel telescopio e si sentì rincuorata nel notare che il lavoro era rallentato dopo il tramonto. Allo stesso tempo non poté fare a meno di provare compassione per i poveretti schiavizzati dai Morti. Molti erano destinati a soccombere per il freddo o la fatica, e sarebbero poi stati resuscitati come Mani ottuse e stupide. Soltanto coloro che precipitavano dalla cascata sarebbero scampati a un simile, tragico destino. L'Antico Reame era davvero un luogo orribile, dove neanche la morte significava la fine della schiavitù e della disperazione.

«Esiste un'altra via di fuga?» domandò Sabriel, girando il telescopio di 180 gradi verso la riva nord. Anche lì vide le pietre di un guado e un'altra porta, alta sulla riva del fiume, ma notò alcune ombre scure appollaiate sulla sporgenza di roccia vicina alla porta. Quattro o cinque Mani Ombra, troppe per essere affrontate senza aiuto.

«Non mi sembra», rispose a se stessa in tono cupo. «Che cosa mi dici delle difese? Gli spiriti messaggeri sanno combattere?»

«Non hanno bisogno di combattere», replicò Mogget. «Esiste una difesa, anche se limitata nel tempo, e una via di fuga, che probabilmente non ti piacerà.»

Il servitore accanto a lei annuì e fece un gesto con il braccio, imitando un serpente che striscia nell'erba.

«Che cosa è?» domandò Sabriel, trattenendo una risata isterica. «La difesa o la via di fuga?»

«La difesa», fu la risposta di Mogget. «Il fiume. Può essere invocato affinché si sollevi fin quasi alla cima delle mura. Nulla potrà oltrepassare una tale piena, né in entrata né in uscita, e impiegherà settimane per scendere di livello.»

«Ma come farò a uscire di qui?» domandò Sabriel. «Non posso aspettare

settimane!»

«Uno dei tuoi antenati costruì un congegno volante, e lo chiamò Aquilante. Puoi usarlo, alzandoti in volo sulla cascata.»

«Oh!» esclamò Sabriel.

«Se desideri sollevare le acque del fiume», proseguì Mogget, come se non avesse notato l'improvviso silenzio della ragazza, «dobbiamo iniziare subito. L'inondazione avviene con lo scioglimento dei ghiacci, e le montagne sono molto distanti. Se invochiamo le acque adesso, la piena avrà luogo domani al tramonto.»

10

L'arrivo della piena fu preannunciato da enormi blocchi di ghiaccio, che speronarono il ponte di casse di terra come iceberg scagliati da una tempesta contro una flotta alla fonda. Il ghiaccio si frantumò, sbriciolando il legno in mille pezzi, mentre un rombo incessante annunciava la grande ondata ormai imminente.

Le Mani e gli schiavi corsero lungo il ponte; i corpi inconsistenti delle creature d'ombra persero forma nella corsa, trasformandosi in lunghi e grassi vermi neri che si contorcevano scivolando su rocce e casse, gettando gli uomini in acqua senza pietà, nel tentativo disperato di sfuggire alla distruzione che si avvicinava ruggendo.

Sabriel, che osservava la scena dalla torre, vide la gente morire e ne sentì gli ultimi respiri gorgoglianti. Alcuni di essi, almeno un paio di coppie, si gettarono volontariamente nel fiume, scegliendo così una morte definitiva pur di non rischiare un legame eterno. Molti furono spinti in acqua dai loro carcerieri in fuga.

Il fronte della piena sopraggiunse subito dopo le lastre di ghiaccio, con un boato più cupo e possente di quello della cascata. Sabriel lo sentì arrivare ancora prima che svoltasse l'ultima ansa del fiume, poi, all'improvviso, se lo vide davanti. Un enorme muro verticale d'acqua, con una cresta di pezzi di ghiaccio in cima, simili a una merlatura di marmo candido, e i detriti, raccolti in quattrocento miglia di corsa, mescolati alla corrente. Sembrava enorme, molto più alto delle mura dell'isola, più alto persino della torre dalla quale Sabriel osservava la scena, impressionata dalla forza invocata, una forza che credeva impossibile da scatenare.

Era stata un'operazione piuttosto semplice. Mogget l'aveva condotta nelle cantine e da lì giù, sempre più giù, lungo una scala stretta e tortuosa, con

la temperatura che si abbassava a ogni scalino. Alla fine avevano raggiunto una specie di grotta, dalla volta ornata da una infinità di stalattiti di ghiaccio. Il respiro di Sabriel si condensava in una nuvoletta bianca, anche se non faceva più tanto freddo, o forse la temperatura era talmente bassa che lei non l'avvertiva più. Un blocco di ghiaccio puro, dal colore bianco azzurro, troneggiava su un piedistallo di pietra. Entrambi, ghiaccio e piedistallo, erano decorati da segni della Carta, misteriosi e bellissimi. Seguendo le istruzioni di Mogget, Sabriel si era limitata a porre una mano sul ghiaccio e a pronunciare le seguenti parole: «Abhorsen porge i suoi rispetti al Clayr e implora il dono delle acque!» E quello era stato tutto. Poi erano tornati su per la scala. Uno spirito messaggero si era occupato di chiudere a chiave la porta alle loro spalle e un altro le aveva portato una camicia da notte e una tazza di cioccolata calda.

Quella semplice cerimonia, però, aveva liberato qualcosa che sembrava fuori di ogni controllo. Sabriel osservò con apprensione le onde rotolare verso di loro. Cominciò ad ansimare, presa dal terrore: brevi e rapidi respiri che accompagnavano i crampi allo stomaco. Nell'istante in cui l'onda colpì l'isola, lanciò un urlo, rifugiandosi sotto il telescopio.

La torre tremò, le pietre gemettero e per un momento persino il rombo della cascata si perse nello schianto, come se l'intera isola fosse stata spazzata via dall'inondazione.

Bastarono pochi secondi e il pavimento cessò di oscillare, mentre il fragore della piena si ridusse a un ruggito sommesso, come le urla di un ubriaco ridotte a un borbottio per la presenza di altre persone. Sabriel si issò sullo sgabello e lentamente aprì gli occhi.

Le mura avevano tenuto. Il fiume scorreva a circa una spanna dal bordo della fortificazione dell'isola e aveva ormai raggiunto entrambe le aperture dei corridoi sotterranei sulle due rive. Non c'era più traccia delle pietre del guado, del ponte di casse, dei Morti o di altri esseri viventi. Soltanto una vasta, impetuosa massa di acqua, che trascinava detriti di ogni genere. Alberi, cespugli, mattoni, bestiame, lastre di ghiaccio: il fiume aveva reclamato un tributo per centinaia di miglia.

Sabriel osservò lo spettacolo desolante e contò tra sé il numero di uomini morti su quelle casse di terra. Ma chi poteva sapere quante altre vite erano andate perdute o private dei mezzi di sussistenza a causa del fiume? Una parte di lei tentò di giustificare l'uso della piena, ripetendosi che era stata costretta a farlo per sconfiggere i Morti. Un'altra parte, però, le sussurrò che in realtà l'aveva fatto solo per salvare se stessa.

Mogget non aveva tempo per quelle elucubrazioni o sensi di colpa. Perciò, dopo averla osservata per più di un minuto, le si avvicinò con passo felpato e con delicatezza le infilò un artiglio nel piede.

«Ahi! Che cosa...?» sbottò Sabriel.

«Non abbiamo tempo da perdere per ammirare il panorama», le disse. «L'Aquilante è quasi pronto sulle mura orientali. E così anche la tua attrezzatura e gli abiti.»

«Ho tutto...» fece per obiettare Sabriel, quando ricordò che il suo zaino e gli sci giacevano all'ingresso del corridoio sotterraneo, forse ormai ridotti a un mucchietto di cenere dalle fiamme del Mordicant.

«Gli spiriti messaggeri hanno preparato tutto ciò che può esserti utile e, conoscendoli, anche qualcosa che non ti servirà affatto. Puoi andare a vestirti e partire per Belisaria. Suppongo che tu voglia andare lì, vero?»

«Sì», rispose lei in tono secco dinanzi alla sfumatura di compiacimento nella voce di Mogget.

«Sai come raggiungerla?»

Sabriel rimase in silenzio. Il gatto già sapeva che la risposta era negativa, da qui il tono di sufficienza.

«Hai una... mappa?»

Sabriel scosse il capo, serrando i pugni per trattenersi dall'allungargli un ceffone o dal tirargli la coda per fargli abbassare la cresta. Aveva cercato nello studio e chiesto a parecchi servitori, ma l'unica mappa nella casa sembrava essere la carta stellare della torre. Quella di cui le aveva parlato il colonnello Horyse, perciò, doveva essere stata portata via da Abhorsen. *Da mio padre*, pensò, confusa dalle loro identità. Se adesso era lei l'Abhorsen, chi era suo padre? Anche lui aveva avuto un tempo un nome, dimenticato poi con la responsabilità di essere l'Abhorsen? Tutte le sue certezze, che sino a pochi giorni prima erano apparse solide, si stavano frantumando. Non sapeva neppure chi era veramente e si sentì assalire dai dubbi. Persino un servo di Abhorsen come Mogget sembrava offrirle più dubbi che servigi.

«Hai qualche proposta concreta? Qualcosa che possa davvero essere utile?» sbottò.

Mogget sbadigliò, mostrando una piccola lingua rosea, che in sé racchiudeva un concentrato di scherno.

«Be', certamente! Conosco la strada, perciò è meglio che ti accompagni.»

«Accompagnarmi?» ripeté Sabriel sorpresa. Poi allungò una mano per

accarezzare l'animale, che dopo qualche grattatina si scansò.

«Qualcuno deve pur tenerti d'occhio!» esclamò. «Almeno fino a quando non sarai diventata un vero Abhorsen.»

«Grazie», disse Sabriel «Mi farebbe piacere, però, avere egualmente una mappa. Visto che conosci il territorio così bene, forse potresti descrivermelo, in modo che possa disegnarne una.»

Mogget tossì, come se una palla di pelo gli si fosse bloccata in gola, e gettò indietro la testa. «Tu! Disegnare una cartina? Se ne vuoi una, credo sia meglio che la disegni io stesso! Vieni giù nello studio e prepara carta e inchiostro.»

«Non mi interessa chi la disegna, purché sia comprensibile», sottolineò Sabriel, scendendo dalla scala a pioli. Girò la testa all'indietro per scoprire il modo in cui Mogget scendeva, ma vide soltanto la botola aperta. Un miagolio di scherno ai piedi della scala le annunciò che, ancora una volta, lo strano animale era riuscito a passare da una stanza all'altra senza adoperare le vie ordinarie.

«Carta e inchiostro», le ricordò il gatto, saltando sulla scrivania con le teste di drago. «La carta deve essere pesante e con il lato liscio rivolto verso l'alto. Non preoccuparti della penna d'oca.»

Sabriel prima seguì le istruzioni, poi osservò con una certa condiscendenza, che presto si tramutò in meraviglia, il gatto accoccolarsi accanto al foglio - sul quale proiettò una strana ombra a forma di mantello - e concentrarsi con la lingua rosea che spuntava dalla bocca. Mogget rimase assorto per qualche secondo, poi un artiglio color avorio spuntò da un cuscinetto della zampa. Lo intinse con delicatezza nel calamaio e iniziò a disegnare. Prima, un profilo approssimativo a tratti rapidi, nel quale segnò le più importanti caratteristiche geografiche; poi la parte più critica, l'aggiunta delle località più importanti, con i nomi scritti in una calligrafia molto sottile. Infine, Mogget segnò la casa di Abhorsen con un piccolo disegno, prima di fare qualche passo indietro per ammirare la sua opera e leccarsi l'inchiostro dalla zampa. Sabriel attese alcuni secondi per essere sicura che fosse terminata, poi gettò polvere assorbente sul foglio, sforzandosi, al contempo, di memorizzare la geografia dell'Antico Reame e il maggior numero di dettagli.

«Potrai studiarla con comodo più tardi», le disse Mogget, dopo alcuni secondi trascorsi a pulirsi la zampa. Ma Sabriel rimase china con il naso appiccicato alla cartina. «Dobbiamo sbrigarci. Faresti bene a correre a vestirti. Cerca di fare presto!»

«Sarò pronta in un attimo», replicò lei con un sorriso e gli occhi ancora incollati alla carta. «Grazie, Mogget.»

Una pila di indumenti e di attrezzature era stata preparata nella sua stanza, mentre quattro servitori erano impazientì di vestirla. Sabriel non fece in tempo a entrare in camera che le tolsero la tunica e le pantofole. Riuscì a malapena a sfilarsi la biancheria intima prima che le pallide mani, brulicanti di segni della Carta, le sfiorassero i fianchi. Dopo alcuni secondi, le infilarono una sottile canottiera di cotone e un paio di mutandoni lunghi da uomo. Poi fu la volta di una camiciola di lino, seguita da una tunica di daino, completata da calzoni in morbida pelle con rinforzi sulle cosce, ginocchia e stinchi, senza parlare della spessa imbottitura sul fondoschiena, per rendere più comode eventuali lunghe cavalcate.

Seguì una breve pausa, e per un istante Sabriel s'illuse che la vestizione fosse terminata. In realtà i servitori erano intenti a preparare il successivo strato di indumenti. Due di essi le infilarono le braccia in una lunga giubba corazzata, molto simile a un'armatura, che si abbottonava di lato, mentre gli altri due slacciavano un paio di scarponi chiodati e restavano in attesa.

La giubba era diversa da qualsiasi altro indumento che Sabriel avesse mai indossato, inclusa la cotta di metallo usata a scuola durante le lezioni di Arti Marziali. Era lunga come una tunica, con falde aperte che le arrivavano alle ginocchia e maniche che le si allargavano sui polsi; era interamente coperta da minuscole placche leggermente sovrapposte, più o meno come le scaglie di un pesce. Non erano di metallo, ma di una specie di ceramica o, forse, pietra; più leggere dell'acciaio, ma molto resistenti, come le dimostrò un servitore, che cercò di tagliarne una con la spada, provocando però soltanto un'esplosione di scintille.

Sabriel pensò che gli scarponi costituissero l'atto finale dell'operazione, ma, mentre una coppia di servitori slacciava le stringhe, l'altra tornò in azione. Uno le porse una specie di turbante a strisce blu e argento che, però, una volta calcato sul capo si rivelò un elmetto dello stesso materiale della cotta, ma ricoperto di tessuto.

L'altro fece ondeggiare per un momento una sopravveste blu scuro, punteggiata da minuscole chiavi d'argento che, riflettendo la luce, mandarono una infinità di bagliori. Poi gliela fece scivolare sul capo, aggiustandole il drappeggio con un movimento esperto. Sabriel, lisciando le pieghe morbide, tentò di strappare il tessuto in un angolino, ma a dispetto dell'apparente fragilità non si lacerò.

Infine i servitori le portarono spada e bandoliera, ma non fecero alcun

tentativo di sistemargliele addosso. Sabriel si legò la spada in vita e mise la bandoliera a tracolla, sentendo con un certo piacere il peso ormai familiare di quegli oggetti. Si voltò verso lo specchio, compiaciuta, ma anche turbata, dall'immagine che rimandò: una donna esperta, una veterana, che si accingeva a un lungo viaggio. Sempre meno Sabriel e più Abhorsen.

Sarebbe rimasta a guardarsi più a lungo, ma i servitori, tirandola per la manica, indirizzarono la sua attenzione al letto, sul quale era appoggiato uno zaino di pelle. Sotto il suo sguardo, vi infilarono i suoi vecchi vestiti, inclusa la cerata del padre, biancheria di riserva, tunica e pantaloni, carne secca e biscotti, una borraccia d'acqua e innumerevoli sacchetti di pelle, pieni di piccole cose utili: cannocchiale, fiammiferi, dispositivi a molla per accendere il fuoco, erbe medicinali, ami e lenza per pescare, un kit per il cucito e molti altri oggetti indispensabili. I tre libri della biblioteca e la carta geografica furono avvolti in custodie impermeabili e infilati in una tasca esterna.

Con lo zaino sulla schiena Sabriel provò a fare una serie di movimenti, e con sollievo si rese conto che la sua nuova armatura a scaglie non costituiva un impedimento, anche se avrebbe preferito non avere lo zaino sulle spalle nel corso di un combattimento. Riuscì persino a toccarsi la punta dei piedi varie volte, prima di raddrizzarsi definitivamente per ringraziare gli spiriti messaggeri che l'avevano assistita.

Ma erano tutti scomparsi. Al loro posto c'era Mogget, che le si avvicinò furtivamente.

«Sono pronta», mormorò Sabriel.

Il gatto non rispose; le si accoccolò ai piedi e fece alcuni movimenti come se volesse vomitare. Sabriel fece qualche passo indietro, disgustata, ma si fermò quando vide un piccolo oggetto metallico cadere dalla bocca del gatto e rimbalzare sul pavimento.

«Quasi me ne dimenticavo», disse Mogget. «Se devo venire con te, ne avrai bisogno.»

«Che cosa è?» domandò Sabriel, chinandosi a prendere un piccolo anello d'argento con un rubino incastonato tra due artigli, anch'essi d'argento, che fuoriuscivano dalla fascetta metallica.

«È molto antico», disse Mogget in tono enigmatico. «Saprai quando adoperarlo. Mettilo.»

Sabriel osservò con attenzione il piccolo oggetto, muovendolo sotto la luce. Aveva un aspetto piuttosto ordinario, privo di incisioni magiche o di un'aura mistica.

Mentre lo faceva scivolare sul dito, lo sentì freddo al contatto, poi caldo e, all'improvviso, ebbe la sensazione di precipitare in un vuoto senza principio né fine. Ogni materia e ogni sorgente di luce erano scomparse. A un tratto, tutto intorno vi fu una potente esplosione di segni della Carta che l'acciuffarono, interrompendo così la caduta precipitosa nel nulla, e la riportarono nel suo corpo, nel mondo della Vita e della Morte.

«Libera Magia», commentò Sabriel, osservando l'anello ancora infilato al dito. «Libera Magia connessa alla Carta. Non capisco.»

«Saprai quando adoperarlo», ripeté Mogget, come una lezione da imparare a memoria. Poi aggiunse: «Non preoccupartene prima del tempo. Vieni adesso, l'Aquilante è pronto».

11

L'Aquilante stazionava su una piattaforma di fortuna, costruita con assi di legno che sporgevano traballanti dalle mura orientali. Sei spiriti messaggeri gli si affaccendavano intorno per prepararlo al decollo. Mentre saliva la scala, Sabriel l'osservò con disappunto; si era aspettata qualcosa di simile a un aereo, velivolo ormai abbastanza comune in Ancelterra, come il biplano che si era esibito in spettacolari acrobazie durante l'ultimo Open Day al Wyverley College. Insomma, un congegno con due ali, un motore e un'elica, anche se aveva immaginato un motore a propulsione magica anziché meccanica.

Ma l'Aquilante non assomigliava affatto a un aereo ancelterriano. Il suo aspetto ricordava piuttosto una canoa dotata di ali e coda. A uno sguardo ravvicinato, Sabriel notò che la fusoliera centrale era costituita proprio da una canoa, più affusolata alle due estremità e con un buco centrale come carlinga. Le ali si protendevano ai lati, lunghe, a freccia positiva, ma dall'aria molto fragile. La coda a cuneo non era da meno.

Sabriel salì gli ultimi scalini sempre meno convinta. Le fu subito chiaro di quale materiale fosse costruito: tutto il velivolo era realizzato con moltissimi fogli di carta, uniti insieme a formare una sorta di laminato. Verniciato di blu, con strisce argentate intorno alla fusoliera, alle ali e alla coda, aveva un aspetto molto grazioso e decorativo, ma apparentemente per nulla idoneo a solcare il cielo. Soltanto gli occhi di falco dipinti sul muso suggerivano una qualche attitudine al volo.

Sabriel spostò lo sguardo dal velivolo alla cascata. Alimentata dal flusso della piena, aveva un aspetto ancor più terrificante del solito, con spruzzi

che esplodevano in aria per decine di iarde, formando nuvole di vapore attraverso le quali l'Aquilante avrebbe dovuto passare prima di raggiungere il cielo aperto. Si chiese se fosse impermeabile.

«Quante volte ha volato questa... cosa... in precedenza?» domandò in tono nervoso. Pur accettando razionalmente l'idea che presto avrebbe dovuto sedersi lì dentro e lanciarsi in volo sull'acqua tumultuosa, il suo subconscio, e il suo stomaco, non poterono fare a meno di desiderare la solida terraferma sotto i piedi.

«Molte volte», rispose Mogget, saltando dalla piattaforma nella carlinga. Dopo un secondo il suo musino peloso si affacciò dal bordo. «L'Abhorsen che lo costruì viaggiò fino al mare e ritorno in un unico pomeriggio. Ma era una grande maga, in grado di dominare i venti. Non credo...»

«No», concluse Sabriel, prendendo coscienza di un'altra lacuna nella sua istruzione. Sapeva che la magia per assoggettare i venti era basata soprattutto su una serie di fischi contenenti segni della Carta, ma la sua conoscenza non andava oltre. «No. Non sono in grado.»

«Bene», commentò Mogget dopo una pausa assorta, «l'Aquilante possiede alcune formule magiche per cavalcare il vento, ma dovrai fischiarle. Lo sai fare, vero?»

Sabriel non si degnò di rispondergli. Tutti i negromanti dovevano saper fischiare, cantare e canticchiare a bocca chiusa. Se si restava intrappolati nel Regno dei Morti senza campane o altri strumenti magici, le proprie capacità canore costituivano l'ultima risorsa.

Uno spirito messaggero le tolse lo zaino dalle spalle, sistemandolo nel retro della carlinga; un altro le offrì il braccio, accompagnandola verso una specie di mezza amaca di cuoio sospesa nel buco, che ovviamente costituiva il sedile del pilota. Non aveva un'aria molto stabile, ma Sabriel vi si arrampicò egualmente, dopo aver consegnato la spada a un servitore.

Con sua grande sorpresa i piedi non affondarono nel pavimento di carta laminata, anzi, ebbe l'impressione di un materiale estremamente solido. Dopo qualche secondo di contorsioni, oscillazioni e movimenti vari, anche il sedile di cuoio le risultò comodo. Spada e fodero furono fatti scivolare in un contenitore accanto a lei, mentre Mogget si sistemò sulle cinghie che bloccavano lo zaino, proprio dietro le sue spalle, visto che era praticamente sdraiata sul sedile.

Sabriel vide anche uno specchietto ovale di vetro argentato, fissato all'altezza degli occhi appena sotto il bordo della carlinga, che mandò un bagliore nel sole pomeridiano. Lo sentì intriso di poteri magici e qualcosa

sulla sua superficie la spinse a soffiarci su. Il fiato caldo appannò il vetro, che rimase oscurato per qualche secondo, poi lentamente apparve un segno magico, come se il dito di un fantasma lo avesse tracciato sul vetro.

Sabriel lo osservò attentamente, assorbendone il significato. Il segno le suggerì che altri sarebbero seguiti: segni per invocare i venti, per atterrare in fretta, per far cambiare direzione al vento. C'erano anche altri segni per l'Aquilante e, mentre li scrutava, Sabriel si rese conto che l'intero velivolo era tappezzato di simboli magici, densi di incantesimi. L'Abhorsen che l'aveva costruito si era impegnato a fondo, e con amore, per creare qualcosa che fosse più simile a un uccello magico che a un aeroplano.

Il tempo passò e l'ultimo segno scomparve. Lo specchio ritornò a essere una lastra di vetro argentato, rilucente al sole. Sabriel rimase seduta in silenzio, concentrandosi per fissare bene nella mente i simboli appena visti, stupita e ammirata dall'abilità e dal potere impiegati per costruire l'Aquilante e dall'originale libretto di istruzioni. Forse un giorno anche lei sarebbe stata così esperta da realizzare un congegno simile.

«L'Abhorsen che lo ha costruito», domandò, «chi era? Voglio dire, che rapporto di parentela ha con me?»

«Una cugina», rispose Mogget, facendo le fusa direttamente nel suo orecchio. «La cugina della tua trisavola. L'ultima del suo ramo familiare; non ebbe figli.»

Forse l'Aquilante era un po' il suo bambino, pensò Sabriel, accarezzando la superficie liscia della fusoliera, sotto la quale avvertì i segni della Carta palpitare. Si sentì rinfrancata riguardo al volo che l'attendeva.

«Faremmo bene ad affrettarci», proseguì Mogget. «Presto sarà buio. Ricordi i segni?»

«Sì», rispose Sabriel decisa, voltandosi verso gli spiriti messaggeri, tutti in fila dietro le ali, impegnati a trattenere il velivolo fino al momento del decollo. Si chiese quante volte avessero effettuato quella operazione e per quanti Abhorsen.

«Grazie», disse loro, «per la vostra gentilezza e le vostre cure. Addio.»

Con quell'ultima parola, si sistemò meglio sul sedile, afferrandosi al bordo della carlinga con entrambe le mani, e fischiettò le note per chiamare a raccolta il vento del decollo, visualizzando nella mente l'intera sequenza di segni magici, lasciandoli poi salire dalla gola alle labbra e infine liberandoli nell'aria.

Il fischio risuonò limpido e alzò il vento, che prese ad aumentare gradualmente d'intensità. Poi, traendo un respiro, Sabriel trasformò il fischio

in un trillo gioioso e allegro. Come un uccello che si diverte in volo, i segni magici fluirono dalle sue labbra nell'Aquilante stesso. A quel suono la vernice blu e argento sembrò prendere vita, pulsando sulla fusoliera e scorrendo nelle ali come una saetta, e trasformandosi in un piumaggio lucido e brillante. L'intero velivolo fu attraversato da tremiti e scossoni, all'improvviso agile e ansioso di levarsi in volo.

Il trillo gioioso terminò con una singola, lunga e limpida nota e un segno della Carta, che brillava come il sole, danzò verso la prua dell'Aquilante e affondò nella fibra. Un secondo dopo gli occhi gialli tremolarono, aprendosi con uno sguardo fiero e ardente rivolto al cielo.

I servitori riuscivano a trattenerlo a stento. Il vento soffiò più forte, indugiando nel piumaggio blu e argento e spingendolo in avanti. Sabriel avvertì la tensione del velivolo, la forza trattenuta delle ali, la gioia dell'ultimo istante quando la libertà è ormai prossima.

«Vai!» gridò. Gli spiriti messaggeri mollarono le funi e l'Aquilante balzò tra le braccia del vento, impennandosi e superando gli spruzzi della cascata come fosse una pioggerellina estiva, volando alto nel cielo, oltre l'ampia vallata sottostante.

A mille piedi d'altezza c'erano solo freddo e silenzio. L'Aquilante si sollevò agilmente con il vento che lo sospingeva deciso nel cielo limpido, solcato da nuvole impalpabili. Sabriel si allungò sul sedile, rilassandosi e ripetendo tra sé i segni magici appena imparati per assicurarsi di averli ben memorizzati. Si sentì libera e leggera, come se i pericoli degli ultimi giorni fossero macchie di sporco lavate via dal vento.

«Vira un po' più a nord», disse Mogget, interrompendo quella sensazione di leggerezza e libertà. «Ricordi la mappa?»

«Sì», rispose Sabriel. «Dobbiamo seguire il fiume? Si chiama Ratterlin, vero? Corre in direzione nord-est.»

Mogget non rispose subito, anche se Sabriel sentì che faceva le fusa, quasi stesse riflettendo. Alla fine disse: «Perché no? Potremmo seguirlo fino alla costa, dove si ramifica in un ampio delta. Lì forse troveremo una piccola isola dove accamparci per la notte».

«Perché non proseguire nel volo?» domandò Sabriel in tono gaio. «Se invoco i venti più forti, saremo a Belisaria entro domani notte.»

«All'Aquilante non piace volare di notte», commentò Mogget in tono secco. «Senza considerare che quasi certamente perderesti il controllo dei venti, che sono più difficili da governare di quanto sembri. Inoltre l'Aquilante è molto visibile. Non hai un briciolo di buonsenso, Abhorsen?»

«Chiamami Sabriel. Mio padre è Abhorsen.»

«Come desidera, padrona», concluse Mogget in tono sarcastico.

L'ora seguente trascorse in un silenzio carico di tensione, ma la rabbia di Sabriel presto svanì nell'eccitazione del volo. Adorava osservare i campi coltivati e le foreste, che apparivano minuscole giù in basso, il nastro scuro del fiume, le poche costruzioni. Tutto era così piccolo e sembrava così perfetto visto da quell'altezza!

Poi il sole cominciò a tramontare e, sebbene la luce rosata rendesse ogni cosa ancor più bella, Sabriel percepì il desiderio dell'Aquilante di atterrare, sentì gli occhi gialli osservare la terra verde, più che il cielo azzurro. Mentre le ombre si allungavano, anche Sabriel iniziò a desiderare la stessa cosa e prese a scandagliare la campagna sottostante.

Il fiume cominciò a ramificarsi in una miriade di torrenti e rivoletti, che di lì a poco avrebbero formato il paludoso delta del Ratterlin. In lontananza s'intravedeva la massa scura del mare. Nel delta spuntavano numerose isolette, alcune grandi quanto un campo di calcio, coperte di alberi e cespugli, altre minuscole e brulle. Sabriel ne individuò una di grandezza media, piatta e ricoperta di erba bassa e gialla, e fischiò al vento l'ordine di farli atterrare.

Il velivolo iniziò una discesa graduale, oscillando di tanto in tanto per assecondare gli ordini di Sabriel al vento o la particolare inclinazione di un'ala. Gli occhi gialli dell'Aquilante e quelli castano scuro di Sabriel erano fissi al suolo. Soltanto Mogget, essendo Mogget, guardava indietro e in alto.

Nonostante lo sguardo vigile e attento, vide i loro inseguitori soltanto quando si stagliarono nel cielo lontano dal sole; il suo miagolio terrorizzato fece voltare Sabriel appena in tempo per vedere le centinaia di sagome scure che a gran velocità si dirigevano verso di loro. Istintivamente ordinò al vento di spingere l'Aquilante in alto verso nord.

«Crosticorvi!» sibilò Mogget, mentre gli uccelli viravano per inseguire la preda.

«Sì», replicò Sabriel, anche se non capì perché avesse risposto. La sua attenzione era tutta concentrata sui corvi, nel tentativo di valutare se fossero o meno in rotta di collisione. Sentì il vento teso ai limiti del suo controllo, come Mogget aveva previsto, e incitarlo ad aumentare avrebbe potuto essere controproducente. Avvertì anche la presenza degli orridi uccelli, la mescolanza di Libera Magia e Morte che aveva dato vita alle loro forme scheletriche e putride.

I Crosticorvi non resistevano a lungo alla luce del sole e al vento, e quelli in particolare dovevano essere stati creati la notte precedente, quando un negromante aveva intrappolato uno stormo di corvi, uccidendoli secondo un determinato rituale, prima di infondere nei loro corpi lo spirito frammentato di un uomo o una donna. Il risultato finale consisteva in carcasse di uccelli, guidate da una unica, talvolta primitiva, intelligenza, che volavano spinti dalla Libera Magia e uccidevano in forza del loro numero.

Nonostante la rapidità di Sabriel nell'invocare il vento, lo stormo si avvicinava rapidamente, planando dall'alto e mantenendo costante la velocità, con il vento che strappava penne e brandelli di carne dalle ossa, tenute in vita da un incantesimo.

Per un istante Sabriel considerò l'idea di voltare il muso dell'Aquilante e puntare direttamente nel mezzo dello stormo inseguitore, come un angelo vendicatore, armata di spada e campane. Poi, però, si rese conto che gli uccelli erano troppi per essere affrontati senza aiuto e, per di più, da un velivolo sospeso in aria. Sarebbe bastato un colpo di spada assestato con eccessiva forza per perdere l'equilibrio e precipitare nel vuoto, sempre che i corvi non l'avessero uccisa prima.

«Dovrò invocare un vento più forte!» gridò a Mogget, il quale sedeva sullo zaino con il pelo ritto sul dorso, e ululando invitava i corvi alla sfida. Erano sempre più vicini e volavano in formazione perfetta in due lunghe linee, come braccia aperte, pronte ad acciuffare l'Aquilante. Ben poco del loro piumaggio originario era sopravvissuto al volo e le ossa mandarono bagliori candidi alla luce del sole morente. I becchi, però, mantenevano l'aspetto affilato e il brillante colore nero, e per un attimo Sabriel intravide nelle orbite vuote lo scintillio rosso brace dell'Anima Morta.

Mogget non rispose. Forse non aveva neppure udito la sua voce tra il gracchiare degli uccelli, ormai distanti poche iarde; un gracchiare strano, morto come la loro carne.

Per un secondo Sabriel si sentì prendere dal panico. Aveva le labbra secche e le sembrò impossibile riuscire a fischiare, poi riprese il controllo e un flebile - ma irregolare - sibilo si levò nell'aria. Nella sua mente i segni della Carta si affastellarono senza riuscire a prendere forma, come se volesse spingere un peso eccessivo su ruote traballanti. Ma alla fine, con un ultimo sforzo, la magia si ricompose, scorrendo fluida nelle note musicali.

A differenza dei venti invocati in precedenza, quell'ultimo giunse con la velocità di una porta che sbatte, ululando dietro di loro con violenza inaudita, sollevando l'Aquilante e sospingendolo in avanti come un'onda gigan-

tesca che ghermisce una piccola imbarcazione. All'improvviso si ritrovarono a volare a una velocità tale che a stento Sabriel riusciva a distinguere la terra in basso, mentre le isolette del delta si accorparono in una unica immagine dai contorni sfocati e in continuo movimento.

Con gli occhi socchiusi per proteggersi dalle raffiche, Sabriel allungò il collo, con il vento che le schiaffeggiava il viso con violenza. Lo stormo inseguitore si era disperso nel cielo, piccole macchie nere contro il tramonto rosso violaceo. I Crosticorvi sbatterono le ali nel tentativo di rimettersi in formazione, ma inutilmente. L'Aquilante era ormai lontano, non avevano più speranza di riacciuffarlo.

Sabriel si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo, attenuato, però, da nuove ansie. Il vento li spingeva a velocità folle e, inoltre, stava virando verso nord. Comparvero le prime stelle tremolanti nel cielo: stavano decisamente puntando verso la Fibbia.

Con un grande sforzo riuscì a ricordare i segni magici per diminuire la forza del vento e farlo soffiare verso est. La formula magica però non funzionò: il vento aumentò d'intensità, spingendoli direttamente verso la Fibbia, verso nord.

Sabriel, accovacciata nella carlinga, con il naso e gli occhi che lacrimavano e le guance intirizzite, tentò di nuovo, usando tutta la sua forza di volontà, di trasmettere i segni magici nel flusso del vento. Il fischio che emise sembrò flebile persino a lei, e i simboli della Carta svanirono ancora una volta in quella che ormai era diventata una tempesta di vento. Capì di aver perso il controllo.

L'incantesimo appena accennato peggiorò ancor più la situazione. Il vento prese a soffiare sempre più violento, strattonando l'Aquilante in una enorme spirale, quasi fosse una palla calciata da una squadra di giganti. Sabriel fu presa dalle vertigini; il respiro divenne corto e affannoso. Provò di nuovo a placare i venti, ma non riuscì nemmeno a inspirare quel tanto da emettere una serie di fischi, e i segni magici le scivolarono dalla mente. Tutto ciò che poté fare fu aggrapparsi disperatamente alle cinghie del sedile, mentre il velivolo cercava alla meglio di cavalcare la tempesta.

Poi, senza alcun preavviso, il vento cessò la sua danza selvaggia. Cadde completamente, e con esso l'Aquilante. Sabriel si sentì improvvisamente proiettata verso l'alto, le cinghie del sedile in massima tensione, e Mogget si aggrappò con gli artigli allo zaino per non essere sbalzato fuori. Scossa dal capovolgimento della situazione, Sabriel si sentì ricaricata. Tentò di fischiare l'invocazione per un vento ascendente, ma era fuori della sua porta-

ta; l'Aquilante sembrava incapace di arrestare la caduta. Continuò a precipitare con il muso sempre più inclinato, finché non si mise in posizione quasi verticale, come un martello che cade su un'incudine.

Fu una lunga discesa. Sabriel lanciò un grido, poi cercò disperatamente di trasmettere la forza generata dalla paura nel velivolo, ma i segni magici scorrevano tra le sue labbra senza effetto, a parte una scintilla dorata, che per un istante illuminò il suo viso bianco e i lineamenti tirati. Il sole era definitivamente tramontato e la massa scura della terra sotto di loro assunse un aspetto molto simile al grigio fiume del Regno dei Morti, il fiume che le loro anime avrebbero solcato di lì a poco, per non fare mai più ritorno al tepore luminoso del Mondo dei Vivi.

«Toglimi il collare!» miagolò una voce al suo orecchio, seguita da una strana sensazione, come se Mogget, saltandole in grembo, le affondasse gli artigli nell'armatura. «Toglimi il collare!»

Sabriel gli lanciò un'occhiata, poi guardò il vuoto sotto di loro e infine il collare. Si sentì intontita, la scarsità di ossigeno la rendeva incapace di decidere. Il collare era parte di un antico incantesimo, un tenibile legame, una catena di straordinario potere, impiegato soltanto per tenere sotto controllo una malvagità inimmaginabile o una forza incontrollabile.

«Fidati!» ululò Mogget «Toglimi il collare e ricorda l'anello!»

Sabriel deglutì, chiuse gli occhi e armeggiò con il collare, pregando che fosse la cosa giusta da fare. *Padre, perdonami,* pensò, riferendosi non soltanto a suo padre, ma a tutti gli Abhorsen che l'avevano preceduta, specialmente a colui che, centinaia di anni prima, aveva imposto il collare.

Con sua grande sorpresa, sebbene fosse un incantesimo così antico, avvertì soltanto una serie di lievi punture di spilli nel momento in cui slacciò il collare. Sollevandolo in mano, però, quasi le cadde tanto era diventato pesante, come una catena di piombo; poi si alleggerì fino a perdere ogni consistenza. Quando finalmente Sabriel aprì gli occhi, il collare era scomparso.

Mogget sembrava immutato, seduto pacificamente nel suo grembo. Poi, a un tratto, s'illuminò di una luce interna e cominciò a espandersi, sino a perdere i contorni, mentre la luce continuava ad aumentare. Nel giro di pochi secondi la forma felina scomparve e rimase soltanto un chiarore, troppo abbagliante per essere guardato. Per un istante sembrò esitare e Sabriel avvertì che era dilaniato da una lotta interiore, incerto se aggredirla o meno. A un tratto sembrò riprendere la forma felina, ma all'improvviso si frantumò in quattro scintille candide. Una schizzò sulla prua, un'altra in-

dietro e due sulle ali.

L'intero velivolo s'illuminò di una luce violenta e bruscamente rallentò la sua discesa, raddrizzandosi. Sabriel fu proiettata con forza in avanti, il corpo trattenuto dalle cinghie, ma il naso quasi urtò contro lo specchietto argentato e i muscoli del collo si tesero allo spasimo per mantenere ferma la testa.

Nonostante l'improvviso miglioramento della situazione, la caduta non si arrestò del tutto. Sabriel, con le mani intrecciate dietro al collo dolorante, vide la terra avvicinarsi a gran velocità e riempire tutto il suo campo visivo. Le cime di alcuni alberi le apparvero vicinissime. L'Aquilante, ancora permeato della strana luce, precipitò tra i rami più alti con un suono simile a una scarica di grandine su un tetto di lamiera. I rami rallentarono la caduta, che però ricominciò dopo un istante, troppo rapidamente perché potessero atterrare senza danni.

Mogget, o ciò che era diventato, però riuscì a frenare la caduta e per la prima volta Sabriel pensò con sollievo che sarebbero sopravvissuti. Un ultimo sforzo e il velivolo avrebbe toccato terra, scivolando sulla soffice erba del campo.

L'Aquilante decelerò e, mentre si adagiava dolcemente sull'erba con una manovra di atterraggio quasi perfetta, Sabriel lanciò un grido di gioia che subito, però, si trasformò in un urlo di terrore. L'erba alta e frusciarne si divise, rivelando l'imboccatura di un enorme buco nero proprio sulla loro traiettoria.

Ormai troppo basso per sollevarsi di nuovo e troppo lento per superare il dirupo con un balzo, l'Aquilante raggiunse il ciglio del burrone, oscillò leggermente e infine precipitò verso il fondo a centinaia di piedi di profondità.

12

Sabriel riprese conoscenza lentamente, e il cervello annaspò per qualche minuto alla ricerca di una connessione con i sensi. L'udito si attivò per primo, ma colse soltanto il rumore del suo respiro affannoso e lo scricchiolio della giubba corazzata mentre tentava di mettersi a sedere. Non vedeva nulla e per un istante fu colta dal panico; poi ricordò che era notte e che si trovava in fondo a un inghiottitoio, un grande pozzo circolare scavato nella terra dalla natura o dall'uomo. Da quanto era riuscita a vedere prima della caduta, doveva essere all'incirca di cinquanta iarde di diametro e cento di

profondità. Di giorno probabilmente la luce del sole riusciva a illuminare il fondo, ma il chiarore notturno era del tutto insufficiente.

Poi cominciò ad avvertire il dolore di mille contusioni ed escoriazioni, ma apparentemente non aveva nessuna ferita grave. Mosse le dita dei piedi e delle mani, stiracchiò i muscoli di braccia, gambe e schiena: dolevano tutti, ma funzionavano.

Ricordava vagamente gli ultimi secondi prima dell'impatto - Mogget, o la forza luminosa, che rallentava il velivolo prima dell'urto -, ma l'istante esatto della caduta le si era cancellato dalla memoria. *Sarà stato il trauma*, sentenziò tra sé, quasi fosse una diagnosi riferita a qualcun altro.

Il pensiero successivo le balenò in mente qualche tempo dopo, e con esso la certezza di essere svenuta di nuovo. Una volta sveglia, una lieve brezza le schiarì le idee. A tentoni slacciò le cinghie che la tenevano legata al sedile e cercò di afferrare lo zaino dietro di lei, nel quale c'erano candele, fiammiferi e un dispositivo a molla per accendere il fuoco. Nel suo stato era assolutamente da escludere qualsiasi incantesimo per generare luce.

Acceso il fiammifero, le mancò il respiro. Alla luce gialla e tremolante vide che si era salvata soltanto la parte centrale della carlinga dell'Aquilante: una meravigliosa creazione ridotta in pezzi. Le ali giacevano accartocciate sotto il corpo principale, mentre il muso, tranciato di netto, era stato scagliato ad alcune iarde di distanza. Un occhio fissava il cielo in alto, ma non era più né vitale né fiero. Soltanto vernice gialla e carta laminata.

Sabriel guardò il relitto con un grande senso di colpa, che le s'insinuò dentro come un virus. Il fiammifero si consumò, bruciandole le dita. Ne accese un altro e poi una candela, allargando così il proprio campo visivo.

Numerosi pezzi dell'Aquilante giacevano sparpagliati in un'ampia zona piatta e aperta. Mugolando dal dolore nel muovere i muscoli indolenziti, Sabriel si issò fuori dalla carlinga per guardarsi bene intorno.

Il luogo in cui si trovava era sicuramente opera dell'uomo, e di certo molto antico: un selciato lastricato con grosse pietre coperte da licheni, fra le quali cresceva l'erba. Sabriel si lasciò cadere sulle pietre fresche, domandandosi per quale motivo qualcuno avesse lastricato il fondo di un inghiottitoio.

Quel pensiero mise in moto il suo cervello confuso, che cominciò a porsi altre domande. Dove si trovava l'animale che prima era Mogget? E che cos'era in realtà? Poi si ricordò di prendere la spada e di controllare la bandoliera.

L'elmetto a turbante aveva effettuato una rotazione quasi completa sulla

testa, e il retro si era assestato sulla fronte. Con gesti lenti lo rimise a posto, sentendo che ogni movimento, anche il più lieve, le provocava dolore lungo il collo.

Fissò una candela su una pietra aiutandosi con un po' di cera, poi tirò fuori dal relitto lo zaino e le armi. Dopo aver acceso altre due candele, ne mise una accanto a quella già accesa e prese l'altra per farsi luce, girando intorno all'Aquilante alla ricerca di Mogget. Osservando il muso smembrato del velivolo, ne sfiorò gli occhi, pensando che le sarebbe piaciuto poterli chiudere.

«Mi spiace», sussurrò. «Forse un giorno sarò in grado di costruire un altro Aquilante. Dovrebbe essercene un altro con il tuo stesso nome.»

«Siamo sentimentali, Abhorsen?» disse una voce alle sue spalle, una voce abbastanza simile a quella di Mogget, ma non proprio uguale. Era più forte, dura, meno umana, e ogni parola sembrava scoppiettare, come i generatori elettrici che usava al Wyverley College durante il corso di Scienze.

«Dove sei?» domandò Sabriel, voltandosi di scatto. La voce le era sembrata molto vicina, ma nell'alone di luce della candela non scorse nulla. Sollevò la candela più in alto, spostandola nella mano sinistra.

«Sono qui», ridacchiò la voce, e Sabriel vide fuoriuscire da sotto la fusoliera ammaccata alcune sottili linee di fuoco bianco, che incendiarono la carta laminata, cosicché nel giro di pochi secondi l'Aquilante prese fuoco. Le fiamme gialle e rosse danzarono immerse in un denso fumo bianco, che nascose qualsiasi cosa stesse scivolando fuori da sotto il velivolo abbattuto.

Sabriel non avvertì alcuna sensazione di morte, ma una decisa presenza della Libera Magia: intensa, innaturale, stridula, che contaminava il forte ma naturale odore di fumo. Poi scorse di nuovo le lingue di fuoco bianco, che confluirono, rotearono, si unirono. Una fiammante creatura blu e bianca emerse dalla pira funeraria dell'Aquilante.

Sabriel non riuscì a guardarla direttamente; schermandosi gli occhi con il braccio, vide qualcosa di vagamente umano, più alto di lei e molto emaciato, senza gambe, con il torso e la testa sorretti da una colonna roteante di pura forza.

«Libero! A parte il prezzo di sangue da pagare», annunciò trionfante la creatura, compiendo alcuni passi in avanti. Ogni traccia della voce di Mogget era scomparsa, sommersa da quelle parole minacciose e scoppiettanti.

Sabriel non ebbe dubbi sul significato di un prezzo di sangue e su chi ne sarebbe stata la vittima. Chiamando a raccolta le ultime energie, formò mentalmente tre segni della Carta e li lanciò contro la creatura, gridando i loro nomi.

«Anet! Calew! Ferhan!»

Nel lasciare la sua mano, la mente e la voce, i segni si trasformarono in lame d'argento, che saettarono nell'aria più veloci di un pugnale, attraversando il corpo dello strano essere senza alcun effetto.

La creatura scoppiò a ridere, emettendo degli strani guaiti accompagnati da una serie di sobbalzi, come un cane ferito, e scivolò lentamente in avanti. Con quel movimento languido sembrò dichiarare apertamente che non avrebbe avuto difficoltà a liberarsi di Sabriel, così come non ne aveva avuto a dare fuoco all'Aquilante.

Sabriel sguainò la spada e indietreggiò, determinata a non farsi prendere dal panico come aveva fatto con il Mordicant. Lanciò una rapida occhiata intorno - il dolore al collo ormai dimenticato - per controllare il terreno circostante e inquadrare il proprio avversario. La mente lavorò frenetica, considerando le varie opzioni. Suonare una delle campane? Ma ciò avrebbe significato lasciar cadere la candela. Però forse poteva contare sulla luce emanata dalla creatura...

Quasi avesse letto nei suoi pensieri, l'orrido essere improvvisamente cominciò a perdere lucore, succhiando l'oscurità come una spugna con l'inchiostro. Nel giro di pochi secondi si ridusse a una terrificante sagoma nera, che si stagliava contro la luce arancione dell'Aquilante in fiamme.

Sabriel tentò disperatamente di ricordare i rudimenti della Libera Magia, ma suo padre si era avventurato di rado in quel campo e la Magistrix Greenwood aveva toccato l'argomento soltanto superficialmente. Sabriel conosceva gli incantesimi per legare due specie minori di creature della Libera Magia, ma quella dinanzi a lei non era né una Margrue né uno Stilken.

«Continua a pensare, Abhorsen», rise l'orrido essere, avanzando ancora un po'. «Peccato che la tua testa non funzioni più tanto bene!»

«Tu l'hai salvata. Hai impedito che la mia testa si rompesse», replicò Sabriel con cautela. In fondo la creatura aveva frenato l'Aquilante, perciò forse c'era del buono in lei, una traccia di Mogget. Se soltanto fosse riuscita a farla venir fuori!

«Sentimentalismi», replicò l'essere, continuando a strisciare in avanti. Scoppiò a ridere, liberando improvvisamente un braccio tentacolare, che con uno schiocco si allungò verso il viso di Sabriel.

«Un ricordo, adesso cancellato!» aggiunse, mentre Sabriel scansava un secondo attacco, parandolo con la spada. A differenza delle frecce argentate, la lama incisa con i simboli della Carta infilzò la materia inconsistente della creatura, ma non ebbe altro effetto se non quello di provocare una forte vibrazione nel braccio di Sabriel.

Il naso prese a sanguinarle, un rivolo caldo e salato che le bruciò le labbra, già spaccate dal vento. Tentò di ignorare il dolore, anzi di usarlo per rimettere in funzione la mente paralizzata.

«Ricordi, sì, molti ricordi», proseguì la creatura, girandole intorno e spingendola indietro, verso l'Aquilante in fiamme. Ben presto il fuoco si sarebbe spento e allora il buio avrebbe inghiottito ogni cosa, poiché la candela si era ormai ridotta a un inutile grumo di cera.

«Millenni di servitù, Abhorsen. Incatenato con l'inganno, a tradimento... prigioniero in un corpo repellente, dalla forma fissa... ma mi vendicherò, lentamente... molto lentamente...»

Un tentacolo schizzò fuori, questa volta in basso per farla inciampare. Sabriel lo scansò con un salto, allungando la spada verso il torace della creatura, che però balzò di lato, facendo spuntare dal corpo altre braccia con le quali afferrò Sabriel proprio mentre stava indietreggiando, traendola a sé e immobilizzando il braccio con cui teneva la spada. Serrò la presa fino a quando non riuscì a portarsela vicino. Il viso di Sabriel arrivò quasi a sfiorare la materia di cui era fatto l'essere immondo, materia in ebollizione e in movimento continuo, come se un miliardo di minuscoli insetti ronzassero dietro una membrana nera.

Un altro braccio l'afferrò alla nuca, obbligandola a sollevare il viso e a farle fissare la faccia che incombeva su di lei. Una faccia dai contorni rozzi, nella quale gli occhi erano come l'inghiottitoio, pozzi senza fondo. Non esisteva nulla che somigliasse a un naso, ma soltanto una specie di bocca, che divideva il viso a metà, e le labbra, lievemente schiuse a rivelare un bagliore blu e bianco.

Tutte le formule magiche erano svanite dalla mente di Sabriel, la spada e le campanelle erano irraggiungibili, e comunque non avrebbe saputo come adoperarle contro una cosa non appartenente al Regno dei Morti. Ingaggiò il cervello in una corsa frenetica per fare un inventario di tutto ciò che poteva essere di aiuto.

Fu allora che in un ultimo guizzo la mente esausta si ricordò dell'anello. Era sulla mano sinistra, quella libera: un cerchietto d'argento freddo sul dito indice.

Però non sapeva che cosa fame. La creatura si chinò verso di lei, allungando il collo fino a trasformarsi in una immensa e incombente testa di serpente, con la bocca sempre più spalancata, sempre più luminosa, che sprigionava scintille bianche che colpivano l'elmetto e il viso, bruciando pelle e stoffa e lasciando minuscoli segni simili a piccole cicatrici. Le sembrò che l'anello stesse per scivolarle dal dito; allora istintivamente strinse la mano a pugno, ma l'anello divenne ancor più largo, espandendosi e allargandosi al punto che Sabriel capì di avere in mano un cerchio d'argento, largo quanto la testa della creatura. E all'improvviso seppe cosa fare.

«Prima strappiamo un occhio», mormorò l'essere immondo, con l'alito bollente che le bruciava il viso. Poi piegò la testa di lato, aprendo la bocca ancora di più e facendo fuoriuscire la mandibola inferiore.

Sabriel lanciò un'ultima occhiata, socchiudendo le palpebre a fessura per il chiarore abbagliante, e cercò di infilargli il cerchio d'argento al collo.

Per un istante temette di aver fallito. Il calore aumentò fortemente d'intensità e avvertì un dolore lancinante all'occhio. A un tratto, però, il cerchio le venne strappato di mano e lei fu scagliata lontano, come un pesciolino inutile ributtato in mare da un pescatore deluso.

Atterrata sulle pietre fresche del selciato, Sabriel aprì gli occhi; il sinistro, arrossato e pieno di lacrime, le doleva, anche se non sembrava aver riportato danni.

Era riuscita a infilare il cerchio d'argento sulla testa della creatura. Lo vide scivolare lentamente lungo il collo sinuoso, stringendosi sempre più, inesorabile e indifferente ai disperati tentativi dell'orrido essere di strapparselo di dosso. Sei o sette mani gli erano spuntate dalle spalle e si affannavano, dimenandosi, nel tentativo di infilare le dita sotto il cerchio. Il metallo però sembrava rovente al contatto con la materia di cui era fatta la creatura: le dita vi si agitavano intorno frenetiche, ma erano sempre costrette a ritirarsi, non riuscendo ad afferrarlo saldamente per più di un secondo.

La materia nera e impalpabile che costituiva il corpo della creatura cominciò a svanire, lasciando al suo posto un candore abbacinante. L'essere immondo continuò a lottare contro l'anello, formando e riformando mani fiammeggianti, contorcendo il corpo, saltando qua e là, come un cavallo selvaggio che tenta di disarcionare un cavaliere.

Alla fine rinunciò alla lotta e si voltò verso Sabriel con urla stridule. Due lunghe braccia sbucarono dal corpo, allungandosi verso di lei. Dalle mani

spuntarono degli artigli, che graffiarono in profondità le pietre del selciato mentre tentavano di acciuffarla, come ragni mostruosi inutilmente protesi verso la preda.

«No!» urlò la creatura, proiettando in avanti il corpo che si contorceva, con le braccia sempre tese verso di lei. Ancora una volta gli artigli colpirono nel vuoto, mentre Sabriel si allontanava carponi dalla loro portata.

L'anello si contrasse un'ultima volta e un urlo lancinante di dolore, rabbia e disperazione sgorgò dal petto dell'essere di fuoco e fiamme. D'improvviso le braccia rientrarono nel torso, la testa affondò nelle spalle e l'intero corpo si ridusse a un grumo amorfo dal candore abbacinante, stretto in un'unica fascia d'argento, sulla quale spiccava un rubino, luccicante come una goccia di sangue.

Sabriel rimase a fissarlo imbambolata, incapace di muoversi, persino di tamponare il sangue che le scorreva dal naso e le aveva ormai coperto il mento, incollando le labbra. Ebbe la sensazione di aver dimenticato qualcosa.

Strisciando guardinga verso il grumo di luce, vide che sull'anello erano apparsi alcuni simboli magici che le indicarono che cosa fare. S'inginocchiò, armeggiando con la bandoliera. Saraneth era pesante, quasi troppo per le sue forze, ma riuscì egualmente a tirarla fuori della custodia; il suono profondo, che legava e incatenava, echeggiò nell'inghiottitoio, perforando la massa luminosa stretta nel cerchio d'argento.

L'anello rispose con un mormorio e trasudò una goccia di metallo che, raffreddandosi, si tramutò in una minuscola Saraneth. Allo stesso tempo l'anello cambiò forma e consistenza; il colore del rubino si stemperò e un'ondata rossa colò nel metallo. La graziosa fascia d'argento lasciò il posto a un ordinario e comune collarino, dal quale pendeva una campanella.

Contemporaneamente la massa bianca e accecante tremolò, illuminandosi ancora per un istante, tanto che Sabriel fu costretta a schermarsi gli occhi. Quando il chiarore si spense e tornarono ad allungarsi le ombre, scorse Mogget con il collarino rosso, in procinto di vomitare qualcosa. Non era una palla di pelo, ma un anello d'argento, con un rubino a riflettere la luce che ancora ardeva nel corpo dell'animale. Rotolò fino ai piedi di Sabriel, tintinnando sulle pietre. Lei lo prese, infilandoselo al dito.

Il chiarore emanato da ciò che restava della creatura scomparve, mentre le fiamme dell'Aquilante si erano ormai ridotte a braci ardenti, tristi ricordi di cenere. L'oscurità tornò ad ammantare ogni cosa, ad avvolgere Sabriel insieme alle sue paure e alla sua sofferenza. Rimase seduta in silenzio, con

la mente vuota, senza neanche pensare.

Poco dopo sentì un muso morbido che si strofinava contro le sue mani e lasciava cadere a terra una candela.

«Hai ancora il naso che sanguina», disse una voce dal familiare tono pedante. «Accendi la candela, stringi il naso e cerca una coperta, in modo da prepararci per la notte. Comincia a far freddo.»

«Bentornato, Mogget», sussurrò Sabriel.

13

Quando si svegliarono, né Sabriel né Mogget accennarono agli avvenimenti della notte precedente. Sabriel, tamponando il naso gonfio con un po' d'acqua della bonaccia, non aveva alcuna intenzione di ricordare un vero incubo a occhi aperti, e Mogget, dal canto suo, rimase tranquillo, quasi a volersi scusare. Nonostante ciò che era accaduto, liberare l'alter ego di Mogget, o qualsiasi cosa fosse, li aveva salvati dalla forza mortale del vento.

L'alba portò un po' di luce nell'inghiottitoio e, con l'avanzare del giorno, il chiarore aumentò fino a diventare una sorta di penombra. Sabriel riusciva a leggere e a vedere distintamente le cose più vicine che, però, già a venti, trenta iarde di distanza si confondevano nell'oscurità.

La larghezza dell'inghiottitoio si avvicinava più a cento iarde che a cinquanta, come aveva inizialmente creduto mentre precipitava con l'Aquilante. Il fondo era lastricato e nel mezzo aveva un foro di drenaggio circolare. Nelle pareti di nuda roccia si aprivano varie gallerie, e Sabriel si rese conto di doverle esplorare alla ricerca di un po' d'acqua, visto che le probabilità di pioggia erano minime. Faceva abbastanza fresco, ma non certamente come sull'altopiano nei pressi della casa di Abhorsen, dato che il clima era mitigato dalla vicinanza dell'oceano.

Tenendosi accanto la borraccia piena a metà, Sabriel fu felice di accoccolarsi sullo zaino un po' ammaccato e applicare impiastri a base di erbe medicinali sulle ferite e una poltiglia dall'odore rivoltante sulle scottature. Il naso, invece, era una questione a parte. Non sembrava rotto, ma soltanto gonfio e coperto di croste di sangue rappreso, che facevano ancora troppo male per essere tolte.

Mogget, dopo circa un'ora di silenzio contrito, durante la quale aveva anche rifiutato l'offerta di un pezzetto di carne secca e di dolce per colazione, decise di andarsene a zonzo. *Troverà un topo*, pensò Sabriel, *o*

qualcosa di egualmente appetitoso. Si sentì sollevata nel vederlo andar via; il ricordo della bestia, frutto della Libera Magia, che viveva nel corpo del piccolo gatto bianco le causava un profondo disagio.

Tuttavia, quando il sole si alzò fino a diventare un piccolo disco luminoso stagliato all'interno della grande circonferenza che costituiva l'imboccatura dell'inghiottitoio, Sabriel cominciò a chiedersi come mai non fosse ancora tornato. Si mise in piedi a fatica, usando la spada come appoggio e gemendo tra sé a ogni passo, e si avviò zoppicando verso la galleria nella quale lo aveva visto entrare.

Ovviamente, proprio nell'istante in cui si accingeva ad accendere una candela all'ingresso della galleria, Mogget ricomparve alle sue spalle.

«Stavi cercando me?» miagolò con aria candida.

«Chi altro?» replicò Sabriel. «Hai trovato qualcosa? Qualcosa di utile, intendo. Acqua, ad esempio?»

«Utile?» ripeté Mogget in tono meditabondo, strofinandosi il mento sulle zampe anteriori. «Forse. Certamente qualcosa di interessante. Acqua? Sì.»

«A che distanza?» domandò Sabriel, consapevole della propria limitata mobilità. «E che cosa significa 'interessante'? Pericoloso?»

«Non molto lontano», fu la risposta. «Per raggiungerla bisogna superare qualche tranello insidioso, ma nulla che possa ferirti. Quanto alla parte interessante, dovrai giudicare da te, Abhorsen.»

«Sabriel», lo corresse lei automaticamente, riflettendo sul da farsi. Aveva bisogno di almeno due giorni di riposo, non di più, ma ogni giorno sottratto alla ricerca del corpo del padre poteva avere esiti disastrosi. Doveva trovarlo al più presto. Un Mordicant, Mani Ombra, Crosticorvi: un terribile nemico si era schierato contro lei e il padre. Per aver intrappolato suo padre doveva essere un negromante molto potente, o uno dei Morti Maggiori. Forse quel Kerrigor...

«Prendo lo zaino», decise, tornando indietro con passo incerto e affaticato, con Mogget che le gironzolava intorno, facendola più volte quasi cadere, ma sempre togliendosi dai piedi appena in tempo. Sabriel attribuì quell'atteggiamento a un'incomprensibile felinità, e non fece alcun commento.

Come aveva detto Mogget, la galleria non era lunga. Gli scalini solidi e il pavimento solcato da tratteggi incrociati per non scivolare resero agevole la camminata, fatta eccezione per il tratto in cui Sabriel dovette seguire esattamente i passi di Mogget, per evitare un trabocchetto. Si rese conto che senza la guida del gatto ci sarebbe caduta dentro.

Avvertì anche un'aura di magia a protezione di quello strano luogo. Antichi incantesimi ostili erano nascosti dietro ogni angolo, in attesa di piombarle addosso e soffocarla con il loro potere, ma qualcosa li neutralizzava. Più di una volta Sabriel ebbe la netta sensazione di essere sfiorata, come se una mano evanescente toccasse il segno della Carta impresso sulla sua fronte. Quasi alla fine della galleria, intravide due spiriti messaggeri dissolversi nella roccia, con le punte delle alabarde che mandarono un ultimo bagliore prima di scomparire anch'esse nella pietra.

«Dove stiamo andando?» sussurrò in tono nervoso, mentre la porta dinanzi a loro si apriva come per incanto.

«Un altro inghiottitoio», annunciò Mogget in tono disinvolto. «È dove il Primo Sangue... ah!...»

Lanciò un sibilo, quasi fosse sul punto di soffocare, poi riformulò la frase in modo più generico, limitandosi a un: «È molto interessante».

«Che cosa vuoi...» iniziò a dire Sabriel, ma ammutolì nel varcare la soglia; una forza misteriosa le tirò i capelli, le mani, la giubba corazzata, l'elsa della spada. Anche il pelo di Mogget si rizzò e il collare effettuò una rotazione completa intorno al collo, finché la formula dell'incantesimo che lo legava si manifestò con chiarezza, perfettamente leggibile, luminosa sulla pelle del collare.

Una volta usciti da quella corrente, si ritrovarono in fondo a un altro inghiottitoio, illuminato da un finto tramonto, poiché il sole stava per scivolare oltre l'orizzonte circoscritto dell'orlo del pozzo.

Questo era molto più largo e profondo del precedente: circa un miglio di diametro e, forse, settecento piedi di profondità. Nonostante la dimensione, in alto la cavità era attraversata da una rete luccicante, sottile come una ragnatela, che sembrava fondersi nelle pareti di roccia. La luce del sole ne aveva rivelato la presenza, ma Sabriel fu costretta a usare il cannocchiale per osservare nei dettagli l'intreccio impalpabile. Aveva un aspetto estremamente fragile, ma le numerose carcasse di piccoli uccelli rimasti impigliati nella rete indicavano il contrario. Sabriel pensò che gli sfortunati animaletti vi si erano tuffati attratti dal cibo intravisto in basso.

Sul fondo dell'inghiottitoio cresceva una fitta ma insignificante vegetazione, composta soprattutto da alberi bassi e da cespugli contorti. Ma l'attenzione di Sabriel si concentrò su qualcosa di più interessante delle piante: tra le macchie di verde c'erano zone lastricate, su ognuna delle quali troneggiava una barca.

In totale vide quattordici barche senza ruga, con un solo albero e le vele

nere spiegate per catturare un vento inesistente e i remi pronti ad affrontare una marea immaginaria. Sfoggiavano numerose bandiere e stendardi, flosci contro l'albero e il sartiame, ma Sabriel non ebbe bisogno di vederli spiegati per conoscere la natura del cargo misterioso che portavano. Aveva sentito spesso parlare di quel luogo, come ogni bambino nella parte settentrionale di Ancelterra, vicino all'Antico Reame. Centinaia di storie di avventure, tesori e amori ruotavano intorno a quello strano porto.

«Navi funerarie», mormorò. «Navi reali.»

Ne ebbe conferma notando gli incantesimi tracciati sulle pietre, incantesimi che si riferivano a una morte definitiva e che potevano essere stati formulati soltanto da un Abhorsen. Nessun negromante avrebbe mai resuscitato uno dei vecchi governanti dell'Antico Reame.

«Il famoso cimitero del Primo... dei Re e delle Regine dell'Antico Reame», commentò Mogget con qualche difficoltà, gironzolando intorno alle gambe di Sabriel e sollevandosi sulle zampe posteriori come se fosse un impellicciato impresario di circo. Al termine dell'esibizione, sfrecciò tra gli alberi.

«Vieni! C'è una sorgente, sorgente, sorgente!» canticchiò, saltellando al ritmo delle parole.

Sabriel lo seguì lentamente, scuotendo il capo e domandandosi cosa avesse reso Mogget così gaio. Si sentiva dolorante, stanca e depressa, scossa dalla lotta con il mostro della Libera Magia e triste per il destino dell'Aquilante.

Mentre si dirigevano alla sorgente, passarono accanto a due navi. Mogget intrecciò intorno a esse un'allegra danza, fatta di salti, capriole e contorcimenti vari, ma le fiancate erano troppo alte per sbirciare all'interno e Sabriel non si sentì di arrampicarsi. Non poté fare a meno, però, di fermarsi per osservare le polene, che raffiguravano uomini imponenti, uno sulla quarantina, l'altro più vecchio. Entrambi portavano la barba e avevano gli stessi occhi imperiosi. Indossavano un'armatura simile a quella di Sabriel, ornata da festoni di medaglie, catene e altre decorazioni. Ognuno stringeva nella mano destra una spada e nella sinistra un rotolo in parte disteso: la rappresentazione araldica della Carta.

La terza nave era diversa, più piccola e meno decorata, con un unico albero privo delle vele nere e senza remi che sporgevano dalle fiancate. Quando si avvicinò, Sabriel notò le giunture non catramate tra le bordature e capì che la nave era rimasta incompiuta.

Lasciò cadere lo zaino accanto a una piccola pozza d'acqua gorgogliante

e si avvicinò alla prua. Anche quella era diversa dalle altre due, poiché raffigurava un giovane uomo nudo e scolpito nei mìnimi dettagli.

Quella perfetta riproduzione la fece avvampare: la sua unica esperienza di uomini nudi era rappresentata dalle immagini contenute nei testi scolastici di biologia. Ebbe quasi la sensazione che un uomo in carne e ossa fosse stato trasformato in legno. I muscoli erano asciutti e ben formati e i capelli corti e leggermente ondulati. Le mani, affusolate ed eleganti, sembravano sollevate per difendersi da qualcosa di malvagio.

La precisione dei dettagli si estendeva anche al pene circonciso, al quale Sabriel lanciò un'occhiata imbarazzata prima di riportare lo sguardo sul viso dell'uomo. Non era bello secondo i canoni tradizionali, ma molto attraente. Era un viso responsabile, dall'espressione turbata di chi è stato tradito e se ne è appena reso conto. Sabriel vi lesse anche paura e qualcosa di simile all'odio. Quell'espressione la lasciò perplessa; era troppo umana per essere il risultato della maestria di un intagliatore, per quanto bravo.

«Troppo realistico», constatò, indietreggiando con la mano sull'elsa della spada, i sensi tesi allo spasimo per captare un eventuale tranello, un inganno.

Non accadde nulla, ma allo stesso tempo Sabriel avvertì la presenza di qualcosa dentro o intorno alla polena, come se fosse una sorta di fantasma, uno spettro. Una sensazione appena accennata, che non riusciva a definire. Allora tentò di identificarla osservando la statua di legno da ogni prospettiva. Il corpo dell'uomo divenne in quel momento un oggetto di studio, perciò lo guardò senza imbarazzo, studiando le dita, le unghie, la pelle e, notando la perfezione con la quale erano state scolpite, le minuscole cicatrici delle mani, che testimoniavano frequenti combattimenti con spada e lancia. Sulla fronte vide anche un leggero segno del battesimo della Carta e pallide tracce di vene sulle palpebre.

Quell'attento esame confermò l'impressione ricevuta, ma la lasciò incerta sul da farsi. Così decise di consultarsi con Mogget, anche se non riponeva molta fiducia in un suo consiglio, vista la recente propensione alla stupidità mostrata dal gatto. Forse, però, era soltanto la reazione alla breve esperienza di essere stato di nuovo trasformato in una bestia della Libera Magia, un avvenimento che non accadeva da millenni. Alla fine, il ritorno alla forma felina era stato probabilmente accolto con sollievo...

E infatti Mogget non fu di grande aiuto. Sabriel lo trovò addormentato in un campo di fiori vicino alla sorgente, la coda e le zampe che si muovevano, inseguendo in sogno dei topolini ballerini. Lanciò uno sguardo ai fiori

giallo paglia, ne annusò uno e, dopo aver grattato Mogget dietro le orecchie, fece ritorno alla polena. Erano fiori di melissa, e questo spiegava il comportamento di Mogget e la sua successiva sonnolenza. Doveva prendere una decisione da sola.

«Sei vittima di un incantesimo», disse rivolta alla creatura di legno. «Il tuo spirito si trova a metà strada fra il Mondo dei Vivi e quello dei Morti. Potrei attraversare la linea di confine e trovarti proprio lì vicino, ma potrei anche ritrovarmi in mezzo a un sacco di problemi, che non sarei in grado di affrontare nello stato in cui mi trovo. Che cosa posso fare? Che cosa farebbe mio padre Abhorsen... o qualunque altro Abhorsen al posto mio?»

Soppesò la situazione, camminando avanti e indietro, ormai dimentica delle ferite. L'ultima domanda sembrò chiarire ogni dubbio e incertezza. Era un Abhorsen, e il dovere di un Abhorsen consisteva nel porre rimedio ai mali generati dalla negromanzia e dalla Libera Magia. In quel momento fu sicura che suo padre avrebbe liberato quell'uomo; era il compito che le spettava, ciò per cui viveva.

Sabriel non rifletté oltre, forse anche per colpa della melissa, né prese in considerazione il fatto che il padre avrebbe aspettato almeno fino al giorno seguente per recuperare un po' le forze. Dopotutto, quel giovane era rimasto intrappolato per molti anni, con il corpo trasformato in legno e lo spirito imprigionato nel Regno dei Morti, che differenza poteva mai fare per lui qualche giorno in più? Un Abhorsen non era costretto ad affrontare immediatamente ogni compito che gli si presentava...

Per la prima volta da quando aveva valicato il Muro, Sabriel sentì che c'era un problema ben preciso da risolvere, un'ingiustizia alla quale porre rimedio, che in fondo non avrebbe comportato più di alcuni minuti al confine con il Regno dei Morti.

Tuttavia, ebbe la presenza di spirito di usare qualche precauzione. Prese Mogget, ancora addormentato, e lo adagiò ai piedi della polena, con la speranza che in caso di pericolo si destasse e la mettesse in allarme. A ogni modo, rifletté, la presenza nell'inghiottitoio di spiriti messaggeri e di barriere di vario tipo avrebbero reso molto difficile per qualcuno seguirla dal Regno dei Morti. Quello sembrava proprio il luogo ideale per un salvataggio sicuro.

Controllò le campane, passando le mani sul legno liscio delle maniglie e sentendo che il suono attendeva ansioso di levarsi nell'aria. Estrasse Ranna dalla custodia, la meno visibile, quella che per natura cullava coloro che l'ascoltavano, inducendoli al sonno o alla distrazione.

Per un secondo esitò, quasi che il dubbio su quella missione la sfiorasse con dita leggere, ma decise di ignorarlo. Si sentiva forte, pronta a una breve passeggiata nel Regno dei Morti, protetta dalla necropoli regale che la circondava. Con la spada in una mano e Ranna nell'altra, oltrepassò il confine.

Il freddo e la corrente inesorabile la colpirono con forza, ma Sabriel rimase saldamente piantata al suo posto, sentendo ancora il calore della Vita sulla schiena. Si trovava proprio nell'interfaccia tra i due regni, dove in situazioni più normali si sarebbe subito spinta in avanti. Quella volta, però, piantò bene i piedi contro la corrente e usò il contatto residuo con la Vita come àncora per affrontare le acque della Morte.

Tutto era silenzio, a parte il gorgoglio del fiume intorno alle gambe e il rombo lontano del Primo Cancello. Nulla si muoveva, nessuna ombra si profilava nella luce grigia e fredda. Sabriel affinò i sensi per captare un'eventuale presenza in agguato, e per sentire la scintilla vitale dello spirito del giovane intrappolato. Nel Mondo dei Vivi gli era fisicamente vicina, perciò anche nel Regno dei Morti avrebbero dovuto trovarsi poco distanti.

Sentì qualcosa, ma le sembrò una presenza lontana. Strizzò gli occhi, tentando di perforare quel grigiore diffuso che rendeva impossibile giudicare realmente le distanze, ma non vide nulla. Qualsiasi cosa fosse, era nascosta sotto la superficie dell'acqua.

Sabriel esitò, poi decise di incamminarsi con estrema cautela, facendo attenzione a dove metteva i piedi e difendendosi dalla corrente, che a ogni passo minacciava di afferrarla. C'era sicuramente qualcosa di strano, lo sentiva. Doveva essere lo spirito intrappolato. Ignorò la vocina che accennava a una creatura infida e feroce, abbastanza forte da opporsi alla corrente...

Quando giunse a pochi passi dal punto in cui avvertiva la presenza di qualcosa, fece suonare Ranna, che emise un tintinnio attutito, sonnacchioso, che portò con sé l'immagine di uno sbadiglio, un sospiro, una testa ciondoloni, palpebre pesanti. Una chiamata al sonno.

Qualunque creatura nelle vicinanze, ragionò Sabriel, doveva ormai essere addormentata. Mise via la spada e la campana e, muovendosi lentamente, affondò le mani nell'acqua.

Toccò qualcosa di freddo e duro come il ghiaccio, qualcosa di indefinibile. Fece un salto indietro, poi, infilate di nuovo le mani nell'acqua, toccò quella che le sembrò una spalla. Passò le dita sul collo, sulla testa e riper-

corse il profilo del viso. A volte uno spirito ricalcava fedelmente i lineamenti del corpo, a volte, invece, il prolungato soggiorno nel Regno dei Morti li alterava. Quello che toccò, però, era chiaramente il gemello della polena. La vita pulsava ancora in lui, chiuso come in un guscio e protetto dall'influsso della morte, così come il corpo era stato preservato dal legno.

Sabriel lo afferrò sotto le ascelle e lo tirò su. Lo spìrito emerse dall'acqua con l'impeto di uno squalo assassino, pallido e rigido come una statua. Sabriel barcollò e il fiume, sempre in agguato, le avviluppò le gambe con infidi mulinelli, ma lei riacquistò l'equilibrio prima che i gorghi riuscissero a trascinarla sul fondo.

Menato saldamente lo spirito, Sabriel iniziò a trainarlo verso il Mondo dei Vivi, ma era un cammino arduo, molto più faticoso del previsto. La conente era molto forte e lo spirito cristallizzato, o qualsiasi cosa fosse, era più pesante di un normale spirito.

Concentrata nello sforzo di mantenere l'equilibrio e di andare nella direzione giusta, Sabriel quasi non fece caso alla quiete improvvisa, che segnò il passaggio di qualcosa attraverso il Primo Cancello. Negli ultimi giorni, però, aveva affinato una specie di sesto senso, che in caso di pericolo le intimava automaticamente cautela.

Tendendo le orecchie, colse il lieve sciacquio di qualcuno che, strisciando nell'acqua, si muoveva il più silenziosamente possibile controcorrente, avanzando verso di lei. Un'Anima Morta sperava di coglierla di sorpresa.

Sabriel capì che oltre il Primo Cancello doveva essere scattata una sorta di allarme. Maledicendosi per la propria stupidità, lanciò un'occhiata al fardello che trascinava e vide un filo nero, sottile come cotone, che dal braccio dello spirito si tuffava nell'acqua per scomparire nelle profondità oscure del Regno dei Morti. Un Adepto, in qualche angolo remoto, sapeva che lo spirito era stato mosso. Per fortuna il suono di Ranna aveva rallentato la trasmissione del messaggio, e poi lei era così vicina al Mondo dei Vivi...

Accelerò leggermente l'andatura, ma non troppo, facendo finta di non aver notato che qualcuno la seguiva. Qualsiasi cosa fosse, sembrava restia ad avvicinarsi.

Poi affrettò il passo un po' di più, traendo forza da una scarica di adrenalina e dal senso di incertezza. Se la creatura le fosse saltata addosso, avrebbe dovuto lasciar cadere lo spirito, che così sarebbe stato trasportato via dalla corrente, perso per sempre. La forza magica che lo aveva mantenuto in vita su quella linea di confine si sarebbe spezzata se fosse stato

spinto oltre il Primo Cancello. In quel caso, pensò Sabriel, si sarebbe resa complice di un delitto invece che di un salvataggio.

Ancora quattro scalini per raggiungere il Mondo dei Vivi. Tre. La creatura si stava avvicinando. La vedeva, strisciava nell'acqua sempre più veloce. Era un abitante del Terzo Cancello, o forse anche oltre, poiché non riuscì a identificare il suo corpo di un tempo. In quel momento le sembrò un incrocio tra un maiale e un verme diviso in segmenti, che si muoveva alternando passetti di corsa a contorsioni sinuose.

Due scalini. Sabriel strinse il torace dello spirito con il braccio sinistro, bilanciandolo sul fianco e liberando così il braccio destro. Tuttavia non riuscì a estrarre né la spada né le campanelle.

La creatura cominciò a grugnire e a sibilare, lanciandosi in una corsa selvaggia, con le zanne gialle che fendevano l'acqua e il lungo corpo che ondeggiava.

Sabriel si voltò, lanciandosi a capofitto nel Mondo dei Vivi, usando tutta la sua volontà per penetrare le difese dell'inghiottitoio. Per un istante ebbe l'impressione di essere respinta, poi, come un ago che preme su un elastico, riuscì a passare.

Grida acute e stridule echeggiarono alle sue spalle, ma nulla di più. Sabriel si ritrovò a faccia in giù sulla terra, a mani vuote, con cristalli di ghiaccio che le cadevano dal corpo coperto di brina, frantumandosi. Si voltò e incontrò lo sguardo di Mogget che la fissò sorpreso per un istante prima di chiudere gli occhi e scivolare di nuovo nel sonno.

Sabriel si girò su se stessa e molto lentamente si rimise in piedi. Tutti i dolori prima sopiti si riacutizzarono, e si chiese perché mai aveva avuto tanta fretta di compiere gesta eroiche. Comunque era riuscita nel suo intento: lo spirito dell'uomo era tornato al suo posto, nel Mondo dei Vivi.

O almeno così pensava, prima di posare lo sguardo sulla polena. Esternamente non era mutata, sebbene avvertisse in essa una scintilla vitale. Perplessa, toccò il viso immobile, ripercorrendo la grana del legno.

«Un bacio», sibilò Mogget in tono assonnato. «Anche un soffio andrebbe bene, ma dovrai pur cominciare a baciare qualcuno, prima o poi...»

Sabriel gli lanciò un'occhiataccia, chiedendosi se quell'esortazione fosse l'ultimo sintomo della demenza indotta dalla melissa. Eppure sembrava assolutamente sensata e molto, molto seria...

«Un soffio?» ripeté. Non si sentiva di baciare nessun uomo di legno! Era abbastanza bello, ma l'aspetto fisico poteva non rispecchiare la sua anima e un bacio le parve un gesto prematuro. Una volta sveglio, poteva ricordar-

sene e trarre chissà quali conclusioni!

«Così?» Sabriel trasse un profondo respiro, si chinò in avanti e soffiò sul naso e sulla bocca della polena, poi fece un passo indietro per osservare il risultato.

Nulla.

«Melissa!» esclamò Sabriel, guardando Mogget. «Non dovresti...»

Un suono flebile la interruppe. L'uomo di legno stava respirando, con l'aria che fuoriusciva dalle labbra scolpite come da un vecchio mantice.

Il respiro divenne più rapido e il colore cominciò ad affluire al legno opaco, conferendogli il lustro della carne. Tossendo, il torace prese ad alzarsi e abbassarsi, come quello di un corridore ansimante dopo una corsa.

Lentamente gli occhi si aprirono e incontrarono quelli di Sabriel. Occhi grigi, dallo sguardo annebbiato e vacuo. Serrò e dischiuse i pugni e strisciò i piedi, quasi fosse impegnato in una corsa sul posto. Alla fine staccò la schiena dallo scafo della barca e fece un passo in avanti, poi cadde tra le braccia di Sabriel.

In tutta fretta lei lo adagiò a terra, ben consapevole di stringere tra le braccia un uomo nudo, in circostanze ben diverse dai vari scenari immaginati con le compagne di scuola o raccontati dalle allieve esterne, più mondane e fortunate di loro.

«Grazie», mormorò l'uomo, strascicando le parole. Quando finalmente per la prima volta mise a fuoco lo sguardo su di lei, o sulla sua armatura, aggiunse: «Abhorsen».

Poi si addormentò, le labbra leggermente sollevate agli angoli, il cipiglio sulla fronte disteso. Sembrò più giovane di come appariva quando era una polena.

Sabriel l'osservò per qualche istante, tentando di ignorare quella strana attrazione, venuta non si sapeva bene da dove. Sentimenti analoghi ma non uguali a quelli che l'avevano spinta a resuscitare il coniglio di Jacinth.

«Meglio procurargli una coperta», disse ad alta voce, chiedendosi come mai le fosse saltato in mente di aggiungere quella complicazione alla sua vita già difficile e confusa. Pensò che avrebbe dovuto condurre quell'uomo alla salvezza e alla civiltà... se fosse riuscita a trovarla!

«Posso andarla a prendere io, se vuoi continuare a fissarlo», sussurrò malizioso Mogget, strusciandosi contro le sue caviglie.

Sabriel, rendendosi conto all'improvviso che stava effettivamente fissando quell'uomo con una certa insistenza, distolse lo sguardo.

«Ci penserò io. Prenderò la mia camicia, e anche i calzoni dovrebbero

andargli bene. Siamo più o meno della stessa altezza. Sorveglialo, Mogget. Sarò di ritorno tra un minuto.»

Mogget la osservò mentre si allontanava zoppicando, poi si voltò verso l'uomo addormentato. Gli si avvicinò con passo felpato, toccando con la piccola lingua rosea il segno della Carta impresso sulla fronte. Il segno mandò un bagliore, ma il gatto non accennò a indietreggiare sin quando la luce non si attenuò.

«Ecco», mormorò, arrotolando la lingua su se stessa e gustandone il sapore. Sembrò sorpreso e decisamente arrabbiato. Toccò di nuovo il segno e scosse il capo per il disgusto. La minuscola Saraneth sul collare tintinnò lieve; e non era un tintinnio di giubilo.

14

Una nebbia grigia l'avvolse come edera rampicante, stringendogli braccia e gambe, immobilizzandolo, strangolandolo senza pietà, avvinghiata al suo corpo a tal punto da non lasciargli alcuna possibilità di fuga, così stretta che i muscoli non potevano neppure contrarsi, né le palpebre sbattere. Non riusciva a vedere niente, all'infuori di chiazze grigio scuro che gli si paravano davanti come schiuma sollevata dal vento su una pozza putrida.

Poi all'improvviso vide una luce crudele e incandescente, e un dolore lancinante esplose in ogni sua fibra, dalla punta dei piedi al cervello, e poi giù di nuovo. La nebbia grigia che l'avvolgeva si dissolse e tornò un po' di mobilità. Niente più chiazze grigie, ma colori sfocati, che lentamente si definirono. Una donna china su di lui, una giovane donna con armi e armatura, il viso... malconcio. No, non una donna. Un Abhorsen, perché indossava lo stemma e le campane. Troppo giovane, tuttavia. Non era l'Abhorsen che conosceva, né alcuno della famiglia... «Grazie», mormorò, le parole gli uscirono dalle labbra a fatica. «Abhorsen.»

Dette quelle parole, svenne, abbandonando con gioia il corpo al vero sonno, alla reale incoscienza e al riposo ristoratore. Quando si destò, nel sentire la coperta di lana pesante sulla bocca e sugli occhi, ebbe un momento di panico. La spinse via con un grido strozzato, rilassandosi poi nel sentire l'aria fresca sul viso e la flebile luce che filtrava dall'alto. Sollevando lo sguardo, notò nel cielo la sfumatura rosata che denotava le prime ore dopo l'alba. Per alcuni secondi si guardò intorno, perplesso, disorientato. Si sentì stordito e confuso, fino a quando non fece caso ai pennoni delle barche, alle vele nere e alla nave incompiuta che giaceva poco distante.

«La Sacra Fossa», esclamò, ricordando tutto. Ma che cosa ci faceva lì? Completamente nudo sotto una ruvida coperta?

Sedette, scuotendo il capo. Le tempie pulsavano, martellandogli il cervello. Non aveva di certo bevuto, però. L'ultima cosa che ricordava era la discesa sugli scalini. Rogir glielo aveva chiesto... no... l'ultima cosa era l'immagine sfocata di un viso di donna, pallido e ansioso, coperto di sangue e ferite, i capelli neri che le scendevano sulla fronte da sotto l'elmetto. Una sopravveste blu scuro, con l'emblema della chiave d'argento. Abhorsen.

«Si sta lavando alla sorgente», disse una voce sommessa, interrompendo i suoi ricordi frammentari. «Si è alzata prima del sorgere del sole. La pulizia è una cosa stupenda!»

La voce sembrò provenire dal nulla. L'uomo sollevò lo sguardo sulla barca più vicina; c'era un largo e irregolare foro nella prua, dove una volta doveva esserci una polena. Un gatto bianco si era acciambellato lì dentro e lo fissava con occhi verdi, in cui brillava uno sguardo troppo acuto per un animale.

«Chi sei?» domandò l'uomo, lanciando caute occhiate intorno alla ricerca di un'arma. L'unica cosa che vide fu una pila di abiti - una camicia, pantaloni e biancheria intima - tenuta ferma da una grossa pietra, verso la quale allungò la mano.

«Non allarmarti», lo tranquillizzò il gatto. «Sono un fedele servo dell'Abhorsen e mi chiamo Mogget. Almeno per il momento.»

La mano dell'uomo si chiuse sulla pietra, ma non la sollevò. I ricordi stavano lentamente tornando a invadere la sua mente, attirati come pagliuzze di ferro da una calamita. Tra essi vi erano ricordi di vari Abhorsen, che gli diedero una vaga idea di che cosa fosse quella creatura nascosta nel corpo di gatto.

«Eri più grande l'ultima volta che ci siamo incontrati, vero?» azzardò per verificare la propria idea.

«Ci siamo incontrati?» replicò Mogget con uno sbadiglio. «Non riesco a ricordarmene. Come ti chiami?»

Bella domanda, pensò l'uomo. Non riusciva a ricordare il suo nome. Sapeva perfettamente chi era, ma il nome gli sfuggiva. Gli tornarono in mente altri nomi e, nel rammentare a sprazzi quello che riteneva il suo passato più prossimo, si lasciò sfuggire un ringhio sordo, facendo una smorfia e serrando i pugni per il dolore e la rabbia.

«Nome piuttosto inusuale», commentò lapidario Mogget. «Più simile al

nome di un orso, quel ringhio. Ti spiace se ti chiamo Tocco di Pietra o, se preferisci, Petrus?»

«Che cosa?» esclamò l'uomo offeso. «È un nome stupido! Come ti permetti di...?»

«Lo ritieni improprio?» lo incalzò Mogget in tono gelido. «Ricordi che cosa hai fatto?»

L'uomo rimase in silenzio per qualche istante. Poi all'improvviso ricordò, anche se gli sfuggì il motivo del suo comportamento e quali ne erano state le conseguenze. Perché mai avrebbe dovuto sforzarsi di ricordare il proprio nome? Ormai non era più degno di portarlo.

«Sì, ricordo», disse in un sussurro. «Puoi chiamarmi Petrus. E io ti chiamerò...»

Quasi si strozzò nel tentativo di parlare. Dopo un attimo di sbigottimento, provò ancora, ma con lo stesso risultato.

«Non puoi pronunciarlo», disse Mogget. «Un incantesimo legato alla corruzione di... A dire il vero, neanche io posso parlare della sua natura o del modo di neutralizzarlo. Persino tu non ne sei capace, e dovrai sopportarne molti altri effetti. Di certo ha avuto effetto su di me.»

«Capisco», mormorò Petrus, senza provare a pronunciare di nuovo quel nome. «Dimmi, chi regna adesso sull'Antico Reame?»

«Nessuno», rispose Mogget.

«Un Reggente, allora. Forse perché...»

«No, nessun Reggente. Nessuno regna. Nessuno governa. In un primo momento vi fu una reggenza, ma decadde... con un piccolo aiuto.»

«Che significa 'in un primo momento'?» domandò Petrus. «Che cosa è accaduto esattamente? Dove sono stato nel frattempo?»

«La reggenza è durata centottanta anni», spiegò Mogget. «Negli ultimi venti è dilagata l'anarchia, appena contenuta dai pochi lealisti rimasti. E tu, ragazzo mio, hai adornato la prua di questa nave, chiuso in un pezzo di legno, per gli ultimi duecento anni.»

«La famiglia?»

«Tutti morti e ormai oltre il Cancello Finale, fatta eccezione per uno che, invece, sarebbe meglio fosse proprio lì, oltre l'Ultimo Cancello. Sai chi intendo.»

Per un attimo quella notizia sembrò far regredire Petrus al suo stato di polena. Sedette immobile, e soltanto il lieve movimento del torace rivelava la vita ancora pulsante in lui. Poi le lacrime gli riempirono gli occhi, e chinò il capo.

Mogget rimase a osservarlo senza alcuna partecipazione, fino a quando le spalle dell'uomo non cessarono di sussultare e i singhiozzi si placarono.

«Piangere non serve a nulla», disse il gatto duramente. «Molte persone sono morte nel tentativo di sistemare le cose. Quattro Abhorsen sono caduti negli ultimi cento anni, mentre cercavano di affrontare i Morti, le pietre spaccate e il... problema originario. L'attuale Abhorsen non se ne va certo in giro a strapparsi i capelli e a piangere! Renditi utile e aiutala!»

«Posso?» domandò Petrus desolato, asciugandosi il viso con un lembo della coperta.

«Perché no?» sbuffò Mogget. «Per prima cosa, vestiti. A bordo ci sono cose anche per te, spada e tutto il resto.»

«Non sono degno di indossare...»

«Esegui!» sbottò Mogget in tono deciso. «Pensa a te stesso come all'irriducibile mano armata dell'Abhorsen, se ciò ti fa sentire meglio, anche se presto ti renderai conto che oggigiorno il buon senso è molto più importante dell'onore.»

«Bene», mormorò Petrus umilmente, alzandosi per vestirsi. Ma non riuscì a infilare i pantaloni sui polpacci muscolosi.

«Nella cesta lì in fondo troverai kilt e gambali», disse Mogget, dopo averlo osservato saltellare su una gamba, con l'altra imprigionata nei pantaloni di pelle troppo stretti.

Petrus annuì, sfilandosi i calzoni. Si issò nel foro, facendo attenzione a tenersi alla larga dal gatto. A metà strada si fermò, con le braccia puntate ai due lati dell'apertura.

«Non glielo dirai, vero?»

«Dire che cosa? E a chi?»

«All'Abhorsen. Ti prego, farò il possibile per aiutarla, ma ti assicuro che non fu intenzionale. La mia parte, intendo. Ti prego, non dirle nulla...»

«Risparmiami le implorazioni», sbottò Mogget con aria disgustata. «Non posso dire nulla. Come neanche tu, d'altra parte. La corruzione è estesa e l'incantesimo indiscriminato. Svelto, tornerà tra poco. Ti racconterò le nostre avventure mentre ti vesti.»

Sabriel fece ritorno dalla sorgente sentendosi più pulita, felice e forte. Il sonno ristoratore e le abluzioni mattutine erano riuscite a liberarla dalla fatica e dalle croste delle ferite. Le tumefazioni e le scottature avevano risposto benissimo ai trattamenti a base di erbe. In definitiva, si sentiva abbastanza bene e non vedeva l'ora di una compagnia diversa dal sardonico Mogget a colazione. Non che questi non servisse a qualcosa, come ad e-

sempio montare la guardia a esseri umani svenuti o addormentati o tastare il segno della Carta impresso sulla fronte dell'uomo-polena, come le aveva comunicato di aver fatto, trovandolo del tutto esente da Libera Magia e negromanzia.

Aspettandosi di vedere l'uomo ancora addormentato, fu sorpresa di vedere una figura di spalle, in piedi accanto alla prua della nave. In un secondo la mano corse alla spada, ma poi notò che Mogget era lì accanto, abbarbicato in maniera alquanto precaria alla ringhiera della nave.

Si avvicinò senza riuscire a reprimere un certo nervosismo, mitigando la curiosità con la necessità di essere sospettosa nei confronti di estranei. Una volta vestito, l'uomo aveva un'aria ben diversa; sembrava più vecchio e incuteva timore. Aveva scartato gli abiti preparati da lei, scegliendo invece un kilt rosso e oro, con gambali dello stesso colore infilati in stivali di daino color ruggine con un alto risvolto. Indossava la sua camicia e si accingeva a mettere un giustacuore di pelle rossa con le maniche staccabili, che sembravano procurargli qualche problema. Due spade giacevano ai suoi piedi, con le punte luccicanti che fuoriuscivano appena dai foderi di cuoio. Una grossa cintura con i ganci per le spade gli cingeva la vita.

«Maledizione a questi lacci!» esclamò con una voce profonda, piacevole, che in quel momento, però, aveva un'intonazione frustrata e nervosa.

«Buongiorno», lo salutò Sabriel.

L'uomo si voltò di scatto, lasciando cadere le maniche e abbassandosi verso la spada, salvo poi trasformare il movimento in un inchino, completo di ginocchio a terra.

«Buongiorno, milady», rispose a capo chino senza incontrare il suo sguardo. Sabriel notò che aveva trovato un paio di orecchini, due grossi cerchi d'oro, e se li era infilati a forza nei lobi delle orecchie, che quindi erano sporchi di sangue. A parte quelli, tutto ciò che riuscì a vedere di lui erano i capelli ondulati.

«Non sono 'milady'», replicò, chiedendosi quale delle regole di galateo insegnate da Miss Prionte fosse adatta a quella situazione. «Il mio nome è Sabriel.»

«Sabriel? Ma voi siete Abhorsen», disse l'uomo, parlando lentamente. Non sembrava molto sveglio, pensò Sabriel delusa. Forse a colazione non avrebbero avuto una gran conversazione.

«No, mio padre è Abhorsen», chiarì Sabriel, lanciando un'occhiata di monito a Mogget affinché non interferisse. «Io sono una specie di sostituta, e quindi non è necessario essere così formali. La situazione è un po'

complicata, ma ti spiegherò tutto più tardi. Qual è il tuo nome?»

L'uomo esitò, poi farfugliò. «Non ricordo, milady. Vi prego, chiamatemi... chiamatemi Petrus, o anche Tocco di Pietra.»

«Petrus?» ripeté Sabriel. «Petrus? Ma è il nome di un buffone! Perché vuoi che ti chiami così?»

«È quello che sono», fu la risposta, pronunciata senza inflessione, con voce incolore.

«Be'... dovrò pur chiamarti in qualche modo», commentò Sabriel. «Petrus. Sai, esiste anche la tradizione del buffone saggio, quindi forse non è un nome così ridicolo. Forse pensi di essere stupido perché sei rimasto imprigionato in un blocco di legno... e nel Regno dei Morti.»

«Nel Regno dei Morti!» esclamò Petrus, sollevando gli occhi grigi e fissandoli in quelli di Sabriel. Aveva uno sguardo limpido e intelligente. *Forse non è così ottuso,* pensò Sabriel, prima di spiegargli: «Il tuo spirito è stato in qualche modo preservato appena oltre il confine del Regno dei Morti, mentre il tuo corpo è rimasto imprigionato nella polena di legno. Negromanzia e Libera Magia sono certamente implicate. Una magia molto potente. Sono curiosa di sapere come mai sia stata usata su di te».

Petrus distolse lo sguardo e Sabriel avvertì un certo imbarazzo in luì. Fu certa che la sua spiegazione sarebbe stata tutt'al più una mezza verità.

«Non rammento bene come sono andate le cose», disse lentamente. «Anche se piano piano i ricordi cominciano a riemergere. Sono... sono... un soldato della Guardia Reale. Vi fu un attacco alla Regina... una imboscata nel... ai piedi della scalinata. Ricordo di aver combattuto con la spada e i poteri magici. Noi guardie eravamo Maghi della Carta. Pensavo che fossimo al sicuro, ma fummo traditi... e poi... non so come rimasi imprigionato qui.»

Sabriel lo ascoltò con attenzione, chiedendosi quanto di ciò che diceva corrispondesse a verità. Era molto probabile che la sua memoria mostrasse delle lacune, ma era altrettanto probabile che davvero fosse una guardia reale. Forse aveva tracciato un rombo di protezione... forse grazie a quello i suoi nemici avevano potuto soltanto imprigionarlo e non ucciderlo. Tuttavia, se avessero aspettato che la protezione svanisse... E poi, perché quel bizzarro modo di imprigionarlo? E, più importante ancora, in che modo la polena era stata portata in quel luogo sacro e protetto?

Sabriel mise da parte quelle domande, colta da un pensiero improvviso. Se davvero quell'uomo faceva parte della Guardia Reale, la sua Regina doveva essere morta da almeno duecento anni, e con lei tutto il mondo che

Petrus conosceva.

«Sei stato imprigionato per molto tempo», gli disse, incerta su come comunicargli la notizia. «Hai... voglio dire... è da molto tempo...»

«Duecento anni», disse lui in un sussurro. «Me l'ha detto il vostro servo.»

«La tua famiglia...»

«Non ho più una famiglia», rispose con espressione vuota, immobile come il legno intagliato della polena. A un tratto, riscuotendosi, prese una spada e la porse a Sabriel dalla parte dell'elsa.

«Sono al vostro servizio, milady, per combattere contro i nemici del Reame.»

Sabriel d'istinto allungò la mano, ma poi, dopo un istante di esitazione, lasciò cadere il braccio lungo il fianco e si voltò verso Mogget, intento a osservare la scena con aria impassibile,

«Che cosa gli hai detto, Mogget?» gli domandò sospettosa.

«Gli ho parlato delle condizioni del Reame in generale», rispose evasivo il gatto. «Degli eventi più recenti e di come siamo caduti qui dentro. E anche del tuo dovere in quanto Abhorsen di porre rimedio alla situazione.»

«Il Mordicant? Le Mani Ombra? I Crosticorvi? L'Adepto, chiunque esso sia?»

«No, non sono entrato in dettagli», soggiunse Mogget allegramente. «Credevo potesse dedurre queste cose da solo.»

«Come vedi», sbottò Sabriel alquanto seccata, rivolgendosi di nuovo a Petrus, «il mio 'servo' non è stato del tutto sincero con te. Sono cresciuta al di là del Muro, in Ancelterra, quindi non ho idea di che cosa stia avvenendo qui. La mia conoscenza dell'Antico Reame è molto limitata, incluso tutto ciò che riguarda geografia, storia e Magia della Carta. Mi trovo ad affrontare nemici terribili, che agiscono probabilmente sotto la direzione di uno dei Morti Maggiori. Non sono qui per salvare l'Antico Reame, ma soltanto per trovare mio padre, il vero Abhorsen. Questo è il motivo per cui non voglio accettare il tuo giuramento di fedeltà o i tuoi servigi. Sono felice se vorrai accompagnarci fino al prossimo luogo civilizzato, ma non ho idea di che cosa farò dopo. Ti prego, infine, di ricordare che mi chiamo Sabriel. Non milady, non Abhorsen, soltanto Sabriel. E per piacere, non rivolgerti più a me usando il 'voi'. Adesso credo sia ora di fare colazione.»

Con quelle parole si diresse verso lo zaino e ne estrasse una piccola pentola e della farina di avena. Petrus la fissò per qualche istante, poi attaccò le spade alla cintura, indossò il giustacuore, legandosi le maniche in vita, e

si avviò verso la radura più vicina.

Mogget lo seguì, osservandolo mentre raccoglieva piccoli rami secchi per accendere un fuoco.

«È davvero cresciuta in Ancelterra», disse il gatto. «Non si rende conto che rifiutando il tuo giuramento ti ha insultato. E poi, è verissimo quello che ha detto circa la sua ignoranza, perciò ha bisogno del tuo aiuto.»

«Non ricordo molto», replicò Petrus, spezzando a metà un rametto con aria feroce. «A parte il mio recente passato. Tutto il resto è come un sogno, non sono sicuro se reale o soltanto immaginato. E poi, non mi sento insultato. Il mio giuramento non vale granché.»

«Ma l'aiuterai», soggiunse Mogget. Non era una domanda.

«No, l'aiuto è per coloro che si ritengono eguali. Io le farò da servitore. È l'unica cosa che so fare.»

Come Sabriel temeva, a colazione la conversazione fu alquanto fiacca. Mogget se ne andò in giro per procurarsi qualcosa da mangiare, mentre lei e Petrus rimasero a destreggiarsi con un'unica pentola e un solo cucchiaio. Decisero perciò di mangiare il porridge a turno. Petrus si chiuse in un silenzio ostinato e alle reiterate domande di Sabriel si limitò a rispondere con un laconico: «Mi spiace, non ricordo». Dopo alcuni tentativi lei desistette.

«Suppongo che non ricordi nemmeno come uscire da questo posto, vero?» gli chiese stizzita, dopo un silenzio particolarmente lungo. Le sembrò di udire la voce di un capoclasse che si rivolge a una dodicenne.

«No, mi spiace...» cominciò a dire, poi si fermò e, dopo un paio di secondi, gli angoli della bocca si sollevarono in un sorrisino compiaciuto. «Aspetta! Sì... mi ricordo! C'è una scala nascosta a nord della nave di re Janeurl... ma non ricordo quale sia.»

«Ce' ne sono soltanto quattro sul lato nord», rifletté Sabriel. «Non sarà difficile individuarla. Rammenti qualcosa riguardo la geografia del Reame?»

«Non ne sono sicuro», rispose Petrus guardingo, chinando di nuovo il capo. Sabriel lo guardò, traendo un profondo respiro per controllare la sensazione di rabbia strisciante che lentamente si stava impadronendo di lei. Poteva scusare i suoi buchi di memoria, dovuti alla prolungata prigionia, ma i modi servili, che spesso accompagnavano le sue scuse, le sembravano un'affettazione esagerata. Era come un pessimo attore che impersonava la parte di un maggiordomo, o piuttosto come una persona qualunque che tentava di calarsi nella parte del maggiordomo. Ma perché?

«Mogget ha disegnato una mappa», disse, parlando più per calmarsi che per un reale desiderio di conversazione. «Ma poiché mi sembra che abbia lasciato la casa di Abhorsen soltanto per qualche fine settimana negli ultimi mille anni, anche i ricordi che risalgono a duecento anni fa...»

S'interruppe mordendosi il labbro, consapevole del proprio tono dispettoso. Petrus sollevò lo sguardo, ma nessuna reazione comparve sul suo viso. Sembrava ancora scolpito nel legno.

«Quello che voglio dire», proseguì Sabriel, «è che mi saresti di grande aiuto se potessi consigliarmi sulla strada più rapida per raggiungere Belisaria, oltre a indicarmi i punti di riferimento più importanti e i villaggi che sorgono lungo il cammino.»

Così dicendo, estrasse la mappa dallo zaino, liberandola dalla cerata di protezione. Petrus ne prese una estremità, mentre lei la srotolava, e la fermò per terra con due pietre poste agli angoli. Sabriel fece altrettanto con la borsa del cannocchiale.

«Credo che ci troviamo più o meno a quest'altezza», disse, ripercorrendo con il dito il tragitto fatto con l'Aquilante dalla casa di Abhorsen fino a un punto un po' più a nord del delta del Ratterlin.

«No», replicò Petrus, per la prima volta in tono deciso, picchiettando il dito sulla carta geografica e indicando un punto poco più in alto rispetto a quello mostrato da Sabriel. «La Sacra Fossa si trova qui, a sole dieci leghe dalla costa e alla stessa altezza del monte Anarson.»

«Bene!» esclamò Sabriel con un sorriso, senza più traccia della rabbia di poco prima. «Qual è la strada migliore per Belisaria? Quanto ci vorrà per raggiungerla?»

«Non conosco le attuali condizioni delle strade, mi... Sabriel», rispose Petrus. La voce era più dolce, più controllata. «Da ciò che Mogget mi ha raccontato, il Reame è in uno stato di totale anarchia. Villaggi e città che mi erano noti potrebbero non esistere più. Ci saranno banditi, Morti, Libera Magia e creature dannate...»

«Non pensarci, per ora», lo interruppe Sabriel. «Quale strada prenderesti?»

«Da Nestowe, il villaggio di pescatori situato qui», spiegò Petrus, indicando la costa a est della Sacra Fossa, «possiamo seguire la Via del Mare verso nord. Cambiando i cavalli alle stazioni di posta, ci vorranno quattro giorni per raggiungere Callibe, più uno per riposarci. Poi prenderemo la strada interna che attraversa il Passo di Oncet e in sei giorni saremo ad Aunden. Un giorno di riposo, e poi quattro giorni per Orchyre. Da lì po-

tremmo imbarcarci sulla nave che in un giorno arriva alla Porta Occidentale di Belisaria, altrimenti ce ne vorranno due a cavallo.»

«Anche senza considerare i giorni di riposo, impiegheremo comunque sedici giorni a cavallo e almeno sei settimane a piedi. È troppo. Non esiste un altro modo?»

«Una nave o una barca da Nestowe», la interruppe Mogget, spuntando da dietro le spalle di Sabriel e mettendo la zampa sulla mappa. «Ovviamente dobbiamo trovarne una e... uno di voi due sa timonare una barca?»

15

Trovarono la scala di fronte alla nave centrale. Nascosta da un incantesimo, sembrava poco più di una chiazza di umidità sulla parete di roccia calcarea dell'inghiottitoio. In realtà era una vera e propria porta, oltre la quale c'era la scala.

Decisero di intraprendere la salita la mattina seguente. Sabriel non vedeva l'ora di muoversi, sicura che il pericolo incombente sul padre potesse soltanto aumentare con il trascorrere delle ore. Tuttavia, era abbastanza realistica da rendersi conto di avere ancora bisogno di un po' di riposo. Anche Petrus non sembrava aver recuperato pienamente le forze. Mentre cercavano la scala, Sabriel aveva tentato con lusinghe e moine di cavargli qualche altra informazione, ma lui era stato estremamente riluttante persino a socchiudere la bocca e, quando aveva parlato, le sue umili scuse l'avevano irritata.

Una volta individuata la scala, Sabriel decise di rinunciare ai tentativi di conversazione e si sedette sull'erba accanto alla sorgente per leggere il libro di magia del padre. Il *Libro dei Morti* era chiuso nello zaino, avvolto nella cerata, ma anche così ne avvertiva la presenza minacciosa.

Petrus, invece, eseguì alcuni esercizi con le spade, oltre a una serie di flessioni e di allungamenti. Mogget lo osservava da sotto i cespugli, con gli occhi verdi luccicanti, come se fosse concentrato su un topolino.

Il pranzo fu un fallimento culinario - striscioline di carne secca accompagnate da crescione raccolto alla sorgente - e sociale, grazie alle risposte monosillabiche di Petrus, che tornò persino al «milady» a dispetto delle reiterate richieste di Sabriel di chiamarla con il suo nome. Certo che Mogget, insistendo nel chiamarla «Abhorsen», non l'aiutò. Una volta terminato di mangiare, ognuno tornò alle proprie attività: Sabriel al suo libro, Petrus ai suoi esercizi e Mogget alla sua sorveglianza.

Nessuno dei tre mostrò una particolare impazienza di riunirsi per cena. Sabriel tentò di scambiare qualche parola con Mogget, ma questi sembrò contagiato dal mutismo di Petrus, anche se per fortuna non dal suo servilismo. Appena finito, ognuno voltò le spalle al fuoco, cercando la sistemazione più comoda per la notte: Petrus a ovest, Mogget a nord e Sabriel a est.

Durante la notte Sabriel si svegliò e vide che il fuoco era stato ravvivato. Petrus, con lo sguardo fisso sulle fiamme e gli occhi che riflettevano la guizzante luce rossa, sedeva accoccolato sui talloni lì accanto. Aveva un'aria esausta, quasi malata.

«Ti senti bene?» gli domandò Sabriel, sollevandosi su un gomito.

Lui trasalì e, dopo aver oscillato per un istante sui talloni, quasi cadde all'indìetro. Per una volta la sua voce non sembrò quella di un untuoso servitore.

«Non proprio. Ricordo ciò che non vorrei e non ricordo ciò che dovrei. Perdonami.»

Sabriel non replicò. L'ultima parola era stata rivolta più al fuoco che a lei.

«Ti prego di tornare a dormire, milady», aggiunse, passando di nuovo al ruolo servile. «Ti sveglierò domattina.»

Sabriel aprì la bocca per lanciare una frecciatina ironica sull'arroganza della falsa umiltà, ma poi decise di non dire nulla e di infilarsi sotto la coperta. *Concentrati sul salvataggio di tuo padre*, ripeté a se stessa, *questa è la cosa più importante. Salva Abhorsen. Non preoccuparti dei problemi di Petrus o del carattere lunatico di Mogget. Salva Abhorsen. Salva Abhorsen. Salva Abhors... Salva...*

«Sveglia!» le gridò Mogget proprio nell'orecchio destro. Sabriel si voltò, ignorandolo, ma il gatto le saltò sulla testa, ripetendo nell'altro orecchio: «Sveglia!»

«Sono sveglia!» borbottò lei, stringendosi la coperta addosso e mettendosi a sedere. Avvertì sul viso e sulle mani il freddo pungente delle ore che precedono il sorgere del sole. Era ancora piuttosto buio, a parte la luce incerta del fuoco e il lieve chiarore dell'alba che s'intravedeva appena all'imboccatura dell'inghiottitoio. Petrus stava preparando il porridge; si era lavato e rasato, usando una spada a giudicare dal numero di tagli sul mento e sul collo.

«Buongiorno», la salutò. «La colazione sarà pronta in pochi minuti, milady.»

Sabriel emise un gemito nell'udire ancora quell'appellativo, poi afferrò camicia e pantaloni e si diresse verso la sorgente, alla ricerca di un cespuglio che le facesse da paravento.

L'acqua ghiacciata completò il risveglio senza alcuna gentilezza. Sabriel si lavò, rivestendosi in non più di dieci secondi. Lavata, ben sveglia e vestita di tutto punto, fece ritorno al campo per mangiare la propria razione di porridge. Poi fu la volta di Petrus, che mangiò mentre lei indossava l'armatura, la spada e la bandoliera. Mogget rimase sdraiato accanto al fuoco a riscaldarsi il ventre candido. Sabriel si chiese se sentisse davvero il bisogno di mangiare; ovviamente gli piaceva il cibo, ma sembrava nutrirsi più per divertimento che per necessità.

Petrus continuò a comportarsi da servo anche dopo colazione, sparecchiando e lavando pentola e cucchiaio, spegnendo il fuoco e riponendo tutto nello zaino. Ma quando accennò a metterselo in spalla, Sabriel lo fermò.

«No, Petrus. È il mio zaino e lo porterò io, grazie.»

Lui esitò, poi glielo porse e l'avrebbe aiutata a issarselo in spalla, se lei non avesse infilato le braccia nelle cinghie prima ancora che potesse sollevarlo.

Mezz'ora più tardi, a circa un terzo della salita sulla stretta scala scavata nella roccia, Sabriel si pentì di quella decisione. Non si era ancora ripresa bene dall'incidente con l'Aquilante e la scala era talmente ripida e angusta che aveva difficoltà a superare le curve a spirale. Lo zaino urtava sempre contro le pareti, a dispetto di qualsiasi tentativo di trovare la posizione giusta.

«Forse dovremmo fare a turno nel portare lo zaino», disse controvoglia, quando si fermarono a riprendere fiato. Petrus, che apriva la fila, annuì e scese di alcuni scalini per metterselo in spalla.

«Andrò io avanti», disse Sabriel, stiracchiando la schiena e rabbrividendo nel sentire il sudore che, sotto lo zaino, le aveva inzuppato la camicia. Prese la candela e fece per avviarsi.

«No», la fermò Petrus. «Ci sono difese magiche a guardia di questa scala e io conosco le parole e i segni per neutralizzarle. Tu sei l'Abhorsen, forse ti lascerebbero passare, ma non ne sono tanto sicuro.»

«Vedo che ti sta tornando la memoria», commentò Sabriel, un po' seccata. «Dimmi, è questa la scala di cui parlavi a proposito dell'imboscata alla Regina?»

«No», mormorò Petrus in tono incolore. Poi, dopo una breve esitazione, aggiunse: «Quella si trova a Belisaria».

Con queste parole si voltò e riprese a salire, seguito da Sabriel con Mogget alle calcagna. Non più distratta dal peso dello zaino, la sua mente era vigile e attenta. Osservando Petrus, notò che di tanto in tanto mormorava qualcosa, e ogni volta avvertiva il contatto lieve, come una piuma, con la Magia della Carta. Una magia sottile, molto più raffinata che nella galleria sottostante. *Più difficile da individuare e probabilmente più mortale*, pensò Sabriel. Colse anche una leggera sensazione di morte. Tanto tempo prima, quella scala era stata testimone di molte uccisioni.

Finalmente giunsero in una vasta sala, con una porta a due battenti su un lato. La luce filtrava da un'infinità di piccoli fori che si aprivano sul tetto, che, come Sabriel presto notò, non era altro che una grata coperta di rampicanti.

«Questa è l'uscita», disse Petrus. Spense la sua candela e quella di Sabriel, ormai ridotta a un moncherino di cera, e le infilò entrambe nella tasca anteriore del kilt. Per un istante Sabriel pensò di fare una battuta sul brutto tiro che poteva giocare la cera bollente in quel particolare punto, ma decise di non dire nulla. Petrus non sembrava un tipo incline all'umorismo.

«Come si apre?» domandò, indicando la porta priva di maniglie, serrature e anche di cardini.

Petrus rimase in silenzio, lo sguardo fisso e vacuo, poi scoppiò in un'amara risata.

«Non ricordo! Tutta la salita, le parole e i segnali... tutto inutile! Inutile!»

«Almeno ci hai fatto trovare la scala», lo interruppe Sabriel, allarmata da quel violento scoppio di odio verso se stesso. «Se non ci fossi stato tu, sarei ancora seduta accanto alla sorgente.»

«Avresti trovato il modo di uscire», borbottò lui. «O lo avrebbe fatto Mogget. Legno! Ecco cosa merito di essere...»

«Petrus!» interloquì Mogget con un sibilo. «Zitto! Devi essere utile, ricordi?»

«Sì», rispose Petrus, controllando il respiro affannoso e assumendo una espressione più composta. «Mi spiace. Mogget. Milady.»

«Ti prego, ti scongiuro, chiamami Sabriel», lo implorò in tono stanco. «Ho appena finito la scuola... ho soltanto diciotto anni! Chiamarmi 'milady' è ridicolo!»

«Sabriel», ripeté Petrus. «Cercherò di tenerlo a mente. 'Milady' è un'abitudine... mi ricorda il mio posto nel mondo. È più facile per me...»

«Non mi interessa che cosa è più facile per te», sbottò Sabriel. «Non

chiamarmi 'milady' e smettila di comportarti come un demente! Sii te stesso. Comportati normalmente. Non ho bisogno di un valletto, ma di un... amico!»

«Benissimo, Sabriel», rispose Petrus con enfasi controllata. Era furioso, ma almeno aveva fatto un passo avanti rispetto all'atteggiamento servile, constatò Sabriel.

«Tu», disse rivolta a Mogget, che ridacchiava con aria compiaciuta, «hai qualche idea su come aprire questa porta?»

«Soltanto una», rispose il gatto, sgusciando tra le sue gambe e sfiorando la linea sottile dove si univano i due battenti della porta. «Spingete. Uno per parte.»

«Spingere?»

«Perché no?» disse Petrus con una scrollata di spalle. Si mise in posizione, puntandosi sul lato sinistro con il palmo delle mani appoggiato al battente di legno, rinforzato con placche di metallo. Sabriel esitò, poi fece altrettanto sul lato destro.

«Uno, due, tre. Spingi!» gridò Mogget.

Sabriel spinse al «tre», Petrus allo «spingi», perciò i loro sforzi furono vani. Dopo parecchi tentativi riuscirono a sincronizzarsi. La porta cigolò, schiudendosi lentamente, e una lama sottile di luce filtrò all'interno arrampicandosi dal pavimento al soffitto, accompagnata da innumerevoli granellini di polvere che danzavano nella sua scia.

«Che strano!» esclamò Petrus, mentre il legno sotto le sue mani mormorava come le corde pizzicate di un liuto.

«Sento delle voci», aggiunse Sabriel, le orecchie piene di parole, risate e canti lontani.

«Io vedo il tempo», sussurrò Mogget, in tono così sommesso che le sue parole si persero nell'aria.

Improvvisamente la porta si spalancò. Uscirono schermandosi gli occhi dalla luce del sole e sentendo la brezza fresca sulla pelle, con il profumo dei pini che gli puliva le narici dalla polvere. Mogget starnutì tre volte di fila e cominciò a correre in cerchio. Poi la porta si chiuse alle loro spalle così come si era aperta, senza alcun rumore.

Si ritrovarono in una piccola radura al centro di una pineta, o meglio, di una piantagione, visto che gli alberi erano regolarmente spaziati tra di loro. La porta si apriva sul fianco di una bassa collinetta tappezzata di zolle erbose e cespugli. Il terreno era ricoperto da un tappeto di aghi di pino, dal quale ogni tanto spuntava una pigna, come teschi in un antico campo di

battàglia.

«Il Bosco della Veglia», disse Petrus, inspirando profondamente e rivolgendo gli occhi al cielo. «È inverno, credo... o forse primavera?» chiese con un sospiro.

«Inverno», rispose Sabriel. «Vicino al Muro nevicava abbondantemente. Qui, invece, la temperatura è più tiepida.»

«Gran parte del Muro, delle Lunghe Rupi e la casa di Abhorsen si trovano sull'Altopiano Meridionale», spiegò Mogget. «L'altopiano, a sua volta, s'innalza a mille, duemila piedi sulla pianura costiera. Infatti la zona intorno a Nestowe, dove siamo diretti, è stata strappata alle acque, visto che in gran parte si trova sotto il livello del mare.»

«Sì», annuì Petrus. «Ricordo. La Lunga Diga, i canali sopraelevati, le pompe a vento per l'acqua...»

«Siete molto istruttivi, non c'è che dire», sottolineò Sabriel. «Uno di voi potrebbe chiarirmi una cosa che davvero desidero sapere? Che cosa sono le Grandi Carte?»

«Non posso», risposero entrambi all'unisono. Petrus continuò in tono esitante: «Siamo legati... vincolati da un incantesimo, solo chi non è un Mago della Carta o non è legato in qualche modo a essa, potrebbe parlarne. Un bambino, forse, battezzato con il segno della Carta, ma non cresciuto nel potere».

«Sei più intelligente di quanto credessi», commentò Mogget. «Non che ciò significhi molto.»

«Un bambino?» ripeté Sabriel. «Perché un bambino dovrebbe saperlo?»

«Se avessi avuto un'educazione adeguata, anche tu lo sapresti», disse Mogget «Una perdita di quattrini, quella scuola!»

«Forse», replicò lei. «Ma adesso che conosco meglio l'Antico Reame, posso affermare con certezza che frequentare una scuola in Ancelterra mi ha salvato la vita. Adesso basta, però. Che strada prendiamo?»

Petrus sollevò gli occhi al cielo, azzurro sopra alla radura, più scuro dove i rami s'intersecavano. Il sole era appena visibile sulle loro cime, mancava forse un'ora a mezzogiorno. Poi guardò le ombre degli alberi e indicò verso est. «Dovrebbero esserci delle Pietre della Carta, da qui fino al limite orientale del Bosco della Veglia. Questo posto è pregno di magia. Ci sono... c'erano molte pietre.»

Si trovavano ancora lì, collegate da un sentiero più adatto ad animali che a persone. Era fresco sotto i pini, ma piacevole; la presenza delle Pietre costituiva per Sabriel e Petrus una sensazione rassicurante, come se fossero

fari in un mare verde.

In tutto superarono sette Pietre, e nessuna era spaccata, sebbene Sabriel avvertisse una tensione nervosa ogni qual volta se ne lasciavano una alle spalle. Un'immagine orribile le lampeggiava allora nella testa: la pietra macchiata di sangue sulla Montagna Spaccata.

L'ultima Pietra si ergeva ai confini della pineta, su uno sperone di granito alto trenta, quaranta iarde, che segnava il limite orientale della foresta e la fine del terreno sopraelevato.

Rimasero in piedi accanto alla Pietra, con lo sguardo rivolto all'immensa distesa grigio azzurra del mare, costellata da creste di schiuma bianca. Proprio sotto di loro si stendevano i campi di Nestowe, solcati da una rete di canali sopraelevati, pompe e dighe. Il villaggio vero e proprio era situato a meno di un miglio di distanza, alto su un promontorio, mentre il porto era dalla parte opposta, nascosto dalla rupe.

«I campi sono allagati», disse Petrus in tono perplesso, come se non credesse ai propri occhi.

Sabriel seguì il suo sguardo e vide che ciò che in un primo momento aveva considerato messi e colture, era in realtà limo e acqua, dilagati laddove una volta doveva esserci grano. I mulini a vento, forza motrice delle pompe, svettavano verso il cielo, ma, anche se dal mare soffiava una brezza tesa, le pale a forma di trifoglio erano immobili in cima alle torri simili a impalcature.

«Ma le pompe erano sotto un incantesimo!» esclamò Petrus. «Per sfruttare il vento, per funzionare anche senza sorveglianza...»

«Non si vede nessuno nei campi... e nemmeno da questa parte del villaggio», aggiunse Mogget, gli occhi più acuti di un cannocchiale.

«La Pietra di Nestowe deve essere spaccata», commentò Sabriel a denti stretti. «Mi sembra di avvertire un lezzo portato dal vento. Ci sono dei Morti nel villaggio.»

«Un'imbarcazione costituisce il mezzo più rapido per raggiungere Belisaria e sono sicuro di poterla timonare», aggiunse Petrus. «Ma se nel villaggio ci sono dei Morti, non possiamo...»

«Andiamo a prendere una barca», annunciò Sabriel decisa, «mentre il sole è ancora alto.»

16

Un sentiero attraversava i campi allagati, ma era anch'esso in parte

sommerso dall'acqua che arrivava all'altezza della caviglia e a volte fino alla coscia. Soltanto i canali di drenaggio si sollevavano sopra il livello dell'acqua salmastra, ma correvano tutti verso est, non verso il villaggio. Perciò Sabriel e Petrus furono costretti a proseguire al guado lungo il sentiero. Mogget, invece, viaggiò drappeggiato sulle spalle di Sabriel come un collo di pelliccia bianca.

Acqua, fango e un tracciato incerto rallentarono molto il loro cammino. Impiegarono più di un'ora per percorrere meno di un miglio, così quando uscirono dall'acqua all'ingresso del villaggio era già pomeriggio inoltrato. *Per fortuna il cielo è limpido*, pensò Sabriel. Il sole invernale non era particolarmente caldo, né poteva essere descritto come luminoso, ma di certo avrebbe scoraggiato la maggior parte dei Morti Minori a uscire allo scoperto.

In ogni caso, entrarono nel villaggio con le spade allentate nei foderi, e Sabriel con la mano sulla bandoliera. Il sentiero saliva tortuoso con una serie di gradini scavati nella roccia, rinforzati qua e là da mattoni e malta. Il vero e proprio villaggio, appollaiato sul promontorio, era composto da una trentina di graziose casette di mattoni con il tetto di legno dipinto, alcuni a colori vivaci, altri a tinte più cupe e segnate dalle intemperie. Il silenzio regnava sovrano, con l'unica eccezione dell'ululato del vento e del grido tetro di un gabbiano, che volteggiava in alto. Sabriel e Petrus avanzarono spalla a spalla in quella che sembrava la strada principale, spade in pugno e occhi fissi sulle porte chiuse e sulle finestre con le persiane accostate. Entrambi si sentivano nervosi, a disagio, con una sensazione sgradevole addosso, un formicolio strisciante che si arrampicava sulla schiena, sul collo e arrivava a lambire il segno della Carta impresso sulla fronte. Sabriel avvertì anche la presenza di Anime Morte: Morti Minori, che si nascondevano dalla luce del sole, acquattati lì intorno, nelle cantine o nelle case.

Alla fine della strada principale, sul punto più alto dello sperone di roccia, adagiata su un prato accuratamente pulito e rasato, si ergeva una Pietra della Carta. Metà di essa era stata tranciata via, e pezzetti di pietra scura erano sparpagliati tutt'intorno. Un corpo giaceva dinanzi alla Pietra con le mani e i piedi legati, e il profondo squarcio sulla gola segnava il punto dal quale era sgorgato copioso il sangue. Il sangue del sacrificio che aveva spaccato la Pietra.

Sabriel s'inginocchiò accanto al cadavere, concentrandosi. La Pietra era stata infranta di recente, ma già la porta del Regno dei Morti cominciava a riaprirsi con un cigolio. Le sembrò quasi di avvertire il gelo delle correnti

impetuose che turbinavano vicino alla Pietra per succhiare calore e vita. Strane creature si nascondevano appena oltre il confine tra i due regni, lo sapeva. Avvertì la loro fame di vita, la loro impaziente attesa della notte.

Come aveva immaginato, il cadavere apparteneva a un Mago della Carta, morto da tre, quattro giorni. Ciò che invece la sorprese fu che si trattava di una donna. In un primo momento le spalle ampie e la corporatura muscolosa l'avevano tratta in inganno, ma quando si avvicinò si trovò davanti una donna di mezza età, con gli occhi chiusi, la gola squarciata e i corti capelli scuri impastati di sangue e acqua salata.

«La guaritrice del villaggio», disse Mogget, indicando con il muso il braccialetto sul polso della donna. Sabriel scostò le corde che la tenevano legata per osservare meglio. Il braccialetto era di bronzo con i simboli della Carta incisi nella giada. Simboli morti, immobili, a causa del sangue rappreso sul metallo.

«È stata uccisa tre o quattro giorni fa», annunciò Sabriel. «La Pietra è stata spaccata allora.»

Petrus la guardò, annuendo con espressione torva, poi lanciò un'occhiata alle case. Teneva mollemente le spade in mano, ma Sabriel notò che l'intero corpo era teso, pronto a scattare.

«Chiunque... qualunque cosa l'abbia uccisa e abbia spezzato la Pietra non ha schiavizzato il suo spirito», aggiunse Sabriel, pensando ad alta voce. «Mi chiedo perché.»

Né Mogget, né Petrus risposero. Per un attimo Sabriel considerò l'idea di domandarlo alla donna stessa, ma la sua sollecitudine a compiere incursioni nel dominio della Morte era stata placata dalle recenti esperienze. Perciò, decise di slegare polsi e caviglie della guaritrice e di sistemare il corpo in posizione fetale, come se stesse dormendo.

«Non conosco il tuo nome, Guaritrice», sussurrò. «Ma spero che andrai presto oltre il Cancello Finale. Addio!»

Dopo aver fatto qualche passo indietro, tracciò sul corpo i segni magici per evocare la pira funeraria, sussurrando i nomi dei segni. Ma le dita si mossero goffe e le parole uscirono storpiate dalla bocca. La sinistra influenza della Pietra la opprimeva, come se un gigante le stringesse i polsi e le bloccasse la mandibola. Goccioline di sudore le imperlarono la fronte e le membra furono scosse da spasmi, mentre le mani tremavano per lo sforzo e la lingua era bloccata, gonfia nella bocca riarsa.

All'improvviso sentì che qualcuno la sosteneva. La forza prese a scorrerle vigorosa nel sangue, rinforzando i segni, fermando il tremito delle mani

e rendendo limpida la voce. Completò la litania e una scintilla scaturì dal corpo della donna, trasformandosi in una fiamma bianca che avviluppò tutto il cadavere, consumandolo e lasciando a terra soltanto cenere, un peso ben lieve per la brezza marina.

La forza le era stata trasmessa dalla mano di Petrus, appoggiata sulla sua spalla. Appena raddrizzò la schiena, il contatto si perse. Quando Sabriel si voltò, Petrus stava estraendo lentamente la spada destra, gli occhi fissi sulle case, come se non avesse avuto nulla a che fare con il sostegno che le aveva dato.

«Grazie», si limitò a dire Sabriel. Petrus era un Mago della Carta molto potente, forse quanto lei. Ciò la sorprese, anche se non capì per quale motivo. In fondo lui non le aveva nascosto di essere un Mago; era stata lei ad aver semplicemente supposto che conoscesse soltanto pochi incantesimi e segni, soprattutto quelli collegati al combattimento. Magie insignificanti.

«Dovremmo sbrigarci», disse Mogget, camminando avanti e indietro per l'agitazione ed evitando accuratamente di toccare i frammenti della Pietra. «Trovate una barca e mettetela in mare prima del tramonto.»

«Il porto è da quella parte», spiegò Petrus, sollevando la spada per indicare la direzione. Sia lui che il gatto sembravano molto ansiosi di abbandonare la zona dove si trovava la Pietra, rifletté Sabriel. Ma in fondo lei non era da meno. Anche alla luce del giorno la Pietra sembrava offuscare ogni colore. A guardar bene, il prato era più giallo che verde e le ombre possedevano uno spessore e una molteplicità diverse dal normale. Fu percorsa da un brivido, ricordando la Montagna Spaccata e la creatura di nome Thralk.

Il porto era situato nella parte nord del promontorio, ed era raggiungibile grazie a un'altra serie di gradini scavati nella roccia o, nel caso si dovessero portare grossi pesi, con uno dei paranchi mobili allineati sul ciglio dello sperone roccioso. Lunghe banchine di legno si proiettavano nel limpido mare verde azzurro, protette da un'isoletta rocciosa, quasi una riproduzione in miniatura del promontorio del villaggio. Un frangiflutti di enormi massi congiungeva l'isoletta alla riva, completando la protezione del porto dal vento e dalle onde.

Non videro barche nel porto, né ormeggiate alle banchine, né al molo. Nemmeno una piccola lancia tirata a secco per manutenzione. Sabriel guardò giù senza sapere cosa pensare, priva di qualsiasi piano d'azione. Rimase ferma a osservare i mulinelli d'acqua intorno ai piloni delle banchine, incrostati di cirripedi, e le ombre che danzavano sotto la superficie,

che tradivano la presenza di piccoli pesci. Mogget le si accoccolò ai piedi, annusando l'aria in silenzio. Petrus era fermo più in alto, a guardia delle retrovie.

«E adesso?» domandò Sabriel, indicando il porto vuoto e seguendo con il braccio il movimento delle onde nel loro perpetuo frangersi contro il legno e la roccia.

«Ci sono persone sull'isola», disse Mogget con gli occhi socchiusi contro il vento. «E barche legate tra i due spuntoni di roccia sul lato sud-ovest.»

Sabriel non vide nulla fino a quando non estrasse il cannocchiale dallo zaino, ancora sulle spalle di Petrus. Questi rimase perfettamente immobile mentre lei ci frugava dentro, silenzioso come il villaggio vuoto. *Gioca ancora a fare la statua di legno,* pensò Sabriel, senza però arrabbiarsi. In fondo si stava rendendo molto utile.

Con il cannocchiale constatò che Mogget aveva ragione. C'erano molte barche, in parte nascoste da due spuntoni di roccia, e varie tracce di presenze umane: una corda per stendere i panni che il vento spingeva intorno allo spigolo di una roccia, un fugace movimento tra due delle sei o sette baracche di legno appollaiate sul lato sud-ovest dell'isola.

Spostando lo sguardo sul frangiflutti, Sabriel ne seguì il percorso per tutta la lunghezza, e non si sorprese di vedere che nel mezzo era aperto un ampio squarcio, attraverso il quale il mare s'insinuava ruggendo con forza. All'estremità, un ammasso di tronchi che toccava l'isola denotava l'esistenza, un tempo, di un ponte.

«Sembra che gli abitanti siano fuggiti sull'isola», disse, chiudendo il cannocchiale. «Ho visto un'apertura nel frangiflutti, nella quale l'acqua scorre continuamente. Una difesa ideale contro le invasioni dal Regno dei Morti. Credo che neanche un Mordicant si azzarderebbe ad attraversare acque profonde e agitate.»

«Andiamo allora», mormorò Petrus in tono nervoso. Sabriel gli lanciò un'occhiata, poi spostò lo sguardo alle sue spalle e capì il motivo del nervosismo. Grandi nuvole si stavano ammassando dietro il villaggio, scure e gonfie di pioggia. L'aria sembrava calma, ma era la quiete prima della tempesta. Il sole non li avrebbe accompagnati per molto ancora e la notte sarebbe calata presto.

Senza tergiversare oltre, scese gli scalini verso il porto e si avviò sul frangiflutti. Petrus la seguì più lentamente, voltandosi spesso a controllare la retroguardia. Anche Mogget fece altrettanto, scrutando le case.

Dietro di loro, molte persiane si schiusero appena e occhi spalancati in visi senza carne né sangue osservarono dal riparo dell'ombra il trio che marciava sui massi, ancora bagnati dalla luce del sole e fiancheggiati da onde impetuose. Denti marci stridettero in bocche scheletriche. Lontane dalle finestre, ombre ancor più cupe di quelle proiettate dalla luce si contorsero per la frustrazione, la rabbia e... la paura. Tutte conoscevano l'identità della persona appena passata.

Una di quelle ombre, obbligata dai suoi pari, rinunciò all'esistenza nel Mondo dei Vivi lanciando un urlo silenzioso, svanendo nell'oltretomba. Il loro padrone si trovava a molte miglia di distanza e il modo più rapido per raggiungerlo era proprio attraverso il Regno dei Morti. Una volta consegnato il messaggio, il messaggero avrebbe varcato i vari Cancelli fino all'Ultimo. Ma al padrone il suo destino non interessava affatto.

L'apertura nel frangiflutti era molto ampia e l'acqua profonda più di due volte l'altezza di Sabriel. Il mare vi s'insinuava con ondate rabbiose. Inoltre era protetta sul lato dell'isola da una squadra di arcieri, come scoprirono nel momento in cui una freccia colpì la roccia di fronte a loro, finendo in mare.

In un istante Petrus si parò davanti a Sabriel, che sentì la Magia fluire dal suo corpo. Con le spade tracciò nell'aria un grande cerchio dal profilo luminoso. Quattro frecce furono scagliate verso di loro con una traiettoria leggermente incurvata e una di esse, urtando il cerchio, si dissolse nell'aria; le altre tre mancarono il bersaglio e andarono a sbattere contro le pietre o finirono in mare.

«È efficace, ma difficile da mantenere», disse Petrus ansimando, riferendosi al cerchio luminoso. «Ci ritiriamo?»

«Non ancora», replicò Sabriel, sentendo i Morti agitarsi nel villaggio alle loro spalle e individuando la posizione degli arcieri. Ce ne erano quattro, divisi in due coppie, ognuna posizionata dietro le grandi pietre che marcavano il punto in cui il frangiflutti si univa all'isola. Dovevano essere molto giovani, nervosi e non sembravano costituire una gran minaccia.

«Fermi!» gridò Sabriel. «Siamo amici!»

Non ricevette risposta, ma le frecce rimasero incoccate.

«Come viene chiamato in genere il capo del villaggio?» sussurrò, rivolgendosi a Petrus. Ancora una volta avrebbe voluto saperne di più sull'Antico Reame e le sue usanze.

«Ai miei tempi...» rispose Petrus, con lo sguardo fisso sul cerchio luminoso, «ai miei tempi, per un villaggio di questa dimensione, era chiamato

l'Anziano.»

«Vorremmo parlare con l'Anziano del vostro villaggio!» gridò Sabriel. «Prima che giunga la notte!» aggiunse, indicando il fronte nuvoloso che avanzava dietro di lei.

«Aspettate!» risposero dall'altra parte, mentre uno degli arcieri sgattaiolava tra le rocce verso le case. Osservandole da vicino, Sabriel si rese conto che erano rimesse per imbarcazioni, o qualcosa di simile.

L'arciere fece ritorno dopo alcuni minuti, con un vecchio che lo seguiva zoppicando. Gli altri tre, vedendolo, abbassarono gli archi e riposero le frecce nella faretra. Petrus fece scomparire il cerchio luminoso, che per un istante rimase sospeso nell'aria, per poi dissolversi in un fugace arcobaleno.

L'Anziano - di nome e di fatto - che avanzò lungo il frangiflutti aveva capelli candidi e fluenti, mossi dal vento, come impalpabili ragnatele intorno a un viso raggrinzito. Non mostrò alcun timore, anzi, sembrava possedere quel coraggio distaccato di chi è consapevole di essere vicino alla morte.

«Chi siete?» domandò, raggiunta l'apertura sul frangiflutti, ergendosi sull'acqua tumultuosa come un antico profeta, con il mantello arancio, agitato dalla brezza, che gli svolazzava intorno. «Che cosa volete?»

Sabriel aprì la bocca per rispondere, ma Petrus aveva già iniziato a parlare. Ad alta voce.

«Sono Petrus, la mia spada è al servizio dell'Abhorsen, che vedi qui davanti ai tuoi occhi. Sono le frecce il benvenuto per gente come noi?»

Il vecchio rimase in silenzio per qualche istante, con gli occhi fissi su Sabriel, come se fosse in grado di smascherare ogni inganno o illusione soltanto con la forza della vista. Sabriel sostenne il suo sguardo, ma dall'angolo della bocca sussurrò a Petrus: «Con quale diritto hai parlato in mia vece? Non sarebbe stato più opportuno un approccio amichevole? E da quando saresti la mia spada...»

S'interruppe nel sentire che il vecchio si stava schiarendo la gola. Poi l'Anziano sputò nell'acqua. Per un momento Sabriel pensò che quella fosse la sua risposta, ma si ricredette, visto che né Petrus, né gli arcieri accennarono a una reazione.

«Sono brutti tempi quelli in cui viviamo», esordì l'Anziano. «Siamo stati costretti ad abbandonare le nostre case per questi rifugi. Molti degli abitanti di Nestowe sono morti... o anche peggio. Stranieri e viaggiatori sono molto rari di questi tempi, e non sempre sono ciò che appaiono.»

«Io sono l'Abhorsen», annunciò Sabriel. «Nemico dei Morti.»

«Ricordo», proseguì lentamente l'Anziano, «che un giovane Abhorsen venne qui una volta per sopprimere gli spiriti portati da un mercante di spezie, che la Carta lo maledica! Abhorsen. Ricordo una sopravveste uguale alla tua, blu come gli abissi marini, con le piccole chiavi d'argento. Aveva anche una spada...»

S'interruppe, in attesa. Sabriel, aspettando che proseguisse, rimase in silenzio.

«Vuol vedere la spada», le sussurrò Petrus, dopo che il silenzio si era protratto per troppo tempo.

«Oh!» esclamò Sabriel, arrossendo.

Con estrema cautela, per non allarmare gli arcieri, sguainò la spada, tenendola sollevata verso il sole, in modo che i segni della Carta fossero ben visibili, danzatori d'argento sulla lama affilata.

«Sì», annuì il vecchio, tirando un sospiro di sollievo. «È quella. Con i simboli magici incisi. È lei l'Abhorsen.»

Si voltò, dirigendosi verso gli arcieri, e la voce flebile divenne più robusta e acuta. «Avanti voi quattro! Svelti con il ponte! Abbiamo visite. Finalmente un aiuto!»

Sabriel lanciò un'occhiata a Petrus, sollevando un sopracciglio alle implicazioni delle ultime tre parole del vecchio. Con sorpresa Petrus sostenne il suo sguardo.

«È tradizione per una persona del tuo lignaggio essere annunciata dal suo fedele cavaliere», le spiegò. «E l'unico modo accettabile per viaggiare con te è quello di accompagnarti come guardia al tuo servizio. Altrimenti la gente potrebbe pensare che siamo amanti clandestini. Legare il tuo nome al mio in questo senso, ti degraderebbe agli occhi di molti.»

«Ah», commentò Sabriel, deglutendo e sentendo il rossore allargarsi sulle guance. Le sembrò di essere di nuovo l'oggetto di una delle peggiori insinuazioni di Miss Prionte. Non aveva neppure pensato a come sarebbero stati giudicati loro due, un uomo e una donna che viaggiavano insieme. Di certo in Ancelterra li avrebbero additati come scandalosi, ma nell'Antico Reame le cose andavano diversamente. O almeno alcune cose.

«Lezione duecentosette. Tre a dieci», borbottò Mogget. «Mi chiedo se hanno merlani appena pescati. Mi piacerebbe mangiarne uno bello fresco, ancora saltellante...»

«Zitto!» lo ammonì Sabriel. «Faresti meglio a far finta di essere un gatto normale.»

«Molto bene, milady. Abhorsen», rispose Mogget, andando a sedersi accanto a Petrus.

Sabriel stava per rispondergli a tono, quando vide le labbra di Petrus sollevarsi agli angoli. Petrus? Che ridacchiava? La sorpresa la fece impappinare e poi si dimenticò di ribattere. Nel frattempo i quattro arcieri sistemarono sull'apertura un'asse di legno, che si abbatté con fragore sulla roccia.

«Attraversate velocemente, vi prego», li incitò l'Anziano, mentre gli uomini stabilizzavano l'asse. «Ci sono molte creature feroci nel villaggio e temo che il giorno stia ormai volgendo al termine.»

A conferma delle sue parole, l'ombra delle nuvole cadde su di loro e il profumo fresco della pioggia imminente si mescolò a quello salmastro del mare. Senza farselo ripetere due volte, Sabriel corse sulla passerella, seguita da Mogget. Petrus chiudeva la fila.

17

Tutti i superstiti di Nestowe si erano radunati nel capannone per l'affumicatura del pesce, fatta eccezione per gli arcieri rimasti a guardia del frangiflutti. La settimana precedente il villaggio contava centoventisei abitanti, ora ne erano rimasti trentuno.

«Trentadue sino a questa mattina», disse l'Anziano a Sabriel, porgendole un bicchiere di vino appena passabile e un pezzo di pesce secco, adagiato su una fetta di pane duro e stantio. «Credevamo di essere al sicuro qui sull'isola, ma oggi, prima dell'alba, il figlio di Monjer Stewart è stato rinvenuto prosciugato e ripulito come una zanna. Era come... carta bruciata, ancora con le sue sembianze. È bastato toccarlo, e si è polverizzato come cenere.»

Mentre l'uomo parlava, Sabriel si guardò intorno, notando le molte candele, lanterne e lumini che aumentavano la luce, ma anche l'atmosfera cupa e fumosa del capannone. I sopravvissuti costituivano un gruppo variegato di uomini, donne e bambini, di età variabile, da pochi anni fino all'Anziano. L'unica caratteristica che li accomunava era il terrore che stravolgeva i loro visi e che si palesava nei movimenti nervosi, a scatti.

«Riteniamo che uno di essi sia qui tra noi», disse una donna nel tono rassegnato di chi ha superato ormai ogni paura, scivolando nel fatalismo. Stava lì da sola, come circonfusa da un alone di tragedia, e Sabriel pensò che forse aveva perso tutta la sua famiglia, marito, figli, magari anche genitori e fratelli. Non doveva avere più di quarant'anni.

«Ci prenderà a uno a uno», proseguì, riempiendo il capannone di una tetra certezza. Intorno a lei la gente si mosse a disagio, senza guardarla, come se ciò significasse accettare le sue parole. Molti spostarono lo sguardo su Sabriel, che vide una luce di speranza nei loro occhi. Non fede cieca e assoluta, ma la stessa speranza di un giocatore che, dopo una serie di sconfitte, si augura che un nuovo cavallo possa ribaltare la situazione.

«L'Abhorsen che ho conosciuto da giovane», proseguì l'Anziano, che, data l'età avanzata, Sabriel ritenne fosse l'unico tra gli abitanti del villaggio a ricordarsene, «mi disse che il suo compito consisteva nell'uccidere i Morti. Ci salvò dagli spiriti nascosti nel carro del mercante di spezie. È ancora così, mia signora? L'Abhorsen ci salverà dai Morti?»

Sabriel rifletté per un momento, sfogliando mentalmente il *Libro dei Morti* che, come avvertì distintamente, si agitava nello zaino posato ai suoi piedi. Il pensiero corse al padre, all'imminente viaggio a Belisaria, al modo in cui i Morti erano stati usati contro di lei da una mente che li controllava.

«Farò in modo che quest'isola sia liberata da presenze ultraterrene», disse infine, scandendo le parole chiaramente in modo che tutti potessero udirla. «Ma non posso liberare il villaggio sulla terraferma. Nel Reame una potente forza malvagia sta tessendo le sue trame - la stessa forza che ha spaccato la vostra Pietra della Carta - e io devo andare subito alla sua ricerca per sconfiggerla. Quando ciò sarà fatto, tornerò, spero con aiuti, e libererò il villaggio, ripristinando la Pietra.»

«Capisco», annuì l'Anziano in tono triste, ma comprensivo. Poi continuò, rivolto più alla sua gente che a Sabriel: «Qui possiamo sopravvivere. Abbiamo la sorgente e il pesce che peschiamo con le nostre barche. Se Callibe non è caduta, potremmo anche andare a barattarlo con verdure e altri generi di conforto».

«Dovrete sorvegliare il frangiflutti», li ammonì Petrus. In piedi dietro lo schienale della sedia sulla quale era seduta Sabriel, era l'immagine della perfetta guardia del corpo. «I Morti, o i loro schiavi viventi, potrebbero tentare di riempire l'apertura con delle pietre o superarla con un ponte. Sono in grado di attraversare l'acqua in movimento costruendo un ponte di casse piene di terra dei cimiteri.»

«Allora siamo assediati!» esclamò un uomo in piedi in prima fila. «E se il nemico fosse già qui sull'isola, pronto a darci la caccia? Come farai a trovarlo?»

Cadde il silenzio. Quella era la domanda alla quale tutti aspettavano una risposta. Il rumore della pioggia che picchiettava sul tetto del capannone

risuonò nel silenzio. Era una pioggia costante, che cadeva sin dal pomeriggio. *Ai Morti non piace la pioggia*, pensò Sabriel, riflettendo sulla domanda. *Non li distrugge, è vero, ma li ferisce e li innervosisce. In qualunque punto dell'isola si nasconda questa creatura malvagia, di certo è al riparo della pioggia.*

Si alzò con quel pensiero in mente. Trentuno paia di occhi la fissarono immobili, nonostante il fumo denso che saturava l'ambiente. Petrus osservò le facce della gente, mentre Mogget guardava un pezzo di pesce. Sabriel chiuse gli occhi, affinando i sensi, tentando di localizzare la presenza della Morte.

Era lì, un'emanazione appena percepibile, sottile come una lieve zaffata di marcio. Sabriel si concentrò su di essa, ne seguì la scia e la trovò proprio lì, nel capannone. Si nascondeva tra la gente del villaggio.

Lentamente sollevò le palpebre, concentrando lo sguardo nel punto in cui i suoi sensi le indicavano la presenza della creatura. Vide un pescatore di mezza età, il viso scavato sotto i capelli schiariti dal sole. In un primo momento non le sembrò molto diverso dagli altri, ma, a ben guardare, c'era qualcosa di strano in lui. Indossava un mantello di quelli usati per uscire in mare, il che le parve curioso, dato il caldo che faceva nel capannone.

«Ditemi», esordì Sabriel, «qualcuno ha per caso portato una grossa cassa qui sull'isola? Diciamo, della lunghezza di un braccio o anche più? Pesante... tipo una cassa di terra?»

Un brusio diffuso si levò a quella domanda. Ognuno si voltò verso chi gli stava vicino, con la paura e il sospetto negli occhi. Mentre parlavano, Sabriel avanzò tra loro casualmente, slacciando la spada nel fodero e rivolgendo un cenno a Petrus perché le restasse accanto. Questi obbedì, lanciando occhiate tra i capannelli di gente. Mogget, distogliendo lo sguardo dal pesce che stava mangiando, si stiracchiò e pigramente si mise alle calcagna di Petrus, non prima, però, di aver lanciato un'occhiata di ammonimento a due gatti che fissavano i resti mangiucchiati del suo pasto.

Con cautela, per non mettere in allarme la sua preda, Sabriel zigzagò tra la gente, ascoltando i vari discorsi con apparente attenzione, ma senza mai perdere di vista il pescatore biondo. Questi era immerso in una discussione con un altro uomo, la cui aria sospettosa aumentava con il trascorrere dei secondi.

Giunta lì vicino, Sabriel ebbe la certezza che il pescatore fosse un servo della Morte. Esteriormente era ancora vivo, ma un'Anima Morta ne aveva soppresso la volontà, usando il suo corpo come un burattinaio manovra un

burattino. Qualcosa di orrendo si celava sotto il mantello e fuoriusciva dalla sua schiena. Si chiamavano Mordaut, rammentò Sabriel. Un'intera pagina del *Libro del Morti* era dedicata a quegli spiriti parassiti, che preferivano mantenere in vita il loro ospite, abbandonandolo soltanto di notte per saziare la loro fame di carne viva.

«Sono sicuro di averti visto con una cassa come quella, Patar», stava dicendo il pescatore sospettoso. «Jall Stowart ti ha aiutato a portarla a riva. Ehi, Jall!» gridò, voltandosi per attirare l'attenzione di un uomo dall'altra parte della stanza.

In quell'istante Patar, o meglio lo spirito che albergava in lui, lo afferrò con entrambe le braccia, gettandolo di lato e correndo verso la porta come un ariete da sfondamento.

Sabriel però aveva previsto una mossa del genere. Gli si parò davanti con la spada sguainata nella mano destra, mentre con la sinistra estraeva dalla bandoliera Ranna, la Portatrice di Sonno. Sperava di riuscire a domare il Mordaut, salvando l'uomo.

Patar si fermò, voltandosi, ma si trovò davanti Petrus, con le due spade gemelle che luccicavano di segni della Carta e fiamme d'argento. Sabriel lanciò un'occhiata sorpresa alle due lame: non sapeva che fossero magiche.

Il Mordaut non aspettò il suono di Ranna. All'improvviso Patar gridò, irrigidendosi, e il colore scomparve dal suo viso. La carne si accartocciò e cadde in pezzi, persino le ossa si sfaldarono, trasformate in cenere appena umida: il Mordaut gli aveva succhiato la vita in un unico, vorace istante. Così nutrito e rafforzato, lo spirito scivolò fuori del mantello, un grumo nero e molliccio che si spiaccicò con un leggero tonfo sul pavimento. In un istante prese forma, tramutandosi in una disgustosa sorta di ratto oblungo, che, più rapidamente di un topo, schizzò verso un buco della parete.

Sabriel fece un balzo in avanti e assestò un fendente con la spada, ma mancò il bersaglio di pochissimo.

Petrus, però, non sbagliò. La spada impugnata con la destra colpì l'animale proprio dietro la testa, e quella di sinistra lo impalò al suolo. Inchiodata al pavimento, la creatura si contorse, dimenandosi, tentando di liberarsi per ridare nuova forma al suo corpo e sfuggire così alla trappola.

Senza indugiare, Sabriel agitò Ranna, il cui suono dolce e lento echeggiò nel capannone.

Prima che l'eco si spegnesse, il Mordaut cessò di agitarsi e giacque come un ammasso di gelatina palpitante, infilzato con la spada sul pavimento.

Sabriel ripose Ranna nella custodia ed estrasse Saraneth, Colei che Lega.

La sua voce vigorosa si levò scoppiettante, tessendo una rete sull'orrida creatura. Il Mordaut non cercò di resistere, non accennò neppure ad aprire la bocca per perorare la propria causa. Sabriel sentì che soccombeva alla sua volontà, grazie all'aiuto di Saraneth.

Mise via la campana, ma esitò per un istante con la mano appoggiata su Kibeth. La Portatrice di Sonno e Colei che Lega avevano risposto bene, ma la Vagabonda a volte aveva le sue idee e si stava agitando in maniera sospettosa nella custodia. *Meglio aspettare un momento*, pensò, togliendo la mano dalla bandoliera e rinfoderando la spada. Si guardò intorno e con sorpresa vide che tutti, fatta eccezione per Petrus e Mogget, dormivano. Erano stati colpiti soltanto dall'eco di Ranna, che teoricamente non avrebbe dovuto farli addormentare, ma la campanella a volte era una burlona, e i suoi scherzi non creavano grossi danni.

«È un Mordaut», disse rivolgendosi a Petrus, che a stento represse uno sbadiglio. «Uno spirito debole, catalogato fra i Morti Minori. Amano muoversi aggrappati a un essere vivente e coabitare nel suo corpo, dirigendone le azioni, mentre lentamente gli succhiano lo spirito. Sono molto difficili da individuare.»

«Che cosa ne facciamo adesso?» domandò l'uomo, osservando con disgusto il grumo nero. Non poteva essere tagliato a pezzi, né bruciato o sottoposto a qualsiasi altro trattamento.

«Lo bandirò e lo farò morire di una morte certa», replicò Sabriel. Lentamente estrasse Kibeth, aiutandosi con entrambe le mani. Avvertì una sensazione di disagio, poiché la campana si agitava, tentando di suonare a suo piacimento e di emettere un suono che avrebbe portato lei, Sabriel, nel Regno dei Morti.

Allora, afferrandola con presa decisa, la fece oscillare avanti e indietro, descrivendo una specie di otto, come le aveva insegnato suo padre. La voce di Kibeth si levò, intonando una melodia lieta, un ritornello frivolo che fece muovere i piedi di Sabriel con una serie di saltelli, prima che, con uno sforzo, lei riuscisse a fermarli.

Ma il Mordaut non possedeva una simile libera volontà. Tuttavia, per un momento Petrus pensò che fosse sul punto di fuggire. Infatti la nera creatura compì un balzo, arrampicandosi sulle lame delle spade fin quasi all'elsa. Poi, però, scivolò indietro e scomparve: nel Regno dei Morti, sballottata e trascinata dalla corrente, ululando e gridando con la sua vera voce, giù, giù fino al Cancello Finale.

«Grazie», disse Sabriel, rivolta a Petrus. Quindi osservò le due spade an-

cora infilzate nel pavimento di legno. Non ardevano più con fiamme d'argento, ma erano ancora percorse dai simboli della Carta che si rincorrevano sulle lame.

«Non mi ero resa conto che le tue spade fossero magiche», aggiunse. «Ma sono felice che lo siano.»

Sorpresa e confusione apparvero sul viso di Petrus. «Credevo lo sapessi. Le ho trovate sulla nave della Regina, erano le spade del Campione Reale. Non volevo prenderle, ma Mogget mi ha detto che tu...»

S'interruppe a metà frase e Sabriel si lasciò sfuggire un profondo sospiro.

«A ogni modo», proseguì l'uomo, «la leggenda narra che furono forgiate dal Costruttore del Muro nello stesso periodo in cui lui, o lei, plasmò la tua.»

«La mia?» disse Sabriel, toccando il bronzo consunto dell'elsa. Non aveva mai riflettuto su chi avesse forgiato la sua spada. Esisteva e basta. *Sono stata forgiata per Abhorsen, per uccidere Coloro che Sono già Morti,* così diceva l'iscrizione. Dunque anch'essa era stata modellata in un lontano passato, al tempo della costruzione del Muro. Era certa che Mogget sapesse da chi. Non glielo avrebbe potuto - o voluto - dire, ma sicuramente lo sapeva.

«Credo sia meglio svegliare tutti», disse Sabriel, accantonando le speculazioni sulla spada in favore di problemi più immediati.

«Ci sono altri Morti qui sull'isola?» domandò Petrus, brontolando, mentre estraeva le spade dal pavimento.

«Non penso», rispose Sabriel. «Il Mordaut era molto scaltro, non ha prosciugato del tutto lo spirito del povero Patar, ma ha mascherato la sua presenza, nascondendosi dietro colui che lo ospitava. Sarà giunto sull'isola nella cassa di terra, dopo aver istruito per bene il poveretto prima di salpare dalla terraferma. Dubito che altri abbiano fatto la stessa cosa. Non ne sento la presenza, almeno qui dentro. Per esserne sicura, dovrei controllare le strade e le altre case.»

«Adesso?» le chiese Petrus.

«Adesso», confermò Sabriel. «Ma prima svegliamo tutti e facciamoci accompagnare con lanterne e candele. Faremmo bene anche a parlare con l'Anziano a proposito della barca con cui salpare domattina.»

«E di un'abbondante fornitura di pesce», aggiunse Mogget, tornato furtivamente al pasto lasciato in sospeso. La sua voce penetrante si levò sul pesante ronzio dei pescatori che russavano.

Non trovarono altri Morti sull'isola, sebbene gli arcieri avessero dato no-

tizia di strane luci in movimento nel villaggio, durante le brevi pause della pioggia. Udirono anche rumori provenire dal frangiflutti, verso il quale lanciarono frecce con in punta uno straccio imbevuto di liquido infiammabile, ma non videro nulla prima che le fiamme si spegnessero.

Sabriel avanzò sul frangiflutti, giungendo sino all'apertura tra le pietre. Sebbene indossasse la cerata, la pioggia le scivolava comunque lungo il collo. Non riuscì a vedere nulla attraverso la fitta cortina di acqua e oscurità, ma avvertì la presenza dei Morti, molto più numerosi e forti di quanto pensasse. Poi, con una sensazione orrenda, si rese conto che quella forza apparteneva a una singola creatura, che si accingeva a emergere dal Regno dei Morti usando la Pietra spaccata come portale. In un istante riconobbe quella presenza.

Il Mordicant l'aveva trovata.

«Petrus», chiamò, lottando per controllare il tremito della voce. «Sai manovrare una barca di notte?»

«Sì», rispose l'uomo in tono piatto, il viso scuro nella notte piovosa, con la luce delle lanterne che gli illuminava soltanto le spalle e i piedi. Esitò come se non osasse esprimere un'opinione, poi aggiunse: «Potrebbe essere pericoloso. Non conosco la costa e la notte è molto buia».

«Mogget è in grado di vedere nelle tenebre», soggiunse Sabriel, avvicinandoglisi in modo che gli abitanti del villaggio non li udissero.

«Dobbiamo andarcene immediatamente», sussurrò, facendo finta di sistemarsi la cerata sulle spalle. «Sento la presenza di un Mordicant.»

«E la gente del villaggio?» domandò Petrus, con voce così flebile che le parole quasi si persero nel ticchettio della pioggia. Ma un'ombra di rimprovero trapelò nel tono asciutto.

«Il Mordicant insegue me», mormorò Sabriel. Lo sentì spostarsi dalla Pietra e muoversi alla sua ricerca, usando tutti i suoi sensi ultraterreni. «Avverte la mia presenza, come io la sua. Quando andrò via, mi seguirà.»

«Non credi che, se restiamo fino a domattina, saremo al sicuro? Hai detto che neppure un Mordicant può scavalcare un'apertura come questa.»

«Ho detto 'credo'», esitò Sabriel. «Adesso è diventato più forte e non ne sono più tanto sicura.»

«Non è stato difficile distruggere la creatura nel capannone, il Mordaut», sussurrò Petrus con il tono risoluto dettato dall'ignoranza. «Questo Mordicant è più pericoloso?»

«Molto di più.»

Il Mordicant si era fermato. La pioggia sembrava attenuare la percezione

dei suoi sensi e il desiderio di trovarla e ucciderla. Sabriel tenne gli occhi fissi nell'oscurità, tentando di perforare il velo d'acqua per assicurarsi che ciò che aveva intuito fosse vero.

«Riemer», chiamò, riferendosi all'uomo responsabile dei portatori di lanterne. Questi si fece avanti, con i capelli rossicci incollati alla testa e l'acqua che gli scivolava dalla fronte ampia giù lungo il grosso naso.

«Riemer, fa' in modo che gli arcieri tengano sotto stretta sorveglianza il frangiflutti. Di' loro di colpire chiunque si faccia avanti. Non c'è nessun essere vivente dall'altra parte. Solo i Morti. Noi dobbiamo andare a parlare con il vostro Anziano.»

Tornarono indietro in silenzio, accompagnati soltanto dallo sciacquio degli stivali nelle pozzanghere e dal tamburellare incessante della pioggia. Gran parte dell'attenzione di Sabriel era concentrata sul Mordicant, una presenza maligna che le serrava lo stomaco in una morsa. Si chiese perché si fosse fermato ad aspettare. Aspettare che cosa? Che la pioggia cessasse o che il Mordaut attaccasse dall'interno? Qualunque fosse il motivo, dava loro poco tempo per trovare una barca e allontanarsi. Forse, però, esisteva la remota possibilità che il Mordicant non riuscisse a superare il frangiflutti...

«Quando c'è la bassa marea?» domandò a Riemer, colta da un pensiero improvviso.

«Circa un'ora prima dell'alba», replicò il pescatore. «Più o meno alle sei.»

L'Anziano si destò molto irritato. Era piuttosto riluttante a farli partire di notte, sebbene Sabriel avesse la sensazione che quell'atteggiamento fosse dovuto soprattutto alla richiesta di una barca. Ne avevano soltanto cinque nel villaggio. Le altre erano state affondate nel porto dalle pietre lanciate dai Morti, ansiosi di fermare la fuga delle loro prede.

«Mi spiace», si scusò di nuovo Sabriel. «Abbiamo bisogno di una barca, e ne abbiamo bisogno adesso. Nel villaggio c'è una terribile creatura venuta dal Regno dei Morti, che segue una pista con la tenacia di un cane da caccia, e quella che sta seguendo adesso porta proprio qui da me. Con la bassa marea potrebbe cercare di oltrepassare l'apertura nel frangiflutti, ma se io andrò via, mi seguirà.»

«Molto bene», annuì l'Anziano in tono rassegnato. «Hai ripulito l'isola per noi, una barca è un piccolo compenso per un simile lavoro. Riemer! Prepara la barca di Landalin per l'Abhorsen. Controlla che sia pronta a prendere il mare e che la cambusa sia piena. Prendi le vele da quella di Ja-

led, se quelle di Landalin sono strappate o troppo corte.»

«Grazie», disse Sabriel, sentendo improvvisamente una stanchezza indicibile piombarle addosso. Stanchezza e consapevolezza della presenza dei nemici, che offuscava il suo orizzonte come una nuvola nera. «Partiremo subito. A voi vanno i miei pensieri e le speranze della vostra salvezza.»

«Che la Carta ci protegga tutti», aggiunse Petrus, inchinandosi all'Anziano. Il vecchio ricambiò l'inchino, una solenne figura curva, molto più piccola dell'ombra proiettata sulla parete alle sue spalle.

Sabriel si voltò per andare via, ma una lunga fila di persone si era formata fuori della porta. Tutti volevano ringraziarla e dirle addio. Sabriel accertò la loro gratitudine con un certo imbarazzo e un leggero senso di colpa per non essere riuscita a salvare Patar. Sì, era vero, aveva scacciato il Mordaut, ma un'altra vita era andata perduta. Suo padre non sarebbe stato così maldestro...

La penultima persona nella fila era una bambina con le trecce nere. Vedendola, le tornò in mente qualcosa detta da Petrus. Si fermò e prese le mani della piccola tra le sue.

«Come ti chiami, piccolina?» le chiese con un sorriso. Sabriel fu colta da un improvviso senso di *déjà-vu* nello stringere quelle piccole dita: il ricordo di una bambina di prima elementare che, impaurita ed esitante, si avvicinava alle ragazze più grandi, affinché le facessero da guida nel suo primo giorno al Wyverley College. Nella sua vita, Sabriel si era trovata su entrambi i fronti.

«Aline», rispose la bambina. Il suo sguardo era allegro e limpido, troppo giovane per essere offuscato dai timori e dalla disperazione degli adulti. *Una buona scelta*, pensò Sabriel, congratulandosi con se stessa.

«Dimmi, che cosa hai imparato nelle lezioni sulla Grande Carta?» le chiese, usando il tono familiare, materno, come quello dell'Ispettrice Scolastica che, due volte all'anno, faceva visita alle varie classi della scuola.

«Conosco la filastrocca...» rispose Aline dubbiosa, con la fronte corrugata per lo sforzo di ricordare. «Devo cantarla come facciamo in classe?»

Sabriel annuì.

«Balliamo anche intorno alla Pietra», aggiunse Aline, con maggior sicurezza. Poi si raddrizzò, mise un piede avanti e strinse le mani dietro la schiena.

Cinque Grandi Carte uniscono il Reame
Strette insieme, mano nella mano:

La Prima per i Re con la corona
La Seconda per i popoli che i Morti domano
La Terza e la Quinta divennero pietra e malta
La Quarta vede tutto nell'acqua ghiacciata.

«Grazie, Aline», disse Sabriel. «Sei stata molto brava.»

Arruffò i capelli della piccola, affrettandosi poi con gli ultimi saluti, improvvisamente ansiosa di uscire dal capannone denso di fumo e puzza di pesce per rinfrescarsi le idee all'aria aperta.

«Così adesso lo sai», le sussurrò Mogget, saltandole in braccio per evitare le pozzanghere. «Non posso ancora parlarne, ma sai che una è nel tuo sangue.»

«La Seconda», rispose Sabriel. «*La Seconda per i popoli che i Morti domano.* Allora che cos'è... ah... neanche io posso parlarne!»

Comunque rifletté sulle domande che avrebbe voluto fare, mentre Petrus l'aiutava a salire a bordo della piccola barca, adagiata sulla minuscola spiaggia a forma di conchiglia che fungeva da porto per l'intera isola.

Una delle Grandi Carte si trovava nel sangue reale. Un'altra in quello degli Abhorsen. Che cos'erano, allora, la Terza, la Quinta e la Quarta, *che vede tutto nell'acqua ghiacciata?* Era sicura di trovare le risposte a Belisaria. Forse suo padre avrebbe potuto rispondere, poiché molte cose vincolate nel Mondo dei Vivi erano sciolte nel Regno dei Morti. E poi c'era lo spirito della madre, cui poteva porre la terza e ultima domanda per quei sette anni.

Petrus spinse la barca lontano dalla riva e, saltato a bordo, prese i remi. Mogget si liberò dalle braccia di Sabriel e si mise di guardia sulla prua a mo' di polena, imitando Petrus.

Il Mordicant lanciò un ululato, un lungo e acuto grido, che echeggiò sul mare, gelando i cuori sulla barca e sull'isola.

«Vira un po' a dritta», consigliò Mogget nel silenzio seguito all'urlo. «Abbiamo bisogno di più spazio per manovrare.»

Petrus gli obbedì prontamente.

18

Già al mattino del sesto giorno dopo la partenza da Nestowe, Sabriel era stufa marcia della vita marinara. Avevano veleggiato quasi ininterrottamente, scendendo a terra soltanto per rifornirsi d'acqua, ed esclusivamente

di giorno. Le notti le avevano trascorse in navigazione o, quando Petrus era esausto, alla fonda, con Mogget di sentinella. Per fortuna il tempo era stato clemente.

Erano stati cinque giorni relativamente tranquilli. Due giorni dopo aver lasciato Nestowe, avevano raggiunto Punta Barbuta, una penisola brulla le cui uniche caratteristiche interessanti erano una spiaggia di sabbia e un torrente limpido. Priva di qualsiasi forma di vita, era anche priva di creature del Regno dei Morti. Lì, per la prima volta, Sabriel non aveva più avvertito la presenza del Mordicant. Un forte vento da sud-est li aveva spinti verso nord troppo rapidamente perché potesse inseguirli.

Tre giorni dopo aver doppiato Punta Barbuta, avevano avvistato l'isola di Ilgard, le cui coste alte e rocciose sembravano spuntare direttamente dall'acqua. Era una terra grigia, dall'aspetto butterato, dimora di migliaia di uccelli marini. L'avevano superata nel tardo pomeriggio, con la vela tesa fin quasi a scoppiare. La prua della barca sollevava colonne di spruzzi, che andavano a coprire di sale le bocche, gli occhi e i corpi degli occupanti.

Soltanto mezza giornata di navigazione li separava dalle Bocche di Belis, lo stretto che si apriva sul Mar di Saria. Ma era un tratto di mare pieno di tranelli, perciò avevano preferito trascorrere la notte all'ancora appena fuori Ilgard, in attesa dell'alba.

«C'è una catena di sbarramento alle Bocche di Belis», spiegò Petrus, alzando la vela, mentre Sabriel issava l'ancora a prua. Il sole stava sorgendo, ma non si era ancora del tutto sollevato dall'acqua; formava soltanto una pallida ombra a poppa. «È stata messa per tenere i pirati fuori dal Mar di Saria. Non potete neanche immaginare la dimensione! Non so come abbiano fatto a forgiarla e a trasportarla lì.»

«Sarà ancora al suo posto?» domandò Sabriel, cercando di non frenare l'improvvisa loquacità di Petrus.

«Ne sono certo», rispose questi. «Avvisteremo prima le torri sui due capi dello stretto: la Torre di Avvolgimento a sud, e quella di Sbarramento a nord.»

«Nomi non proprio fantasiosi!» esclamò Sabriel, non riuscendo a tenere a freno la lingua. Era un tale piacere parlarel Petrus era stato di pochissime parole per gran parte del viaggio, anche se aveva una buona scusa. Timonare la barca per diciotto ore al giorno, anche con il bel tempo, non lasciava molte energie per conversare.

«I nomi descrivono le loro funzioni», replicò lui. «E mi sembra sensato.»

«Chi decide se far passare o meno le navi oltre la catena?» domandò Sabriel, pensando a Belisaria. Era forse come Nestowe, infestata dai Morti?

«Ai miei tempi», disse Petrus, «c'era un Real Mastro di Sbarramento, coadiuvato da un plotone di guardie e da una flottiglia di piccole navi vedetta. Se la città, come Mogget sostiene, è in preda all'anarchia...»

«Potrebbero anche esservi persone in combutta con i Morti, gente che lavora per loro», aggiunse Sabriel riflessiva. «Quindi, anche se attraversiamo lo sbarramento di giorno, potremmo incorrere in qualche situazione spiacevole. Credo sia meglio che rovesci la sopravveste e nasconda la copertura dell'elmetto.»

«E le campane?» domandò Petrus, allungandosi per tendere la vela principale, ma continuando a manovrare il timone con la mano destra per sfruttare in pieno una raffica di vento. «Saltano agli occhi in maniera molto evidente.»

«Avrò l'aspetto di un semplice negromante», replicò Sabriel. «Un negromante un po' sporco e salato!»

«Non so», commentò Petrus, senza capire che lei stava scherzando. «Nessun negromante veniva ammesso in città, ai miei...»

«Ai tuoi tempi», lo interruppe Mogget, dalla sua postazione preferita sulla prua della barca. «Ma adesso le cose sono cambiate e penso che negromanti, e individui ben peggiori, s'incontrino facilmente a Belisaria.»

«Indosserò un mantello...» cominciò a dire Sabriel.

«Se lo desideri», fu il commento di Petrus. Ovviamente non credeva alle parole di Mogget. Belisaria era la capitale reale, una città enorme di almeno cinquantamila abitanti, e non riusciva a immaginarla caduta nelle mani dei Morti. A dispetto dei suoi più intimi timori, non poteva credere che la Belisaria verso la quale stavano veleggiando fosse diversa dalle immagini, vecchie di duecento anni, impresse nella sua memoria.

Tuttavia, i suoi ricordi ricevettero un duro colpo quando le torri delle Bocche di Belis si stagliarono sulla linea azzurra dell'orizzonte, ai lati dello stretto. A occhio nudo sembravano due semplici macchie scure, che s'ingrandivano a mano a mano che il vento e le onde li spingevano verso di esse. Ma inforcando il cannocchiale, Sabriel vide che erano costruite con una bellissima pietra rosata, che un tempo doveva essere magnifica. In quel momento, però, appariva annerita, come se avesse subito un incendio, e le due torri non mostravano più traccia dell'antica maestosità. La Torre di Avvolgimento era priva degli ultimi tre piani, mentre quella di Sbarramento svettava integra, anche se i raggi del sole s'insinuavano nei numerosi

squarci, rivelando un interno in completa rovina. Non si vedevano tracce di guarnigioni, doganieri, muli per gli argani o altri esseri viventi.

La grande catena di sbarramento si allungava ancora attraverso lo stretto. Le enormi maglie di metallo, ognuna larga e lunga quanto la loro barca, incrostate di cirripedi verdastri con sfumature rosate, uscivano dall'acqua alle due estremità, collegate alle due torri. Nel mezzo delle Bocche s'intravedeva una parte della catena, viscida e verde, che luccicava tra le onde come un orrido mostro in agguato negli abissi.

«Dobbiamo avvicinarci alla Torre di Avvolgimento, smontare l'albero della barca e remare sotto la catena, nel punto in cui si solleva dall'acqua», dichiarò Petrus, dopo aver osservato a lungo con il cannocchiale, tentando di capire se lo sbarramento fosse stato abbassato per consentire il passaggio. Anche se la chiglia della loro barca pescava poco, sarebbe stato troppo rischioso cercare di passare al centro e, d'altra parte, non osavano aspettare l'alta marea nel tardo pomeriggio. In un lontano passato, forse quando le torri erano state abbandonate, la catena era stata sollevata alla massima tensione e anche con il trascorrere del tempo non si era allentata. Gli ingegneri che l'avevano costruita potevano essere fieri della loro opera.

«Mogget, mettiti a prua e controlla che non vi sia nulla nell'acqua. Sabriel, sorveglia la riva e le torri.»

Sabriel annuì, lieta che le funzioni di Petrus come capitano della loro piccola imbarcazione avessero contribuito in maniera considerevole all'abbandono del ruolo di servitore, rendendolo una persona più normale. Mogget, dal canto suo, balzò sulla prua senza obiezioni, a parte i miagolii di protesta per gli spruzzi d'acqua che gli passavano sulla testa, mentre tagliavano le onde in direzione dello stretto passaggio triangolare tra la costa e la catena.

Si avvicinarono il più possibile prima di smontare l'albero. Il mare era diminuito, poiché le Bocche di Belis erano ben riparate da due bracci di terra, ma la corrente era mutata e correva dall'oceano verso il Mar di Saria. Così, anche senza la vela, vennero spinti con forza verso la catena. Petrus remava con tutte le sue forze per controllare l'abbrivo, ma fu subito chiaro che era impossibile. Allora Sabriel afferrò un remo e cercò di aiutarlo, mentre Mogget ululava ordini.

Ogni volta che affondavano i remi nell'acqua, con la schiena piegata quasi a livello del sedile, Sabriel lanciava un'occhiata alle spalle. Puntarono verso il passaggio incuneato tra l'alto argine della Torre di Avvolgimento e l'enorme catena che si sollevava dal mare mosso, avvolta nella schiu-

ma bianca. Udì i gemiti malinconici delle maglie, simili a un coro di trichechi feriti. Persino quella gigantesca catena si muoveva seguendo il ghiribizzo del mare.

«Vira a sinistra», miagolò Mogget. Petrus mandò indietro il remo per un istante, e il gatto saltò giù dalla prua, gridando: «Remi in barca e abbassatevi!»

I remi vennero tirati in barca con un rumore secco, e Sabriel e Petrus si sdraiarono sulla schiena con Mogget in mezzo a loro. La barca beccheggiò e il gemito della catena risuonò tremendamente vicino. Nel giro di pochi secondi, Sabriel passò dalla visione del cielo azzurro e limpido a quella verdastra e incrostata di alghe della catena. Quando l'onda li sollevò, avrebbe potuto toccare con la mano la grande catena di sbarramento delle Bocche di Belis.

Una volta passati, Petrus balzò subito in piedi pronto a mettere il suo remo in acqua e Mogget si precipitò a prua, mentre Sabriel avrebbe preferito restare sdraiata sul fondo della barca a guardare il cielo, ma l'argine crollato della Torre di Avvolgimento non si trovava a più di un remo di distanza. Perciò si sedette e riprese a fare il suo dovere come vogatrice.

Nel Mar di Saria l'acqua cambiò colore. Sabriel vi affondò la mano, stupita della sfumatura turchese incredibilmente trasparente. Sebbene fosse molto profonda, riuscì a vedere fino a una ventina di piedi di profondità, dove piccoli pesci danzavano tra le bolle della loro scia.

Si sentì rilassata, libera da pensieri e da tutti i problemi passati, ma anche quelli ancora da affrontare si persero nella contemplazione della limpida acqua azzurra. Non avvertì la presenza dei Morti e nessun sentore dei numerosi varchi che conducevano al loro Regno. Persino la Magia della Carta le parve stemperata nel mare. Per alcuni minuti dimenticò Petrus e Mogget, e anche suo padre svanì dalla mente. Esisteva soltanto il colore del mare e la sua freschezza sulla mano.

«Tra breve vedremo la città», annunciò Petrus, interrompendo quella beata estraniazione. «Sempre se le torri sono ancora in piedi.»

Sabriel annuì soprappensiero e con rimpianto tirò su la mano dall'acqua, come se stesse abbandonando un caro amico.

«Deve essere difficile per te», mormorò quasi a se stessa senza aspettarsi una risposta. «Sono passati duecento anni... il Reame è caduto in rovina mentre tu dormivi.»

«Non ci volevo credere fino a quando non ho visto Nestowe e le torri delle Bocche di Belis», replicò Petrus. «Adesso temo... per una grande cit-

tà, che ho sempre ritenuto immune da cambiamenti.»

«Poca immaginazione», s'intromise Mogget aspramente. «Non guardi mai avanti. È una pecca nella tua personalità. Un difetto fatale.»

«Mogget!» lo redarguì Sabriel, furiosa con lui per aver interrotto la conversazione. «Perché sei così scortese?»

Mogget sibilò, rizzando il pelo sul dorso.

«Sono schietto, non scortese», ribatté il gatto, voltando loro la schiena con studiato disprezzo. «Se lo merita!»

«Sono stufa di tutto questo!» sbottò Sabriel. «Petrus, che cosa sa Mogget di cui io non sono a conoscenza?»

Petrus rimase in silenzio, le nocche delle mani bianche sulla barra del timone e gli occhi fissi sull'orizzonte lontano, come se potesse già vedere le torri di Belisaria.

«Dovrai dirmelo prima o poi», gli disse Sabriel con tono pedante. «Non può essere una cosa così grave.»

Petrus si inumidì le labbra, esitando, poi parlò: «Fu stupidità da parte mia, non malvagità, milady. Duecento anni fa, quando regnava l'ultima Regina... credo... so di essere stato in parte responsabile della caduta del Reame e della stirpe reale».

«Che cosa!» esclamò Sabriel. «Com'è possibile?»

«È così», proseguì Petrus sconsolato. Le mani gli tremarono, tanto che il timone si mosse, facendo navigare la barca a zig zag. «Vi fu... cioè...»

S'interruppe, traendo un profondo respiro, poi raddrizzò la schiena e proseguì come se stesse facendo rapporto a un ufficiale superiore.

«Non so quanto potrò dirti, poiché sono coinvolte le Grandi Carte. Da dove comincio? Suppongo sia meglio iniziare dalla Regina. Ebbe quattro figli: il più grande, Rogir, era mio amico d'infanzia e compagno di giochi. Era sempre il capo, in tutti i nostri giochi. Lui aveva le idee, noi lo seguivamo. Più tardi, diventati adulti, imboccò una brutta strada e non ci frequentammo più. Io entrai nella Guardia, lui seguì i propri interessi. Adesso so che includevano la Libera Magia e la negromanzia, ma allora non lo sospettai. Avrei dovuto immaginarlo, lo so, ma Rogir era un tipo molto riservato e spesso andava via per lunghi periodi. Verso la fine... voglio dire, pochi mesi prima che accadesse... Rogir era stato via per molti anni e tornò appena in tempo per la Festa di Mezzo Inverno. Fui lieto di vederlo, poiché sembrava di nuovo quello di un tempo. Aveva perso interesse nelle stranezze che lo avevano attratto. Trascorremmo molto tempo insieme, a caccia, in lunghe cavalcate, a bere e a danzare. Poi, un giorno, nel tardo

pomeriggio - un fresco, pungente pomeriggio, verso il tramonto - mi trovavo di guardia alla Regina e alle sue damigelle, intente a giocare a Cranaque. Rogir si presentò, chiedendole di accompagnarlo al luogo dove si trovavano le Grandi Pietre... Ehi, riesco a parlarne!»

«Sì», interloquì Mogget. Aveva un'aria stanca, come un gatto di strada che ha patito troppe privazioni. «Il mare chiarisce molte cose. Adesso possiamo parlare delle Grandi Carte, almeno per un po'. Lo avevo dimenticato.»

«Contìnua», lo incitò Sabriel, eccitata. «Approfittiamone fin quando possiamo. Le Grandi Pietre sarebbero le pietre e la malta della filastrocca, la Terza e la Quinta delle Grandi Carte?»

«Proprio così», annuì Petrus in tono distante, come se recitasse una lezione. «Compreso il Muro. Coloro che hanno creato le Grandi Carte ne posero tre nelle discendenze di sangue e due nelle costruzioni fisiche: il Muro e le Grandi Pietre. Tutte le pietre più piccole traevano forza da uno o dalle altre. Le Grandi Pietre... Rogir disse che c'era qualcosa di strano in quel luogo e che la Regina doveva controllare. Era suo figlio, ma lei non gli credette quando parlò di problemi con le Pietre. La Regina era un Mago della Carta e non avvertiva nulla di strano. Inoltre, stava vincendo a Cranaque, quindi gli disse di aspettare il mattino seguente. Rogir, allora, si rivolse a me, chiedendomi di intercedere presso la madre, e io lo feci. Gli credetti. Ebbi fiducia in lui e così convinsi la Regina. Il sole era ormai tramontato. Rogir, due guardie, la Regina, due damigelle e io scendemmo nella cisterna sotterranea dove si trovavano le Grandi Pietre.»

La voce di Petrus si ridusse a un roco sussurro. «Qualcosa di malvagio aleggiava laggiù, ma era opera di Rogir. C'erano sei Grandi Pietre e due stavano per essere spezzate con il sangue delle sue stesse sorelle, sacrificate dai servi della Libera Magia proprio mentre ci avvicinavamo. Vidi i loro ultimi secondi di vita, la flebile speranza nei loro occhi già velati dalla morte quando si accorsero della barca della Regina che avanzava leggera sull'acqua. Avvertii un forte turbamento mentre le Pietre si spaccavano, e ricordo che Rogir aggredì la Regina alle spalle, tagliandole la gola con un unico, rapido colpo della spada affilata. In mano aveva una coppa d'oro, una di quelle della Regina, per raccogliere il sangue, ma io fui lento, troppo lento...»

«Quindi non mi raccontasti la verità nella Sacra Fossa?» sussurrò Sabriel, mentre la voce di Petrus si spezzava e le lacrime gli scendevano copiose sulle guance. «La Regina non sopravvisse...»

«No», mormorò l'uomo. «Ma non volevo mentirti. Era tutto così confuso nella mia testa!»

«Che cosa accadde in seguito?»

«Le altre due guardie erano uomini di Rogir», proseguì Petrus, con la voce sorda dal dolore. «Mi attaccarono, ma Vlare, una delle damigelle della Regina, mi fece scudo con il suo corpo. Allora fui preso da una furia cieca e cominciai a combattere con rabbia, uccidendo entrambe le guardie. Rogir era saltato giù dalla barca e si stava dirigendo verso le Pierre, tenendo alta la coppa. Quattro stregoni lo attendevano, avvolti in mantelli scuri, accanto alla terza Pietra. Sapevo che non sarei riuscito a raggiungerlo in tempo, perciò lanciai la spada, che lo colpì diritto sopra al cuore. Lanciò un urlo che echeggiò a lungo nell'aria e si voltò verso di me. Trafitto dalla mia spada, ma ancora in piedi, con quella coppa colma di sangue stretta nelle mani, come se volesse porgermi un calice, gridò: 'Puoi uccidere questo corpo, farlo a pezzi! Ma non posso morire!' Vidi il male che stravolgeva i lineamenti a me così familiari e poi... un'accecante luce bianca e un suono di campane come le tue, Sabriel, e voci, dure, aspre... Rogir sussultò e la coppa gli sfuggì di mano, spargendo il sangue nell'acqua, dove galleggiò come olio. Mi voltai e vidi alcune guardie sulle scale, dove s'innalzava una colonna di fuoco bianco, nella quale c'era un uomo con spada e campane... poi svenni o fui colpito in testa. Quando mi ridestai, ero nella Sacra Fossa davanti a te. Non so come vi giunsi o chi mi portò lì... ho soltanto dei ricordi frammentari.»

«Avresti dovuto raccontarmi tutto ciò», lo redarguì Sabriel, tentando di comunicargli tutta la sua compassione. «Ma forse dovevamo aspettare che il mare sciogliesse l'incantesimo. Dimmi, l'uomo con la spada e le campane era l'Abhorsen?»

«Non lo so. Forse.»

«Direi proprio di sì», rifletté Sabriel, guardando Mogget e pensando alla colonna di fuoco. «Anche tu eri lì, vero, Mogget? Non legato, ma nella tua altra forma.»

«Sì», annuì il gatto. «Insieme all'Abhorsen di quel tempo. Era un Mago molto potente e molto abile con le campane, ma un po' troppo tenero di cuore per affrontare gli inganni. Incontrai enormi difficoltà per farlo arrivare a Belisaria e, alla fine di tanta fatica, non giungemmo in tempo per salvare la Regina e le sue figlie.»

«Che cosa accadde?» sussurrò Petrus.

«Rogir era già uno dei Morti, quando fece ritorno a Belisaria», proseguì

Mogget stancamente, come se stesse narrando una storia a un gruppo di vecchi amici. «Soltanto un Abhorsen se ne sarebbe reso conto, ma l'Abhorsen non si trovava lì. Il vero corpo di Rogir era nascosto in un luogo sconosciuto... lo è ancora... e indossava una creazione della Libera Magia come forma fisica. Nel corso dei suoi studi, aveva dato la vita in cambio del potere e, come tutte le Anime Morte, aveva bisogno di succhiare vita per restare fuori dal Regno dei Morti. Ma la Carta glielo rendeva molto difficile in qualsiasi angolo del Reame, e quindi decise di infrangerla. Si sarebbe potuto limitare a spaccare alcune delle Pietre minori, situate in luoghi distanti, ma questo gli avrebbe concesso soltanto una piccola zona da predare, e prima o poi l'Abhorsen lo avrebbe stanato. Perciò giunse alla decisione di spaccare le Grandi Pietre, ma per fare questo aveva bisogno di sangue reale, del sangue della sua stessa famiglia. O di quello dell'Abhorsen, o del Clayr, naturalmente, ma questi erano molto più difficili da ottenere. Poiché era il figlio della Regina, ed era intelligente e molto potente, quasi raggiunse il suo scopo. Due delle Grandi Pietre furono spaccate e la Regina con le sue figlie uccise. L'Abhorsen intervenne, ma troppo tardi, anche se riuscì a cacciarlo nelle profondità del Regno dei Morti. Poiché il suo corpo non è mai stato trovato, Rogir ha continuato a esistere. Anche dal Regno dei Morti ha favorito la dissoluzione del Reame: un Reame senza più famiglia reale, e quindi con due Grandi Carte spezzate che indebolivano le altre. Quella notte nella cisterna, Rogir non fu sconfitto, ma soltanto frenato. E per duecento anni ha tentato di tornare, di rientrare nel Mondo dei Vivi.»

«Adesso è riuscito nel suo intento, vero?» lo interruppe Sabriel. «È lui la creatura chiamata Kerrigor, quella che gli Abhorsen combattono da generazioni affinché restì confinata nel Regno dei Morti. È tornato. È lui che ha ucciso la pattuglia nei pressi della Montagna Spaccata, è lui il padrone del Mordicant.»

«Non lo so», rispose Mogget. «Tuo padre credeva di sì.»

«È lui», intervenne Petrus. «Kerrigor era il soprannome di Rogir da bambino. Lo coniai io, un giorno in cui ci azzuffammo. Il suo nome completo era Rogirek.»

«Lui o i suoi servi devono aver attirato mio padre a Belisaria poco prima che emergesse dal Regno dei Morti», rifletté Sabriel, parlando ad alta voce. «Mi chiedo come mai sia tornato nel Mondo dei Vivi così vicino al Muro.»

«Il suo corpo deve trovarsi da quelle parti», disse Mogget. «Dovresti sa-

pere che ha bisogno di essere vicino alle sue spoglie mortali per rinnovare l'incantesimo che gli impedisce di passare oltre il Cancello Finale.»

«Sì», replicò Sabriel, rammentando i capitoli del *Libro dei Morti*. Represse un brivido. Avrebbe voluto urlare e piangere, tornare in Ancelterra, lasciarsi dietro i Morti e la magia, spingersi più a sud possibile. Con uno sforzo cancellò quei pensieri e disse: «Un tempo è stato un Abhorsen a sconfiggerlo, e io posso farlo di nuovo. Ma prima devo trovare il corpo di mio padre».

Seguirono alcuni secondi di silenzio. Si udì soltanto il sibilo del vento sulla vela e il quieto mormorio del sartiame. Petrus si passò una mano sugli occhi e, rivolto a Mogget, gli chiese: «C'è una cosa che vorrei domandarti. Chi ha spinto il mio spirito nel Regno dei Morti e imprigionato il mio corpo nella polena?»

«Non ho mai saputo che cosa ti accadde», rispose Mogget, fissando gli occhi verdi in quelli di Petrus, con uno sguardo non da felino. «Deve essere stato l'Abhorsen. Quando ti raggiungemmo, laggiù nella cisterna, eri come impazzito. Fuori di senno, probabilmente a causa della rottura delle Grandi Pietre. Nessun ricordo, nulla. Sembra che duecento anni di riposo non siano stati sufficienti. L'Abhorsen deve aver visto qualcosa in te, o forse il Clayr ha intravisto qualcosa nel ghiaccio. Ah... è difficile dirlo! Ci stiamo avvicinando alla città e l'influsso del mare diminuisce. L'incantesimo sta tornando...»

«No, Mogget!» esclamò Sabriel. «Voglio sapere! Devo sapere chi sei! Qual è il tuo rapporto con le Grandi...» La voce le si bloccò in gola e un gorgoglio di sorpresa fu l'unico suono che ne uscì.

«Troppo tardi», disse Mogget, tirando fuori la lingua rosea e cominciando a leccarsi il pelo bianco.

Sabriel sospirò, lanciando un'occhiata al mare turchese. Poi sollevò lo sguardo al sole, un disco giallo risplendente su una distesa azzurra, appena striata di bianco. Una leggera brezza gonfiò la vela, scompigliandole i capelli. Alcuni gabbiani sfruttarono il vento per unirsi a uno stormo di compagni, intenti a nutrirsi di un branco di pesci che guizzavano argentei sotto il pelo dell'acqua.

Tutto era pulsante di vita, colorato, pieno di gioia. Persino il sale sulla pelle, l'odore di pesce e del suo stesso corpo non lavato era qualcosa di pieno e vitale, lontano dal passato sinistro di Petrus, dalla minaccia di Rogir/Kerrigor e dal grigiore gelido del Regno dei Morti.

«Dovremo essere molto cauti», disse infine Sabriel, «e sperare che... che

cosa hai detto all'Anziano di Nestowe, Petrus?»

Egli capì immediatamente a cosa si riferisse: «Che la Carta ci protegga tutti».

19

Sabriel si aspettava una città in rovina, priva di ogni forma di vita, ma Belisaria non era così. Quando avvistarono le torri e le imponenti mura che circondavano la penisola sulla quale sorgeva la città, videro anche barche simili alla loro, con a bordo pescatori - normali, amichevoli persone - che li salutavano a grandi gesti quando si accostavano. Soltanto le loro parole di benvenuto lasciarono intuire la situazione a Belisaria: «Bel sole e acqua veloce» non era certo il saluto tipico dei tempi di Petrus.

Raggiunsero il porto principale della città da occidente. Un ampio canale, segnalato da una fila di boe, si apriva tra due imponenti fortificazioni, e sfociava in uno specchio d'acqua grande quanto due o tre campi di calcio. Su tre lati c'erano varie banchine, tutte deserte. Dietro, a nord e a sud, numerosi magazzini e depositi cadevano in rovina, con i muri sbrecciati e i tetti pieni di buchi, a testimonianza del lungo abbandono. Soltanto sulla banchina situata a est sembrava esserci un po' di movimento. Non c'erano i grandi vascelli commerciali dei tempi andati, ma molte piccole imbarcazioni in cui fervevano le operazioni di carico e scarico: piccole gru oscillavano tra le barche e il molo, gli scaricatori avanzavano sulle passerelle con grossi scatoloni sulle spalle, i bambini si tuffavano, nuotando tra le barche. Nessun magazzino sorgeva dietro quella banchina. Invece, c'erano centinaia di casotti senza copertura - poco più di semplici intelaiature dai vivaci colori che delimitavano uno spazio -, con tavoli per le merci e sgabelli per i venditori e i clienti più fedeli. *Non mi pare che ci sia penuria di acquirenti,* pensò Sabriel, mentre Petrus sterzava verso un ormeggiò libero. La gente sciamava da ogni dove e sembrava avere molta fretta, come se il tempo fosse limitato.

Petrus lascò la vela e si mise rapidamente prua al vento per accostare dolcemente ai parabordi che pendevano dalla banchina. Sabriel lanciò una cima, ma prima che potesse saltare a terra per fissarla a una bitta, un ragazzino l'afferrò, gridando con voce acuta sul brusio della folla: «Un penny per il nodo?»

Sabriel sorrise, lanciandogli una moneta d'argento. Il monello l'afferrò al volo, fissò la barca alla banchina e, rivolgendole un saluto, scomparve tra

la folla. Il sorriso di Sabriel svanì. Avvertì la presenza dei Morti, molti Morti; non lì, ma nella parte alta della città. Belisaria era costruita su quattro collinette che circondavano una vallata centrale, aperta al mare proprio grazie al porto. Per quanto potesse percepire, soltanto la vallata era libera da presenze malvagie. Il perché era un mistero. Le colline, che costituivano almeno i due terzi della superficie della città, erano infestate.

Il porto brulicava di vita. Sabriel aveva dimenticato quanto potesse essere rumorosa una città. In Ancelterra non aveva mai visitato centri più grandi di Bain, che contava diecimila abitanti. In ogni caso, Belisaria non si poteva considerare una grande città secondo i parametri ancelterriani. Non era attraversata da omnibus sferraglianti e da auto private, che negli ultimi dieci anni avevano aumentato considerevolmente il livello dei rumori. Tuttavia compensava quelle mancanze con le persone. Gente sempre di corsa, che discuteva animatamente, che gridava, vendeva, comprava, cantava...

«Era così anche prima?» domandò a Petrus, assicurandosi di aver preso tutta la loro roba prima di saltare sul molo.

«Non proprio», rispose questi. «La baia era piena di grosse navi e qui intorno sorgevano magazzini, non un mercato. Era anche più tranquilla e la gente era meno agitata.»

Restarono in piedi sulla banchina a guardare l'andirivieni delle persone e delle merci, ad ascoltare il brusio delle voci, ad annusare gli odori della città, che sostituivano la fresca brezza del mare. Cibo, fumo, incenso, olio e, ogni tanto, una zaffata di fogna.

«Era anche molto più pulita», aggiunse Petrus. «Credo che dovremmo cercare una sistemazione per la notte.»

Sabriel annuì. Era piuttosto riluttante a unirsi a quella marea umana. Pur non avvertendo la presenza di Morti, era certa che gli abitanti di Belisaria avevano stretto una sorta di accordo con loro. E la cosa puzzava ben più della fogna...

Mentre Sabriel continuava a osservare la folla con il naso arricciato, Petrus acciuffò un ragazzino che passava lì accanto e ci scambiò qualche parola. Una moneta d'argento passò di mano e il monello scivolò tra la folla con Petrus alle calcagna. Avviandosi dietro al ragazzino, Petrus si voltò e vide che Sabriel era distratta. Allora l'afferrò per la mano, tirandosi dietro lei e il gatto.

Era la prima volta che Sabriel lo toccava da quando era tornato in vita e fu sorpresa dal turbamento che avvertì. Certo, era distratta e lui l'aveva afferrata all'improvviso... la sua mano era grande, ma ruvida e forte. In tutta

fretta si liberò, seguendolo tra la folla.

Attraversarono il centro del mercato lungo una stradina di bancarelle che vendevano pesce e pollame. A una estremità del porto erano accatastate cassette su cassette di pesce appena pescato. I venditori gridavano i loro prezzi e i compratori rispondevano, urlando anch'essi, con un'offerta più bassa o con esclamazioni di sorpresa. Ceste, borse e cassette cambiavano di mano per essere riempite di pesce o aragoste, calamari o molluschi. Anche le monete passavano di mano in mano e, occasionalmente, un intero portamonete si rovesciava nelle tasche dei venditori.

Verso l'altra estremità, l'atmosfera era più tranquilla. Le bancarelle erano stipate di gabbie, ma le vendite languivano e i polli avevano un'aria vecchia e malandata. Sabriel vide un uomo che li sgozzava uno dopo l'altro, gettando i corpi decapitati in una cassetta, e dovette fare uno sforzo di volontà per non pensare a quelle morti così squallide.

Oltre il mercato si estendeva un'ampia striscia di terra vuota che era stata prima purificata con il fuoco e successivamente pulita con zappa e pala. Sabriel se ne chiese il motivo, ma poi vide che un acquedotto correva parallelo alla striscia di terra. Gli abitanti che vivevano nella valle non avevano alcun accordo con i Morti, perché la loro parte di città era circondata da acquedotti, e i Morti non potevano passare né sopra né sotto l'acqua in movimento.

Il terreno sgombro era una precauzione che consentiva di sorvegliare l'acquedotto, e, difatti, le sagome di una pattuglia di arcieri in marcia si stagliavano nitide contro il cielo. Il ragazzino li condusse a un arco centrale, che apriva un passaggio attraverso due dei quattro ordini dell'acquedotto, e lì incontrarono altri soldati. Una serie di archi più piccoli continuavano su ogni lato a sostegno del canale principale, ma le loro aperture erano ostruite da cespugli di rovi che impedivano l'accesso ai vivi, mentre i Morti erano tenuti fuori dall'acqua che scorreva più in alto.

Sabriel si strinse nel mantello mentre passavano sotto l'arco, ma le guardie non prestarono loro alcuna attenzione, se non per farsi consegnare da Petrus una moneta d'argento. Sembravano soldati di terza categoria, più guardiani che altro. Nessuno portava il segno della Carta o tracce di Libera Magia.

Oltre l'acquedotto, le strade s'intersecavano caotiche, partendo da una piazza dal selciato sconnesso, con al centro una fontana che sfoggiava uno spruzzo eccentrico: l'acqua, infatti, usciva dalle orecchie di una statua raffigurante un imponente uomo con la corona.

«Re Anstyr III», annunciò Petrus, indicando la statua. «Aveva un senso dell'umorismo molto particolare. Sono felice che sia ancora qui.»

«Dove stiamo andando?» domandò Sabriel, ormai sicura che la cittadinanza non fosse in combutta con le creature del Regno dei Morti.

«Questo ragazzino sostiene di conoscere una buona locanda», rispose Petrus, indicando il monello che ridacchiava, tenendosi a debita distanza per evitare degli scappellotti.

«La Locanda dei Tre Limoni», spiegò il ragazzino. «La migliore della città. Signore. Signora.»

Si era appena voltato per proseguire il cammino, quando udirono i rintocchi di una campana provenire dal porto. Suonò per tre volte e i piccioni della piazza si levarono in volo tutti assieme.

«Che cos'è?» domandò Sabriel, mentre il ragazzo si fermava a bocca aperta.

«Il tramonto», replicò il monello. Poi aggiunse in tono del tutto casuale: «È un po' presto, mi sembra. Forse ci sono nuvole in arrivo, o qualcos'altro».

«Tutti si chiudono al riparo quando suona la campana del tramonto?» chiese Sabriel.

«Ovviamente!» replicò il ragazzino con aria di sufficienza. «Gli spiriti rapiscono chiunque si trovi in mezzo alla strada.»

«Proseguiamo», lo invitò Sabriel.

La Locanda dei Tre Limoni era effettivamente molto graziosa. Era un edificio di quattro piani imbiancato a calce, che si apriva su una piccola piazza a circa duecento iarde da quella del re Anstyr, nella quale c'erano tre enormi alberi di limoni dalle foglie grasse e profumate e i rami carichi di frutti, a dispetto della stagione. Magia della Carta, suppose Sabriel. E di certo doveva esserci una Pietra magica nascosta tra gli alberi, circondati da numerosi e antichi incantesimi di fertilità, calore e abbondanza.

Sabriel inspirò profondamente l'aria pregna del profumo di limoni, felice che la sua stanza avesse una finestra sulla piazzetta.

Dietro di lei, una cameriera stava riempiendo una tinozza con acqua bollente. Sabriel chiuse la finestra, avvicinandosi all'acqua fumante.

«Le serve altro, signora?» le chiese la donna, inchinandosi.

Sabriel la congedò ringraziandola, poi sbarrò la porta. Si liberò del mantello, dell'armatura incrostata di sale e di sudore, e degli indumenti indossati per quasi una settimana di navigazione. Una volta spogliata, appoggiò la spada al bordo della tinozza, a portata di mano, e s'infilò nell'acqua, in-

saponandosi con una barra di sapone al limone.

Attraverso il muro udì una voce di uomo - Petrus? - e un gorgoglio d'acqua, accompagnato dai gridolini di una donna. Smise di insaponarsi e tese le orecchie. Era difficile distìnguere le parole, ma udì chiaramente una serie di risatine e una profonda voce maschile, poi un tonfo nell'acqua, come di due corpi invece che di uno solo.

Per qualche secondo regnò il silenzio, poi fu la volta di altri gridolini soffocati, seguiti da degli schizzi. Era Petrus che rideva? Poi, gemiti. Di donna. Sabriel arrossì e strinse i denti, infilando la testa sott'acqua per non sentire e lasciando fuori soltanto naso e bocca. Sott'acqua era tutto silenzio, udiva solo il battito del suo cuore, che le rimbombava nelle orecchie.

Che importava? Non pensava certo a Petrus in *quel* modo. Il sesso era all'ultimo posto nei suoi pensieri. Era solo altre complicazioni: contraccezione, scompiglio, emozioni. Aveva già abbastanza problemi. Doveva concentrarsi sulle prossime mosse. Riflettere. Si sentiva così soltanto perché Petrus rappresentava il primo giovane uomo incontrato fuori della scuola, ecco tutto! Quel che lui faceva, non era affar suo. Non conosceva neanche il suo vero nome...

Un colpo secco sul fianco della tinozza le fece sollevare la testa dall'acqua, appena in tempo per udire un gemito di uomo soddisfatto provenire dall'altra parte del muro. Stava per infilare di nuovo la testa sott'acqua, quando il naso roseo di Mogget spuntò dal bordo della tinozza. Allora si mise a sedere, con l'acqua che le scivolava sul viso, nascondendo le lacrime di cui si ostinava a negare l'esistenza. Con un moto di rabbia, incrociò le braccia sul seno. «Che cosa vuoi?»

«Credevo che volessi sapere che la stanza di Petrus è da quella parte», esordì Mogget, indicando nella direzione opposta a quella della camera dalla quale provenivano quei rumori. «Non avendo una tinozza a disposizione, ti chiede se può usare la tua quando avrai terminato. Nel frattempo è seduto nella sala al pianterreno, cercando di reperire qualche informazione utile.»

«Oh!» esclamò Sabriel, voltandosi prima verso il muro lontano e silenzioso, poi verso quello più vicino, dal quale si udivano delle voci inframmezzate dal cigolio delle molle del letto. «Digli che non ci metterò molto.»

Venti minuti più tardi una Sabriel pulita, con indosso un abito che stonava con la spada appesa al fianco (la bandoliera giaceva sotto il letto, con Mogget addormentato sopra) fece il suo ingresso nell'ampia sala comune e diede un leggero colpetto sulla spalla a Petrus, facendogli rovesciare la bir-

ra.

«È il tuo turno per il bagno», gli disse allegramente. «Il mio cavaliere maleodorante! Stanno riempiendo di nuovo la tinozza. Mogget dorme sotto il letto, spero non sia un problema.»

«Perché dovrebbe?» ribatté lui, perplesso dai suoi modi. «In fondo voglio soltanto ripulirmi.»

«Bene», fu l'enigmatico commento di Sabriel. «Farò portare la cena nella tua stanza, così potremo elaborare un piano per domani mentre mangiamo.»

In realtà, la pianificazione non richiese troppo tempo, né impiegò molto a raffreddare quella che altrimenti sarebbe stata un'occasione relativamente festosa.

Per il momento erano al sicuro, puliti, nutriti e dimentichi, almeno per un po', delle preoccupazioni e dei timori del futuro. Ma appena l'ultimo piatto, uno stufato di calamari con aglio, orzo, zucchine e aceto di estragone, fu terminato, il presente si riaffacciò nei loro pensieri, con tutti i suoi timori e le sue ansie.

«Credo che il luogo più probabile dove trovare il corpo di mio padre sia nel punto in cui la Regina fu uccisa», disse lentamente. «La cisterna. Dove si trova?»

«Sotto la collina del Palazzo», replicò Petrus. «Esistono vari modi per penetrarvi, e sono tutti sotto la vallata dell'acquedotto.»

«Probabilmente hai ragione a proposito del corpo di tuo padre», commentò Mogget dal suo nido di coperte in mezzo al letto di Petrus. «Quello, però, è forse il luogo più pericoloso per noi. La Magia della Carta opererà in maniera distorta, inclusi i vari incantesimi per legare... e poi c'è la possibilità che il nostro nemico...»

«Kerrigor», lo interruppe Sabriel. «Potrebbe anche non trovarsi lì. Ma anche se fosse nella cisterna, forse riusciremo a sgattaiolare dentro egualmente.»

«Al massimo potremo infilarci lungo i confini più esterni», spiegò Petrus. «La cisterna è immensa e ci sono centinaia di colonne. Oltrepassare lo specchio d'acqua al guado è rumoroso e l'acqua è sempre immobile... il suono echeggia. E poi le sei... sapete... sono proprio al centro.»

«Se riesco a trovare mio padre e a riportare il suo spirito nel Mondo dei Vivi», proseguì Sabriel testarda, «allora potremo affrontare qualsiasi cosa. Quello è il primo problema da risolvere: mio padre. Tutto il resto è soltanto una complicazione conseguente alla sua scomparsa.»

«O la causa», interloquì Mogget sarcastico. «Se ho capito bene, il tuo piano consiste nel penetrare nella cisterna, trovare il corpo di tuo padre che, con un po' di fortuna, sarà in un angolo tranquillo in bella vista, e vedere che cosa accade.»

«Andremo dentro in una limpida giornata di sole...» iniziò a dire Sabriel.

«È sottoterra», la interruppe Mogget.

«Vuol dire che potremo ritirarci con la luce del sole...» proseguì Sabriel testarda.

«Laggiù ci sono delle fessure attraverso le quali penetra la luce», aggiunse Petrus. «A mezzogiorno tutto è avvolto in una luce fioca, che forma pallide chiazze sull'acqua.»

«Quindi cercheremo il corpo di mio padre e lo porteremo qui, in salvo», proseguì Sabriel. «E... cominceremo da lì.»

«Mi sembra un piano estremamente brillante», borbottò Mogget con ironia. «Di una semplicità geniale!»

«Riesci a pensare a un'alternativa?» sbottò Sabriel. «Io ci ho provato, ma non mi viene in mente nulla. Vorrei tornare a casa in Ancelterra e dimenticare l'intera faccenda, ma poi non rivedrei mai più mio padre e i Morti divoreranno ogni essere vivente di questo dannato Reame. Forse il mio piano non funzionerà, ma almeno avrò provato a diventare l'Abhorsen che tu mi accusi di non essere!»

A quello sfogo seguì il silenzio. Petrus distolse lo sguardo imbarazzato. Mogget la osservò per un istante, poi, con una scrollata di spalle, sbadigliò.

«Come a volte accade, non riesco a pensare molto. Nei millenni sono diventato stupido, perfino più stupido dell'Abhorsen del quale sono servitore!»

«Credo che sia un piano come un altro», disse Petrus inaspettatamente. Poi, dopo una breve esitazione, aggiunse: «Anche se ho paura».

«Anch'io», aggiunse Sabriel in un sussurro. «Allora, se domani splenderà il sole, andremo.»

«Sì», disse Petrus. «Prima che la paura ce lo impedisca.»

20

Lasciare il quartiere protetto dall'acquedotto era un'impresa ben più difficile che entrarvi, in particolar modo se si doveva passare per l'arco settentrionale. L'arco conduceva a una strada da tempo in rovina, costeggiata da una lunga fila di case abbandonate, che si arrampicava sulle colline a

nord della città.

Sei guardie sorvegliavano il passaggio e sembravano molto più scrupolose di quelle al posto di controllo sulle banchine. Davanti a Sabriel e Petrus c'erano nove persone che attendevano di passare. Avevano un'espressione truce stampata in viso, che si rispecchiava nei gesti e nel modo di parlare. Ognuno di essi era armato di una spada o di un'ascia a lama larga, e molti portavano a tracolla archi corti e incurvati.

«Chi sono quelle persone?» domandò Sabriel. «Come mai si dirigono verso la parte infestata della città?»

«Sono predoni, rovistano tra i rifiuti e nelle case deserte», rispose Petrus. «Me ne hanno parlato ieri sera. Alcune parti della città sono state abbandonate in tutta fretta e perciò c'è ancora un bel po' di roba da rubare. Un affare rischioso, immagino...»

Sabriel annuì soprappensiero e tornò a fissare quegli uomini, molti dei quali, accovacciati accanto al muro dell'acquedotto, la fissavano con sguardi sospettosi. Per un istante, pensò che avessero visto la bandoliera con le campane nascosta sotto il mantello, riconoscendola per ciò che era, cioè una negromante, ma poi si rese conto che avevano semplicemente scambiato lei e Petrus per dei rivali. Dopo tutto, chi mai poteva voler lasciare la sicurezza dell'acqua che scorre? Anche lei si sentì un po' come loro: una che rovista tra i rifiuti e le case abbandonate, una predona. Pur essendo stati ben puliti e strofinati, i suoi abiti e l'armatura non erano esattamente degli indumenti piacevoli da indossare. Erano ancora umidi, così come il mantello, che non si era asciugato bene dopo il bucato. Il lato positivo, però, era che tutto profumava di limone, poiché il personale della locanda adoperava soltanto sapone agli agrumi.

In un primo momento, Sabriel pensò che gli uomini stessero aspettando le guardie, ma poi capì che in realtà attendevano qualcos'altro. Qualcosa che a un tratto intravidero dietro di lei, perché si alzarono, borbottando e imprecando, e si disposero in una specie di fila.

Sabriel si voltò per vedere che cosa fosse, e si sentì gelare. Due uomini e una ventina di bambini di tutte le età, dai sei ai sedici anni, si dirigevano verso l'arco. Gli uomini avevano le espressioni torve degli altri e lunghe fruste a quattro frange; i bambini erano incatenati alle caviglie e legati a un'unica catena centrale, la cui estremità era tenuta in mano dall'uomo che apriva la fila. L'altro seguiva in fondo, agitando pigramente la frusta in aria e colpendo di tanto in tanto un orecchio o una testa.

«Avevo sentito parlare anche di questo», sussurrò Petrus, avvicinandosi

a Sabriel e poggiando la mano sulla spada, «ma credevo fosse una fandonia raccontata da un ubriaco. I predoni usano i bambini, piccoli schiavi, come esche. Li lasciano in un determinato punto per attirare lì i Morti, in modo che stiano lontani dalla zona che intendono setacciare.»

«È... disgustoso!» esclamò Sabriel furiosa. «Immorale! Dobbiamo fermarli!»

Fece un salto in avanti, con la mente già impegnata a formare un incantesimo per accecare e confondere i predoni, ma un forte dolore la obbligò a fermarsi. Mogget, raggomitolato sulle sue spalle, le aveva affondato gli artigli nel mento.

Il sangue sgorgò in sottili rivoletti, mentre il gatto le sibilò all'orecchio: «Ferma! Ci sono nove uomini e sei guardie, e altri si trovano nelle vicinanze. Quale vantaggio avranno questi bambini, e quelli che verranno, se sarai uccisa? Sono i Morti la causa di questo orrore e il dovere degli Abhorsen è quello di sconfiggerli!»

Sabriel rimase immobile, fremendo di rabbia e sentendo gli occhi riempirsi di lacrime. Ma non si mosse. Rimase a osservare i piccoli, rassegnati al loro destino, silenziosi, senza speranza. Non si agitavano neppure. Stavano fermi, a capo chino, fino a quando gli uomini non li frustarono, sospingendoli in una marcia rassegnata verso l'arco.

Ben presto lo superarono, diretti verso la strada abbandonata, con il gruppo di predoni che avanzava lentamente dietro di loro. Il sole splendeva sui ciottoli del selciato, e mandò alcuni bagliori sulle armi degli uomini e su una piccola testa bionda. Poi la comitiva svoltò a destra, scomparendo alla vista.

A Sabriel, Petrus e Mogget fu concesso il passaggio dopo dieci minuti di contrattazione con le guardie. In un primo momento, il capo, un uomo corpulento dalla corazza di cuoio piena di macchie di unto, chiese di vedere la «licenza ufficiale di predone», che, tradotta, era una richiesta di denaro. Poi, fu la volta della contrattazione vera e propria, e alla fine si accordarono per tre monete d'argento a testa per Sabriel e Petrus, e una per il gatto. *Strana contabilità*, commentò Sabriel tra sé, felice che Mogget non avesse protestato per il prezzo eccessivamente basso che gli era stato attribuito.

Appena oltrepassato l'acquedotto, Sabriel avvertì subito la presenza di creature del Regno dei Morti. Erano dovunque, nelle case abbandonate, nelle cantine e nei canali di drenaggio, acquattati in ogni angolo riparato dalla luce del sole. Dormienti, in attesa della notte.

Sotto molti punti di vista, i Morti di Belisaria costituivano la controparte

dei predoni. Nascosti di giorno, predavano di notte e, per quanto numerosi, erano deboli, codardi ed egoisti. Il loro appetito era insaziabile, ma la disponibilità di vittime limitata. Ogni mattina molti di essi perdevano la presa sulla Vita e ricadevano nel Regno dei Morti. Ma altri ne arrivavano...

«Qui ci sono migliaia di Morti», disse Sabriel, lanciando occhiate a destra e a manca. «Sono per la maggior parte deboli, ma sono tantissimi!»

«Andiamo direttamente alla cisterna?» domandò Petrus. Una domanda inespressa si celava dietro quelle parole, Sabriel lo capì benissimo. Dovevano - potevano - salvare prima quei bambini?

Sollevò lo sguardo verso il cielo, prima di rispondere. Restavano circa quattro ore di luce, se non fossero sopraggiunte delle nuvole. Anche presupponendo di riuscire a sconfiggere i predoni, avrebbero potuto rimandare la ricerca del padre all'indomani? Ogni giorno che trascorreva rendeva più ardua l'impresa di riunire il suo corpo con lo spirito. D'altra parte, senza di lui non potevano sperare di sconfiggere Kerrigor, e Kerrigor doveva essere sconfitto per riparare le Pietre della Grande Carta e bandire i Morti dal Reame.

«Sì», decise infine, cercando di cancellare un'immagine fugace: un raggio di sole su una testolina bionda, un rumore strascicato di piedi...

«Forse riusciremo a salvare i bambini al ritorno.»

Petrus li guidò con incedere sicuro, tenendosi nel mezzo delle strade, dove il sole splendeva luminoso. Per quasi un'ora camminarono in vie deserte e vuote, accompagnati dall'unico suono dei loro scarponi chiodati sui ciottoli. Non incontrarono animali, né uccelli o insetti. Soltanto rovine e squallore.

Alla fine raggiunsero un parco recintato con una cancellata di ferro, che correva lungo le pendici della Collina del Palazzo. In cima, rovine annerite di pietre e colonne era tutto ciò che restava del palazzo reale.

«Fu l'ultimo Reggente ad appiccare il fuoco», spiegò Mogget quando si fermarono. «È successo circa vent'anni fa. Il palazzo era ormai infestato di Morti, nonostante le numerose guardie e sentinelle che i vari Abhorsen posero negli anni. Si dice che il Reggente impazzì e cercò di dar loro fuoco.»

«Che cosa gli accadde?» domandò Sabriel.

«Era un Reggente donna», replicò Mogget. «Morì tra le fiamme o fu presa dai Morti. Con lei terminò ogni tentativo di governare il Reame.»

«Era uno splendido palazzo», ricordò Petrus. «Lo si vedeva anche dal Mar di Saria. Aveva soffitti alti e un ingegnoso sistema di aperture e ventole per catturare la luce e la brezza del mare. Risuonava sempre di canti e

musica, e la sera di Mezza Estate si cenava sulla terrazza del giardino alla luce di migliaia di candele profumate.»

Sospirò, indicando uno squarcio nella cancellata del parco. «Tanto vale entrare da qui. In una delle grotte ornamentali del parco si apre uno degli ingressi alla cisterna. Sono soltanto cinquanta scalini fino all'acqua, invece dei centocinquanta dal palazzo vero e proprio.»

«Centocinquantasei», lo corresse Mogget.

Petrus scrollò le spalle, infilandosi nell'apertura e lasciandosi cadere sul morbido tappeto erboso del parco. Pur non vedendo nessuno nei paraggi, sguainò egualmente le spade. C'erano alberi molto grandi lì vicino e, di conseguenza, ampi spazi d'ombra.

Sabriel lo seguì, dopo che Mogget saltò giù dalle sue spalle per annusare l'aria. Anche lei estrasse la spada, ma non le campane. Avvertì la presenza di numerose Anime Morte, ma nessuna molto vicina. Il parco era troppo esposto alla luce.

Le grotte ornamentali si trovavano a cinque minuti di cammino, oltre un fetido stagno che un tempo vantava sette fontane a forma di tritoni barbuti. Adesso, però, le loro bocche erano otturate da foglie marce e la superficie dell'acqua era una solida melma giallastra.

Tre grotte si aprivano davanti a loro, una accanto all'altra. Petrus li guidò attraverso quella centrale, dove alcuni scalini di marmo scendevano di tre, quattro piedi all'interno, e colonne, anch'esse di marmo, sostenevano il soffitto.

«Si addentra nella collina per non più di quaranta passi», spiegò, mentre accendevano le candele, aggiungendo l'odore di zolfo a quello di umido che stagnava nell'aria. «Queste grotte furono costruite per le scampagnate estive. Sul fondo troveremo una porta; se è chiusa, basterà un incantesimo per aprirla. La scalinata comincia subito oltre, ma non vi arriva la luce ed è molto stretta.»

«Andrò avanti io», disse Sabriel, con una fermezza che mascherava il tremito delle gambe e la morsa allo stomaco. «Non avverto presenze di Morti, ma potrebbero nascondersi più avanti.»

«Benissimo», annuì Petrus, dopo un istante di esitazione.

«Non sei obbligato ad accompagnarmi», disse Sabriel tutto d'un fiato, mentre si trovavano ancora all'ingresso della grotta, con le candele tremolanti alla luce del sole. All'improvviso si sentì responsabile per lui. Petrus aveva un'aria impaurita ed era bianco come un cencio, quasi come un negromante prosciugato dalla morte. Nella cisterna era stato testimone di av-

venimenti orribili che lo avevano fatto uscire di senno, ma che, nonostante il suo senso di colpa, non potevano essere accaduti a causa di una sua mancanza. Sabriel era convinta che non fosse stata colpa sua. Non c'era suo padre laggiù, e Petrus non era Abhorsen.

«Devo venire», fu la risposta di Petrus, che si mordeva il labbro inferiore nervosamente. «Altrimenti non mi libererò mai dei miei ricordi. Devo fare qualcosa, crearmi un nuovo destino. Ho bisogno di riscattarmi. E poi, sono un membro della Guardia Reale, è mio dovere.»

«E sia», commentò Sabriel. «Sono felice che tu venga con me.»

«Anch'io... per un certo verso», replicò Petrus e quasi - ma non proprio - sorrise.

«Io no», li interruppe Mogget, con piglio decìso. «Sbrighiamoci, stiamo sprecando ore di luce.»

La porta era chiusa, ma si spalancò con un semplice incantesimo. I simboli della Carta per l'apertura fluirono dalla mente di Sabriel al dito indice puntato contro la serratura. Ma sebbene la magia fosse riuscita, era stato molto difficile formularla. Le Pietre spaccate della Grande Carta esercitavano un influsso che contrastava la Magia.

La fioca luce delle candele illuminò scalini umidi e sgretolati, che scendevano diritti nell'oscurità.

Sabriel calpestò con attenzione il primo gradino, sentendo la pietra sbriciolarsi sotto il pesante stivale. Fu costretta, perciò, a tenere i talloni bene indietro su ogni scalino e ciò causò un forte rallentamento nella discesa. Petrus la seguiva tenendo la candela alta, e la luce proiettava l'ombra di Sabriel distorta e allungata sulla scala dinanzi a loro.

Sentì l'odore della cisterna ben prima di vederla, intorno al trentanovesimo scalino. Un odore umido, gelido sembrò dilatarsi nel naso e nei polmoni.

Gli scalini terminarono sotto l'arco di una porta che si affacciava su una vasta sala rettangolare: una sala gigantesca le cui colonne di pietra svettavano per oltre sessanta piedi a sostegno del soffitto. Il pavimento davanti a loro non era di mattoni, ma di acqua gelida e immobile come pietra. Dalle pareti, pallide lame di luce si spingevano dentro quasi a forza, facendo da contrappunto alle colonne e proiettando sull'acqua piccole strisce luminose. Quei raggi di sole rendevano il margine esterno della cisterna un complesso gioco di luci e ombre, mentre la zona centrale restava indefinita, completamente avvolta dall'oscurità.

Sabriel sentì la mano di Petrus sulla spalla, poi udì il suo sussurro:

«L'acqua è profonda fino all'altezza della vita. Cerca di scivolare dentro in silenzio e passami la candela».

Sabriel gli obbedì, infilò la spada nel fodero e sedette sull'ultimo scalino, dal quale lentamente si lasciò scivolare nell'acqua.

Era molto fredda, ma non insopportabile. Nonostante l'estrema cautela, un tonfo quasi impercettibile echeggiò nell'aria, e una serie di piccole onde si allargarono dal suo corpo, argentee sull'acqua scura. Quando i piedi toccarono il fondo, rimase senza fiato, non per il freddo, ma per l'improvvisa consapevolezza di due Pietre spaccate della Grande Carta. Fu colpita da atroci crampi allo stomaco e da un malsano senso di stordimento. Si chinò in avanti, appoggiandosi allo scalino, fino a quando le prime fitte lancinanti di dolore si stemperarono in una sofferenza più contenuta. Era molto peggio delle Pietre minori, quelle della Montagna Spaccata e di Nestowe.

«Che cosa accade?» le bisbigliò Petrus.

«Le Pietre spaccate», mormorò lei in risposta, traendo un profondo respiro e cercando di allontanare il dolore e il malessere. «Io ce la faccio, ma tu fa' attenzione.»

Sguainando la spada, prese la candela dalla mano di Petrus, che si accingeva a scendere in acqua. Quando i suoi piedi toccarono il fondo, nonostante fosse preparato, trasalì visibilmente e il sudore gli imperlò la fronte, scorrendo sul viso in sottili rivoli, simili alle increspature causate dal suo ingresso nella pozza.

Sabriel si aspettava che Mogget venisse con lei, data l'apparente antipatia che nutriva per Petrus, ma con sorpresa lo vide invece saltare sulle spalle dell'uomo. Anche Petrus ne fu stupito. Il gatto si acciambellò sul suo collo ed emise un flebile miagolio.

«Mantieniti sui bordi, se puoi. La spaccatura ha effetti anche più spiacevoli verso il centro.»

Sabriel sollevò la spada in un cenno di assenso e s'incamminò lungo il muro di sinistra, tentando di fendere il meno possibile la tensione superficiale dell'acqua. Tuttavia, lo sciacquio del loro incedere, per quanto cauto, sembrò echeggiare rumoroso e spandersi dentro e fuori la cisterna, in aggiunta all'unico altro rumore: quello dell'acqua che gocciolava dal soffitto, scivolando lungo le colonne.

Sabriel non avvertì la presenza di Morti, ma non si sentiva sicura, data la vicinanza alle Pietre spaccate, che le provocavano un forte dolore alla testa, come un rimbombo costante. Lo stomaco era stretto in una morsa e la bocca piena dell'acre sapore di bile.

Avevano appena raggiunto l'angolo a nord-ovest, proprio sotto uno dei raggi di sole, quando la luce all'improvviso si attenuò e in un istante la cisterna piombò nell'oscurità, rischiarata soltanto dalla flebile luce delle candele.

«Una nuvola», sussurrò Petrus. «Passerà.»

Trattennero il fiato, scrutando speranzosi la sottile linea di luce, e furono ricompensati quando il sole tornò a splendere. Con un sospiro di sollievo ripresero ad avanzare lungo l'interminabile muro che correva da ovest a est. Ma fu un sollievo di breve durata. Un'altra nuvola passò davanti al sole e tornò l'oscurità. La seguirono altre nuvole, finché ebbero soltanto brevi momenti di luce, seguiti da intervalli sempre più lunghi di totale oscurità.

La cisterna sembrò improvvisamente più fredda senza il sole, sebbene fosse un sole stemperato dal lungo passaggio attraverso fessure scavate nella terra. Sabriel avvertì una sensazione di gelo, accompagnata dal terrore irrazionale di essere stati troppo a lungo lì dentro e di correre perciò il rischio di uscire all'aperto di notte, con i Morti svegli e affamati di vite umane. Anche Petrus si sentì stringere dalla morsa del freddo, reso ancor più opprimente dai ricordi di duecento anni addietro, quando aveva camminato in quella stessa acqua e visto la Regina e le sue due figlie sacrificate, e le Grandi Pietre spaccate. Allora il sangue si era sparso sull'acqua, e gli sembrò di vederlo ancora. Era un istante cristallizzato nella sua memoria, che non avrebbe dimenticato tanto facilmente.

A dispetto di quelle paure, fu proprio l'oscurità ad aiutarli. Sabriel intravide un chiarore, una debole luminescenza alla sua destra, un po' spostata verso il centro. Schermandosi gli occhi dalla luce della candela, fece un cenno a Petrus.

«C'è qualcosa lì in fondo», concordò questi. «Ma si trova ad almeno quaranta passi verso il centro.»

Sabriel non rispose. Sentiva qualcosa emanare da quella luce, qualcosa di simile al formicolio sulla schiena che accompagnava le visite dello spirito del padre a scuola. Si scostò dal muro, spingendosi verso il centro dello stagno e lasciandosi dietro una scia di piccole onde. Petrus la seguì, lottando contro la nausea che gli saliva dallo stomaco. Anch'egli si sentiva stordito e aveva perso in parte la sensibilità ai piedi.

Percorsero circa trenta passi, durante i quali la nausea e il dolore aumentarono progressivamente. All'improvviso Sabriel si fermò e Petrus sguainò la spada, sollevando al contempo la candela e scandagliando l'oscurità per individuare eventuali aggressori. Ma non c'era alcun nemico. La luce pro-

veniva da un rombo di protezione, i cui quattro punti cardinali splendevano sotto la superficie dell'acqua, collegati da linee luminose di forza.

Al centro del rombo stava eretta una figura di uomo, con le mani tese, ma vuote, come se un tempo avesse stretto un'arma. Cristalli di brina gli orlavano gli abiti e il viso, nascondendone i lineamenti; il ghiaccio lo cingeva alla vita. Ma Sabriel non ebbe dubbi sulla sua identità.

«Padre», sussurrò, e la sua voce echeggiò sull'acqua cupa, confondendosi con il persistente gocciolio dalla volta della cisterna.

21

«Il rombo è completo», disse Petrus, «non riusciremo a spostare il corpo.»

«Lo so», annuì Sabriel. Il sollievo provato in un primo momento alla vista del padre si stava attenuando, schiacciato dal malessere causato dalle Pietre spaccate. «Credo... credo che dovrò entrare nel Regno dei Morti per riportare indietro il suo spirito.»

«Che cosa!» esclamò Petrus. Poi, a voce più bassa, mentre l'eco continuava a risuonare nelle alte volte, aggiunse: «Qui dentro?»

«Se tracciamo un *nostro* rombo di protezione...» proseguì Sabriel, pensando ad alta voce, «un grande rombo, intorno a quello di mio padre e a noi... dovrebbe tenere lontano molti pericoli.»

«Molti, ma non tutti», aggiunse Petrus, guardando nervosamente a destra e a sinistra, cercando di sondare l'oscurità che si estendeva minacciosa oltre il piccolo globo di luce irradiato dalla candela. «Oltretutto ci intrappolerà qui dentro... sempre se riusciamo a formulare l'incantesimo, così vicini alle Pietre spaccate.»

«Uniremo i nostri sforzi. Se tu e Mogget resterete di guardia mentre io varcherò i confini del Regno dei Morti, dovremmo farcela.»

«Che ne pensi, Mogget?» domandò Petrus, voltandosi verso il gatto, in modo da sfiorare con la guancia il piccolo animale appollaiato sulla sua spalla.

«Ho i miei problemi a cui pensare», borbottò Mogget. «Credo sia una trappola, ma, visto che siamo qui e l'Abhorsen Emeritus sembra vivo, non possiamo fare altrimenti.»

«Non mi piace», mormorò Petrus. La vicinanza con le Pietre gli prosciugava le forze, e la decisione di Sabriel di penetrare nel Regno dei Morti gli sembrava pura follia, una sfida al fato. Chi poteva sapere che cosa si

celasse nel Regno ultraterreno, vicino al portale di accesso rappresentato dalle Pietre spaccate? Che cosa si nascondeva dentro o intorno alla cisterna?

Senza parlare, Sabriel si avvicinò al rombo di protezione tracciato intorno al padre, scrutando i punti cardinali sotto il pelo dell'acqua. Petrus la seguì esitante, sforzandosi di avanzare a piccoli passi, per ridurre al minimo lo sciacquio e le onde.

Sabriel spense la candela e se la infilò nella cintura, poi tese le mani con il palmo aperto.

«Metti via le spade e dammi la mano», disse, in un tono che non lasciava spazio a discussioni. Petrus esitò per un istante; la mano sinistra reggeva la candela e non voleva infilare nel fodero entrambe le spade. Ma poi decise di obbedire. La mano di Sabriel era gelida, più fredda dell'acqua, e istintivamente lui la strinse per trasmetterle un po' di calore.

«Mogget, monta la guardia», gli ordinò.

Sabriel chiuse gli occhi e visualizzò l'Est, il primo dei quattro punti cardinali di difesa. Petrus lanciò una rapida occhiata tutto intorno, poi anche luì chiuse gli occhi, attirato dalla forza dell'incantesimo.

Quando aggiunse la sua volontà a quella di Sabriel, un forte dolore gli saettò dalla mano lungo il braccio. Il segno sembrò confuso nella sua mente, impossibile da mettere a fuoco. Il dolore pungente che avvertiva ai piedi da quando era entrato in acqua s'irradiò alle ginocchia, martellandogliele con fitte lancinanti. Ma con uno sforzo di volontà bloccò il dolore, restringendo la sua concentrazione su un unico punto: la creazione di un rombo di protezione.

Finalmente il segno dell'Est scivolò lungo la spada di Sabriel per piantarsi nel pavimento sommerso della cisterna. Senza aprire gli occhi, lei e Petrus si spostarono, accingendosi a fronteggiare il Sud.

Quell'operazione fu ancor più difficile e alla fine, quando la luce del segno iniziò a palpitare, si ritrovarono entrambi sudati e scossi da brividi. La mano di Sabriel era diventata bollente e Petrus si sentiva sballottato violentemente tra un caldo febbrile e un freddo glaciale. Una terribile ondata di nausea lo colpì in pieno, e avrebbe dato di stomaco se Sabriel non gli avesse stretto la mano in una morsa, come un falco stringe la preda fra gli artigli. Ebbe qualche conato di vomito, ma poi si riprese.

Il segno dell'Ovest fu una prova di resistenza. Per un momento Sabriel perse la concentrazione e Petrus fu costretto a tenere il segno da solo per alcuni secondi. Lo sforzo gli provocò un'orribile sensazione di ubriachez-

za; il mondo prese a girargli vorticosamente nella testa, completamente fuori controllo. Poi Sabriel riuscì a riprendersi e il segno spuntò sotto il pelo dell'acqua. La disperazione diede vita al segno del Nord. Lottarono per quelle che sembrarono ore, ma che in realtà furono soltanto pochi secondi, finché il segno non si agitò, contorcendosi, ma senza formarsi. In quel momento, però, Sabriel usò tutta la forza del suo desiderio di liberare il padre e Petrus aggiunse il peso di duecento anni di dolore e sensi di colpa.

Finalmente il segno rotolò luccicando lungo la spada, la sua luminosità appena attenuata dallo spessore dell'acqua. Linee di fuoco magico corsero dall'Est al Sud, e poi all'Ovest e al Nord. Il rombo era completo.

Immediatamente avvertirono un allentamento della terribile presenza delle Pietre spaccate. Il dolore lancinante alla testa di Sabriel si attenuò e così anche quello alle gambe di Petrus. Mogget si stiracchiò, e fu il primo movimento che faceva da quando si era acciambellato intorno al collo di Petrus.

«Un buon lavoro», mormorò Sabriel, osservando i segni attraverso le palpebre velate dalla stanchezza. «Migliore dell'ultimo che ho fatto.»

«Non so come ci siamo riusciti», commentò Petrus, fissando le linee di fuoco. All'improvviso si rese conto che stava ancora stringendo la mano di Sabriel e che aveva mantenuto la schiena piegata come sotto un peso. Si raddrizzò di scatto, lasciandole cadere la mano, come fosse un serpente velenoso.

Sabriel lo guardò sorpresa e lui si ritrovò a fissare il riflesso della candela nei suoi occhi scuri. Fu la prima volta che la guardò veramente. Vide la stanchezza, notò le rughe di ansia e la piega triste delle labbra. Il naso era ancora un po' gonfio e le guance mostravano le piccole tracce delle ferite. Era bellissima, e lui si rese conto di averla considerata, fino a quel momento, soltanto nelle vesti dell'Abhorsen, non come una donna in carne e ossa...

«È meglio che vada», disse Sabriel, imbarazzata dal suo sguardo. La mano sinistra andò alla bandoliera, tastando le cinghie che tenevano Saraneth nella sua custodia.

«Lascia che ti aiuti», si offrì Petrus, chinandosi ad armeggiare con il cuoio rigido, le mani indebolite dallo sforzo fatto per creare il rombo di protezione. Sabriel guardò i suoi capelli e fu tentata di baciare la sommità del capo, quella piccola parte che segnava l'epicentro dal quale s'irradiavano i riccioli bruni. Ma non lo fece.

La cinghia fu slacciata e Petrus fece un passo indietro. Sabriel estrasse

Saraneth, tenendo fermo il battaglio.

«Non sarà una lunga attesa per te», disse. «Il tempo scorre in modo strano nel Regno dei Morti. Se... se non sarò di ritorno tra due ore, vorrà dire che anche io sono rimasta intrappolata, e allora tu e Mogget dovrete andarvene...»

«Ti aspetterò», replicò Petrus con voce ferma.

«Sembra che anche io dovrò aspettare», aggiunse Mogget. «A meno che non voglia allontanarmi a nuoto. Cosa che non intendo assolutamente fare. Che la Carta ti protegga, Sabriel.»

«Anche a voi», rispose lei, guardandosi intorno nell'ampia e buia cisterna. Non riusciva a sentire alcuna presenza malefica, eppure...

«Avremo bisogno dell'aiuto della Carta», disse Mogget aspro. «In un modo o nell'altro.»

«Spero di no», sussurrò Sabriel, controllando la piccola sacca che aveva preparato nella locanda. Poi si voltò verso il segno del Nord e sollevò la spada, iniziando la preparazione per entrare nel Regno dei Morti.

All'improvviso Petrus si protese verso di lei, posandole un bacio leggero sulla guancia, un bacio goffo, a labbra secche, che quasi urtò l'elmetto invece che la guancia.

«Per buona fortuna», mormorò. «Sabriel.»

Lei gli rivolse un caldo sorriso e annuì due volte con il capo in segno di assenso. Poi si voltò di nuovo verso il Nord. Gli occhi si concentrarono su qualcosa di invisibile e zaffate di aria gelida emanarono dal suo corpo immobile. Un secondo dopo, cristalli di ghiaccio le si formarono sui capelli e si estesero alla spada e alle campane.

Petrus la osservò da vicino, fino a quando non sentì troppo freddo. Allora si ritirò all'estremità sud del rombo, dove sguainò la spada, voltandosi verso l'esterno. Tenendo alta la candela, iniziò a camminare all'interno della linea di fuoco che marcava i confini del rombo, come se pattugliasse le mura di un castello. Anche Mogget scrutò l'oscurità da sopra la sua spalla, con gli occhi verdi che ardevano della loro speciale luminescenza. Entrambi, spesso, si voltavano verso Sabriel.

Il passaggio nel Regno dei Morti fu facilitato dalla presenza delle Pietre spaccate. Sabriel le sentì vicine, come due cancelli spalancati che invitavano i Morti a entrare nel Mondo dei Vivi. L'altro effetto delle Pietre, il malessere e la nausea, per fortuna scomparve nell'istante in cui oltrepassò la soglia. Avvertì soltanto il gelo e la forza trascinante del fiume.

S'incamminò senza indugi, scandagliando accuratamente la distesa grigia dinanzi a lei. C'erano cose che si muovevano ai limiti del suo campo visivo, e udì un movimento nelle acque gelide, ma nessuno si fece avanti. Nessuno mosse all'attacco, se non la corrente che, agitandosi sinuosa, tentava di avvinghiarla.

Giunse al Primo Cancello, fermandosi appena prima del muro di nebbia che si estendeva a perdita d'occhio in ogni direzione. Oltre la nebbia il fiume ruggiva e le rapide impetuose scorrevano verso il Secondo Distretto e il Secondo Cancello.

Riportando alla mente le pagine del *Libro dei Morti*, Sabriel pronunciò parole di potere. La Libera Magia le fece tremare la bocca, bruciare la lingua e stridere i denti. Nel velo di nebbia si aprì uno squarcio, dal quale intravide una serie di cascate che si tuffavano nell'oscurità senza fine. Sabriel pronunciò altre parole, puntando la spada a destra e a sinistra. All'improvviso apparve un sentiero, che divise la cascata a metà come un dito trascinato su un panetto di burro. Sabriel lo imboccò, trovandosi così in mezzo a due inoffensive muraglie d'acqua. A mano a mano che avanzava, la nebbia si chiudeva dietro di lei e, appena il tallone del piede si sollevava per fare un passo, il sentiero alle sue spalle scompariva.

Il Secondo Distretto, costellato da profonde buche e con la corrente che non si attenuava mai, era molto più pericoloso del Primo. Anche la luce era peggiore. Non era la totale oscurità che s'intuiva alla fine delle cascate, ma una diversa qualità di grigiore. Un effetto sfocato che rendeva difficile vedere oltre la lunghezza del proprio braccio.

Sabriel avanzò con circospezione, usando la spada per tastare il suolo. Sapeva che era un percorso relativamente facile, tracciato nel tempo da molti negromanti e numerosi Abhorsen, ma non si fidava della propria memoria e non osava procedere con passo spedito.

Mantenne i sensi all'erta, tesi alla ricerca dello spirito del padre, che, ne era sicura, doveva trovarsi da qualche parte lì, nel Regno dei Morti. Avvertiva una leggera traccia della sua presenza, un ricordo persistente, ma non così vicino al Mondo dei Vivi. Doveva andare oltre.

Il Secondo Cancello era essenzialmente un enorme baratro di almeno duecento iarde di diametro, nel quale il fiume si gettava come acqua dallo scarico di un lavandino. A differenza di un normale scarico, però, defluiva in maniera stranamente silenziosa e, a causa della scarsa luce, era molto facile, se non si prestava particolare attenzione, camminare fino a trovarsi proprio sul ciglio. Sabriel era sempre molto cauta con quel Cancello. Sin

da piccola, aveva imparato a percepire la forza della corrente contro gli stinchi, perciò, quando si sentì strattonare, si tenne a distanza e tentò di concentrarsi sul gorgo muto e rabbioso.

Un leggero tonfo la fece voltare e, istintivamente, tenendo la spada ben dritta davanti a sé, nel girarsi tracciò con la lama un grande cerchio. L'acciaio magico colpì uno spirito in una cascata di scintille e un urlo di rabbia e di dolore riempì il silenzio. Sabriel per poco non fece un balzo indietro, ma riuscì a mantenere la posizione. Il Secondo Cancello era troppo vicino.

La creatura colpita indietreggiò, con la testa mezza staccata dal collo. Aveva una forma umanoide, ma le braccia si allungavano fin sotto le ginocchia e finivano nel fiume. La testa, ciondoloni su una spalla, era più lunga che larga e mostrava una bocca con varie file di denti. Nelle orbite c'erano due tizzoni, caratteristica, questa, dei Morti del Quinto Cancello.

La creatura ringhiò, sollevando le lunghe e sottili dita dall'acqua per cercare di raddrizzare la testa sul collo tagliato.

Sabriel la colpì di nuovo. La testa e una mano volarono nel fiume con un tonfo e, per un momento, ballonzolarono sulla superficie dell'acqua. Dalla testa si levò un ululato rabbioso e dagli occhi una fiamma di odio. Poi furono risucchiate oltre il Secondo Cancello.

Il corpo privo di testa rimase dov'era per qualche secondo, poi s'inclinò di lato, con la mano restante che brancolava a tentoni. Sabriel rifletté se fosse il caso di usare Saraneth per legare la creatura al suo volere, e poi Kibeth per spedirla verso una morte definitiva. Ma il suono delle campane avrebbe messo in allerta tutte le creature almeno fino al Terzo Cancello, e voleva assolutamente evitarlo.

La creatura senza testa fece un altro passo e cadde di Iato dentro una buca. Cercò di tirarsi fuori arrampicandosi con le unghie, le lunghe braccia che percuotevano l'acqua, ma non ci riuscì. Invece fu ghermita dalla corrente, che la trascinò nel gorgo del Cancello.

Ancora una volta Sabriel recitò la formula magica imparata a memoria molto tempo prima dal *Libro dei Morti.* Le parole le uscirono dalla bocca bruciandole le labbra e provocandole uno strano senso di calore in quel luogo di gelo.

Le acque del Secondo Cancello rallentarono il loro corso e si fermarono. Il gorgo vorticoso si trasformò in un lungo sentiero a spirale, che scendeva tortuoso. Sabriel, controllata l'eventuale presenza di buche sui margini, lo imboccò con cautela. Dietro e sopra di lei le acque ripresero a vorticare.

Il sentiero a spirale era molto lungo, ma a Sabriel sembrò che fossero

trascorsi soltanto pochi minuti quando si ritrovò alla base del gorgo, che immetteva nel Terzo Distretto.

Quello era un luogo pieno di inganni. L'acqua tiepida arrivava alle caviglie e la luce s'irradiava più limpida, consentendo una visuale più ampia. Persino l'onnipresente corrente era poco più di un solletico sui piedi.

Nel Terzo Distretto, però, c'erano le onde. Per la prima volta Sabriel iniziò a correre, precipitandosi il più velocemente possibile verso il Terzo Cancello, appena visibile in lontananza e simile al Primo: una cascata nascosta in un muro di nebbia.

Alle sue spalle udì il rombo che preannunciava l'arrivo di un'onda, fino a quel momento tenuta a freno dallo stesso incantesimo che le aveva consentito il passaggio attraverso il gorgo. L'onda era accompagnata da urla, grida stridule, lamenti. Avvertì la presenza di molti Morti lì intorno, ma non li degnò di un pensiero. Nulla e nessuno poteva resistere alle onde del Terzo Distretto. Bisognava correre il più velocemente possibile verso il Cancello più vicino, qualunque fosse la direzione in cui si stava andando.

Il rombo e lo strepito aumentarono d'intensità, e le urla furono sommerse una a una dal fragore assordante dell'onda. Sabriel decise di non girarsi, ma di correre con tutte le sue forze. Voltarsi significava perdere una frazione di secondo, abbastanza perché l'onda l'afferrasse, scagliandola attraverso il Terzo Cancello come un relitto stordito in preda alla corrente... Petrus lanciò un'occhiata fuori del segno del Sud, con le orecchie tese. Aveva udito qualcosa dietro il costante gocciolio dell'acqua, ne era sicuro. Un rumore impercettibile, come di qualcuno che si muoveva furtivo. Dalla tensione improvvisa delle zampe, capì che anche Mogget lo aveva sentito.

«Vedi niente?» sussurrò, aguzzando la vista per vedere attraverso l'oscurità. Le nuvole bloccavano ancora la luce fuori delle feritoie, anche se gli sembrò che gli intervalli di sole fossero diventati più lunghi. In ogni modo, si trovavano troppo distanti per poter beneficiare di un improvviso e pieno ritorno del sole.

«Sì», rispose Mogget. «I Morti. Molti si sono messi in fila sulla scala meridionale, allineati ai lati della porta, lungo le pareti della cisterna.»

Petrus guardò Sabriel, coperta di ghiaccio come una statua sotto la neve. Avrebbe voluto scuoterla, gridare aiuto...

«Che genere di Morti?» domandò. Non sapeva molto delle creature del Regno dei Morti, tranne che le Mani Ombra erano la varietà più insidiosa tra quelle cosiddette «normali» e che i Mordicant, invece, erano le peggiori in assoluto. Con la debita eccezione per ciò che Rogir era diventato. Kerri-

gor, l'Adepto della Morte...

«Mani», mormorò Mogget. «Sono tutte Mani, e anche piuttosto putrefatte. Perdono pezzi mentre camminano...»

Petrus strizzò gli occhi nel tentativo di scorgere qualcosa, ma non vide nulla, nulla all'infuori dell'oscurità. Sentì che avanzavano, ne udì lo sciacquio attraverso l'acqua immobile. Troppo immobile per non destare sospetti. All'improvviso si chiese se non esistesse per caso un tappo e un foro di drenaggio nella cisterna, ma accantonò subito quel pensiero. Tappo e foro sarebbero stati da tempo ostruiti dalla ruggine.

«Che cosa stanno facendo?» sussurrò ansioso, accarezzando la spada e muovendo la lama da una parte all'altra. La mano sinistra teneva alta la candela, ma la fiamma tremolava, chiara evidenza dei brividi che gli attraversavano il braccio.

«Si stanno allineando sulle pareti, in ranghi», bisbigliò Mogget. «Che strano! Sembra quasi una guardia d'onore...»

«Che la Carta ci protegga!» esclamò Petrus con voce rauca. Un terribile presentimento gli strinse il cuore. «Rogir... Kerrigor. Deve essere qui... e sta arrivando...»

22

Sabriel raggiunse il Terzo Cancello un attimo prima dell'onda, farfugliando un incantesimo della Libera Magia mentre correva. Lo sentì salire fumante dentro la gola e uscire dalle labbra, mentre le narici le si riempirono di fumo acre. L'incantesimo squarciò la nebbia e Sabriel vi penetrò, con l'onda che si frangeva inoffensiva intorno a lei, scaraventando il suo carico di Morti giù dalla cascata. Attese che apparisse il sentiero, poi passò nel Quarto Distretto.

Quella era una zona facile da attraversare. La corrente scorreva forte, ma prevedibile, e c'erano pochi Morti, visto che molti erano stati tramortiti e trascinati via dall'onda del Terzo Distretto. Sabriel avanzò con passo spedito, ignorando con la forza di volontà il freddo - che mozzava il respiro - e le dita insistenti della corrente. Sentì vicino lo spirito del padre, come se lui fosse in una stanza e lei in un'altra della stessa casa. Doveva essere lì nel Quarto Distretto o appena oltre il Quarto Cancello, nel Quinto Distretto.

Affrettò il passo, ansiosa di trovarlo, parlargli, liberarlo. Era sicura che ogni cosa si sarebbe aggiustata una volta liberato suo padre...

Non lo trovò neanche nel Quarto Distretto. Allora raggiunse il Quarto Cancello, ma la percezione della presenza del padre non aumentò. Il Quarto Cancello consisteva in un'altra cascata, senza nebbia però; era più simile a un salto d'acqua di due o tre piedi da un piccolo sbarramento. Ma Sabriel sapeva che una forza in grado di trascinare con sé il più potente degli spiriti agiva appena oltre il ciglio della cascata.

Proprio mentre stava per lanciare l'incantesimo che le avrebbe mostrato il sentiero, avvertì una sensazione insistente, che la indusse a fermarsi e guardarsi intorno.

Notò allora che la cascata si allungava a perdita d'occhio, a destra e a sinistra. Sapeva che, se avesse tentato di seguirla per tutta la lunghezza, sarebbe stato un viaggio interminabile. Forse la strada si sarebbe addirittura ripiegata su se stessa in un cerchio senza fine, del quale mai si sarebbe resa conto vista l'assoluta mancanza di stelle e di ogni altro punto di riferimento. Nessuno si azzardava mai a percorrere un Distretto interno o un Cancello per tutta la sua larghezza. E a quale scopo poi? Dal Regno dei Morti si entrava o si usciva, non si poteva camminare di lato, a eccezione del confine con il Mondo dei Vivi, che aveva vari punti di uscita. Ciò tornava utile soltanto a spiriti particolari o a creature rare come i Mordicant, che portavano con sé la propria forma fisica.

Nonostante quelle considerazioni, Sabriel avvertì l'istinto imperioso di girare sui tacchi e seguire il profilo della cascata. Fu un impulso confuso, che la mise a disagio. Nel Regno dei Morti esistevano altre creature oltre ai Morti: creature enigmatiche della Libera Magia, strane creazioni e forze incomprensibili. Quell'impulso, quella chiamata, poteva venire da uno di essi.

Esitò, riflettendo. Poi scese nell'acqua e si avviò lungo un tracciato parallelo alla cascata. Quella sensazione poteva essere una forma di comunicazione dello spirito del padre.

«Stanno venendo giù anche dalle scale est e ovest», disse Mogget. «Altre Mani.»

«E da sud, da dove siamo entrati?» domandò Petrus, lanciando intorno occhiate nervose, con le orecchie tese per cogliere anche il minimo rumore, per ascoltare i Morti che si schieravano nelle loro strane formazioni.

«La scala sud esce all'aria aperta e alla luce del sole, ricordi? Sarebbero costretti ad attraversare il parco.»

«Non dovrebbe esserci più molta luce», commentò Petrus, guardando le

feritoie. Qualche raggio di sole vi penetrava ancora, sebbene filtrato dalle nuvole, ma non era sufficiente per ostacolare i Morti o per regalare un po' di sollievo a Petrus, molto scoraggiato.

«Quando... quando pensi che arriverà?» domandò esitante. Mogget non ebbe bisogno di chiedere a chi si riferisse.

«Presto», rispose in tono vago. «Ho sempre pensato che si trattasse di una trappola.»

«Come faremo a uscirne?» gli chiese Petrus, sforzandosi di mantenere ferma la voce. Stava lottando contro il desiderio di saltare fuori dal rombo di protezione e di correre verso la scala sud, come un cavallo selvaggio, senza curarsi del rumore. Ma c'era Sabriel, coperta di brina, immobile...

«Non sono sicuro che riusciremo a uscire», mormorò Mogget, lanciando un'occhiata alle due figure coperte di ghiaccio. «Dipende da Sabriel e dal padre...»

«Che cosa possiamo fare, allora?»

«Soltanto difenderci in caso di attacco», rispose il gatto, strascicando le parole come se si rivolgesse a un bambino capriccioso. «E sperare. Pregare che Kerrigor non giunga prima del ritorno di Sabriel.»

«E se arriva prima?» insistette Petrus, fissando l'oscurità.

Mogget non rispose. Gli unici rumori che giunsero alle loro orecchie furono un rumore confuso di passi e lo sciacquio prodotto dai Morti nello stagno, mentre si avvicinavano lentamente come ratti famelici che strisciavano verso una forma di formaggio.

Quando trovò il padre, Sabriel non aveva idea di quanto avesse camminato. Un impulso insopprimibile, identico a quello avvertito in precedenza, l'aveva indotta a fermarsi e a scrutare nella cascata. Era stato allora che lo aveva visto. Abhorsen, suo padre. Imprigionato nel Cancello stesso, soltanto con la testa fuori dalla superficie dell'acqua tumultuosa.

«Padre!» gridò, trattenendo il desiderio di lanciarsi in suo aiuto. In un primo momento, pensò che non l'avesse vista, poi le strizzò un occhio, indicando qualcosa sulla destra.

Seguendo il suo sguardo, Sabriel notò un'ombra alta che si ergeva nella cascata con le braccia tese per tirarsi fuori dal Cancello. Con la spada e le campane nelle mani, Sabriel fece un passo avanti, poi si fermò. Era un umanoide, molto simile per forma e grandezza a quello che le aveva consegnato il sacco con la spada e la bandoliera al Wyverley College. Si voltò verso il padre, il quale ammiccò di nuovo, sollevando gli angoli della boc-

ca in una sorta di sorriso.

Sabriel indietreggiò, mantenendo alta la guardia. Esisteva sempre la possibilità che lo spirito incatenato nella cascata fosse soltanto un'immagine del padre o che fosse davvero lui, ma sotto il dominio di una forza oscura.

La creatura si issò fuori, bilanciandosi per un istante sul ciglio della cascata, con la testa massiccia che oscillava da una parte all'altra. Poi si mosse pesantemente verso Sabriel con la familiare andatura cadenzata. Ad alcuni passi di distanza, fuori della portata della spada, si fermò, indicando la propria bocca. La mandibola si aprì varie volte, ma nessun suono uscì dalle fauci rosse. Un filo nero gli pendeva dalla schiena e finiva nel fiume.

Sabriel rifletté per qualche secondo, poi rimise Saraneth nella sua custodia ed estrasse Dyrim. Piegò il polso per farla suonare, ma esitò: il suono di Dyrim avrebbe messo in allarme tutte le creature che si nascondevano nelle vicinanze. Alla fine prese una decisione. Il suono della campana si levò dolce e limpido in una serie di note che si mescolarono insieme come molte voci in una folla.

Continuò a suonarla, piegando più volte il polso, spingendo il suono verso la creatura e tessendo una rete con gli echi delle note. Il suono avvolse il mostro, avviluppandogli la testa e la bocca.

Quando l'eco si spense, Sabriel si affrettò a riporre Dyrim nella custodia, prima che si mettesse a suonare di sua iniziativa, ed estrasse Ranna, la Portatrice di Sonno, che era in grado di placare molti spiriti allo stesso tempo. Sabriel, infatti, continuava ad aver paura degli altri Morti. Ranna si agitò nella sua mano, come un bambino svegliato da una carezza.

La bocca della creatura si contorse e mostrò qualcosa che assomigliava a una lingua, una escrescenza informe di carne bianca, che palpitò viscida come una lumaca. Dopo alcuni gorgoglìi, accompagnati da rumori di deglutizione, parlò con la voce di Abhorsen.

«Sabriel! Ho sperato e temuto la tua venuta!»

«Padre...» esclamò Sabriel, osservando lo spirito incatenato più che la strana creatura. «Padre...»

Scoppiò a piangere. Aveva percorso tanta strada, era arrivata fin lì per trovarlo chiuso in una trappola che non sapeva neutralizzare. Non immaginava neanche che fosse possibile imprigionare qualcuno dentro un Cancello!

«Sabriel! Presto, figliola! Non c'è tempo per le lacrime. Dove si trova il tuo corpo?»

«Nella cisterna», rispose lei, tirando su con il naso. «Accanto al tuo, nel

rombo di protezione.»

«E i Morti? E Kerrigor?»

«Nessuna traccia di loro, ma Kerrigor è nascosto nel Mondo dei Vivi. Non so dove.»

«Sì, sapevo che era uscito fuori di qui», borbottò Abhorsen attraverso la bocca della creatura. «Temo che si trovi nei pressi della cisterna. Dobbiamo agire in fretta! Sabriel, ricordi come suonare due campane contemporaneamente? Mosrael e Kibeth?»

«Due campane?» ripeté lei perplessa. Non ne aveva mai sentito parlare. O forse sì?

«Rifletti. Ricorda il *Libro dei Morti*.»

Lentamente ricordò. Le pagine si voltarono lievi nella sua memoria, come foglie che cadevano da un albero. Sì, le campane potevano essere suonate in coppia, o anche in più di due, se vi era un numero sufficiente di negromanti. Ma i rischi erano molto alti...

«Sì», replicò Sabriel. «Ricordo. Mosrael e Kibeth. Saranno in grado di liberarti?»

La risposta giunse dopo un'esitazione.

«Sì, ma per un breve periodo. Abbastanza, spero, per portare a termine ciò che deve essere fatto. Svelta adesso!»

Sabriel annuì, cercando di non pensare alle parole appena udite. Inconsciamente, sapeva che lo spirito del padre era rimasto separato dal corpo per troppo tempo, spingendosi molto addentro al Regno dei Morti, perciò non poteva tornare di nuovo in vita. Ma decise di bandire quel pensiero dalla mente.

Ripose la spada nel fodero e Ranna nella sua custodia. Dalla bandoliera estrasse Mosrael e Kibeth, entrambe campane pericolose, in coppia ancor più che da sole. Riacquistò l'equilibrio, sgomberando la mente da ogni pensiero ed emozione, concentrandosi soltanto sulle campane. Poi suonò.

Fece oscillare Mosrael, descrivendo tre quarti di cerchio sopra il capo, mentre con Kibeth descrisse un otto al contrario. Note acute si unirono a una giga melodiosa, creando suoni striduli e discordanti, ma traboccanti di energia. Sabriel si ritrovò a camminare verso la cascata, nonostante i suoi sforzi per restare ferma. Una forza simile alla morsa di un gigante le fece muovere le gambe, obbligandola a piegare le ginocchia e a muovere alcuni passi in avanti.

Nel frattempo il padre stava lentamente emergendo dalla cascata del Quarto Cancello. La testa fu liberata per prima e riuscì, così, a flettere il

collo, poi fece scivolare fuori le spalle, sollevò le braccia sopra il capo e si allungò. Ma Sabriel avanzò ancora, fino a trovarsi a soli due passi dal ciglio, e guardò verso il basso nelle acque tumultuose, con il suono delle campane che le echeggiava nelle orecchie, spingendola ad andare avanti.

Finalmente Abhorsen fu libero e, balzando in avanti, afferrò i battagli delle campane con le mani esangui, facendole tacere. Tutto fu silenzio, e padre e figlia si abbracciarono sull'orlo del Quarto Cancello.

«Ben fatto!» esclamò Abhorsen con quella sua voce profonda e familiare, che le trasmise subito un senso di calore e di pace, quasi fosse un giocattolo d'infanzia molto amato. «Quando fui intrappolato, l'unica cosa che riuscii a fare fu mandarti la spada e le campane. Adesso, però, credo che dovremmo affrettarci a tornare nel Mondo dei Vivi, prima che Kerrigor possa portare a termine il suo piano. Dammi Saraneth intanto... no, tu tieni la spada e Ranna. Andiamo!»

La guidò con passo rapido sulla via del ritorno. Sabriel pensò che la testa le sarebbe scoppiata tante erano le domande che voleva rivolgergli, ma si limitò a fissare il padre, i suoi lineamenti familiari, il modo in cui i capelli gli scendevano scompigliati sulla schiena e la barba argentea sul mento. Indossava abiti simili ai suoi, completi di sopravveste con le chiavi d'argento. Non era così alto come ricordava.

«Padre!» esclamò, tentando di parlare, di tenergli dietro e di guardarsi intorno, tutto allo stesso tempo. «Che cosa sta accadendo? Qual è il piano di Kerrigor? Perché non mi hai fatto crescere qui, dove avrei potuto apprendere molte cose che adesso mi sarebbero tornate utili?»

«Qui?» ripeté Abhorsen senza rallentare. «Nel Regno dei Morti?»

«Sai cosa intendo», protestò Sabriel. «Nell'Antico Reame! Per quale motivo... voglio dire, devo essere l'unico Abhorsen che non ha la più pallida idea del perché di molte cose?»

«Non esiste una rispósta semplice», replicò Abhorsen da sopra la spalla. «Ti ho mandato in Ancelterra per due motivi. Innanzitutto, per questioni di sicurezza. Avevo già perso tua madre e l'unico modo per tenerti al sicuro nell'Antico Reame era portarti sempre con me, oppure tenerti chiusa nella nostra casa, praticamente prigioniera. Ma portarti con me sarebbe stato comunque troppo rischioso, perché dalla morte del Reggente, avvenuta due anni prima della tua nascita, la situazione nell'Antico Reame era andata peggiorando. Il secondo motivo è che il Clayr mi consigliò di agire così. Disse che avevamo, o avremmo avuto - non è mai stato bravo con le nozioni temporali - bisogno di qualcuno che conoscesse il territorio di Ancel-

terra. Allora non sapevo il perché, ma adesso comincio a intuirlo.»

«Perché?» domandò Sabriel.

«Il corpo di Kerrigor», le spiegò Abhorsen. «O di Rogir, se preferisci. Non è mai morto definitivamente perché il suo corpo è stato preservato dalla Libera Magia, da qualche parte nel Mondo dei Vivi. È come un'ancora che lo riporta sempre indietro. Ogni Abhorsen, dalla rottura delle Grandi Pietre, ha cercato quel corpo, ma nessuno lo ha mai trovato, incluso me, anche perché non abbiamo mai sospettato che fosse in Ancelterra, non lontano dal Muro. Il Clayr ormai lo avrà localizzato, dato che Kerrigor sarà andato a prenderlo quando è emerso nel Mondo dei Vivi. Vuoi lanciare tu l'incantesimo o devo farlo io?»

Avevano raggiunto il Terzo Cancello. Senza attendere la sua risposta, pronunciò la formula magica. Sabriel provò una strana sensazione nell'udirla dalla voce di un altro, una sensazione curiosa, distante, come di un osservatore lontano.

Una scala che tagliava la cascata e la nebbia apparve dinanzi a loro. Abhorsen salì gli scalini due a due, mostrando un'energia sorprendente. Sabriel lo seguì arrancando. Si sentiva esausta fin nelle ossa; era una stanchezza che andava oltre l'indolenzimento dei muscoli.

«Pronta a correre?» le domandò il padre. Nel momento in cui si lasciarono gli scalini alle spalle per avventurarsi nella nebbia, la prese per il gomito, un gesto che le ricordò quando, da bambina, la scortava in campagna per un picnic, durante una delle sue visite a scuola.

Corsero precedendo l'onda, con le mani infilate nelle campane, sempre più veloci, finché Sabriel pensò che le gambe le si sarebbero staccate dal corpo, facendola cadere a testa in giù e rotolare, rotolare fino a fermarsi in un groviglio di campane e spade.

Ma in un modo o nell'altro superarono l'onda. Abhorsen pronunciò l'incantesimo per aprire la base del Secondo Cancello, in modo da ascendere attraverso il gorgo.

«Come stavo dicendo», proseguì Abhorsen, affrontando anche quegli scalini a due alla volta e parlando con la stessa rapidità con la quale saliva, «non si può sconfiggere definitivamente Kerrigor se non si trova prima il suo corpo. Tutti noi Abhorsen lo abbiamo ricacciato indietro varie volte, fino al Settimo Cancello, ma il problema è stato sempre soltanto posticipato. Ogni volta si ripresentava più forte, mentre le Pietre minori venivano spaccate e il Reame decadeva... e noi diventavamo sempre più deboli.»

«Noi chi?» domandò Sabriel. Tante informazioni tutte allo stesso tempo!

E poi durante una corsa!

«La discendenza della Grande Carta, cioè gli Abhorsen e il Clayr, visto che la stirpe reale è quasi estinta. Senza considerare, naturalmente, il relitto del Costruttore del Muro, una sorta di creazione rimasta dopo che aveva infuso tutti i suoi poteri nel Muro e nelle Grandi Pietre.»

Si allontanò dal ciglio del gorgo, avviandosi deciso verso il Secondo Distretto, con Sabriel alle calcagna. A differenza della figlia, che prima si era fermata in quel medesimo punto per sondare il terreno, Abhorsen praticamente correva, seguendo un percorso che sembrava conoscere molto bene. Sabriel non riusciva a capire come facesse, senza punti di riferimento o segni di alcun genere. Forse anche lei, se avesse trascorso più di trent'anni ad attraversare i confini tra il Regno dei Morti e quello dei Vivi, lo avrebbe trovato facile.

«Quindi», continuò Abhorsen, «abbiamo finalmente la possibilità di sconfiggere Kerrigor una volta per tutte. Il Clayr ti indicherà dove si trova il suo corpo e tu lo distruggerai, esiliando per sempre il suo spirito. Dopodiché potrai tirar fuori il principe sopravvissuto dal suo stato di sospensione e, con l'aiuto del relitto del Costruttore del Muro, rimettere insieme le Pietre della Grande Carta...»

«Il principe sopravvissuto?» ripeté Sabriel con uno strano presentimento. «Era forse... sospeso come polena nella Sacra Fossa e... il suo spirito intrappolato nel Regno dei Morti?»

«Un figlio bastardo, sì, e forse pazzo», le rispose il padre senza prestarle molta attenzione. «Ma ha sangue reale nelle vene. Che cosa?... Oh, sì, è... ma hai detto 'era'... vuoi dire...?»

«Sì», annuì Sabriel. «Si fa chiamare Petrus e adesso si trova nella cisterna, vicino alle Pietre, con Mogget.»

Per la prima volta Abhorsen rimase in silenzio, preso alla sprovvista.

«I nostri piani vanno all'aria», disse con un sospiro. «Kerrigor mi attirò nella cisterna per spaccare una Grande Pietra con il mio sangue, ma io riuscii a proteggermi. E allora dovette accontentarsi di intrappolarmi nel Regno dei Morti. Poi pensò di attirare te verso il mio corpo, in modo da poter usare il tuo sangue, ma io non ero incatenato così saldamente come credeva, e ho pianificato il mio ritorno. Adesso, però, se il principe si trova lì, Kerrigor ha tra le mani un'altra fonte di sangue per spaccare un'altra Pietra della Grande...»

«Il principe è protetto dal rombo di difesa», spiegò Sabriel, improvvisamente in ansia per Petrus.

«Potrebbe non essere sufficiente», replicò Abhorsen, con aria preoccupata. «Ogni giorno che passa nel Mondo dei Vivi, cibandosi di esseri viventi e delle Pietre spaccate, Kerrigor diventa sempre più potente. Tra breve sarà in grado di infrangere anche le più forti difese della Magia della Carta. Forse può farlo già adesso. Ma parlami del compagno del principe. Chi è questo Mogget?»

«Mogget?» ripeté Sabriel sorpresa. «Ma... l'ho incontrato nella nostra casa! È una creatura della Libera Magia in un corpo di gatto bianco, con un collarino rosso, al quale è appesa una Saraneth in miniatura.»

«Mogget», disse Abhorsen come se tentasse di mandar giù un boccone amaro. «È il relitto del Costruttore del Muro, o la sua ultima creazione, o forse il figlio... nessuno lo sa con precisione, forse neanche lui. Mi chiedo come mai abbia assunto le spoglie di un gatto... È sempre stato una specie di nano albino e in pratica non ha mai abbandonato la nostra casa. Potrebbe essere una sorta di protezione per il principe... Ma adesso basta, dobbiamo correre!»

«Come se finora avessimo fatto qualcosa di diverso!» sbottò Sabriel, riprendendo la corsa. Non voleva arrabbiarsi, ma quella non era proprio l'idea che si era fatta di una affettuosa riunione tra padre e figlia. Sembrava quasi che non l'avesse notata, se non come depositaria delle ultime notizie e tramite per affrontare Kerrigor.

D'improvviso Abhorsen si fermò e la strinse in un rapido abbraccio. La sua stretta era forte, ma Sabriel avvertì qualcosa di diverso, come se il suo braccio fosse un'ombra, in quel momento luminosa, ma condannata a svanire con le tenebre.

«Non sono stato un padre ideale, lo so», disse in un sussurro. «Nessuno di noi lo è mai. Quando diventiamo Abhorsen, perdiamo molte altre cose. Le grandi responsabilità verso il genere umano prendono il sopravvento sugli affetti personali. Le difficoltà e i nemici schiacciano ogni forma di tenerezza, i nostri orizzonti si restringono. Tu sei mia figlia e ti ho sempre amato, ma adesso vivrò ancora soltanto per un breve lasso di tempo - cento volte cento battiti del cuore, non di più - e devo vincere la battaglia contro un nemico fortissimo. I ruoli che adesso siamo costretti a ricoprire non sono quelli di padre e figlia, ma di un vecchio Abhorsen che sta cedendo il posto al nuovo. Dietro tutto questo, però, ricorda che ci sarà sempre il mio amore.»

«Cento volte cento battiti del cuore...» sussurrò Sabriel, con le lacrime che le rigavano il viso. Con delicatezza si sciolse dal suo abbraccio e in-

sieme si diressero verso il Primo Cancello, il Primo Distretto, il Mondo dei Vivi e infine la cisterna.

23

In quel momento Petrus vide i Morti, udì i loro canti e le mani putrescenti che battevano l'una contro l'altra, seguendo un ritmo lento e cadenzato che gli fece accapponare la pelle. Un rumore orribile, schiocchi di ossa su ossa e tremiti di carne decomposta. I canti erano anche peggiori, poiché pochi tra essi erano dotati di bocche funzionanti. Petrus non aveva mai assistito a un naufragio, ma in quel momento capì quale doveva essere il suono provocato da centinaia di marinai che annegano, tutti insieme, urlando e implorando aiuto.

Le file di Morti avevano marciato fino al rombo di protezione, formando una enorme massa di ombre in movimento e sparpagliandosi come funghi velenosi intorno alle colonne. Petrus non riuscì a capire che cosa stessero facendo, fino a quando Mogget, grazie alla sua vista notturna, non glielo spiegò.

«Si stanno allineando in due file per formare un corridoio», gli sussurrò, anche se ormai non era più necessario mantenere il silenzio. «Un corridoio di Mani, che parte dalla scala nord e giunge fino a noi.»

«Riesci a vedere la porta di accesso alla scala?» domandò Petrus. Adesso che vedeva e sentiva l'afrore dei corpi putrefatti, allineati in una sorta di parata, non provò più alcun terrore. *Avrei dovuto morire in questa cisterna molto tempo fa*, pensò. *C'è stato soltanto un ritardo di duecento anni...*

«Sì, la vedo», rispose Mogget, con gli occhi che lanciavano lampi verdi. «È arrivata una bestia enorme, con la carne ribollente di fiamme. Un Mordicant. Si è accovacciato nell'acqua e guarda indietro, verso l'alto, come un cane con il suo padrone. La nebbia sta rotolando giù dagli scalini, un trucco della Libera Magia. Mi chiedo come mai ha un così gran bisogno di impressionare.»

«Rogir è sempre stato esuberante», spiegò Petrus, come se commentasse il comportamento di qualcuno nel corso di un ricevimento. «Gli è sempre piaciuto essere al centro dell'attenzione, e non è diverso nelle vesti di Kerrigor o di una creatura del Regno dei Morti.»

«Oh, ma lo è!» esclamò Mogget. «C'è molta differenza! Sa che tu sei qui e il trucco della nebbia è un atto di vanità. Deve aver messo insieme il corpo attuale in tutta fretta, e siccome è un uomo vanitoso anche da Morto,

non vuole essere visto in un corpo raffazzonato.»

Petrus deglutì, cercando di non pensarci. Si domandò se poteva schizzare fuori dal rombo di protezione e attaccarlo, tagliare quella nebbia con la spada, un attacco folle... ma, se anche fosse riuscito ad arrivare a lui, le sue spade, pur cariche della Magia della Carta, sarebbero riuscite a ottenere qualche risultato sulla materia di cui era fatto Kerrigor?

Qualcosa si mosse nell'acqua, ai limiti del suo campo visivo, e le Mani accelerarono il ritmo del loro tamburellare, mentre i canti, con i loro folli gorgoglìi, aumentarono d'intensità.

Petrus aguzzò la vista, ottenendo conferma di ciò che aveva intravisto: tentacoli di nebbia, che pigramente si allungavano sull'acqua tra le due fila di Morti.

«Sta giocando con noi», disse Petrus con il respiro corto, sorpreso dalla sua mancanza di fiato. Si sentì come se avesse corso per un miglio e il cuore gli battesse in gola, *tum*, *tum*, *tum*...

All'improvviso un urlo lancinante si levò sullo strepito di mani e di canti. Petrus fece un balzo all'indietro, facendo quasi cadere Mogget dalle sue spalle. L'urlo divenne sempre più forte, insopportabile, e poi una sagoma gigantesca squarciò la nebbia e l'oscurità, marciando con passo pesante verso di loro, accompagnata da esplosioni di vapore e spruzzi d'acqua.

Petrus lanciò un urlo, gettando via la candela, poi sguainò anche la spada sinistra e si accovacciò con entrambe le lame puntate, pronto a sostenere l'attacco, con le ginocchia piegate e l'acqua che gli arrivava al petto.

«Il Mordicant!» gridò Mogget, saltando addosso a Sabriel, immobile e coperta di brina.

Petrus quasi non ebbe il tempo di capire. In una frazione di secondo, qualcosa di simile a un orso enorme, coperto di fiamme, che ululava come se lo stessero sgozzando, cozzò violentemente contro il rombo di protezione e le spade puntate verso l'esterno.

Scintille argentee esplosero con un boato che coprì l'urlo e gettò indietro sia Petrus che il Mordicant. Petrus perse l'equilibrio e finì sott'acqua, che gli riempì il naso e la bocca, ancora spalancata in un urlo silenzioso. Fu preso dal panico, pensando che in un attimo il Mordicant gli sarebbe stato addosso. Allora si spinse verso l'alto con una tale forza, che i muscoli dello stomaco si tesero sino a fargli male.

Quasi volò fuori dall'acqua, con le spade sempre tese. Il rombo per fortuna era intatto e il Mordicant si stava ritirando lungo il corridoio di Mani. Queste avevano interrotto ogni rumore, ma vi era qualcos'altro, qualcosa

che Petrus non riconobbe finché l'acqua non gli uscì dalle orecchie.

Era una risata. La nebbia si sollevò a ondate sull'acqua, avvicinandosi sempre più, fino a che il Mordicant non ne fu completamente avviluppato, scomparendo alla vista.

«Il mio segugio ti ha forse spaventato, piccolo fratello?» disse una voce.

«Ahi!» esclamò Sabriel, sentendo gli artigli di Mogget affondare nel suo corpo fisico. Abhorsen la guardò, sollevando un sopracciglio in modo interrogativo.

«Qualcosa ha toccato il mìo corpo nel Mondo dei Vivi», gli spiegò. «Credo sia stato Mogget. Mi domando cosa stia succedendo.»

Si trovavano al confine con la Vita. Nessuna creatura aveva tentato di ostacolarli, perciò erano passati indisturbati attraverso il Primo Cancello. Forse, davanti a due Abhorsen, i Morti battevano in ritirata...

Rimasero in attesa. Sabriel non ne capiva il motivo. Sembrava che il padre avesse la capacità di vedere o di rendersi conto di ciò che accadeva dall'altra parte, nel Mondo dei Vivi. Stava in piedi, con il corpo appena piegato e l'orecchio teso, come se origliasse a una porta inesistente.

Sabriel, dal canto suo, si guardò intorno come un soldato di pattuglia. Le Pietre spaccate rendevano quel punto del Regno dei Morti una vera e propria porta spalancata verso quello dei Vivi, perciò si era aspettata di trovare orde di Morti pronti ad approfittare del passaggio. Ma erano soli nel fiume grigio, in compagnia soltanto delle onde e dei gorghi.

Abhorsen chiuse gli occhi, concentrandosi, poi li spalancò e prese Sabriel per il braccio.

«È giunto il momento», disse dolcemente. «Quando saremo fuori, voglio che tu prenda... Petrus... e corriate verso la scala sud. Non fermatevi per nessun motivo, nessun motivo al mondo! Poi dirigetevi verso la cima della Collina del Palazzo, al Cortile Occidentale. Adesso è ridotto a un campo desolato, ma Petrus saprà come arrivarci. Se il Clayr non si è confuso con i tempi, troverete un Aquilante...»

«Un Aquilante!» esclamò Sabriel. «Ma è andato distrutto!»

«Ce ne sono molti in giro», le spiegò il padre. «L'Abhorsen che lo ideò - il quarantaseiesimo, mi sembra - ha insegnato agli altri come costruirli. A ogni modo, dovreste trovarlo lì. Ci sarà anche un messaggero del Clayr, che vi dirà dove trovare il corpo di Kerrigor in Ancelterra. Volate il più vicino possibile al Muro, trovate il corpo e distruggetelo!»

«E tu che cosa farai?» sussurrò Sabriel.

«Ecco Saraneth», rispose Abhorsen, senza guardarla in viso. «Dammi la spada e... Astarael.»

La settima campana. Astarael, l'Addolorata, Colei che Piange.

Sabriel non si mosse, non accennò a porgergli la spada e la campana. Allora Abhorsen ripose Saraneth nella sua custodia, chiudendola. Poi iniziò a slacciare la cinghia che teneva ferma Astarael, ma Sabriel mise la mano sulla sua, stringendogliela forte.

«Deve esserci un altro modo», disse piangendo. «Possiamo fuggire tutti insieme...»

«No», fu la risposta ferma e decisa del padre, che le scostò la mano, estraendo Astarael dalla bandoliera con estrema cautela per non farla suonare. «È il viandante che sceglie il sentiero, o il sentiero che sceglie il viandante?»

Come inebetita, Sabriel gli porse la spada e lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi.

«Mi sono addentrato nel Regno dei Morti fino al precipizio del Nono Cancello», disse Abhorsen in tono pacato. «Conosco i segreti e gli orrori dei Nove Distretti. Non so che cosa vi sia oltre, ma tutto ciò che vive dovrà, a tempo debito, andare lì. Questa è la norma che regola il nostro destino di Abhorsen, ma che governa anche noi. Tu sei la cinquantatreesima Abhorsen, Sabriel. Non ti ho insegnato molto in questi anni... lascia che questa sia la mia ultima lezione. C'è un tempo per vivere e c'è un tempo per morire.»

Poi si chinò e le baciò la fronte, proprio sotto il bordo dell'elmetto. Per un attimo, Sabriel restò inerte come un burattino a riposo, quindi gli si strinse al petto, sentendo sotto la guancia il tessuto morbido della sopravveste. Le sembrò di essere tornata bambina, quando gli correva incontro al cancello della scuola. Come allora udì i battiti del suo cuore, solo che in quel momento erano come i granelli di sabbia di una clessidra: scandivano i suoi cento volte cento, il suo tempo residuo.

Lo abbracciò con forza, mentre lui teneva le braccia aperte a croce, con la spada in una mano e la campana nell'altra. Infine lo lasciò andare.

Si voltarono insieme, tuffandosi nel Mondo dei Vivi.

Kerrigor scoppiò in una gran risata, uno schiamazzo osceno, che si dilatò in un crescendo orrendo prima di ridursi improvvisamente a un silenzio sinistro. I Morti ripresero il loro tamburellare ossessivo, ma in tono minore, e la nebbia fu spinta in avanti. Petrus, bagnato fradicio, la osservò con i

nervi tesi, ma notò anche che era diventato più facile distinguere il candore della nebbia. Su, in alto nel cielo, le nuvole erano state spazzate via e i confini della cisterna erano di nuovo illuminati da un pallido sole. Purtroppo, le pareti esterne distavano quaranta passi, o anche più...

Un leggero schianto alle sue spalle lo fece trasalire, ma, quando si voltò, un piacevole senso di sollievo prese il posto della paura. Sabriel e suo padre stavano ritornando nel Mondo dei Vivi! Fiocchi di neve si staccarono dai loro corpi turbinando, e lo strato di ghiaccio che imprigionava Abhorsen si frantumò in una miriade di pezzi.

Petrus sbatté le palpebre quando la brina cadde dalle loro mani e dai visi: Sabriel era a mani nude, mentre Abhorsen stringeva la spada e una campana.

«Che la Carta sia lodata!» esclamò Petrus nel momento in cui li vide aprire gli occhi e muoversi.

Ma nessuno lo udì, perché in quell'istante un tremendo urlo di rabbia esplose dalla nebbia, così alto che le colonne tremarono e l'acqua s'increspò.

Petrus si voltò e vide che la nebbia si sollevava a fiocchi, scoprendo il Mordicant accovacciato nello stagno, soltanto con gli occhi e la lunga bocca - ribollenti di fiamme - visibili sul pelo dell'acqua. Dietro, con una mano allungata sulla sua testa, a prima vista plasmata col fango, si ergeva qualcosa di simile a un uomo.

Fissandolo, Petrus notò che Kerrigor aveva tentato di dare al quel corpo le fattezze del Rogir di un tempo, ma gli erano tristemente venuti a mancare o la memoria, o l'abilità o un po' di gusto. Era alto almeno sette piedi, aveva un torace eccessivamente ampio e la vita troppo stretta. Anche la testa era stretta e allungata, e la bocca si allargava da orecchio a orecchio. Gli occhi poi... non li si poteva guardare. Erano sottili fessure nelle quali ardevano fiamme.

Tuttavia, anche così deforme, aveva qualche somiglianza con il Rogir che aveva conosciuto.

La bocca orrenda si schiuse, spalancandosi poi in una risata breve, interrotta dal colpo secco della mandibola. Infine parlò, e la voce risuonò deforme e contorta come il corpo.

«Sono proprio fortunato! Tre portatori di sangue... sangue per la spaccatura! Tre!»

Petrus rimase a fissarlo, ascoltando la sua voce - in un certo senso simile a quella di Rogir - piena ma sgradevole, come un frutto bacato. Il deforme Kerrigor cominciò a sovrapporsi al bel Rogir di un tempo: vide la lama che

squarciava la gola della Regina, il sangue che sgorgava, la coppa d'oro...

Una mano lo afferrò, facendolo voltare, e gli sottrasse la spada stretta nella mano sinistra. Mise a fuoco lo sguardo, traendo un profondo respiro come se gli mancasse l'aria, e vide Sabriel, che gli afferrò la mano libera e lo trascinò verso la scala sud. Lui si lasciò guidare, seguendola in una corsa scoordinata, accompagnata da schizzi e spruzzi. Tutto gli sembrò chiudersi, il suo campo visivo ristretto, come un sogno ricordato a metà.

Per la prima volta vide il padre di Sabriel, l'Abhorsen, privo di brina e con uno sguardo duro e determinato. Nell'istante in cui gli passarono accanto sfrecciando, sorrise loro e chinò il capo. Petrus si chiese perché stesse avanzando nella direzione opposta, verso Kerrigor, verso la spada e la coppa. Mogget si era sistemato sulla sua spalla e anche questo non era da lui, correre incontro al pericolo... inoltre c'era qualcosa di diverso in Mogget... sì, non aveva più il collare... forse doveva tornare indietro e metterglielo, combattere Kerrigor, o almeno provare...

«Corri, dannazione! Corri!» gridò Sabriel. La sua voce spezzò lo stato di trance in cui era caduto. Poiché avevano abbandonato il rombo di protezione, si sentì afferrare da un senso di nausea ed ebbe un conato di vomito. Si rese conto di essere trascinato da Sabriel e si sforzò di correre più veloce, sebbene avesse perso sensibilità alle gambe, tormentate da migliaia di spilli che sembravano trafiggerlo. Udì di nuovo i Morti, che cantavano e battevano le mani sempre più forte. Si udirono anche voci, alte, che echeggiarono nell'ampia caverna, sovrastate dall'urlo del Mordicant e da uno strano suono sibilante, scoppiettante, più percepito che udito.

Raggiunsero la scala, ma Sabriel non rallentò la corsa. Proseguì a grandi balzi, fuori dalla penombra della cisterna, piombando nell'oscurità totale. Per qualche istante Petrus perse il contatto con la sua mano, poi lo ritrovò. Salirono gli scalini, incespicando, con le spade sguainate che lanciavano scintille ogni volta che strisciavano contro le pietre. Udivano ancora il tumulto martellante di canti e grida, amplificato dall'acqua e dalla vastità della cisterna. Poi si levò un altro suono, che s'insinuò nel fracasso con la limpidezza della perfezione.

Iniziò in sordina, come un diapason appena toccato, ma crebbe d'intensità, una nota pura suonata da un trombettiere dal fiato inesauribile, fino a quando non rimase altro che il puro suono. Il suono di Astarael.

Sabriel e Petrus si fermarono all'improvviso, avvertendo l'impulso insopprimibile di lasciare i propri corpi, di abbandonarli come un bagaglio logoro. I loro spiriti, la loro vera essenza, agognavano ad andare nel Regno

dei Morti, a tuffarsi con gioia nella corrente impetuosa per essere trasportati sino alla fine.

«Pensa alla Vita!» gridò Sabriel, la voce appena percepibile nell'eco di Astarael. Sentì che Petrus stava morendo, che la sua volontà non era sufficiente a fargli mantenere la presa sulla Vita. Sembrava quasi che si aspettasse quella chiamata nel Regno dei Morti.

«Lotta!» gli gridò ancora, lasciando cadere al suolo la spada per schiaffeggiarlo. «Afferrati alla Vita!»

Ma lui continuava a scivolare nell'altro Regno. Allora Sabriel, disperata, gli afferrò il viso e lo baciò selvaggiamente sulla bocca, mordendogli le labbra. Il sangue riempì le bocche di entrambi. A quel sapore gli occhi di Petrus tornarono limpidi e Sabriel sentì che riprendeva coscienza, che si concentrava di nuovo sulla Vita. La spada gli cadde dalla mano e strinse Sabriel tra le braccia, ricambiando il bacio con trasporto. Poi le appoggiò il capo sulla spalla, e lei fece altrettanto. Rimasero stretti così finché l'ultima nota di Astarael non si spense.

Tutto ripiombò nel silenzio e i due giovani si sciolsero dall'abbraccio. Petrus brancolò alla ricerca della spada e Sabriel accese una candela per aiutarlo. Per un istante si guardarono negli occhi alla luce tremolante della fiammella. Sabriel aveva gli occhi umidi e Petrus le labbra insanguinate.

«Che cos'era?» domandò Petrus con voce rauca, riferendosi al suono.

«Astarael», replicò Sabriel. «L'ultima campana, colei che chiama alla morte chiunque l'ascolti.»

«Kerrigor...»

«Tornerà», sussurrò lei. «Tornerà sempre, fino a quando il suo corpo non sarà distrutto.»

«Tuo padre?» mormorò Petrus. «Mogget?»

«Mio padre è morto», fu la risposta di Sabriel, pronunciata con espressione composta, ma con gli occhi colmi di lacrime. «Presto raggiungerà l'Ultimo Cancello. Quanto a Mogget... non so che cosa gli sia accaduto.»

Si rigirò intorno al dito l'anello d'argento, corrugando la fronte. Poi si chinò per sollevare la spada.

«Andiamo», ordinò. «Dobbiamo raggiungere il Cortile Occidentale. Presto!»

«Il Cortile Occidentale?» ripeté Petrus, recuperando la sua spada. Si sentiva confuso e nauseato, ma fece uno sforzo per tenersi dritto. «Il Cortile del Palazzo?»

«Sì. E ora andiamo.»

24

Il chiarore del sole li accecò. Con grande sorpresa constatarono che era da poco passato mezzogiorno. Uscirono barcollando sugli scalini di marmo e sbattendo le palpebre come animali notturni appena sgusciati fuori da una tana sotterranea,

Sabriel guardò gli alberi illuminati dal sole, la placida distesa del prato, la fontana. Tutto aveva un'aria così normale, lontana dalla folle camera degli orrori della cisterna sottostante.

Sollevò gli occhi al cielo, perdendosi con lo sguardo nell'azzurro, mentre nuvole sfilacciate orlavano i confini sfocati del suo campo visivo. *Mio padre è morto*, pensò. *Per sempre...*

«La strada si snoda intorno al lato sud-ovest della Collina del Palazzo», disse una voce accanto a lei, che interruppe la contemplazione di quell'azzurro luminoso.

«Che cosa?»

«La strada verso il Cortile Occidentale.»

Era la voce di Petrus. Sabriel chiuse gli occhi, convincendosi che era giunto il momento di concentrarsi sul presente. Aprì gli occhi e guardò il suo compagno di viaggio.

Era un disastro: il viso sporco di sangue, i capelli umidi, incollati in testa, armatura e vestiti inzuppati, con l'acqua che gocciolava lungo la spada ancora sguainata e puntata al suolo.

«Non mi avevi detto di essere un principe», esordì in tono colloquiale, come se stesse facendo un commento sul tempo. La voce risuonò strana alle sue stesse orecchie, ma non aveva energie per modificarne il tono.

«Non lo sono», replicò Petrus con una scrollata di spalle. «La Regina era mia madre», proseguì, perdendosi con lo sguardo nel cielo, «ma mio padre era un oscuro aristocratico delle regioni settentrionali che prese il posto del Re, morto alcuni anni prima. Fu ucciso in una battuta di caccia prima della mia nascita... non credi che dovremmo avviarci verso il Cortile Occidentale?»

«Credo sia meglio», replicò Sabriel in tono piatto. «Mio padre mi ha detto che dovrebbe esserci un Aquilante ad aspettarci, e il Clayr per fornirci istruzioni su dove andare.»

Petrus le si avvicinò, scrutando i suoi occhi vitrei, poi la prese per un braccio, e senza che opponesse resistenza la sospinse verso gli alberi di

faggio, allineati lungo un sentiero che portava verso la parte occidentale del parco. Sabriel si lasciò guidare docilmente, accelerando l'andatura insieme a Petrus, finché non si ritrovarono ad avanzare a passo di corsa. Petrus la spingeva, lanciandosi frequenti occhiate alle spalle. Sabriel lo seguiva come una sonnambula.

A poche centinaia di iarde dalle grotte ornamentali, i faggi cedettero il posto a un ampio prato, dal quale una strada s'inerpicava lungo il fianco della Collina del Palazzo, formando due curve verso la cima.

La strada, in origine ben lastricata, mostrava alcune pietre sollevate, altre sprofondate: due secoli di incuria avevano aperto solchi e fenditure. Sabriel inciampò in una buca e quasi cadde, ma Petrus la sostenne. Quel movimento improvviso la riscosse dal torpore in cui era sprofondata, e una sferzata di rinnovata energia squarciò la sua cupa disperazione.

«Perché stiamo correndo?»

«I predoni ci inseguono», rispose Petrus, indicando la distesa del parco dietro di sé. «Quelli che abbiamo visto insieme ai bambini al cancello.»

Sabriel guardò in quella direzione e vide alcune figure in movimento sul sentiero fiancheggiato dai faggi. Tutti e nove erano lì, l'uno accanto all'altro, che ridevano e chiacchieravano, sicuri che Petrus e Sabriel non potessero sfuggirgli. Il loro atteggiamento somigliava a quello di un gruppo di battitori, intenti a spingere la loro preda verso un punto ben definito per finirla. Uno di essi notò che Petrus e Sabriel li stavano guardando e fece loro un gesto che la distanza non permise di identificare con certezza, ma che era con ogni probabilità osceno. Le risate sghignazzanti furono portate loro dal vento. Le intenzioni degli uomini erano chiare. Ostili.

«Chissà se hanno qualche rapporto con i Morti», si domandò Sabriel, mettendo in quelle parole tutto il suo disgusto. «Per compiere le loro azioni quando la luce del sole aiuta gli esseri viventi...»

«Di certo non hanno buoni propositi», disse Petrus, mentre riprendevano a correre. «Hanno portato con sé degli archi e scommetto che, a differenza degli abitanti di Nestowe, sono bravi a lanciare frecce.»

«Sì», commentò Sabriel. «Spero proprio di trovare l'Aquilante lassù...»

Non ebbe bisogno di spiegare che cosa sarebbe accaduto se non l'avessero trovato. Nessuno dei due era in grado di affrontare un combattimento o di concentrarsi per un incantesimo, e nove arcieri li avrebbero facilmente finiti o catturati. Se poi quegli uomini lavoravano per Kerrigor, allora di certo li aspettava un coltello giù, nelle profondità della cisterna...

La strada divenne più ripida, perciò avanzarono in silenzio, ansimando,

senza sprecare fiato con le parole. Petrus tossì alcune volte e Sabriel gli lanciò uno sguardo preoccupato, prima di cominciare a tossire anche lei. Erano talmente stanchi, che non sarebbe servita una freccia per finirli: ci avrebbe pensato quella corsa sulla collina!

«Non... non manca molto», ansimò Petrus, quando giunsero al tornante. Guadagnarono alcuni secondi di sollievo sul tratto pianeggiante, prima di affrontare la salita seguente.

Sabriel scoppiò in una risata nervosa, costellata da colpi di tosse, perché il tratto da percorrere era ancora lungo. All'improvviso qualcosa la colpì sotto le costole come un pugno, e la risata si tramutò in un urlo. Cadde addosso a Petrus, trascinandolo a terra con sé. Una freccia l'aveva colpita.

«Sabriel!» gridò Petrus, con un urlo di rabbia e paura. Gridò di nuovo il suo nome e in un istante Sabriel avvertì la Magia della Carta esplodere dentro di lui. Petrus si rimise in piedi con un balzo e puntò le braccia verso gli inseguitori. Otto piccoli soli spuntarono dalle punte delle dita, diventando poi della dimensione del suo pugno, e schizzarono nell'aria, lasciando dietro di sé lunghe scie bianche. Un secondo dopo, un urlo levatosi dal gruppo di predoni provò che avevano centrato almeno uno dei bersagli.

Sabriel, nel suo stordimento, sì chiese come facesse Petrus ad avere ancora la forza per un incantesimo. La perplessità si trasformò in sorpresa quando lui si chinò sollevandola tra le braccia senza fatica apparente. Lanciò un grido di dolore, causato dalla freccia che si mosse leggermente nel fianco, ma Petrus non sembrò notarlo. Gettò la testa indietro e ruggì come un animale, cominciando a correre sulla salita. Passando da balzi goffi a una corsa disumana, guadagnò velocità. Dalle labbra uscirono filamenti di bava che gli scivolarono sul mento, finendo sul capo di Sabriel. Ogni vena e muscolo del viso e del collo si tesero allo spasimo e gli occhi si dilatarono con un'energia selvaggia.

Petrus corse all'impazzata, e sembrava che nulla potesse fermarlo. Sabriel rabbrividì tra le sue braccia e affondò il viso nel suo petto, troppo turbata per guardare quei lineamenti distorti, ansimanti, selvaggi, che assomigliavano così poco al Petrus che conosceva. L'unica nota consolatoria era che si stava allontanando dai nemici.

Continuò a correre, lasciando la strada, saltando sulle pietre sconnesse che un tempo avevano formato un passaggio, senza fermarsi, passando da roccia a roccia con la precisione di una capra di montagna. Il viso era diventato rosso e la vena giugulare pulsava rapida come le ali di un colibrì. Sabriel, dimenticando la ferita al fianco, per il terrore che il cuore di Petrus

potesse scoppiare, iniziò a urlare, implorandolo di fermarsi, di placare la rabbia.

«Petrus! Adesso siamo al sicuro! Mettimi giù! Ti prego, fermati!»

Ma lui non l'ascoltò, concentrato com'era sul percorso da seguire. Attraversò il passaggio e proseguì nella corsa lungo un sentiero fiancheggiato da mura, con le narici dilatate e la testa che si muoveva a scatti, come quella di un segugio che annusa una traccia.

«Petrus! Petrus!» singhiozzò Sabriel, tempestandogli il torace di pugni. «Siamo al sicuro! Sto bene! Basta! Basta!»

Ma lui passò sotto un altro arco e corse lungo una strada rialzata, con le pietre che gli rotolavano sotto i piedi. Poi salì su una piccola scala, saltando tra le buche. Una porta chiusa lo fermò per un istante e Sabriel trasse un sospiro di sollievo, ma Petrus sferrò un potente calcio ai battenti di legno fradicio. La porta si sbriciolò e, riparando Sabriel, lui passò tra le schegge.

Oltre la porta si estendeva un ampio prato, circondato da mura diroccate. La distesa era completamente ricoperta da erbacce, tra le quali spuntavano ogni tanto alberelli rattrappiti. Proprio all'estremità occidentale, dove un tempo sorgeva un muro, ormai crollato lungo il fianco della collina, c'erano due Aquilanti, uno rivolto a sud, l'altro a nord, accanto ai quali due sagome indistinte si stagliavano nell'intensa luce del sole.

Petrus puntò in quella direzione a un'andatura talmente spedita da poter essere definita come un vero e proprio galoppo, passando in mezzo alle erbacce come una nave tra i sargassi. Si avvicinò alle due figure, adagiò Sabriel dinanzi a loro e crollò a terra esausto, con le membra tremanti e gli occhi rovesciati.

Sabriel tentò di allungarsi verso di lui, ma il dolore al fianco si riacutizzò violento, quindi tutto ciò che riuscì a fare fu sedersi con lo sguardo fisso sulle due persone e sugli Aquilanti dietro di loro.

«Ben arrivati», dissero all'unisono. «Noi rappresentiamo il Clayr, in questo momento. Voi dovete essere l'Abhorsen e il Re.»

Sabriel guardò le due donne dinanzi a lei con le labbra riarse. Per un istante, il sole negli occhi le impedì di distinguerle chiaramente. Erano giovani, con lunghi capelli biondi e penetranti occhi azzurri. Indossavano abiti di lino bianco - con le maniche lunghe aperte di lato - freschi e ben stirati, tanto che Sabriel si sentì sudicia nei suoi calzoni inzaccherati e la sopravveste sudata. Come le loro voci, anche i visi erano identici. Molto graziose. Gemelle.

Con un sorriso si chinarono, una accanto a Sabriel, l'altra a Petrus. Len-

tamente Sabriel sentì la Magia gonfiarsi dentro di loro come acqua in una sorgente e poi scorrere verso di lei, cancellando il dolore della ferita. Poco distante, Petrus cominciò a respirare in modo più regolare e cadde in un sonno profondo.

«Grazie», riuscì a dire Sabriel con voce roca. Tentò di abbozzare un sorriso, ma sembrava averne perso la capacità. «C'è un gruppo di predoni... alleati dei Morti... dietro di noi.»

«Lo sappiamo», risposero. «Ma li avete distanziati di dieci minuti. Il tuo amico, il Re, ha corso molto, molto veloce. Lo abbiamo visto correre ieri, o forse domani.»

«Ah», commentò Sabriel, tentando di mettersi in piedi, pensando alle parole del padre, che l'aveva avvisata sul fatto che spesso il Clayr si confondeva riguardo alla successione temporale. Era meglio scoprire al più presto ciò che le interessava, prima che le cose s'ingarbugliassero ancora di più.

«Grazie», ripeté, raddrizzando la schiena, mentre la freccia cadeva al suolo. Si trattava di una freccia da caccia, dalla punta stretta, non di quelle grosse, adatte a perforare un'armatura. I predoni avevano voluto soltanto rallentare la loro corsa, non ucciderla. Rabbrividì e tastò il foro tra le scaglie della corazza. Non ebbe la sensazione di una ferita guarita del tutto, ma le sembrò quasi rimarginata, come se le fosse stata inferra una settimana prima invece che pochi minuti addietro.

«Mio padre disse che vi avremmo trovate qui... che avreste cercato noi e il luogo dove Kerrigor ha nascosto il suo corpo.»

«Sì», replicarono le due donne. «Non proprio noi esattamente. Ci è stato concesso di rappresentare il Clayr soltanto per oggi, poiché siamo i migliori piloti di Aquilanti...»

«Ryelle lo è, in verità...» interloquì una delle gemelle, indicando l'altra. «Ma, visto che ci servirà un Aquilante per fare ritorno a casa, ne sono stati messi a disposizione due, quindi...»

«È venuta anche Sanar», concluse Ryelle, indicando la sorella.

«Così siamo qui tutte e due!» esclamarono all'unisono. «Non abbiamo molto tempo. Prendete l'Aquilante rosso e oro... lo abbiamo dipinto con i colori della casa reale appena abbiamo saputo chi sarebbe salito a bordo. Ma prima di tutto, dobbiamo pensare al corpo di Kerrigor.»

«Sì», disse Sabriel. Il nemico di suo padre, della sua famiglia, dell'Antico Reame. Un nemico da affrontare subito. Era il suo fardello e, per quanto pesante fosse e per quanto fragili fossero le sue spalle, doveva portarlo.

«Il suo corpo si trova in Ancelterra», rivelarono le gemelle. «Ma la nostra capacità visiva è molto debole oltre il Muro, perciò non abbiamo una mappa del luogo preciso, né conosciamo i nomi dei villaggi. Possiamo soltanto mostrartelo e tu dovrai tenerlo a mente.»

«Va bene», annuì Sabriel, sentendosi come una scolaretta che si accinge ad affrontare un problema ben oltre le sue capacità.

Le rappresentanti del Clayr annuirono con un sorriso. I loro denti erano molto bianchi e regolari. Una delle due, forse Ryelle - Sabriel le aveva già confuse - estrasse dalla manica svolazzante della runica una bottiglia di vetro verde, che sprigionò un lampo di Magia a dimostrazione del fatto che un minuto prima non era lì. L'altra gemella - Sanar? - tirò fuori dalla manica una lunga bacchetta di avorio.

«Pronta?» domandarono l'una all'altra simultaneamente. Risposero in maniera affermativa prima ancora che la mente esausta di Sabriel recepisse la domanda.

Ryelle stappò la bottiglia con uno schiocco secco e, con un movimento repentino, versò il contenuto lungo una linea orizzontale. Sanar, altrettanto rapidamente, infilò la bacchetta sotto il liquido, che si congelò a mezz'aria, formando così un pannello di ghiaccio trasparente. Una finestra ghiacciata, sospesa dinanzi agli occhi di Sabriel.

«Guarda», le ordinarono le gemelle, e Sanar picchiò leggermente la bacchetta sulla finestra di ghiaccio. La lastra si opacizzò, mostrando una tempesta di neve e un tratto del Muro, poi la scena si mosse, trasformandosi in una specie di film girato da un'automobile in movimento. Il Wyverley College non vedeva di buon occhio la proiezione di film, ma Sabriel ne aveva visti parecchi a Bain. Quello davanti ai suoi occhi non si differenziava dagli altri, ma era a colori e aveva un suono talmente naturale che le sembrò quasi di essere presente alle riprese.

Queste mostrarono una tipica campagna ancelterriana, un esteso campo di grano pronto alla mietitura, con un trattore fermo in lontananza. Il guidatore chiacchierava con un uomo seduto su un carro trainato da cavalli, che impassibili si guardavano intorno attraverso i paraocchi.

La telecamera immaginaria si avvicinò rapidamente ai due uomini, passandogli accanto e cogliendo uno spezzone di conversazione. Poi proseguì, seguendo un sentiero su per una collina, attraverso un boschetto e un incrocio, dove il sentiero di terra battuta s'intersecava con una strada asfaltata, un'arteria di comunicazione ben più importante. C'era un segnale stradale e «l'occhio», o la telecamera, o qualsiasi cosa fosse, gli si avvicinò in-

grandendolo a tutto schermo. *Wyverley, 2,5 miglia*, diceva, indirizzando i viaggiatori lungo la strada principale, sulla quale la cinepresa proseguì fino al villaggio di Wyverley.

Dopo pochi secondi l'immagine in movimento rallentò per mostrare le familiari case del villaggio: la bottega del fabbro, che era anche meccanico, la casa linda e ordinata del connestabile, con la lanterna blu. Sabriel si concentrò ancor più attentamente. Certamente la visione, una volta mostratole un punto fisso di riferimento, si sarebbe indirizzata verso parti di Ancelterra a lei sconosciute.

L'immagine continuò a muoversi. Lentamente la telecamera attraversò il villaggio, svoltando per seguire una mulattiera, fino alla collina chiamata Punta dell'Acetosa. Una bella collina, coperta da un boschetto di alberi da sughero, alcuni dei quali molto antichi. La sua unica attrattiva era un tumulo rettangolare proprio sulla cima... il tumulo... L'immagine cambiò, puntando sulle enormi pietre grigio verdi, squadrate e accatastate l'una sull'altra. Una follia piuttosto recente, ricordò Sabriel dalle lezioni di storia locale. Poco meno di duecento anni. Una volta era stata sul punto di andare a visitarlo, ma qualcosa l'aveva fatta desistere...

L'immagine cambiò ancora, infilandosi in qualche modo sotto le pietre, lungo la malta delle giunture, zigzagando intorno ai blocchi squadrati, fino alla cavità buia che rappresentava il cuore del tumulo. Per un istante la finestra di ghiaccio divenne completamente nera, poi si riaccese la luce. Un sarcofago di bronzo giaceva sotto il tumulo; il metallo era solcato da segni della Carta alterati dalla Libera Magia. L'immagine aggirò tali segni per penetrare il bronzo. Un corpo era adagiato all'interno, un corpo vivente, avvolto nella Libera Magia.

La scena cambiò e inquadrò con una certa difficoltà il viso. Un viso bellissimo, che, messo a fuoco con maggior precisione, mostrò le fattezze originarie di Kerrigor: il viso di Rogir, i cui lineamenti evidenziarono la straordinaria somiglianza con il fratellastro Petrus.

Sabriel rimase con lo sguardo incollato alla finestra, affascinata e allo stesso tempo impaurita dalle affinità tra i due fratelli, poi all'improvviso la visione divenne confusa. La finestra inquadrò un vortice che girava in un grigiore diffuso, accompagnato da un rumore d'acqua che scorreva. Il Regno dei Morti. Un essere enorme e mostruoso camminava controcorrente, una sagoma ritagliata dall'oscurità più nera, priva di lineamenti o di forme, a parte due occhi che ardevano con fiamme innaturali. La creatura sembrò vedere la giovane oltre la finestra e si protese in avanti: «Maledetta Abhor-

sen!» gridò Kerrigor. «Il tuo sangue imbratterà le Pietre...»

Le braccia furono sul punto di perforare la finestra, ma il ghiaccio si frantumò e i pezzi caddero al suolo, trasformandosi nel giro di pochi minuti in una poltìglia acquosa.

«Adesso hai visto», dissero le rappresentanti del Clayr all'unisono. La loro non era una domanda. Sabriel annuì, tremante, pensando ancora alla somiglianza tra Rogir e Petrus. Quando si erano divisi i sentieri delle loro vite? Che cosa aveva spinto Rogir sulla lunga strada che lo aveva condotto all'abominio di nome Kerrigor?

«Abbiamo quattro minuti prima dell'arrivo dei predoni», annunciò Sanar. «Adesso ti aiuteremo a far salire il Re nel tuo Aquilante. Sei d'accordo?»

«Sì, vi prego», replicò Sabriel. Nonostante la spaventosa immagine dello spirito di Kerrigor, la visione l'aveva riempita di una nuova e straordinaria determinazione. Il corpo di Kerrigor giaceva in Ancelterra. Lo avrebbe trovato e distrutto, per poi affrontare il suo spirito. Ma prima dovevano mettere le mani sulle sue spoglie fisiche...

Le due donne sollevarono Petrus, brontolando per lo sforzo. Non era mai stato un peso piuma, ma in quel frangente pesava ancor più, inzuppato com'era dell'acqua della cisterna. Le gemelle, tuttavia, a dispetto dell'apparenza eterea, se la cavarono bene.

«Ti auguriamo buona fortuna, cugina», dissero, dirigendosi lentamente verso l'Aquilante rosso e oro, in equilibrio sul ciglio del muro sbrecciato, con il Mar di Saria che sullo sfondo mandava bagliori azzurri e bianchi.

«Cugina?» mormorò Sabriel. «Sì, credo che siamo... una sorta di cugine, vero?»

«Tutti i figli delle Grandi Carte sono parenti di sangue», dichiararono le gemelle. «Anche se la stirpe si assottiglia ogni giorno di più...»

«Conoscete sempre ciò che accadrà?» domandò Sabriel, mentre le due donne adagiavano Petrus nel retro della carlinga, assicurandolo con le cinghie normalmente usate per tenere fermo il bagaglio.

Entrambe scoppiarono a ridere. «No, grazie alla Carta! La nostra famiglia è la più numerosa tra i discendenti e il dono è diviso tra molti. Le nostre visioni vengono a frammenti, lampi e ombre. Quando è necessario, l'intera famiglia concentra le proprie forze, come è accaduto oggi. Domani torneremo ai sogni e alla confusione, non sapendo dove, quando o che cosa vedremo. Ci rimangono soltanto due minuti...»

Strinsero Sabriel in un repentino abbraccio, e lei rimase sorpresa dal ca-

lore del loro gesto, che ricambiò con gioia. Senza suo padre, non aveva più famiglia. Forse avrebbe trovato delle sorelle in Sanar e Ryelle, e forse Petrus sarebbe...

«Due minuti», ripeterono le gemelle. Sabriel afferrò il *Libro dei Morti* e i due libri di magia che erano nello zaino, infilandoli accanto a Petrus che russava. Dopo una brevissima esitazione, prese anche la cerata foderata di pelo, il mantello usato nella barca e le spade di Petrus. Lo zaino e il resto del suo contenuto dovettero essere abbandonati.

«Prossima fermata, il Muro», mormorò Sabriel, arrampicandosi sul velivolo e cercando di non pensare a ciò che sarebbe accaduto se fosse stata costretta ad atterrare in un luogo non civilizzato.

Le rappresentanti del Clayr erano già a bordo del loro Aquilante verde e argento e, mentre Sabriel si allacciava le cinture, iniziarono a fischiare. Le note della Magia della Carta si levarono leggere nell'aria. Sabriel si passò la lingua sulle labbra, trasse un profondo respiro e, concentrando le forze, le imitò. Il vento si sollevò dietro entrambi i velivoli, agitando capelli bruni e biondi, alzando le code degli Aquilanti e muovendone le ali.

Sabriel accarezzò la carta liscia del rivestimento e per un breve istante ripensò al primo Aquilante, cenere fumante nelle profondità della Sacra Fossa.

«Spero che insieme avremo un destino migliore», sussurrò, prima di unirsi a Sanar e Ryelle nel fischiare l'ultima nota, il suono puro e limpido che avrebbe destato la Magia nei loro velivoli.

Un secondo più tardi, i due Aquilanti dagli occhi vivaci si levarono in volo sul palazzo abbandonato di Belisaria, si abbassarono quasi a sfiorare le onde del Mar di Saria, per poi sollevarsi in cerchi concentrici sempre più in alto sulla collina. Quello verde e argento si diresse verso nord, l'altro verso sud.

Petrus, svegliato dall'aria fredda e dall'inedita sensazione del volo, borbottò: «Che cos'è accaduto?»

«Stiamo andando in Ancelterra», gli gridò Sabriel. «Oltre il Muro, per trovare il corpo di Kerrigor e distruggerlo!»

«Oh!» esclamò Petrus, che aveva udito soltanto *oltre il Muro.* «Bene.»

25

Con permesso, signore», esordì il soldato, fermandosi sulla soglia della stanza da bagno dell'ufficiale. «Le porgo i saluti dell'ufficiale di servizio,

che richiede la sua presenza al più presto.»

Il colonnello Horyse si lasciò sfuggire un profondo sospiro, mise giù il rasoio e prese un asciugamano per pulirsi il viso dalla schiuma da barba residua. Quella mattina la sua rasatura era già stata interrotta e ripresa parecchie volte. Forse era un segno del destino che doveva farsi crescere i baffi!

«Che cosa succede?» domandò in tono rassegnato. Qualsiasi cosa fosse, era sicuramente un problema.

«Un velivolo, signore», rispose flemmatico il soldato.

«Dal Quartier Generale? Ha forse sganciato un messaggio?»

«Non lo so, signore. Si trova dall'altra parte del Muro.»

«Cosa!» esclamò Horyse, abbandonando il necessario per la rasatura, afferrando elmetto e spada e uscendo di corsa, tutto nello spazio di un paio di secondi. «Impossibile!»

Tuttavia, quando raggiunse il Punto di Osservazione Avanzato, un caposaldo ottagonale che sorgeva lungo il Perimetro, a cinquanta iarde dal Muro, vide che era più che possibile. La luce si stava affievolendo con l'avanzare del pomeriggio, ma la visibilità era ancora abbastanza buona da permettere di scorgere in lontananza la sagoma di un velivolo che, a lenti e graduali cerchi concentrici, scendeva... dall'altra parte del Muro. Nell'Antico Reame.

L'ufficiale di servizio era intento a osservarlo con un binocolo da ricognizione, i gomiti appoggiati al parapetto formato di sacchi di sabbia. Horyse si fermò un istante, cercando di ricordare il nome del soldato - era nuovo nella Guarnigione del Perimetro - poi gli diede un leggero colpetto sulla spalla.

«Jorbert. Le spiace se uso il suo binocolo?»

Il giovane ufficiale glielo porse con riluttanza, come un bambino privato del lecca lecca.

«È sicuramente un aereo, signore», disse, illuminandosi in viso. «Piuttosto silenzioso, come un aliante, ma spinto di certo da un motore. Molto manovrabile e dipinto con colori splendidi. Ci sono due persone a bordo, signore.»

Horyse non rispose, ma prese il binocolo e lo inforcò nella medesima posizione del soldato, con il gomito appoggiato ai sacchi di sabbia. In un primo momento non riuscì a localizzare il velivolo e zigzagò a destra e a sinistra, poi su e giù, ma infine lo inquadrò, più in basso di quanto si aspettasse, ormai era quasi atterrato.

«Tenetevi pronti», ordinò in tono perentorio, rendendosi conto che l'aereo sarebbe atterrato molto vicino al Passaggio, forse a non più di cento iarde.

Udì il proprio ordine ripetuto da Jorbert a un sergente e poi gridato alle sentinelle, agli altri ufficiali della Guardia e, infine, trasmesso a tutta la Guarnigione grazie alle sirene a manovella e alla vecchia campana fuori della Mensa Ufficiali.

Era molto difficile vedere chi o che cosa fosse a bordo del velivolo, ma, quando regolò la messa a fuoco, il viso di Sabriel sembrò balzargli incontro, ingigantito nonostante la distanza. Sabriel, la figlia di Abhorsen! Accompagnata da uno sconosciuto o da qualcosa dalle sembianze umane. Per un istante Horyse considerò l'idea di ordinare agli uomini di smontare la guardia, ma udì il rumore degli stivali chiodati sulle assi di legno, le grida di sergenti e caporali e poi... poteva anche non essere realmente Sabriel. Il sole stava tramontando e la notte imminente sarebbe stata la prima della luna piena...

«Jorbert», disse in tono brusco, porgendo il binocolo al giovane subalterno dall'espressione attonita. «Porti i miei rispetti al sergente maggiore del Reggimento, e gli chieda di organizzare personalmente una squadra di Esploratori... noi usciremo per osservare da vicino il velivolo.»

«Grazie, signore!» esclamò il tenente Jorbert, pensando che il «noi» si riferisse anche a lui. Il suo entusiasmo colse Horyse di sorpresa, almeno per un momento.

«Mi dica, Mr. Jorbert, per caso ha fatto domanda di trasferimento ai Corpi Volanti?»

«Be'... sì, signore. Otto volte...»

«Allora ricordi questo», gli spiegò Horyse, interrompendolo. «Quella cosa lì fuori potrebbe essere una creatura volante, non una macchina volante, e i suoi piloti espressione della Libera Magia. Esseri ormai in putrefazione, che dovrebbero trovarsi da un pezzo nel Regno dei Morti. Non aviatori, cavalieri del cielo o cose simili!»

Jorbert annuì arrossendo, accennò a un saluto militare e si avviò a passo spedito lungo il camminamento. Uno dei soldati del Punto di Osservazione Avanzato, un caporale con una manica piena di stellette, che indicavano vent'anni di servizio, e un segno della Carta sulla fronte, che evidenziava la sua appartenenza al Perimetro, scosse il capo.

«Perché scuote il capo, caporale Anshy?» scattò Horyse, furioso per le frequenti interruzioni della rasatura e per l'apparizione potenzialmente pe-

ricolosa del velivolo.

«Acqua nelle orecchie, signore», replicò il caporale in tono vivace e... ambiguo. Horyse aprì la bocca per impartire un secco rimprovero, poi la chiuse, distendendo le labbra in un accenno di sorriso. Prima di scoppiare a ridere, lasciò la postazione, tornando verso il punto stabilito per l'incontro della sua sezione con il sergente maggiore del Reggimento per recarsi insieme oltre il Muro.

Dopo cinque passi aveva già perso il sorriso.

L'Aquilante scivolò in un atterraggio perfetto in un turbine di neve. Sabriel e Petrus rabbrividirono sotto la cerata e il mantello, poi lentamente uscirono dal velivolo, affondando nella neve fino all'altezza del ginocchio. Petrus, con il naso rosso e le sopracciglia coperte di brina, rivolse un sorriso alla sua compagna. «Ce l'abbiamo fatta!»

«Per ora», replicò Sabriel, guardandosi intorno con aria esausta. Dinanzi a loro si ergeva la lunga mole grigia del Muro, con il sole autunnale color miele che splendeva dal lato di Ancelterra, mentre nel punto in cui si trovavano loro il cielo era coperto di nuvole, il sole quasi tramontato e la neve accatastata in grossi cumuli contro le pietre grigie del Muro. Era abbastanza buio perché i Morti se ne andassero in giro.

Nel notare il suo stato d'animo, il sorriso di Petrus si spense e prese le spade dall'Aquilante, porgendogliene una. Sabriel la mise nel fodero, ma non era della misura giusta... un ulteriore ricordo di ciò che aveva perduto.

«Farei meglio a recuperare anche i libri», sospirò, chinandosi per tirarli fuori dalla carlinga. I due libri di magia erano a posto, la neve non li aveva neanche sfiorati, ma il *Libro dei Morti* sembrava umido. Sabriel lo prese in mano e vide che non era bagnato di neve, ma di minuscole goccioline di sangue scuro e denso, che ne imperlavano la copertina. In silenzio lo pulì sulla neve, lasciando una traccia livida sulla superficie immacolata, poi se lo infilò nella tasca.

«Come mai si è sporcato così?» domandò Petrus, sforzandosi di apparire curioso più che impaurito.

«Credo reagisca alla presenza della morte», rispose Sabriel. «Qui i Morti possono tornare in vita con gran facilità. Questo è un punto molto debole...»

«Sshh», la interruppe Petrus, indicando il Muro, dal quale una fila di sagome scure si dirigevano verso di loro a passo cadenzato. Portavano archi e lance, ma Sabriel riconobbe i fucili che avevano a tracolla.

«Tutto a posto», disse, tranquillizzando Petrus, sebbene avvertisse una morsa di nervosismo allo stomaco. «Sono soldati ancelterriani... sarebbe meglio mandar via l'Aquilante.»

Controllò rapidamente che avessero preso tutto dalla carlinga, poi appoggiò la mano sul muso del velivolo, appena sopra l'occhio luccicante che sembrò guardarla mentre parlava.

«Adesso vai, amico mio. Non voglio rischiare che tu venga trascinato in Ancelterra e fatto a pezzi. Vola dove desideri, anche al ghiacciaio del Clayr o alla casa di Abhorsen, dove l'acqua scorre impetuosa.»

Fece un passo indietro e formò i segni magici per trasmettere all'Aquilante la possibilità di scelta e sollevare il vento per farsi condurre lì. I segni scivolarono dalla mente al fischio che le uscì dalle labbra, e il velivolo si mosse, inclinando il muso verso l'alto e accelerando fino a compiere un balzo nel cielo, sull'onda della nota più alta.

«Come ha fatto?» domandò una voce.

Sabriel si voltò e vide un giovane soldato, con il fiato corto e una singola, solitaria stelletta dorata sulla spalla, che ne indicava il grado di tenente. Era a circa cinquanta iarde davanti al resto della fila, ma non sembrava affatto spaventato. Tra le mani stringeva una pistola e una spada, che sollevò nell'istante in cui Sabriel accennò ad avvicinarsi.

«Alt! Siete miei prigionieri!»

«Siamo viaggiatori», replicò Sabriel, fermandosi. «È il colonnello Horyse l'ufficiale che vedo dietro di lei?»

Jorbert lanciò un'occhiata alle sue spalle, ma si voltò di nuovo, appena in tempo per vedere Petrus e Sabriel sorridere, poi sghignazzare e infine scoppiare in una risata isterica.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» chiese il tenente Jorbert, mentre i due ridevano a crepapelle.

«Nulla», disse Horyse, rivolgendo un cenno ai suoi uomini affinché circondassero i nuovi arrivati. Poi si avvicinò, posando due dita sulle loro fronti, e sentì la Carta pulsare. Soddisfatto, li scosse più volte, finché non smisero di ridere. Quindi, con grande sorpresa dei suoi soldati, mise un braccio sulla spalla di ognuno di loro e li condusse verso il Passaggio, verso Ancelterra e il sole.

Jorbert, lasciato a chiudere la retroguardia, ripeté a voce alta: «Che cosa c'era di così divertente?»

«Ha sentito il colonnello», gli disse il sergente maggiore Tawklish. «Nulla. Si è trattato di una reazione isterica. Quei due ne hanno passate...»

E, nel modo che hanno i sergenti maggiori con i giovani ufficiali, fece una pausa, aggiungendo: «Signore».

Il calore avvolse Sabriel come una soffice coperta, nel momento in cui uscirono dall'ombra del Muro nel tepore dell'autunno ancelterriano. Petrus, al suo fianco, barcollò per un istante, con il viso rivolto al sole.

«Avete un'aria proprio malconcia», disse Horyse, parlando loro con il tono pacato e comprensivo che adoperava con i soldati in stato confusionale. «Che ne dite di mangiare qualcosa? O preferite fare prima un sonnellino?»

«Preferiremmo mangiare», rispose Sabriel, rivolgendogli un sorriso di gratitudine. «Ma non c'è tempo per dormire. Mi dica... quando è stata la luna piena? Due giorni fa?»

Horyse la scrutò in viso. Non gli ricordava più sua figlia. Era diventata l'Abhorsen, una persona molto diversa, in così poco tempo...

«È questa sera.»

«Ma sono stata nell'Antico Reame almeno per sedici giorni...»

«La nozione di tempo varia tra i due regni», le spiegò Horyse. «Ci sono pattuglie pronte a giurare di essere state via in ricognizione per due settimane, ma che in realtà erano tornate dopo soli otto giorni. Una gran seccatura per il tesoriere...»

«Quella voce dalla scatola sul palo», li interruppe Petrus, quando lasciarono il sentiero che attraversava le difese di filo spinato per saltare giù in un angusto camminamento. «Non c'è alcuna Magia della Carta nella scatola o la voce...»

«Ah!» sospirò Horyse, guardando verso l'altoparlante che annunciava il cambio della guardia. «Mi sorprende che non sia guasto. È l'elettricità a farlo funzionare. La scienza, non la magia.»

«Stasera non funzionerà», disse Sabriel in tono pacato. «Nessuna tecnologia sarà operativa.»

«Sì, il volume è piuttosto alto», disse Horyse a gran voce. Poi, in un sussurro, aggiunse: «Non dite più nulla fin quando non saremo giunti al mio alloggio. Gli uomini hanno già intuito qualcosa riguardo a questa sera e alla luna piena...»

«Certo», si scusò Sabriel. «Mi spiace.»

Proseguirono in silenzio, avanzando a fatica lungo il camminamento tortuoso, superando le postazioni di alcuni soldati nelle trincee, pronti all'azione. Mentre il gruppetto gli passava accanto, le loro chiacchiere s'interruppero brevemente, ma ripresero subito non appena i nuovi arrivati furo-

no scomparsi alla vista.

Finalmente scesero i gradini che li condussero all'alloggio di Horyse. Due sergenti montavano la guardia all'esterno. Erano Maghi della Carta, questa volta, provenienti dagli Esploratori del Passaggio, non dalla fanteria regolare della Guarnigione. Un altro soldato fu spedito nelle cucine a prendere del cibo. Horyse accese un fornelletto per preparare del tè.

Sabriel lo sorseggiò senza riceverne sollievo. Ancelterra e la bevanda consolatrice per eccellenza della sua società, il tè, non le sembrarono più solide e affidabili come riteneva in passato.

«Adesso», esordì Horyse. «Raccontatemi perché non avete tempo per dormire.»

«Mio padre è morto ieri», spiegò Sabriel con il viso impassibile. «I flauti del vento crolleranno stanotte, al levare della luna, quando i Morti risorgeranno.»

«Mi spiace per suo padre. Mi spiace molto», disse il colonnello. Dopo un istante di esitazione, aggiunse: «Dal momento che vi trovate qui, non potete legare di nuovo i Morti?»

«Potrei farlo», proseguì Sabriel, «ma c'è un problema molto più grave. Ha mai sentito il nome di Kerrigor, colonnello?»

Horyse appoggiò la tazza sul piattino. «Suo padre me ne parlò tempo fa. È uno dei Morti Maggiori, credo, ed è imprigionato oltre il Settimo Cancello.»

«Si tratta forse del più potente tra i Morti Maggiori», precisò Sabriel con voce incolore. «Che io sappia, è l'unica Anima Morta a essere anche un Adepto della Libera Magia.»

«E un rinnegato della famiglia reale», aggiunse Petrus, con la voce ancora roca per il freddo subito durante il volo. «Non è più imprigionato. Adesso cammina nel Mondo dei Vivi.»

«Tutto ciò gli conferisce potere», proseguì Sabriel, «ma anche lui ha un punto debole. Il controllo di Kerrigor sulla Libera Magia e gran parte del suo potere nella Vita e nella Morte dipendono dall'esistenza perpetua del suo corpo originario. Molto tempo fa, lo nascose in Ancelterra. Poco distante dal villaggio di Wyverley, per essere precisi.»

«E adesso si accinge a riprenderne possesso», concluse Horyse. All'esterno mostrò una espressione calma e fredda, grazie ai lunghi anni trascorsi nell'esercito, che gli avevano creato intorno una scorza dura e resistente, in grado di controllare i sentimenti. Ma dentro di sé avvertì un tremito incontrollabile, che sperò non si propagasse alla tazza.

«Quando arriverà?»

«Con il calar delle tenebre», rispose Sabriel. «E sarà accompagnato da un esercito di Morti. Se riuscirà a emergere dal Regno dei Morti nelle vicinanze del Muro, potrebbe giungere anche prima.»

«Il sole...» cominciò Horyse.

«Kerrigor può agire sul tempo e portare la nebbia o le nuvole.»

«Allora cosa possiamo fare?» domandò il colonnello, sollevando i palmi delle mani verso Sabriel, con espressione interrogativa. «Abhorsen.»

Sabriel avvertì un peso piombarle sulle spalle, un fardello in aggiunta alla stanchezza che già la gravava, ma fece uno sforzo per rispondere.

«Il corpo di Kerrigor si trova in un sarcofago protetto da un incantesimo sotto un tumulo, che si erge su una piccola collina chiamata Punta dell'Acetosa, a meno di quaranta miglia da qui. Dobbiamo raggiungerla al più presto e distruggere il suo corpo.»

«Questo lo annienterà?»

«No», rispose Sabriel, scuotendo il capo. «Ma lo indebolirà e così, forse, avremo una possibilità...»

«Bene», commentò Horyse. «Abbiamo ancora tre o quattro ore di luce, ma dobbiamo muoverci subito. Suppongo che Kerrigor e le sue... forze... dovranno attraversare il Muro in questo punto, vero? O possono spuntare fuori direttamente a Punta dell'Acetosa?»

«No», confermò Sabriel. «Devono emergere nel Mondo dei Vivi entro i confini dell'Antico Reame e attraversare fisicamente il Muro. E sarebbe meglio non tentare di fermarli.»

«Temo di non poterle obbedire», replicò Horyse. «La Guarnigione del Perimetro è qui per questo.»

«Molti soldati moriranno soltanto perché si troveranno sul loro cammino», interloquì Petrus. «Qualsiasi cosa o persona che provi a ostacolarli verrà spazzata via.»

«Quindi mi chiedete di far passare questa... cosa e la sua orda di Morti, di farli entrare in Ancelterra?»

«Non proprio», chiarì Sabriel. «Vorrei affrontarlo dove vogliamo noi. Se mi concede tutti i soldati che hanno il segno della Carta e conoscono i rudimenti della magia, potremmo farcela a distruggere il corpo di Kerrigor. Inoltre saremo a circa trentacinque miglia dal Muro, perciò, anche se il suo potere diminuirà di poco, quello dei suoi accoliti sarà indebolito a tal punto che, forse, distruggere o danneggiare la loro forma fisica sarà sufficiente a rispedirli nel Regno dei Morti.»

«E il resto della Guarnigione? Resteremo in disparte per far passare Kerrigor e le sue armate attraverso il Perimetro?»

«Non avete altra scelta.»

«Capisco», mormorò Horyse, alzandosi in piedi e camminando nervosamente avanti e indietro: sei passi, ecco tutto il tragitto che l'alloggio consentiva. «Per fortuna, o forse sfortuna, in questo momento ricopro le funzioni di generale supremo del Perimetro. Il generale Ashenber ha fatto ritorno al Sud per motivi di salute. Si tratta soltanto di una situazione temporanea. Il Quartier Generale è piuttosto restio a conferire l'alto comando a noi che possediamo il segno della Carta. Adesso, però, la decisione spetta a me...»

Si fermò, rivolgendo lo sguardo a Sabriel e a Petrus, ma i suoi occhi sembrarono fissare un punto oltre le loro spalle e oltre la lamiera ondulata che circondava l'alloggio.

«Molto bene», disse infine. «Vi concederò dodici Maghi della Carta, che costituiscono la metà degli Esploratori, e aggiungerò anche altri uomini. Un distaccamento per scortarvi verso... come si chiama? Punta dell'Acetosa. Non posso promettervi, tuttavia, che non combatteremo sul Perimetro.»

«Abbiamo bisogno di lei, colonnello», disse Sabriel nel silenzio che seguì quella decisione. «Lei è il Mago più forte della Guarnigione.»

«Impossibile!» tagliò corto Horyse. «Sono al comando del Perimetro e la mia responsabilità è qui!»

«Non sarà mai in grado di spiegare agli uomini che cosa accadrà stanotte», proseguì Sabriel. «Né ad alcun generale giù al Sud, né a nessuno che non abbia attraversato il Muro.»

«Ci... ci penserò, mentre mangerete qualcosa», dichiarò Horyse nell'udire l'acciottolio di stoviglie, che con grande tempismo annunciava l'arrivo di un inserviente dalla mensa. «Avanti!»

L'inserviente entrò con un vassoio di piatti d'argento fumanti. Horyse gli passò accanto, gridando: «Messaggero! Chiamate l'aiutante maggiore Tindall, il sergente maggiore della Compagnia A, il tenente Aire degli Esploratori, il sergente maggiore del Reggimento e il tesoriere. Tra dieci minuti nella Camera Operativa. Oh!... Chiamate anche l'ufficiale responsabile dei trasporti e avvisate gli addetti alle Comunicazioni di tenersi pronti per inviare un messaggio in codice».

Dopo il tè, si misero tutti in movimento. Forse anche troppo per Sabriel e Petrus, ancora esausti. A giudicare dai rumori che provenivano dall'esterno, mentre loro mangiavano, i soldati correvano in ogni direzione. Poi, prima ancora che iniziassero a digerire, Horyse fu di ritorno, annunciando che era giunto il momento di partire.

È come recitare una particina nello spettacolo della scuola, pensò Sabriel, mentre incespicava sul camminamento. Molte cose avvenivano intorno a lei, ma non se ne sentiva parte. Petrus le sfiorò il braccio, e lei gli sorrise per rassicurarlo. *Certo, per lui dove essere ancora peggio.*

Furono guidati attraverso la piazza d'armi a un'auto scoperta, dietro la quale c'era una fila di camion e due strani aggeggi di acciaio a forma di losanga, con due torrette da fuoco ai lati e ruote cingolate. Carri armati, si rese conto Sabriel. Un'invenzione relativamente recente. Come i camion, avevano i motori accesi ed eruttavano un fumo bluastro. *Per il momento non ci sono problemi*, pensò, *ma i motori si spegneranno quando il vento soffierà dall'Antico Reame o quando giungerà Kerrigor...*

Horyse li condusse all'auto di servizio e, spalancando la portiera posteriore, li invitò ad accomodarsi.

«Viene con noi?» gli domandò Sabriel esitante, sedendosi sul sedile di pelle imbottita. Dovette combattere contro una improvvisa spossatezza, che minacciò di farla crollare in un sonno ristoratore.

«Sì», replicò Horyse, quasi sorpreso della sua stessa risposta, come se fosse un altro a parlare al posto suo. «Sì, vengo con voi.»

«Lei ha la Vista», disse Petrus, intento a sistemare il fodero della spada prima di sedersi. «Che cosa scorge nel prossimo futuro?»

«Le solite cose», replicò vago il colonnello. Così dicendo, prese posto sul sedile anteriore, rivolgendo un cenno all'autista, un veterano degli Esploratori dal viso affilato e la fronte rugosa, sulla quale il segno della Carta era appena visibile.

«Che cosa vuol dire?» domandò Sabriel, ma le sue parole si persero nel rumore del motore, quando l'autista girò la chiave dell'accensione e l'auto, tossendo e scoppiettando, si accese, aggiungendo la sua voce tenorile alla cacofonia di bassi dei camion e dei cingolati.

Petrus trasalì al rumore e alle vibrazioni improvvise, poi rivolse un sorriso incerto a Sabriel, che gli appoggiò dolcemente la mano sul braccio, come se volesse calmare un bambino.

«Che cosa avrà voluto dire con 'le solite cose'?» gli domandò.

Petrus ricambiò il suo sguardo, tristezza e stanchezza mortale traspari-

vano dai suoi occhi. Le prese la mano, tracciando una linea nel palmo, una linea con un che di definitivo, finale.

«Oh!» esclamò lei, tirando su con il naso e osservando la nuca del colonnello, con i capelli brizzolati che fuoriuscivano appena dal bordo dell'elmetto.

«Ha una figlia della mia stessa età, in un paese del Sud», sussurrò, scossa dai brividi, stringendo la mano di Petrus fino a fargli diventare le nocche bianche come le sue. «Perché... perché tutto... ognuno...»

L'auto partì con un sobbalzo, preceduta da due motociclisti e seguita dai nove camion, separati l'uno dall'altro da un centinaio di iarde. I carri armati, con i cingoli che stridevano di un rumore metallico, imboccarono una strada laterale verso la linea ferroviaria. Un treno li avrebbe portati alla fermata di Wyverley, dove si prevedeva che giungessero prima di notte. Il convoglio, invece, sarebbe arrivato a Punta dell'Acetosa verso le sei del pomeriggio.

Per le prime dieci miglia Sabriel rimase in silenzio, a capo chino e con la mano ancora stretta a quella di Petrus. Anche lui non aprì bocca, ma tenne gli occhi incollati al finestrino a osservare le prospere fattorie di Ancelterra, le strade asfaltate, le case di mattoni, le auto e i veicoli trainati da cavalli, che, vedendo i due ufficiali motorizzati con il cappello rosso, si spostavano dalla carreggiata.

«Adesso mi sento meglio», disse Sabriel a un tratto, mentre rallentavano per attraversare la cittadina di Bain. Petrus annuì, senza distogliere gli occhi dalle vetrine dei negozi. La gente, a sua volta, li guardò incuriosita, poiché era piuttosto raro imbattersi in soldati del Perimetro in completo assetto da combattimento, con spade, baionetta e scudi. Inoltre, era chiaro che Sabriel e Petrus provenivano dall'Antico Reame.

«Dobbiamo fermarci alla stazione di polizia per avvertire il sovrintendente», annunciò Horyse, mentre l'auto parcheggiava accanto a un imponente edificio dai muri bianchi, con due grandi lanterne elettriche ai Iati dell'ingresso e un cartello che indicava che quella era la stazione di polizia di Bain.

Horyse si alzò in piedi, facendo cenno al resto del convoglio di proseguire, poi si voltò, salendo di corsa gli scalini: era una figura decisamente fuori luogo con quella cotta di maglia e l'uniforme. Un poliziotto fece per andargli incontro e sbarrargli la strada, ma si fermò, irrigidendosi in un saluto militare.

«Adesso mi sento meglio», ripeté Sabriel. «Puoi lasciarmi la mano.»

Petrus le sorrise, flettendo il polso. Sciolsero lentamente le dita e appoggiarono le mani sul sedile, con i mignoli che si sfioravano appena.

In qualsiasi altra città una piccola folla si sarebbe radunata attorno a un'auto dell'esercito con a bordo due passeggeri tanto insoliti. Ma quella era Bain, e Bain era vicina al Muro. La gente li guardò per un istante, vide i segni della Carta, le spade e le armature, e si voltò dall'altra parte. Le persone più prudenti, o dotate della Vista, tornarono a casa e sbarrarono porte e finestre, non soltanto con ferro e acciaio, ma anche con ginestra e sorbo. Altri, ancor più prudenti, si diressero al fiume e alle sue isolette, senza neanche fingere di pescare.

Horyse uscì dall'edificio dopo cinque minuti, accompagnato da un uomo alto, dall'aria seria, la cui corporatura robusta e il viso aquilino erano sviliti da un paio di minuscoli pince-nez, stretti sulla punta del naso. L'uomo salutò il colonnello con una stretta di mano, poi Horyse salì in auto e ripartirono subito.

Pochi minuti più tardi, prima di lasciarsi alle spalle gli ultimi edifici della città, udirono i profondi e lenti rintocchi di una campana. Dopo pochi istanti ne seguì un'altra, e poi un'altra ancora. Ben presto molte campane suonarono in ogni direzione.

«Bel lavoro!» gridò Horyse, girandosi verso il sedile posteriore. «Il sovrintendente in passato li avrà fatti esercitare.»

«Sono un segnale di pericolo?» domandò Petrus. Quel suono costituiva qualcosa di familiare e cominciò a sentirsi più a suo agio, anche se indicava un pericolo. Non aveva paura. Dopo aver affrontato la cisterna una seconda volta, era sicuro di poter affrontare qualsiasi situazione.

«Sì», rispose Horyse. «Le campane avvisano la gente che bisogna ritirarsi in casa quando scende la sera, chiudere a chiave porte e finestre, non far entrare estranei, preparare candele e lanterne in caso di interruzione dell'elettricità. Inoltre è consigliabile indossare oggetti d'argento e, se si viene sorpresi fuori casa, cercare subito un corso d'acqua.»

«A scuola dovevamo imparare a memoria questa tiritera», ricordò Sabriel. «Ma non credo siano molte le persone che la ricordano oggigiorno, anche se vivono qui intorno.»

«Sarebbe sorpresa, signora», la interruppe l'autista senza distogliere gli occhi dalla strada, «di sapere che, anche se le campane non hanno suonato a questo modo da oltre vent'anni, molta gente rammenta, e istruirà coloro che non sanno nulla.»

«Lo spero», commentò Sabriel, mentre un ricordo le balenava in mente:

gli abitanti di Nestowe, due terzi dei quali ormai appartenenti al Regno dei Morti e i pochi sopravvissuti nascosti nei capannoni per l'essiccazione del pesce su una piccola isoletta rocciosa. «Lo spero davvero.»

«Quanto ci vorrà per raggiungere Punta dell'Acetosa?» domandò Petrus. Anche lui era immerso nei ricordi, ma della sua infanzia con Rogir. Presto avrebbe visto di nuovo il suo viso, ma quello sarebbe stato soltanto un guscio, un fantoccio per ciò che Rogir era diventato.

«Al massimo un'ora», rispose Horyse. «Saremo lì intorno alle sei. Con questo mezzo riusciamo a fare anche trenta miglia all'ora. Piuttosto notevole, non credete? Sono talmente abituato al Perimetro e all'Antico Reame... almeno alla piccola parte che pattugliamo. Mi sarebbe piaciuto vedere altro... andare al Nord...»

«Lo farà», gli disse Sabriel, ma la sua voce suonò poco convincente anche a lei. Petrus non disse nulla e Horyse non rispose. Rimasero in silenzio, poi raggiunsero il convoglio e, superando i camion uno a uno, si misero di nuovo in testa alla fila. Dovunque andassero, comunque, i rintocchi delle campane li precedevano, dato che ogni campanile raccoglieva il segnale di pericolo imminente.

Come Horyse aveva calcolato, giunsero al villaggio di Wyverley poco prima delle sei del pomeriggio. I camion si fermarono in una fila che attraversò l'intero villaggio. Gli uomini saltarono giù ancor prima che i veicoli si fermassero del tutto e si allinearono in ranghi. Il camion con i soldati addetti alle Comunicazioni parcheggiò sotto un palo del telefono e due uomini vi si arrampicarono per collegare i fili. Alcuni militari si recarono alle due estremità del villaggio per deviare il traffico. Sabriel e Petrus scesero dall'auto e attesero.

«Non è molto diverso dalla Guardia Reale», commentò Petrus, osservando gli uomini che si affrettavano a occupare le loro posizioni, i sergenti che gridavano ordini e gli ufficiali che si radunavano intorno a Horyse, intento a parlare al telefono appena collegato. «Efficienza e pazienza.»

«Mi sarebbe piaciuto vederti nella Guardia Reale», disse Sabriel. «Nell'Antico Reame... prima che le Pietre fossero spaccate.»

«Ai miei tempi», disse Petrus, «la vita era tranquilla e lenta. A volte pensavo che scorresse troppo lenta, troppo prevedibile. Mi piace di più adesso...»

«Anch'io la pensavo così, quando andavo ancora a scuola», replicò Sabriel. «Sognavo l'Antico Reame, la Magia della Carta, i Morti da legare, i principi da...»

«Salvare?»

«Sposare», concluse Sabriel distrattamente, con lo sguardo fisso su Horyse, che sembrava ricevere brutte notizie.

Petrus non disse nulla. Le sensazioni e le emozioni degli ultimi giorni si misero improvvisamente a fuoco nella sua mente, facendogli prendere coscienza di un sentimento nuovo. *L'amo*, pensò, guardando il viso dalla pelle candida, incorniciato dai capelli neri come l'ala di un corvo, luccicanti nel sole del tramonto. *Ma se adesso dico la cosa sbagliata, potrei non...*

Horyse porse il telefono a un ufficiale, voltandosi verso di loro. Petrus lo fissò per un istante, rendendosi conto di avere soltanto altri cinque secondi da solo con Sabriel. Cinque secondi per dirle qualcosa, qualsiasi cosa. Forse sarebbero stati gli ultimi cinque secondi...

Non ho paura, si disse.

«Ti amo», sussurrò. E dopo un istante: «Spero di non averti offesa...»

Sabriel gli sorrise. La tristezza per la morte del padre era ancora lì, e anche le paure per ciò che sarebbe accaduto, ma lo sguardo amorevole e apprensivo di Petrus le diede speranza nel futuro.

«No, non sono offesa», gli sussurrò a sua volta, chinandosi verso di lui. «Credo... credo che anche io potrei amarti... che la Carta mi aiuti... ma adesso...»

«La linea telefonica del Perimetro è appena caduta», annunciò Horyse tetro, avvicinandosi a loro e gridando per sovrastare i rintocchi delle campane. «Circa un'ora fa, una fitta nebbia è calata sul Muro, raggiungendo le prime trincee alle cinque meno un quarto. Da allora, nessuno dei reparti avanzati è raggiungibile via telefono o staffette. Poco fa parlavo con l'ufficiale in servizio, quel giovane così interessato al vostro velivolo, ma, proprio mentre mi stava comunicando che la nebbia era in procinto di raggiungere anche lui, la comunicazione si è interrotta.»

«Kerrigor non ha atteso il tramonto. Ha deciso di agire sul tempo», riflettè Sabriel.

«Da quanto mi hanno riferito dal Perimetro», spiegò Horyse, «questa nebbia, e qualsiasi cosa si nasconda in essa, muove verso sud a circa venti miglia all'ora, perciò ci raggiungerà intorno alle sette e trenta. Sarà buio, e la luna non ancora sorta nel cielo.»

«Allora andiamo», scattò Sabriel. «Il sentiero verso Punta dell'Acetosa parte da dietro quel pub. Vado avanti io.»

«Meglio di no», la fermò Horyse. Si voltò, impartendo ordini accompagnati da ampi gesti in direzione della collina.

Nel giro di pochi secondi, gli uomini si mossero dai dintorni del pub, imboccando il sentiero. Prima gli Esploratori del Passaggio, gli arcieri e tutti i Maghi della Carta; poi il primo plotone di fanteria, con baionette e fucili in posizione di tiro. Superato il pub, si disposero in una formazione a freccia, con Horyse, Sabriel, Petrus e l'autista indietro. Infine gli altri due plotoni e gli addetti alle Comunicazioni, che srotolavano il filo del telefono da campo da un rullo grosso e ingombrante.

Tra gli alberi di sughero tutto era tranquillo. I soldati avanzavano in silenzio, comunicando tra loro a gesti; soltanto i passi pesanti e un occasionale acciottolio delle armature disturbavano di tanto in tanto la quiete.

Il sole stava tramontando fra gli alberi, intenso e dorato, ma già freddo, come un vino ambrato, tutto gusto e niente corpo.

Soltanto gli Esploratori si diressero verso la cima della collina. Il plotone di fanteria seguì un tracciato più in basso verso il lato nord, mentre gli altri due mossero verso sud-ovest e sudest, formando così un triangolo difensivo intorno alla collina. Horyse, Sabriel, Petrus e l'autista proseguirono verso la vetta.

A circa venti iarde dalla cima gli alberi si diradavano, e al loro posto c'erano sterpaglie e cardi. Nel punto più alto della vetta sorgeva il tumulo: un solido rettangolo di pietre grigio verdi, della dimensione di una capanna. I dodici Esploratori vi si raggrupparono intorno, e quattro di loro si accinsero con una lunga sbarra - trasportata proprio per quello scopo - a sollevare una delle pietre d'angolo.

Quando Sabriel e Petrus raggiunsero la vetta, la pietra stava rotolando di lato, scoprendo altri blocchi sottostanti. Allo stesso tempo, ognuno dei Maghi presentì avvertì un forte ronzio nelle orecchie e un'ondata di stordimento.

«Avete sentito anche voi?» domandò inutilmente Horyse, poiché fu chiaro dalle espressioni dei visi e dalle mani sollevate per turare le orecchie che tutti loro avevano avvertito quel rumore.

«Sì», rispose Sabriel. Pur con intensità minore, era la medesima sensazione causata dalle Pietre spaccate nella cisterna. «Peggiorerà con l'avvicinarsi al sarcofago.»

«Quanto dista in profondità?»

«Quattro blocchi, credo», rispose lei. «O forse cinque. Ho visto tutto da una strana angolazione.»

Horyse annuì, facendo cenno agli uomini di continuare a spostare le lastre di pietra. Sabriel notò che tutti continuavano a voltarsi per vedere la

posizione del sole. Gli Esploratori erano Maghi dotati di diversi gradi di potere, ma tutti sapevano che cosa avrebbe portato il tramonto.

In quindici minuti aprirono un foro largo quanto due blocchi e profondo altrettanto. La sensazione di nausea peggiorò visibilmente. Due dei più giovani, ragazzi intorno ai vent'anni, furono presi da forti conati e dovettero allontanarsi più in basso sulla collina per riprendersi. Gli altri lavoravano meno alacremente, con le energie concentrate per non dare di stomaco e tenere sotto controllo il tremito che li scuoteva.

Con sorpresa, data la mancanza di sonno e la forte stanchezza arretrata, Sabriel e Petrus si resero conto di riuscire a resistere facilmente alle ondate di nausea provocate dal tumulo. Nulla a che vedere con il terrore gelido che li aveva attanagliati nella cisterna. Lì sulla collina soffiava una lieve brezza, tiepida e fresca allo stesso tempo, e il sole splendeva ancora.

Una volta scalzato il terzo blocco, Horyse concesse una breve pausa e tutti si ritirarono più giù, accanto agli alberi, dove non arrivava l'aura mefitica emanata dal tumulo. Gli ufficiali delle Comunicazioni avevano sistemato lì il telefono da campo. Horyse prese la cornetta, voltandosi verso Sabriel prima che l'ufficiale girasse la manovella per effettuare il collegamento.

«Ci sono particolari preparazioni da fare prima di rimuovere l'ultimo blocco? Magia, intendo.»

Sabriel rifletté per un momento, poi scosse il capo. «Non credo. Ma una volta raggiunto il sarcofago, potremmo aver bisogno di un incantesimo per aprirlo, e per farlo mi serve l'aiuto di tutti. Poi dovrò compiere i riti finali sul corpo, tra cui l'incantesimo per la cremazione. Anche in quel momento ci sarà una forte resistenza. I suoi uomini hanno mai usato la Magia della Carta tutti insieme?»

«Sfortunatamente no», rispose Horyse, aggrottando la fronte. «Dato che l'Esercito non ammette in via ufficiale l'esistenza della Magia, tutti i presenti sono autodidatti.»

«Non importa», disse Sabriel, cercando di assumere un tono tranquillo, consapevole che le persone intorno a loro li ascoltavano. «Ce la faremo.»

«Bene!» esclamò Horyse con un sorriso. *Così ha un'aria molto sicura di sé*, pensò Sabriel, che lo imitò, sorridendo anche lei, ma con risultati incerti. Le sembrò piuttosto di aver fatto una smorfia di dolore.

«Vediamo dov'è arrivato il nostro sgradito ospite», continuò Horyse, sempre sorridendo. «Sergente, con chi è collegato questo telefono?»

«Con la polizia di Bain, signore», rispose il sergente, girando con forza

la manovella. «E con il Quartier Generale dell'Esercito del Nord. Deve chiedere al caporale Synge di connetterla, è lui al centralino nel villaggio.»

«Pronto? Synge? Mi colleghi con Bain. No, dica al Nord che non riesce a mettersi in contatto con me. Sì, esattamente, caporale. Grazie... ah!... Stazione di polizia di Bain? Parla il colonnello Horyse. Vorrei parlare con il sovrintendente Dingley... Sì. Buongiorno, sovrintendente. Ha già ricevuto rapporto circa una strana, fitta nebbia... che cosa! Di già? No, non indaghi per nessun motivo. Faccia barricare tutti in casa, con le persiane chiuse... sì, la solita prassi. Sì, qualsiasi cosa in quella... sì, è terribilmente pericoloso... Pronto? Pronto!»

Mise giù la cornetta e indicò la collina.

«La nebbia ha già invaso la zona nord di Bain. Deve aver aumentato di velocità. È possibile che Kerrigor sappia che cosa intendiamo fare?»

«Sì», risposero Sabriel e Petrus all'unisono.

«Allora sarà meglio affrettarci», annunciò Horyse, lanciando un'occhiata all'orologio. «Abbiamo meno di quaranta minuti.»

27

Gli ultimi blocchi di pietra furono spostati con estrema fatica da uomini sudati, pallidi, scossi da forti tremiti e con il respiro affannato. Compiuto il lavoro, indietreggiarono dal tumulo barcollando, alla ricerca di un raggio di sole per combattere il freddo spaventoso che sembrava rosicchiargli le ossa. Uno dei soldati, un uomo piccolo e vivace con un bel paio di baffi biondi, rotolò giù dalla collina e rimase disteso a terra, squassato da conati di vomito, fino a quando non venne soccorso dai barellieri.

Sabriel scrutò nell'apertura nera del tumulo e vide il fioco e inquietante luccichio del sarcofago di bronzo. Quella visione la fece sentire male, fu percorsa da un brivido e le venne la pelle d'oca. L'aria si riempì del fetore della Libera Magia, un sapore metallico e acre in bocca.

«Dovremo fare un incantesimo per aprirlo», annunciò con un senso di oppressione nel cuore. «Il sarcofago è molto ben protetto. Credo... la cosa migliore da fare è che io scenda all'interno stringendo la mano di Petrus, lui quella del colonnello Horyse e così via per formare una catena magica. Conoscete tutti i segni della Carta per l'incantesimo di apertura?»

I soldati annuirono o dissero: «Sì, signora». Uno disse: «Sì, Abhorsen».

Sabriel lo guardò. Era un caporale di mezza età, con vari galloni appuntati sulla manica a indicare un lungo servizio nell'esercito. Sembrava il

meno sofferente a causa della Libera Magia.

«Può chiamarmi Sabriel, se lo desidera», gli disse, stranamente turbata dal tìtolo che le aveva dato.

Il caporale scosse il capo. «No, signora. Conoscevo suo padre. Lei gli assomiglia molto. Adesso è lei l'Abhorsen e sono sicuro che questa canaglia la implorerà di farla tornare da dove è venuta!»

«Grazie», rispose Sabriel. Sapeva che l'uomo non era dotato della Vista, ma la sua fiducia in lei era così assoluta...

«Ha ragione», annuì Petrus, indicando il tumulo e cedendole il passo con un inchino. «Finiamo ciò che siamo venuti a fare, Abhorsen.»

Sabriel ricambiò l'inchino, in un movimento che aveva qualcosa di rituale. L'Abhorsen che s'inchinava al Re. Poi trasse un profondo respiro, indurendo il viso in un'espressione ferrea e determinata. Mentre i segni della Carta cominciavano a formarsi nella sua mente, prese la mano di Petrus e si avvicinò al tumulo spalancato, il cui interno buio contrastava nettamente con i cardi illuminati dal sole e le pietre accatastate di Iato. Alle sue spalle Petrus si voltò per prendere la mano di Horyse, che a sua volta afferrò quella del tenente Ayre, il quale prese la mano di un sergente, che strinse quella del caporale e così via: quattordici Maghi della Carta, anche se soltanto due di primo grado.

Sabriel avvertì la Magia scorrere lungo la fila e i segni diventare più luminosi nella sua mente, fin quasi ad accecarla con la loro brillantezza. S'infilò nel tumulo, e a ogni scalino veniva assalita da un'ondata di nausea, accompagnata dalle trafitture di mille spilli e da un tremito incontrollabile. Ma i segni erano forti nella sua mente, più forti della nausea.

Raggiunse il sarcofago di bronzo e vi appoggiò la mano, lasciando defluire la Magia. Ci fu un'esplosione di luce e un urlo agghiacciante risuonò nel tumulo. Il bronzo divenne incandescente e Sabriel fu costretta a ritirare la mano, rossa e coperta di vesciche. Un secondo più tardi getti di vapore bollente fuoriuscirono dai bordi del sarcofago, catapultando con forza Sabriel all'esterno. L'intera fila si sciolse come un domino, e gli uomini corsero giù lungo la collina.

Sabriel e Petrus caddero l'una addosso all'altro a circa cinque iarde dall'ingresso del tumulo. La testa di Sabriel atterrò sullo stomaco di Petrus e quella di lui su un cardo. Entrambi giacquero immobili per un momento, esauriti dal confronto con la forza delle difese della Libera Magia. Levarono gli occhi al cielo azzurro, appena spennellato dai raggi rossi del sole morente. Accanto a loro era tutta un'imprecazione, mentre i soldati si ri-

mettevano in piedi.

«Non si è aperto», constatò Sabriel a voce bassa. «Non abbiamo il potere o la capacità...» Fece una pausa, poi aggiunse: «Vorrei che Mogget non fosse... vorrei che fosse qui. Penserebbe a qualcosa...»

Petrus rimase in silenzio per alcuni istanti. «Ci servono altri Maghi della Carta. Se i segni fossero più forti, l'incantesimo funzionerebbe.»

«Altri Maghi? Purtroppo ci troviamo dalla parte sbagliata del Muro», sospirò Sabriel.

«Che ne dici della tua scuola?» le domandò Petrus. «Ahi!» gridò, quando lei schizzò in piedi, alterando il suo già precario equilibrio. «Ahi!» esclamò ancora, quando Sabriel si chinò per baciarlo, schiacciandogli la testa ancora di più sul cardo.

«Petrus! Avrei dovuto pensarci... Le classi di Arti Magiche! Ci sono almeno trentacinque ragazze con il segno della Carta e i rudimenti basilari.»

«Bene», mormorò Petrus.

Sabriel gli tese le mani, aiutandolo a rimettersi in piedi, colpita dall'odore di sudore misto al profumo pungente e fresco del cardo schiacciato. All'improvviso, però, perse entusiasmo e quasi lo lasciò cadere all'indietro.

«Le ragazze sono a scuola», disse lentamente, come se pensasse ad alta voce. «Quale diritto ho di coinvolgerle in qualcosa che...»

«Sono comunque coinvolte», la interruppe Petrus. «L'unica cosa che divide Ancelterra dall'Antico Reame è il Muro, e questo non durerà a lungo una volta che Kerrigor avrà spaccato le Pietre restanti.»

«Sono soltanto ragazzine», rifletté Sabriel in tono mesto. «Anche se pensavamo tutte di essere ormai adulte.»

«Abbiamo bisogno di loro», ripeté Petrus.

«Sì», convenne Sabriel, voltandosi verso il gruppetto di uomini assiepati vicino al tumulo. Horyse e alcuni dei Maghi più potenti sbirciavano l'interno e il bronzo luccicante del sarcofago.

«L'incantesimo ha fallito», annunciò Sabriel. «Ma Petrus mi ha appena ricordato dove possiamo trovare altri Maghi della Carta.»

Horyse la guardò con espressione urgente. «Dove?»

«Al Wyverley College, la mia vecchia scuola. Le classi di Arti Magiche del Quinto e Sesto livello e la loro insegnante, la Magistrix Greenwood. Si trova a meno di un miglio di distanza.»

«Non credo che abbiamo il tempo di inviare un messaggio e farle portare tutte qui», disse Horyse, guardando il sole prossimo al tramonto e le lancette del suo orologio, che però aveva cominciato ad andare a marcia in-

dietro. Per un istante rimase perplesso, poi decise di ignorarlo. «Ma... crede che possiamo spostare il sarcofago?»

Sabriel rifletté sull'incantesimo protettivo contro il quale si era scontrata, poi rispose: «Le maggiori difese si annidavano sul tumulo, per nasconderlo. Nulla ci impedisce di muovere il sarcofago, a parte gli effetti collaterali della Libera Magia. Se riusciamo a sopportare il malessere, potremmo spostarlo...»

«E il Wyverley College? È un edificio antico e solido?»

«Più simile a un castello», replicò Sabriel, capendo dove voleva andare a parare. «Meglio difendibile di questa collina.»

«Acqua in movimento... No? Be', sarebbe stato chiedere troppo! Soldato Macking, corra dal maggiore Tindall e gli dica di essere pronto a mettere in marcia la sua compagnia nel giro di due minuti. Bisogna tornare ai camion e raggiungere il Wyverley College... è sulla mappa, a circa un miglio da qui.»

«Direzione sud-ovest», specificò Sabriel.

«Sud-ovest», ripeté Horyse.

Il soldato Macking ripeté il messaggio, poi corse via, ansioso di allontanarsi dal tumulo. Horyse si voltò verso l'anziano caporale e disse: «Caporale Anshey, lei mi sembra adatto. Crede di riuscire a far passare una corda intorno al sarcofago?»

«Penso di sì», rispose il caporale, togliendo l'estremità di una corda dalla cintura e facendo cenno agli altri compagni. «Ehi, ragazzi! Prendete le vostre corde!».

Venti minuti dopo il sarcofago fu sollevato da un piccolo argano e appoggiato su un carro, requisito a un agricoltore locale. Come Sabriel si aspettava, già a venti iarde dai camion il sarcofago ne arrestò i motori, interruppe l'elettricità e le comunicazioni via telefono.

Con gran sorpresa, invece, il cavallo, una vecchia e placida giumenta, non sembrò affatto impaurito dalla cassa luccicante, nonostante la superficie di bronzo brulicasse di segni della Carta orrendamente deformati. Non scalpitava di allegria, ma non era nemmeno terrorizzato.

«Dovremo condurre il carro», disse Sabriel a Petrus, mentre i soldati vi issavano il sarcofago, aiutandosi con lunghi pali, e smontavano l'argano. «Non credo che gli Esploratori possano sopportare oltre questo stato di malessere.»

Petrus rabbrividì. Era pallido quanto gli altri e aveva gli occhi cerchiati di rosso, il naso gocciolava e i denti battevano con forza. «Anch'io non so-

no sicuro di farcela.»

Ma quando fu tolto l'ultimo pezzo di corda e i soldati si furono allontanati, Petrus balzò sul carro e prese le redini. Sabriel gli si sedette accanto, reprimendo le ondate di nausea. Non si voltò verso il sarcofago.

Petrus assestò un colpetto alle redini, avviando il carro. Le orecchie della giumenta si rizzarono e, a passo lento, si avviò lungo il sentiero.

«Questa è la velocità massima?» domandò Sabriel ansiosa. Dovevano percorrere un miglio e il sole era già un disco rosso sospeso sulla linea dell'orizzonte.

«È un carico molto pesante», rispose Petrus ansimando. Gli riusciva difficile parlare. «Saremo lì prima che faccia buio.»

Dietro di loro il sarcofago ronzava e tremava. Nessuno dei due volle accennare al fatto che Kerrigor poteva apparire, avvolto dalla nebbia, anche prima del tramonto. Ogni tanto, Sabriel si voltava per guardare il sentiero alle sue spalle e non riusciva a non dare almeno un'occhiata alla superficie del sarcofago. Le ombre si allungavano nella sera e, ogni volta che vedeva di sfuggita la corteccia pallida di un albero o una pietra miliare sbiancata, avvertiva una stretta allo stomaco. Era forse la nebbia che avanzava sulla strada?

Il Wyverley College le sembrò più lontano di un miglio. Il sole era a tre quarti sulla linea dell'orizzonte, quando i camion svoltarono in una curva, imboccando il sentiero di mattoni che conduceva al cancello della scuola. *La mia casa*, pensò Sabriel per un istante. Ma non era più così. Aveva considerato quell'edificio la sua casa per gran parte della vita, ma ormai apparteneva al tempo in cui lei era solamente Sabriel. Adesso era l'Abhorsen, e la sua casa si trovava nell'Antico Reame, così come le sue responsabilità, che purtroppo l'avevano accompagnata in quel viaggio.

Nelle due antiche lanterne di vetro poste ai lati del cancello, le luci elettriche brillavano chiare, ma si affievolirono nel momento in cui il carro, con il suo strano carico, vi passò accanto. Uno dei cancelli era staccato dai cardini e Sabriel pensò che i soldati si fossero aperti un varco a forza. Comunque, era piuttosto insolito che i cancelli fossero chiusi prima del calar della notte. Forse erano stati sbarrati quando avevano udito i rintocchi delle campane...

«La campana del villaggio!» esclamò, mentre il carro oltrepassava i camion parcheggiati per poi fermarsi davanti alle imponenti porte dell'edificio principale della scuola. «La campana non suona più!»

Petrus tese l'orecchio, piegando il capo di lato. Era vero, non si udiva più

la campana del villaggio di Wyverley.

«È a un miglio di distanza», disse in tono esitante. «Forse siamo troppo lontani e il vento...»

«No», replicò decisa Sabriel. Avvertiva sul viso l'aria fresca della sera, immobile, senza vento. «Da qui la si sente sempre. Kerrigor ha raggiunto il villaggio. Dobbiamo portare dentro il sarcofago al più presto.»

Balzò giù dal carro e corse da Horyse, che sui gradini davanti alla porta d'ingresso socchiusa parlava con qualcuno nascosto nella penombra all'interno. Avvicinandosi, Sabriel riconobbe la voce di Mrs. Umbrade, la direttrice della scuola.

«Come osate irrompere qui in questo modo!» stava dicendo in tono pomposo. «Sono amica personale del tenente generale Farnsley! Sabriel!»

La vista della sua alunna, abbigliata in uno strano modo e in circostanze così misteriose, lasciò Mrs. Umbrade senza parole. In quel secondo di silenzio attonito, Horyse rivolse un cenno ai suoi uomini e, prima che la direttrice potesse protestare, i soldati spalancarono la porta e si precipitarono all'interno, passandole accanto come una marea intorno a un'isoletta.

«Mrs. Umbrade!» esclamò Sabriel. «Devo parlare subito con Mrs. Greenwood e le ragazze del corso di Arti Magiche. Raduni le altre alunne e il personale ai piani alti della Torre Nord.»

La direttrice rimase imbambolata, deglutendo a vuoto come un pesce rosso in un acquario, finché Horyse non le si avvicinò dicendole in tono scattante: «Si muova, signora!»

Prima ancora che si spegnesse l'eco di quelle parole, Mrs. Umbrade era già sparita. Sabriel, dopo aver controllato che Petrus stesse organizzando il trasporto del sarcofago, si avviò dietro la direttrice.

L'ingresso era già bloccato da una lunga fila di soldati che scaricavano scatole dai camion, passandosele di mano in mano e impilandole lungo i muri, sotto le fotografie delle vittorie delle squadre di hockey o le targhe dalle lettere dorate relative ai meriti scolastici. Si trattava di cassette color kaki, marcate *.303 Pallottole* o *B2E2 WP Granate*. I soldati avevano anche spalancato le porte della Sala Grande ed erano intenti a sbarrare le finestre, accatastandovi le panche contro.

Mrs. Umbrade si stava dirigendo con passo nervoso all'altra estremità della sala, verso un gruppo di dipendenti della scuola, comprensibilmente agitati per tutto quel trambusto. Dietro di loro, a sbirciare lungo la scala principale, c'era un assembramento di capoclasse, alle cui spalle, sui gradini più in alto, s'intravedevano ragazzine schiamazzanti di quinta o sesta

classe. Sabriel non dubitò neanche per un istante che il resto della scolaresca fosse assiepato lungo i corridoi, ansioso di sapere cosa stesse accadendo.

Appena Mrs. Umbrade raggiunse il gruppetto, le luci si spensero. Dopo un momento di silenzio totale, un rumore caotico invase la sala: urla di ragazze e soldati, fracasso e schianti di cose urtate e di persone che si scontravano tra loro.

Sabriel rimase ferma al suo posto, pensando ai segni magici per ripristinare la luce. I segni si formarono con facilità nella sua mente e da lì scivolarono lungo le dita come acqua. Li lasciò indugiare per un istante, poi li lanciò verso il soffitto. Le gocce di luce s'ingrandirono sino ad assumere le dimensioni di un piatto, e l'intera sala fu illuminata. Qualcun altro la imitò, non lontano da Mrs. Umbrade, e Sabriel riconobbe l'opera della Magistrix Greenwood. Al pensiero della sua vecchia insegnante, le labbra si sollevarono di lato in un accenno di sorriso. Sapeva che le luci si erano spente perché Kerrigor era passato accanto alla centrale elettrica, situata a metà strada tra il villaggio e la scuola.

Non si meravigliò nell'udire la direttrice blaterare sui modi rudi dei soldati e su un certo generale suo amico, invece di comunicare qualcosa di utile alle insegnanti. Notò la Magistrix dietro l'alta figura dell'insegnante di Scienze, e la salutò con la mano.

«Nulla mi ha colpito di più che vedere una delle nostre...» stava dicendo la direttrice, quando Sabriel le si avvicinò alle spalle, lanciando verso di lei i segni magici del silenzio e dell'immobilità.

«Mi spiace interrompervi», disse, in piedi accanto alla sagoma immobile della direttrice. «Ma si tratta di un'emergenza. Come potete vedere, l'esercito sta prendendo il comando e io assisto il colonnello Horyse, che ne è il responsabile. Ho bisogno che le ragazze delle due classi superiori di Arti Magiche si presentino qui nella Sala Grande, insieme alla Magistrix Greenwood. Gli altri, studenti, staff, giardinieri, devono dirigersi immediatamente ai piani alti della Torre Nord e barricarsi all'interno. Fino a domattina all'alba.»

«Per quale motivo?» domandò Mrs. Pearch, l'insegnante di Matematica. «Che cosa sta accadendo?»

«Un Essere dell'Antico Reame», rispose Sabriel, osservando le loro espressioni mutare con le sue parole. «Presto saremo attaccati dai Morti.»

«Sarà pericoloso per le mie allieve?» chiese Mrs. Greenwood, facendosi largo tra due terrorizzate insegnanti d'Inglese. Dopo aver dato una rapida

occhiata a Sabriel, aggiunse: «Abhorsen».

«Sarà pericoloso per tutti», spiegò Sabriel con voce cupa. «Ma senza l'aiuto dei Maghi della Carta qui presentì, non abbiamo alcuna possibilità di sconfiggerlo.»

«Bene», disse Mrs. Greenwood con decisione. «Cerchiamo di organizzarci. Andrò a prendere Sulyn ed Ellimere, credo che siano gli unici due Maghi tra i capoclasse. Saranno loro a organizzare le altre. Mrs. Pearch, si occupi della... evacuazione verso la Torre Nord, poiché Mrs. Umbrade sarà... molto assorta. Mrs. Swann, pensi a radunare cuoche e cameriere. Prendete acqua, cibo e candele. Mr. Arkler, sarebbe così gentile da prendere le spade dalla palestra?»

Vedendo che tutto era sotto controllo, Sabriel emise un lungo sospiro e uscì fuori, passando accanto ai soldati intenti ad appendere lampade a olio nel corridoio. All'esterno il cielo era ancora illuminato dai raggi rosso arancio dell'ultimo sole.

Petrus e gli Esploratori avevano imbracato il sarcofago con le corde. Il bronzo sembrò risplendere della sua luce interiore, solcato dai segni tremolanti della Libera Magia, che galleggiavano sulla superficie come schiuma o grumi di sangue. Fatta eccezione per gli Esploratori, nessuno osò avvicinarsi al sarcofago. I soldati erano affaccendati ovunque, intenti a srotolare filo spinato, riempire sacchi di sabbia, preparare le postazioni di fuoco al secondo piano, provare i segnali luminosi. In tutto quel trambusto febbrile, però, intorno alla bara di Rogir c'era uno spazio completamente vuoto.

Sabriel si avvicinò a Petrus, sentendo una grande debolezza pervaderle le gambe. L'intero corpo si ribellava all'idea di avvicinarsi alla sinistra luminescenza del sarcofago, dal quale sembrava irradiarsi un'aura malsana, resa ancor più potente dal lento calare del sole. Nel crepuscolo apparve più imponente, più forte, la sua magia dilagante e malvagia.

«Forza!» gridò Petrus, tirando le corde insieme ai soldati. «Tirate!»

Lentamente il sarcofago scivolò sulle antiche pietre del selciato, avvicinandosi ai gradini dell'ingresso, dove altri soldati si affaccendavano a inchiodare insieme rampe di legno da posare sugli scalini.

Sabriel decise di lasciare Petrus a occuparsi del trasporto del sarcofago, e si diresse sul vialetto di accesso, dal quale scorgeva i cancelli di ferro.

Rimase lì ferma, con lo sguardo fisso dinanzi a sé. Le mani presero a cincischiare nervose sulle maniglie delle campane. Erano sei, e tutte probabilmente inutili contro il potere smisurato di Kerrigor. Aveva anche una spada che le era estranea, sebbene forgiata dal Costruttore del Muro. . Il

Costruttore del Muro. Quel pensiero le fece tornare in mentre Mogget. Chissà che cosa era stato nel passato: strana combinazione di irascibile compagno degli Abhorsen e di creatura della Libera Magia, loro nemico giurato. Era scomparso, trascinato via dal suono luttuoso di Astarael...

Ho lasciato la scuola non sapendo nulla dell'Antico Reame e, adesso, ne so poco di più di allora, pensò Sabriel. *Sono l'Abhorsen più ignorante degli ultimi secoli, e forse uno dei più stanchi.* I suoi pensieri vennero interrotti dallo schiocco di alcuni colpi, seguiti dal sibilo di un razzo, che descrisse un'ampia curva gialla nel cielo. Altri colpi seguirono: una raffica martellante, e poi il silenzio. Il razzo esplose in un paracadute bianco e luminoso, che lentamente discese verso il basso. Al chiarore dell'aspra luce al magnesio, Sabriel vide la nebbia che avanzava rotolando sulla strada, densa e umida, estesa nell'oscurità fin dove l'occhio riusciva a vedere.

28

Sabriel si impose di tornare verso l'ingresso principale a passo rilassato, senza correre. C'erano numerosi soldati che potevano vederla, occupati a sistemare file di lanterne per illuminare gli scalini o a srotolare il filo spinato. Ma quando passò, le rivolsero ugualmente sguardi ansiosi e preoccupati.

Il sarcofago stava scivolando dalla rampa nel corridoio, proprio davanti a lei. Sabriel avrebbe potuto facilmente passarvi accanto per entrare, ma decise di aspettare fuori. Dopo un istante si rese conto che Horyse le si era affiancato, il viso per metà in ombra e per metà illuminato dalle lanterne.

«La nebbia... la nebbia ha quasi raggiunto i cancelli», disse, troppo precipitosamente per sembrare calma.

«Lo so», replicò il colonnello in tono pacato. «La sparatoria udita prima proveniva da una pattuglia. Sei uomini e un caporale.»

Sabriel annuì. Aveva avvertito le loro morti come pugni nello stomaco. Tuttavia stava diventando più dura, tanto da riuscire a controllare le proprie emozioni, ad attutire volontariamente i propri sensi. Quella notte ci sarebbero state molte altre morti.

All'improvviso percepì la presenza di qualcosa che non era portatrice di morte, ma già morta. Si raddrizzò ed esclamò: «Colonnello! Il sole è tramontato e qualcosa sta venendo... precede la nebbia!»

Nel pronunciare quelle parole sguainò la spada, seguita da Horyse. Il gruppo di soldati con il filo spinato si guardò intorno con un sussulto, poi

fuggì sugli scalini verso il corridoio. Ai lati della porta due coppie di uomini sistemarono le mitragliatrici sui treppiedi e appoggiarono le spade sui sacchetti di sabbia.

«Secondo piano! Pronti!» gridò Horyse, e sopra il suo capo Sabriel udì gli scatti di cinquanta fucili. Con la coda dell'occhio vide due Esploratori prendere posizione dietro di lei, con gli archi tesi e le frecce incoccate. Sapeva che erano pronti a trascinarla dentro l'edificio in un secondo, se fosse stato necessario...

Nel silenzio carico d'attesa, si udirono soltanto i suoni della notte. Il vento tra gli imponenti alberi accanto al muro della scuola si sollevò non appena il cielo divenne scuro. I grilli intonarono il loro canto notturno. Poi Sabriel lo udì: lo stridio delle articolazioni dei Morti, non più tenute insieme dalle cartilagini, e l'orribile rumore dei loro passi, con le ossa che schioccavano come scarpe chiodate contro la carne in putrefazione.

«Mani!» esclamò nervosa. «Centinaia di Mani!»

Mentre parlava, un muro solido di carne morta si schiantò contro i cancelli, staccandoli dai cardini con fragore. Poi vaghe forme umane dilagarono ovunque, correndo verso di loro con le bocche sibilanti in una sinistra parodia di urla di battaglia.

«Fuoco!»

Un istante prima che il comando diventasse operativo, Sabriel temette che i fucili si sarebbero inceppati. Poi, per fortuna, si udirono i colpi e le mitragliatrici esplosero in un terribile ruggito, scagliando intorno raffiche fiammanti di proiettili, che rimbalzarono sul selciato con una esplosione tremenda. Le pallottole dilaniarono carne putrefatta, frantumarono ossa, colpirono più volte le Mani, ma l'orrendo plotone continuò ad avanzare, fino a quando non fu letteralmente fatto a pezzi, lasciando brandelli di carne appesi al filo spinato.

Le raffiche rallentarono, ma prima che cessassero del tutto un'altra ondata di Mani si fece avanti barcollando, strisciando, correndo attraverso i cancelli, arrampicandosi, rotolando giù dal muro. Erano centinaia, così compatte e ammassate che spezzarono il filo spinato, continuando, però, ad avanzare finché non vennero falciate dai tiratori appostati ai piedi dei gradini dell'ingresso. Alcune, ancora dotate di un barlume di intelligenza umana, si ritirarono, ma furono annientate dalle esplosioni di granate al fosforo gettate dal secondo piano.

«Sabriel! Venga dentro!» gridò Horyse, mentre le ultime Mani si lasciarono cadere, strisciando in circolo fino a essere fermate da una scarica di

proiettili.

Sabriel lanciò un ultimo sguardo al tappeto di corpi, illuminato dalle luci tremolanti delle lanterne e dalla luminescenza residua delle granate al fosforo, che ardevano come candele in un ossario. L'odore di cordite aveva impregnato le narici, i capelli, gli abiti, e le canne delle mitragliatrici mandavano bagliori rosso fuoco ai lati della porta. Le Mani erano già morte, ma anche così quella distruzione di massa la disgustò ben più di qualsiasi atto di Libera Magia.

Si voltò per entrare nell'edificio, riponendo la spada nel fodero. Soltanto allora si ricordò delle campane. Forse avrebbe potuto placare quell'orda di Mani, rispedirle in pace nel Regno dei Morti senza... ma ormai era troppo tardi. E che cosa sarebbe accaduto se fosse stata travolta?

Sapeva che il prossimo attacco sarebbe stato sferrato dalle Mani Ombra, e quelle non potevano essere fermate dalla forza fisica o dalle campane, a meno che non fossero arrivate in piccoli contingenti... cosa tanto improbabile quanto un'alba in piena notte!

Nel corridoio sostavano altri soldati, dotati di elmetto, armatura, grandi scudi e lance dalla punta larga con stonature d'argento e semplici segni della Carta tracciati con il gesso. Fumavano e bevevano tè nelle tazze di porcellana della scuola. Sabriel capì che erano lì per combattere quando i fucili avessero fallito. Intorno a loro gravava un'aria di nervosismo controllato, non di spacconeria, ma uno strano miscuglio di competenza e cinismo. Qualsiasi cosa fosse, Sabriel avanzò in mezzo a loro come se non avesse alcuna fretta. «Buonasera, signora.»

«Che bello sentire le scariche dei fucili! A nord praticamente non funzionano mai!»

«Di questo passo non avranno bisogno di noi.» «Nulla a che vedere con il Perimetro, eh?» «Buona fortuna con il tipo nella cassa di bronzo, signora!» «Buona fortuna a tutti voi», augurò Sabriel, accennando un sorriso in risposta alle loro battute. Poi ricominciarono gli spari, e Sabriel trasalì, perdendo il sorriso. Gli uomini distolsero l'attenzione da lei per concentrarla su ciò che stava accadendo all'esterno. *Non sono poi così rilassati come vogliono far credere*, pensò Sabriel, mentre infilava la porta che dal corridoio conduceva alla Sala Grande.

Lì l'atmosfera era ben più tesa e la paura palpabile. Il sarcofago giaceva all'estremità della sala, sul palco dell'oratore. I presenti si erano radunati il più lontano possibile, all'altro capo della stanza. Gli Esploratori sorseggiavano del tè, la Magistrix Greenwood chiacchierava con Petrus al centro

della sala e le trenta ragazze - giovani donne, in realtà - erano radunate sulla parete opposta ai soldati. Sembrava la bizzarra parodia di un ballo scolastico.

Dietro le spesse pareti e le finestre sbarrate della Sala Grande, il crepitio degli spari poteva essere scambiato per una fitta grandinata e lo scoppio delle granate per rombi di tuono. Sabriel si mise in mezzo alla sala e gridò: «Maghi della Carta! Venite qui!»

Le giovani donne le si fecero intorno prima dei soldati, stanchi per le fatiche affrontate nel corso della giornata e per la vicinanza con il sarcofago. Sabriel scrutò i visi delle studentesse, il loro sguardo limpido e aperto, l'eccitazione appena temperata da un velo di paura per il mistero che le aspettava. Due delle sue migliori amiche, Sulyn ed Ellimere, si trovavano nel gruppo, ma si sentì emotivamente molto lontana da loro. *Probabilmente anche loro provano nei miei confronti la stessa sensazione*, pensò, notando rispetto e meraviglia nei loro occhi. Anche i segni della Carta sulle loro fronti le apparvero tenui, quasi posticci, sebbene sapesse che erano reali. Era così ingiusto che venissero coinvolte in quel marasma...

Sabriel aprì la bocca per parlare e in quel momento il rumore degli spari cessò, quasi lo avesse imposto lei. Nel silenzio una delle ragazze ridacchiò per il nervosismo. All'improvviso Sabriel avvertì molte morti tutte insieme e il terrore le toccò il cuore con dita di ghiaccio. Kerrigor li aveva circondati. Era stato il suo potere a fermare i fucili, non un rallentamento dell'assalto. Udì grida e flebili lamenti in lontananza. Stavano combattendo con le armi tradizionali.

«Presto!» gridò Sabriel, dirigendosi verso il sarcofago. «Dobbiamo formare un cerchio ben saldo intorno al sarcofago. Magistrix, assegni a ciascuno il suo posto... Tenente, alterni gli uomini con le ragazze.»

In un altro momento e in un altro luogo, quella frase avrebbe generato una serie di lazzi e battute, ma in quel frangente, con i Morti che circondavano l'edificio e il sarcofago che incombeva sinistro in mezzo a loro, fu soltanto un ordine come tanti. Gli uomini presero posizione, le donne strinsero le mani con decisione. Nel giro di pochi secondi il sarcofago fu circondato dai Maghi della Carta.

Essendo legati l'uno all'altro per contatto, Sabriel non ebbe neanche bisogno di parlare. Sentì la loro presenza nel cerchio: Petrus a destra, un calore familiare e potente, la Magistrix Greenwood alla sinistra, meno potente ma esperta, e così via per gli altri componenti del cerchio.

Lentamente Sabriel fece affiorare dalla mente i segni magici relativi al-

l'apertura. I segni si dilatarono, la forza prese a scorrere nel cerchio, vorticosa, per poi proiettarsi verso l'interno, come il vortice di un gorgo. Raggi di luce dorata si sprigionarono intorno al sarcofago, ruotando in senso orario, con sempre maggior velocità.

Sabriel mantenne la forza della Magia concentrata sul sarcofago. Soldati e ragazze vacillarono, alcuni caddero in ginocchio, ma tennero le mani strette e il cerchio completo, senza interruzioni.

Lentamente il sarcofago iniziò a girare su se stesso con un rumore stridente, come un enorme cardine non oliato. Un getto di vapore fuoriuscì dal coperchio, ma la luce dorata lo dissolse. Sempre cigolando, il sarcofago continuò a ruotare sempre più veloce, fino a diventare un'immagine confusa di bronzo, vapore bianco e luce gialla. Poi, con un urlo agghiacciante, si fermò e il coperchio volò in aria sulle teste dei Maghi, atterrando sul pavimento a circa trenta passi di distanza.

Anche la Magia della Carta scomparve, dissolta nell'istante in cui aveva raggiunto il suo scopo. Il cerchio si spezzò, e meno della metà dei partecipanti era ancora in piedi.

Barcollando, ma con le mani ancora strette a quelle di Petrus e della Magistrix, Sabriel si avvicinò al sarcofago per guardare all'interno.

«Oh!» esclamò la Greenwood, sollevando lo sguardo su Petrus. «È identico a lei!»

Petrus stava per rispondere, quando si udirono delle grida e un clangore d'armi nel corridoio. Gli Esploratori ancora in piedi sguainarono le spade e corsero alle porte, ma furono fermati da un'ondata di compagni terrorizzati, coperti di sangue, che si riversarono nella Sala, correndo a rintanarsi negli angoli, piangendo o ridendo o tremando in silenzio.

Dopo qualche istante li seguirono i soldati dalle armature pesanti, che prima sostavano nel corridoio. Questi mantenevano ancora una parvenza di autocontrollo e, invece di precipitarsi dentro, si gettarono contro le porte, infilando la sbarra per bloccarle.

«Ha oltrepassato le porte principali!» gridò uno di loro a Sabriel, con il viso bianco come un cencio. Non vi fu alcun dubbio di chi stesse parlando.

«Presto, i riti finali!» scattò Sabriel. Liberò le mani dalla stretta degli altri e le puntò verso il corpo di Rogir, formando nella mente i segni magici per il fuoco, la purificazione e la pace. Tuttavia non guardò direttamente il corpo nel sarcofago. Assomigliava troppo a Petrus, sembrava proprio lui, addormentato e indifeso.

Era molto stanca e intorno al corpo aleggiavano ancora protezioni della

Libera Magia, ma il primo segno subito indugiò nell'aria. Petrus le appoggiò la mano sulla spalla, trasmettendole forza. Altri Maghi del cerchio si alzarono a fatica, prendendosi per mano, e all'improvviso Sabriel avvertì una sensazione di sollievo. Ce l'avrebbero fatta, il corpo terreno di Kerrigor sarebbe stato distrutto e con esso la maggior parte del suo potere...

In quell'istante, però, l'intero muro settentrionale esplose. I mattoni volarono in ogni direzione, la polvere rossiccia si sollevò come un'onda solida, gettando i presentì a terra, accecati e con la gola chiusa dalla polvere.

Sabriel fu scagliata sul pavimento, scossa dai colpì di tosse. Cercò di tirarsi su, ma le gambe sembravano non riuscire a sorreggerla. Era accecata dalla polvere e dalla sabbia dei mattoni, e le lanterne si erano tutte spente. Tastò con le mani intorno a sé, ma sentì soltanto il bronzo caldo del sarcofago.

«Il prezzo di sangue deve essere pagato», disse una voce stridula, non appartenente al mondo degli uomini. Una voce vagamente familiare, ma non dai toni liquidi di Kerrigor... In realtà, era più simile alle spaventose parole udite nella Sacra Fossa, quando l'Aquilante era andato a fuoco.

Sbattendo gli occhi incredula, Sabriel si trascinò dietro al sarcofago. La creatura non continuò subito a parlare, ma lei la sentì espandersi nell'aria, schioccando e ronzando.

«Devo fare la mia ultima consegna», disse la creatura. «Poi l'affare sarà concluso e potrò chiedere il compenso.»

Sabriel sbatté di nuovo gli occhi velati di lacrime. Lentamente mise a fuoco un'immagine illuminata dai primi raggi della luna, che facevano capolino dalla breccia aperta nel muro. Una figura dai contorni indistinti a causa del pulviscolo rossiccio sollevato dall'esplosione.

Ogni fibra del corpo di Sabriel fu scossa da un silenzioso urlo interiore. La Libera Magia, i Morti, pericolo in ogni angolo...

La creatura che un tempo era stata Mogget brillò a meno di cinque iarde di distanza. Aveva un aspetto più tozzo di quando era apparso nella Sacra Fossa, ma egualmente sgraziato. Un corpo bitorzoluto si spostò verso di lei appoggiato a una colonna di energia che roteava e si contorceva,

A un tratto un soldato si alzò alle sue spalle, piantandogli la spada nella schiena. L'Essere a stento vi fece caso, ma l'uomo, gridando, prese fuoco. Nel giro di un secondo fu letteralmente consumato e la spada trasformata in un grumo di metallo fuso che bruciò le assi di legno del pavimento.

«Ti porto la spada degli Abhorsen», disse, gettando un lungo e indistinto oggetto da un lato. «E la campana chiamata Astarael.» Quella, invece,

l'appoggiò in terra con ogni cautela. Per un istante il metallo mandò un bagliore, prima di essere sommerso in un mare di polvere.

«Vieni avanti, Abhorsen. È da molto che avremmo dovuto cominciare.»

La creatura scoppiò a ridere, con un suono simile a uno schiocco, o a un fiammifero che si accende, e iniziò a muoversi intorno al sarcofago. Sabriel allentò l'anello che portava al dito, spostandosi con estrema lentezza in modo da mantenere il sarcofago in mezzo a loro. Nel frattempo i pensieri le si accavallavano nella mente. Kerrigor era molto vicino, ma forse aveva ancora il tempo di trasformare quella creatura di nuovo in Mogget e completare i riti finali.

«Fermo!»

La parola saettò come la lingua di un rettile, pregna di forza. Come la creatura luminosa, anche Sabriel rimase immobile. Cercò di aguzzare la vista socchiudendo gli occhi contro la luce, nel tentativo di capire che cosa stesse accadendo all'altro capo della sala. Non che avesse proprio bisogno di vedere. Aveva già capito.

Era Kerrigor. I soldati che avevano messo la sbarra alla porta giacevano morti intorno a lui, isole di carne pallida in un mare scuro. Non possedeva alcuna forma, ma soltanto dei lineamenti vagamente umani nel grande getto d'inchiostro del suo corpo, nonché occhi di fiamme bianche e una bocca spalancata, nella quale ardevano tizzoni rosso cupo come sangue rappreso.

«L'Abhorsen è mio», gracchiò Kerrigor, con voce profonda e liquida. Le sue parole sembrarono gorgogliare fuori dalla bocca come lava incandescente. «Lasciala a me.»

La creatura Mogget si mosse scricchiolando e lasciando dietro di sé una scia di minuscole scintille bianche.

«Ho atteso troppo a lungo perché la mia vendetta mi sia sottratta!» sibilò, lanciando un acuto ululato, che aveva qualcosa del gatto. Poi si scagliò contro Kerrigor, una cometa saettante e luminosa che affondò nelle tenebre del suo corpo, schiacciando l'ombra inconsistente come un pestello per ammorbidire la carne.

Per un istante nessuno si mosse, tutti rimasero colpiti dalla rapidità dell'attacco. Poi la forma nera di Kerrigor lentamente si coagulò di nuovo, lunghi tentacoli di nera notte si avvilupparono intorno al suo assalitore luminoso, divorandolo e assorbendolo con l'implacabile voracità di un polpo che stritola una tartaruga dal guscio splendente.

Sabriel si guardò intorno disperata, alla ricerca di Petrus e della Magistrix. La polvere di mattoni galleggiava ancora nell'aria rischiarata dalla

luce della luna, come un gas letale color ruggine. I corpi che giacevano intórno, pur sembrando le vittime di quell'avvelenamento, erano stati trafitti dalle schegge di legno, esplose dalle panche frantumate, o dai pezzi di mattoni.

Per prima, Sabriel vide poco distante Miss Greenwood, rannicchiata sul fianco. Sembrava addormentata, ma Sabriel sapeva che era morta. Una scheggia acuminata di durissimo legno l'aveva trapassata da parte a parte.

Vide che Petrus era vivo, appoggiato a una pila di calcinacci, con gli occhi che riflettevano la luna.

Gli si avvicinò, scavalcando corpi e detriti, chiazze di sangue ancora fresco e i feriti muti e senza speranza.

«Ho la gamba fratturata», disse Petrus, con una smorfia di dolore. Con un cenno del capo indicò la breccia aperta nel muro. «Corri, Sabriel, adesso che è distratto. Corri verso il Sud, vivi una vita normale...»

«Non posso», replicò lei, con un filo di voce. «Sono l'Abhorsen. E poi, come potresti correre con me, con la tua gamba rotta?»

«Sabriel...»

Ma lei si era già voltata. Prese Astarael, tenendola ben ferma con le mani esperte, anche se non era necessario. La campana era soffocata dalla polvere, imbavagliata, la sua voce muta. Non avrebbe emanato rintocchi limpidi come un tempo se non fosse stata prima pulita a dovere, con pazienza, magia e nervi saldi. Sabriel l'osservò per qualche secondo, poi l'appoggiò di nuovo in terra.

La spada del padre giaceva a pochi passi di distanza. L'afferrò guardando i segni della Carta che scorrevano sulla lama. Questa volta non formarono la solita iscrizione, ma misero in risalto altre parole: *Il Clayr mi vide, il Costruttore del Muro mi plasmò, il Re mi temprò, l'Abhorsen mi impugna affinché nessuna creatura degli Inferi cammini su questa terra. Questo non è il suo sentiero.*

«Questo non è il suo sentiero», mormorò Sabriel, mettendosi in posizione di combattimento, con gli occhi fissi sulla massa convulsa e nera che era Kerrigor.

29

Kerrigor sembrò aver terminato con la creatura che un tempo era stata Mogget. La sua sagoma nera era di nuovo integra, senza traccia di fuoco bianco, senza alcuna luminosità abbagliante a dibattersi dentro di lui.

Rimase immobile, e per un istante Sabriel nutrì la flebile speranza che fosse ferito. Poi con orrore capì: Kerrigor stava digerendo, come un avido ghiottone dopo un lauto pranzo.

A quel pensiero rabbrividì e un'ondata di bile le salì alla bocca. Non che la loro fine sarebbe stata migliore. Li avrebbe catturati vivi, sia lei che Petrus, e mantenuti in vita fino a quando tutto il loro sangue non fosse stato versato, con le gole tagliate, giù nell'oscurità della cisterna... Scosse il capo, scacciando quell'immagine. Doveva pur esserci qualcosa... Kerrigor doveva essere più debole, lontano dall'Antico Reame... forse anche più di lei. Non credeva che una singola campana potesse spazzarlo via, ma due, suonate insieme?

La sala era buia - a parte la luce della luna che filtrava attraverso il muro sbrecciato alle sue spalle - e molto silenziosa. Persino i feriti stavano morendo in silenzio, le loro grida soffocate, gli ultimi desideri sussurrati. Vivevano la propria agonia quietamente, come se un urlo potesse attrarre l'attenzione sbagliata. C'erano cose ben peggiori della morte là dentro...

La sagoma di Kerrigor appariva ancor più nera dell'oscurità. Sabriel lo scrutò con attenzione, mentre con la mano slacciava le cinghie che mantenevano Saraneth e Kibeth nella loro custodia. Avvertì la presenza di altri Morti lì intorno, ma nessuno entrò nella sala. C'erano ancora uomini da combattere e cadaveri sui quali banchettare. Ciò che avveniva nella sala erano affari del loro padrone.

Le cinghie si sciolsero. Kerrigor non si mosse, gli occhi ardenti chiusi, così come la bocca feroce.

Con un unico rapido movimento, Sabriel infilò la spada nel fodero ed estrasse le campane.

Allora Kerrigor reagì. Con un balzo improvviso dimezzò la distanza tra loro. Divenne anche più alto, allungandosi fin quasi a raggiungere il soffitto a volta. Gli occhi si spalancarono con furia rabbiosa e fiammeggiante, e parlò.

«Giocattoli, Abhorsen! Troppo tardi. Troppo, troppo tardi!»

Dalla bocca non gli uscirono soltanto parole, ma anche forza e potere della Libera Magia, che paralizzò i nervi di Sabriel, bloccandole i muscoli. Con la forza della disperazione cercò di suonare le campane, ma i polsi rimasero immobili.

In modo lento e sinuoso Kerrigor scivolò in avanti, fino a trovarsi a un braccio di distanza, torreggiando su di lei come una colossale statua appena abbozzata e soffiandole in viso il fiato nauseabondo di mille mattatoi.

Qualcuno, una ragazza che stava per esalare l'ultimo respiro sul nudo pavimento, toccò la caviglia di Sabriel con una lieve carezza. Una minuscola scintilla dorata di Magia della Carta scaturì da quel tocco moribondo, insinuandosi nelle vene di Sabriel, scorrendo verso il cuore, riscaldando le articolazioni e sciogliendo i muscoli. Alla fine raggiunse i polsi e le mani, e le campane suonarono.

Non fu il suono limpido che avrebbe dovuto essere, poiché in qualche modo l'ombra di Kerrigor lo soffocava, ma fece effetto. L'orrenda creatura si rimpicciolì, fino a diventare due volte l'altezza di Sabrìel, ma non si assoggettò alla volontà dell'Abhorsen. Saraneth non lo aveva legato e Kibeth si era limitata a respingerlo.

Sabriel suonò ancora una volta le campane, concentrandosi sulla combinazione delle melodie e rafforzando con la sua forza di volontà la loro Magia. Kerrigor sarebbe caduto sotto il suo dominio, sarebbe andato dove voleva lei... e per un secondo fu così. Non nel Regno dei Morti, però, poiché le mancava la forza, ma nel suo corpo originario, nel sarcofago spalancato.

Mentre i rintocchi delle campane svanivano, Kerrigor mutò forma. Gli occhi e la bocca si sovrapposero come cera fusa e la sua materia fatta di ombra si ripiegò in una stretta colonna di fumo, che con un ruggito schizzò verso il soffitto, si librò fra le travi per un momento, poi ridiscese con un urlo agghiacciante, infilandosi nella bocca spalancata di Rogir.

A quell'urlo Saraneth e Kibeth si spaccarono, i loro frammenti argentati volarono tutt'intorno come stelle cadenti, mentre le maniglie di mogano si polverizzarono, scivolando tra le dita di Sabriel come sabbia.

Per un secondo lei si osservò le mani, sentendo ancora l'impronta delle maniglie, poi, senza quasi rendersene conto, si ritrovò con l'elsa della spada in mano ad avanzare verso il sarcofago. Ma prima che potesse guardare all'interno, Rogir balzò a sedere, fissandola con gli occhi vuoti e ardenti di Kerrigor.

«Un piccolo inconveniente», disse con voce solo leggermente più umana. «Avrei dovuto ricordare che sei una ragazzina molto fastidiosa!»

Sabriel si lanciò verso di lui con la spada che, attraversandogli il torace da parte a parte, sprizzò saette di candida luce. Kerrigor scoppiò in una risata e afferrò la lama con entrambe le mani, le nocche pallide contro l'acciaio dai riflessi d'argento. Sabriel tentò di estrarre la spada, ma inutilmente.

«Nessuna spada può ferirmi», disse Kerrigor, con una risatina molto simile al rantolo di un moribondo. «Neppure una forgiata dal Costruttore del

Muro. Specialmente adesso che ho assorbito l'ultimo dei suoi poteri. Il potere che regnava prima della Carta, il potere che ha costruito il Muro. Adesso è mio! Ho in pugno il mio fratellastro e ho in pugno te, Abhorsen. Potere e sangue! Sangue per spezzare!»

Kerrigor affondò la spada ancor più profondamente nel torace, fin quando ne rimase fuori soltanto l'elsa. Sabriel aprì la mano per lasciarla andare, ma lui fu più svelto e con un guizzo le strinse l'avambraccio con dita gelide, attirandola verso di sé.

«Dormirai, inconsapevole, finché le Grandi Pietre saranno pronte per il tuo sangue?» le sussurrò all'orecchio con l'alito di carogna. «Oppure rimarrai sveglia, contando ogni passo che ti avvicinerà a esse?»

Per la prima volta, Sabriel mantenne lo sguardo fisso nel suo. Nel fuoco infernale di quegli occhi le sembrò di vedere una flebile scintilla bianca. Schiuse il pugno sinistro e sentì l'anello d'argento scivolare lungo il dito. Si stava forse allargando?

«Che cosa preferiresti, Abhorsen?» continuò Kerrigor. La pelle agli angoli della bocca già cominciava a creparsi, mentre lo spirito malvagio corrodeva la carne magicamente preservata.

«Il tuo amante striscia verso di noi - che spettacolo patetico! - ma io avrò il prossimo bacio...»

L'anello si era allargato nella mano di Sabriel, che lo tenne nascosto dietro la schiena. Sentiva che il metallo continuava a espandersi.

Le labbra coperte di vesciche si avvicinarono alle sue. L'alito di Kerrigor era insopportabile, fetido di sangue, ma Sabriel aveva ormai oltrepassato la fase della nausea. All'ultimo secondo girò il viso e sentì sulla guancia un bacio asciutto e freddo come quello di un morto.

«Un bacio tra fratelli», sghignazzò Kerrigor. «Un bacio per uno zio che ti conosce dalla nascita, o forse anche da prima, non è sufficiente...»

Ancora una volta le parole non furono semplicemente parole. Sabriel avvertì una morsa serrarle la testa e costringerla a girarsi verso di lui, mentre le labbra le si schiusero come in un'attesa appassionata.

Ma il braccio sinistro era libero.

Kerrigor si chinò, il viso incombeva su di lei sempre più largo, più largo... poi, in un lampo d'argento, l'anello gli scivolò intorno al collo.

Sabriel avvertì lo schiocco di qualcosa che si bloccava. Tentò di staccarsi, ma Kerrigor non le lasciò il braccio. Sembrò più sorpreso che preoccupato. Con la mano destra afferrò l'anello e nel farlo le unghie si staccarono dai polpastrelli, mettendo a nudo le ossa.

«Che cosa è? Un residuo di...»

L'anello cominciò a stringergli il collo, scoprendo la solida oscurità che vi era dentro. Anche questa fu compressa, forzata e ripiegata all'interno, ancora pulsante mentre tentava di sfuggire alla morsa. Due occhi di brace la fissarono increduli.

«Impossibile», gracchiò Kerrigor. Con un ringhio, spinse Sabriel di lato, gettandola sul pavimento, e, allo stesso tempo, estrasse la spada dal torace. La lama si liberò con un suono stridulo, come una raspa su un pezzo di legno.

Con la rapidità di un serpente, il braccio e la spada si staccarono, affondando nel corpo di Sabriel, attraversando l'armatura e la carne, fino a uscire dall'altra parte e a infilzarsi nel pavimento di legno. Sabriel lanciò un urlo, contorcendosi intorno alla lama.

Kerrigor la lasciò lì, impalata come il coleottero di una collezione, e si diresse verso Petrus. Con la vista annebbiata dal dolore, Sabriel vide Kerrigor chinarsi e staccare una lunga e affilata scheggia di legno da una panca.

«Rogir», disse Petrus. «Rogir...»

La scheggia venne giù con un urlo strozzato di rabbia. Sabriel chiuse gli occhi, scivolando in un mondo tutto suo, un mondo di dolore. Sapeva di dover fare qualcosa per fermare il sangue che le sgorgava dallo stomaco, ma in quel momento, con Petrus morto, si sentiva svuotata, e lasciò che la ferita sanguinasse.

Poi, all'improvviso, si rese conto di non averlo sentito morire.

Aprì gli occhi. La scheggia si era spezzata contro l'armatura di Petrus e Kerrigor ne stava cercando un'altra. Nel frattempo, però, l'anello era sceso a intrappolargli le spalle, staccando la carne a mano a mano che scivolava giù, mettendo a nudo l'Anima Morta racchiusa nel corpo in disfacimento.

Kerrigor lottò, si divincolò, lanciando urla stridule, ma l'anello gli bloccò anche le braccia. Saltellando come un folle, si gettò da un lato all'altro della stanza, cercando di liberarsi dall'implacabile fascia d'argento che lo imprigionava. Ma riuscì soltanto a staccare altra carne dal corpo, finché non ne rimase più neanche un brandello, nulla se non una colonna nera, costretta da un anello d'argento.

Poi la colonna si schiantò al suolo, ripiegandosi su se stessa e trasformandosi in un blocco raggrinzito di ombra, sulla quale l'anello brillò come un fiocco. Un unico occhio rosso rifulse sull'argento, ma era soltanto il rubino.

Sull'anello comparvero di nuovo i segni della Carta, però Sabriel non fu in grado di leggerli. I suoi occhi non riuscivano a mettersi a fuoco ed era troppo buio. La luce della luna sembrava scomparsa. Sapeva che cosa andava fatto: Saraneth. Si allungò verso la bandoliera, ma la sesta campana non era al suo posto, e neanche la settima o la terza. *È stata colpa mia*, pensò. *Eppure devo completare l'opera e legarlo.* Per un istante la mano si fermò su Belgaer e quasi la estrasse, ma... no. Decise di prendere Ranna. Quel semplice movimento la fece gemere di dolore.

Ranna era stranamente molto pesante per una campana così piccola. Sabriel se l'appoggiò per un momento sul petto, per guadagnare forze. Poi, sdraiata sulla schiena, trafitta dalla sua stessa spada, l'agitò.

I rintocchi risuonarono dolci e rilassanti, come un riposo a lungo agognato. Echeggiarono nella sala e fuori, dove un manipolo di uomini ancora lottavano con i Morti. Tutti coloro che la udirono cessarono di lottare e si sdraiarono in terra. I feriti gravi scivolarono dolcemente nel Regno dei Morti, unendosi alle schiere che avevano seguito Kerrigor, mentre gli altri uomini caddero in un sonno ristoratore.

La massa scura che era stata Kerrigor si divise in due emisferi distinti, uniti da un cerchio d'argento. Un emisfero era nero come il carbone, l'altro di un bianco abbagliante. Gradualmente si sciolsero in due forme: due gatti, uniti alla gola come gemelli siamesi. Poi anche l'anello si divise, formando un cerchio d'argento intorno al collo di ciascuno, e i due gatti si separarono. Gli anelli persero la loro brillantezza, cambiando lentamente colore e struttura, fino a trasformarsi in due collari di pelle rossa, a ognuno dei quali era appesa una Ranna in miniatura.

Due piccoli gatti, l'uno accanto all'altro. Uno nero e l'altro bianco. Si chinarono in avanti e sputarono un anello d'argento, poi, sbadigliando, si acciambellarono e caddero addormentati, e gli anelli rotolarono verso Sabriel.

Petrus osservò i due cerchietti d'argento che lasciavano una scia nella polvere, mandando bagliori alla luce della luna. Urtarono contro il fianco di Sabriel, ma lei non li raccolse. Con le mani stringeva ancora Ranna, che però giacque muta, appoggiata al suo petto. La lama e l'elsa della spada gettavano un'ombra a forma di croce sul viso di Sabriel.

Un lontano ricordo d'infanzia attraversò come un lampo la mente di Petrus. Una voce, la voce di un messaggero, che parlava alla madre.

«Maestà, portiamo notizie luttuose. L'Abhorsen è morto!»

EPILOGO

Il Regno dei Morti sembra più freddo del solito, pensò Sabriel, e si chiese il perché. Poi si rese conto di essere ancora sdraiata nell'acqua, con la corrente che la trascinava via. Per un istante lottò, ma alla fine decise di lasciarsi andare.

«Per tutti, uomini e cose, c'è un tempo per morire...» sussurrò. Il Mondo dei Vivi e i suoi affanni le sembrarono lontani. Petrus era vivo, e ciò la rese felice, Kerrigor sconfitto, prigioniero, o forse morto per sempre. Aveva svolto il suo dovere. Presto sarebbe passata oltre il Nono Cancello e avrebbe riposato per l'eternità.

Qualcosa le afferrò braccia e gambe, tirandola fuori dall'acqua e rimettendola in piedi.

«Il tuo momento non è ancora arrivato», disse una voce, alla quale fecero eco numerose altre.

Sabriel sbatté le palpebre. Intorno a lei c'erano molte forme umane luminose che si libravano sull'acqua. Erano più di quante potesse contare. Non Anime Morte, ma qualcosa di diverso, più simili allo spirito messaggero della madre, evocato dalla barchetta di carta. Le loro sagome erano indistinte, ma subito riconoscibili, poiché tutte indossavano mantelli azzurri con le chiavi d'argento. Ognuno di loro era stato un Abhorsen.

«Torna indietro!» dissero in coro. «Torna indietro!»

«Non posso», singhiozzò Sabriel. «Sono morta! Non ho più la forza...»

«Sei l'ultimo Abhorsen», sussurrarono le voci, e le sagome luminose le si avvicinarono. «Non puoi passare in questo mondo senza che ve ne sia un altro. Trova la forza dentro di te! Vivi, Abhorsen, vivi!»

All'improvviso, Sabriel avvertì un calore e una nuova energia scorrerle nelle vene. Allora cominciò a risalire il fiume, strisciando e camminando nell'acqua, e giunse al confine con il Mondo dei Vivi, accompagnata fino all'ultimo da una scorta di Anime luminose. Una di esse, forse suo padre, le sfiorò la mano nell'istante preciso in cui abbandonò il Regno dei Morti.

Un viso le fluttuò dinanzi agli occhi: era Petrus, chino su di lei. Un suono le colpì le orecchie. Sembravano campane lontane, rauche, del tutto fuori luogo, finché non si rese conto che si trattava delle sirene delle ambulanze in arrivo dalla città. Non avvertì la presenza di Morti e neppure della Grande Magia, né quella della Carta, né quella Libera. Kerrigor era scomparso e loro si trovavano a quasi quaranta miglia dal Muro.

«Non morire, Sabriel, non morire!» mormorò Petrus, stringendole le

mani ghiacciate, con gli occhi talmente colmi di lacrime da non notare che i suoi si erano aperti. Sabriel gli sorrise, lasciandosi poi sfuggire una smorfia di dolore. Si guardò intorno, chiedendosi quanto tempo Petrus avrebbe impiegato a capire che era viva.

Nella sala le luci elettriche erano state in parte ripristinate e i soldati avevano il loro daffare a piazzare lanterne all'esterno. C'erano più sopravvissuti di quanto si aspettasse, e si occupavano dei feriti, puntellavano muri pericolanti, spazzavano la polvere e il terriccio.

Ma anche i morti erano numerosi. Sospirò e si abbandonò al ricordo dei caduti: il colonnello Horyse, la Magistrix Greenwood, la sua innocente compagna Effimere, altre sei ragazze, almeno metà del contingente di soldati...

Lo sguardo si posò sui due gatti addormentati e sui due anelli d'argento sul pavimento.

«Sabriel!»

Finalmente Petrus si era accorto di lei. Sabriel lo guardò negli occhi, sollevando con cautela la testa. Le aveva tolto la spada dal corpo e molte delle sue compagne avevano unito gli sforzi per pronunciare un incantesimo di guarigione.

«Sabriel!» ripeté. «Sei viva!»

«Sì», mormorò lei. «Sono viva.»

FINE